STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

PER IL

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
TEOLOGO CASANATENSE

VOLUME QUINTO

LE FORTIFICAZIONI

NELLA

SPIAGGIA ROMANA

1560-1570

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
—
1887

STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

PER IL

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
TEOLOGO CASANATENSE

VOLUME QUINTO

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1887

FORTIFICAZIONI

NELLA

SPIAGGIA ROMANA

STORIA

DELLE

FORTIFICAZIONI

NELLA

SPIAGGIA ROMANA

RISARCITE E ACCRESCIUTE

DAL 1560 AL 1570

PER IL

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
TEOLOGO CASANATENSE

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA

1887

PROEMIO

Senza punto mutare del primo proposito, già largamente esposto e chiarito nelle precedenti mie pubblicazioni, metto fuori adesso un altro volume, il quale, al pari de' suoi compagni, tutto in un corpo trattando da sè de' fatti suoi, può andarsene solo pel mondo, e nella generale ordinanza della mia Marina, può anche mettersi per quinto, dopo la rotta delle Gerbe, e prima della vittoria di Lepanto. Ma se a qualche neghittoso non talentasse di concedere il passo agli stessi volumi, accompagnati o solitarî, pei titoli studiosamente loro imposti dall'autore, secondo la comune origine di tutti, e secondo il carattere particolare di ciascuno, e' gli appicchi al muro, dove staranno fermi ognuno al suo chiodo, quasi altrettanti quadri di ritratto: e, riguardati tutti insieme, mostreranno per ordine l'aspetto dei personaggi principali, e dei fatti più degni di una sola famiglia, cioè della Marina pontificia dal principio alla fine.

Nel decennio, ove ora mi trovo col racconto, tra le Gerbe e Lepanto, non occorrendomi di mezzo spedizioni navali, ho dovuto restarmi sul lido alla difesa del paese contro il tribolo perpetuo dei barbareschi; e m'è ben venuto il pensiero di spendere il breve tempo di questo periodo nel rivedere le opere dei grandi architetti del risorgimento, inventori della fortificazione bastionata, e maestri dell'arte nuova a tutte le altre nazioni. La bella comparsa di tali opere primitive, di data certa, conformi agli autografi degli stessi maestri, e tuttavia mantenute, compie il prospetto delle nostre marine, e ci mena a svolgere in piena luce la storia dell'architettura militare, nostrana e straniera, non ancora da altri ragionevolmente esposta. Così sempre più largo nei fatti che nelle parole, e vie più largo nel mantenere che nel promettere, tornerà utile, e forse più gradito il mio lavoro ai lettori benevoli; massime a quelli che amano o professano le scienze e le arti marine e militari, dai quali alle cose mie è sempre venuto il maggior conforto.

I miei Editori, di Firenze e di Roma, hanno tenuto sempre e terranno l'istesso sesto di stampa perchè meglio si possa dei singoli volumi formare una sola raccolta, quando si voglia: ma niuno di essi mai ha potuto consentirmi di aggiugnere al dettato il corredo delle tavole. Ed io, oltre alle altrui ragioni economiche, ripensando alle tecniche difficoltà di acconciare nel piccolo formato dei miei

libri il gran numero e le maggiori dimensioni delle figure, ho dovuto contentarmene. Non però di meno, volendo soddisfare il meglio che posso al desiderio altrui, ho preso il partito di riunire in un Atlante di cento trentadue pagine tutti gli schizzi e disegni di copia di facsimile che sono citati nel discorso; e mi propongo di depositare il detto Atlante per qualche tempo, e se ne sarò richiesto, nella pubblica libreria Casanatense, sotto la speciale custodia del Bibliotecario, al quale potrà rivolgersi chiunque vorrà farne riscontro.

Al testo, alle note, ed all'Atlante, aggiungo in fine un Indice alfabetico, perchè ogni studioso facilmente da sè possa ritrovare quello che cerca, e specialmente riconoscere le giunte e le correzioni fatte nel corso della stampa.

Di Roma, alla Minerva,
Casa generalizia dei Domenicani,
1 gennaio 1880.

P. Alberto Guglielmotti
de' Predicatori
Teologo Casanatense.

LIBRO PRIMO

I principii della fortificazione moderna ed il Pentagono di Astura.

[1458.]

—

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Ragione e novità dell'argomento. — Titolo e connessione con la storia della Marina.

II. — Oltracotanza dei pirati dopo il successo delle Gerbe. — Lettera di M. A. Colonna, (20 maggio 1560). — Necessità delle difese. — Sentenza del Muratori.

III. — Ordinamento delle fortificazioni. — Costituzione di Pio quarto e quinto. — Conseguenze, lavori, artisti.

IV. — Origine della fortificazione bastionata. — Opinioni diverse del tempo passato. — Scappata del Vasari. — Temerità del Maffei.

V. — Studî del tempo moderno. — Saggio del Marini. — Ricerche del Venturi e dell' Omodei. — Ajuti di documenti. — Progressi del Promis, e della Storia marinaresca.

VI. — La caduta di Costantinopoli, ed il nuovo indirizzo. — Le richieste del Vivaldi, (1454). — I disegni del Táccola, e la medaglia di papa Calisto terzo, (1458).

VII. — Le tre scuole: Sangallesca, Urbinate, e Mista. — Giuliano da Sangallo, Francesco di Giorgio, Basilio della Scola. — Precursori ed allievi della prima. — Muraglioni, baluardi, casematte, contrammine, (1478).

VIII. — La scuola Urbinate, e il duca Federigo. — Francesco di Giorgio, e sue opere. — Precursori ed allievi. — Fiancheggiamento, baluardi, mine e terrapieni, (1480).

IX. — La scuola Mista e i precursori. — Basilio della Scola. — Allievi e seguaci. — Michelangelo e i terrapieni al parapetto. — Leonardo, Macchiavello, i Savorgnani, (1495).

X. — La torre pentagona primo modello dei baluardi. — Sentenza del Promis. — Esempi del Castro pretorio, e di Ardea. — Altri di Viterbo, di Lucera e di Nola. — Maggiore importanza di Astura.

XI. — La torre pentagona dei Frangipani. — Prospetti e piante. — Misura e forma. — Tempo del secolo duodecimo. — Testimonianze e documenti. — Prigionia di Corradino, e de' suoi.

XII. — Autografo del Táccola. — Pentagono esistente in Astura. — Risarcimenti del decennio. — Baluardi moderni. — Auguri di lunga conservazione. — Conseguenze del primo libro e del primo monumento.

LIBRO PRIMO

I PRINCIPII DELLA FORTIFICAZIONE MODERNA ED IL PENTAGONO DI ASTURA

[1458.]

—

I. — Chi viaggia a studio per lontane regioni, tra la varietà degli incontri, ora di ampie praterie coperte dalle mandre, ora di precipitose montagne dirotte dai torrenti, di mezzo a buona e a trista gente, più presto potrà raccogliere larga messe di notizie intorno ai costumi ed ai prodotti del paese, se con buon equipaggio mettesi pei traghetti interni e meno battuti, che non altri trainato in cocchio per le strade maestre. Similmente nel vasto campo della storia, dove il terreno non sempre procede piano ed agiato, ma sovente levasi sublime ad ardui quesiti, o si adima profondo tra dubbî oscuri, o impaluda malsano tra coperte nequizie, quanto possono venirne comode le trattazioni generali pel corso più spedito e comune, altrettanto tornano fruttuose le analisi minute, e le intime ricerche dei fatti e dei documenti nelle trattazioni particolari.

Ondechè non raro avviene per la ristretta monografia di un solo personaggio di vedere disvelata ad evidenza la più astrusa politica delle corti; e talvolta per le memorie di piccolo Stato avviene di veder chiarite a miglior luce le vicende delle grandi nazioni. La qual ventura, se

per altri miei lavori di titolo modesto è derivata ai vicini ed ai lontani intorno ai fatti storici e tecnici della marina, molto più dovrà crescere nel presente volume: imperciocchè gli studiosi, scorrendo meco per le nostre maremme, come che possa sembrare umile e nascoso il pellegrinaggio, troveranno nondimeno nuovi e decisivi argomenti a determinare le origini e i progressi, tuttavia oscuri, della moderna architettura militare, inventata dai grandi maestri italiani del risorgimento, e da loro diffusa tra le altre nazioni. Presso ai tesori delle arti antiche, dei pelasghi, degli etruschi, e dei romani, ammirati per queste campagne da tutti i sapienti, noi troveremo altresì le prime maraviglie della nuova fortificazione: intorno alla quale il nostro discorso toccherà facilmente il grado supremo dell'evidenza, poggiando sopra quattro colonne angolari, che sono l'epoca certa, i disegni originali, i monumenti primitivi e la durata perenne dei medesimi infino ai nostri giorni.

La solida costruzione delle opere, la impotenza numerica dei distruttori, e la costante necessità delle difese infino alla caduta di Algeri nella terza decade del presente secolo, hanno fatto miglior prova alla conservazione dei fortilizi pei deserti di maremma, che non per tante e tante grandi città; dove, dopo molti secoli, in pace e in guerra, i lavori delle primitive fortificazioni così sono stati rimaneggiati o distrutti, che niuno infino a oggi non ha potuto additarne gli esemplari. Al contrario noi qui tanti ne troveremo (quantunque adesso negletti), che ci basteranno certamente a riconoscere l'origine dell'arte, le ragioni dei progressi, ed i caratteri propri delle scuole diverse.

Non per questo mi allontanerò io di troppo dalla mia Marina, anzi del continuo terrommi con essa, che mi ha aperto la strada alle degne scoperte, ed insieme mi invita

a colmare il vuoto del decennio, interposto tra la rotta delle Gerbe e la vittoria di Lepanto. Le difese littorane seguono per filo nella storia della nostra Marina: portano riparo alla sventura, freno agli insulti, e stimolo alla riscossa.

[20 maggio 1560.]

II. — Ora riduciamoci col pensiero alla fine di maggio del 1560, quando da ogni parte giungono a Roma dolorose novelle a crescere più e più la certezza del gravissimo disastro patito dall'armata cristiana alle Gerbe, sotto la tronfia e vuota condotta del Medinaceli: perdita di bastimenti, strage di soldati, prigionia di marinari, e rovine per tutto il Mediterraneo. Valga per primo saggio la lettera seguente di Marcantonio Colonna, scritta da Roma ai sudditi del suo feudo marittimo di Nettuno, dieci giorni dopo la catastrofe delle Gerbe, e dieci anni avanti che egli movesse il primo passo per Lepanto [1]:

« Alli magnifici Massari di Nettuno, nostri carissimi. — Dovete sapere come l'armata del Turco ha rotto l'armata del Re nostro in Barberia, et hanno già preso circa ventotto galere et molte navi; per il che facilmente potrebbe accapitare da coteste bande. Per tanto vi ordiniamo che dobbiate subito fare sgombrare tutte le vostre robbe, donne, et putti da Nettuno; et li manderete dove meglio vi parerà. Et farete fare le guardie a quelli che vi resteranno, con quella diligenza che si conviene: acciò venendo (il che Dio non permetta) ve possiate salvare tutti. Et medesimamente farete stare vigilante la guardia di Astura, e della torre di Anzio. State sani. — Di Roma li 20 maggio 1560. — P. S. Di questo noi ne havemo parlato

[1] M. ANT. COLONNA, *Alla Comunità di Nettuno*. La minuta nell'Archivio colonnese in Roma, l'originale in quel di Nettuno, e la copia a stampa nel sommario di una causa nettunese del secolo passato.

con Sua Santità, la quale è di parere che facciate quanto vi scrivemo. Il C. M. A. Colonna. »

Pochi giorni dopo della lettera (tanto assennate procedevano le congetture dell'egregio uomo), il pirata Lucciali, di tristissima memoria nostra, cresciuto a grande potenza, ed inorgoglito di tanti successi, scioglieva vittorioso dalle Gerbe; e con lo sciame dei seguaci scorreva da padrone pel Tirreno: cattura di bastimenti, fuga di naviganti, spavento di popoli, incendio di Taggia, desolazione di Roccabruna, ricatti e taglie per tutte le marine a mal talento di costoro. Audacissimo, ma troppo lontano dal mio proposito, l'ingresso degli stessi furfanti nel golfo di Villafranca, dove era Emmanuele Filiberto, duca di Savoia, a rivedere i lavori di quella darsena. Il Duca a stento potè salvare la persona sua, che non vi restasse o morto o prigione, come avvenne a molti della sua guardia ed a parecchi gentiluomini della corte [2].

[1561.]

Pur lo stuolo di Dragut, nell'anno seguente, qui presso alle nostre spiagge, gavazzando tra gl'incendi e le rapine, come gente che non temeva più nulla, assalivano nelle acque di Gianutri tre galere fiorentine: l'una fino a Civitavecchia cacciavano in fuga, l'altra a precipizio sopra Livorno, e la terza a rompere in Corsica [3]. Più sotto alle Eolie pigliavano il galeone e due sensili del visconte Cicala, dove insieme col padre cadeva prigioniero quel fanciulletto Scipione Cicala, che poi vedremo ammiraglio dei

[2] CESARE CAMPANA, *Vita di Filippo secondo*, in-4. Vicenza, 1608, p. 87.
NATAL CONTI, *Storia de' suoi tempi*, in-4. Venezia, 1584, p. 351.
GIOFFREDO, *Le Alpi marittime*, in-fol. Torino, 1839. Mon. hist. patr., IV.

[3] G. BOSIO, *Storia dei cavalieri gerosolimitani*, in-fol. Roma, 1602, III, 442, C.
CAMPANA cit., 87, B.

Turchi. Pigliavano la nave dell'Ossorio, e sette galere di Sicilia [4]. Moltiplicavansi di giorno in giorno danni e vergogne, cresceva la baldanza dei barbari, appariva sempre maggiore la necessità di stabilire una catena di permanente difesa sulle rive del mare. Il Muratori, buon giudice delle cose importanti a tutti, negli Annali d' Italia scrive così [5]:

« Più che mai continuarono i corsari africani a insolentire contro le marine d'Italia in quest'anno 1561. Uscito da Tripoli Dragut colle sue galeotte, avendo per ispia inteso che sette galere fabbricate in Sicilia, e cariche di molte merci, aveano da passare a Napoli, si mise in agguato a Lipari, e gli venne fatto di prenderle. Grosso il bottino di robe e di persone, fra le quali due Vescovi siciliani che andavano al concilio, e molti nobili, dei quali chi potè, con esorbitanti taglie si riscattò. Scesero di poi questi barbari per le riviere del mar Tirreno, lasciando dapertutto memorie della loro crudeltà, e menandosi una grande quantità di schiavi cristiani. A cagione di questi terribili insulti papa Pio IV, attento al bene de' suoi sudditi, determinò di rifare in certa maniera la città Leonina, acciocchè in caso di bisogno avessero i pontefici colla loro corte e prelatura un luogo di salvezza. Cioè determinò di mettere Borgo in fortezza, chiudendo in esso sito castel Sant'Angelo, la basilica vaticana, e il palazzo pontificio, con tanto spazio che, in occasione di difesa, vi si potessero formare squadroni di soldati colle loro ritirate. Nel dì otto di maggio andò lo stesso Pontefice con solenne accompagnamento di tutti i cardinali, prelati e nobiltà a met-

[4] AUGUST. THUANUS, *Historiarium sui temporis*, in-fol. Londra, 1733, vol. II, p. 67.
MAMBRINO ROSEO, *Storie del mondo*, in-4. Venezia, 1598, III, II, 30.
BOSIO cit., 447, D.

[5] LUDOVICO ANTONIO MURATORI, anno 1561, dopo il princ.

tere la prima pietra con varie medaglie d'oro e d'argento. Aveva dinanzi nel diciannove d'aprile creato capitan generale della Chiesa il conte Federigo Borromeo, suo nipote, affinchè secondo le occorrenze fosse pronto alla difesa contro i nemici del nome cristiano. Nè ciò bastando all'indefesso suo genio pel pubblico bene, ordinò che si riducessero in miglior forma le fortificazioni dei porti di Civitavecchia e di Ancona, sicchè potessero resistere alle violenze inaspettate dei Turchi e dei corsari di Barberia, che ogni dì più diventavano orgogliosi, ed accrescevano il numero delle loro vele. »

III. — Il giudizio dell'Annalista, ed i fatti da lui esposti in compendio, saranno largamente confermati e ribaditi da quanti verranno appresso documenti e testimonianze per tutto il presente volume: intanto farò capo da un atto ufficiale di somma importanza, perchè abbraccia tutto il periodo del decennio, dal sessanta al settanta; e mette insieme il quarto e il quinto Pio, come dire i due Pontefici che allora formarono e compirono il disegno delle fortificazioni volute risarcire od accrescere. Ecco il testo originale nella nota, e la versione letterale di sèguito [6]:

« Moto proprio di Pio papa quinto. — Quantunque possa sembrare che ciascuno abbia a ricevere con animo volenteroso e grato quelle provvisioni che si fanno per

[6] PII PP. V, *Declaratio quod omnes civitates et loca teneantur solvere taxam impositam pro fortificatione*: apud DE VECCHI, *De bono regimine*, in-fol. 1732, I, 286, (sine die et anno impressa, sed sub 1567). — *Pius Papa V. Motu proprio. — Etsi ea quae ob communem populorum utilitatem, defensionem et securitatem conficiuntur, ab omnibus deberent summo studio confoveri, sunt tamen aliqui quaerentes tantum quae sua sunt, qui non attendentes, etiam ipsorum causa hujusmodi publicas defensiones praeparari, ab eis debita, et sibi assignata contributione se subtrahere conantur.*

§ 1. *Sane fel. rec. Pius pp. IV, praedecessor noster, provide prospiciens quantum provinciis Marchiae et Patrimonii, Urbi ac toti denique Statui eccles. expediret Anconam, Civitatem Vetulam, et illarum arces et portus munitissimos ab omnibus infidelium incursibus reddere, quo propugnaculis hujusmodi, et antemuralibus omnia finitima loca in pace et tran-*

la difesa e sicurezza dei popoli, nondimeno hanvi certi cotali che, solamente intesi al proprio comodo, senza curare il bene altrui, nè quello pure che a loro ridonda dalle pubbliche disposizioni di sicurezza, vorrebbero sottrarsi alle imposte dovute ed assegnate per la pubblica utilità della difesa comune.

« 1. Già certamente la felice memoria di Pio papa quarto, nostro predecessore provvidamente considerando di quanta importanza alla sicurezza delle provincie di Roma, del Patrimonio, della Marca, e di tutto lo Stato pontificio, sarebbe la fortificazione di Ancona e di Civitavecchia, e delle loro rôcche e porti, perchè resi inespugnabili e sicuri contro ogni conato degli infedeli, tutto il vicinato appoggiandosi agli stessi antimurali e propugnacoli potesse riposare in tranquilla pace, aveva pure imposto un certo sussidio per condurre a termine le opere di fortificazione nelle stesse province della Marca e del Patrimonio, e forse anche in altri luoghi circostanti. Il qual sussidio se fosse stato, come si doveva, prontamente pagato da tutti, già forse a quest'ora le dette opere tanto necessarie sarebbero compiute.

quillitate quiescerent, certum subsidium pro opere hujusmodi prosequendo in ipsis provinciis Marchiae et Patrimonii ac forsan aliis circumvicinis provinciis et locis imposuit: quod si alacriter, ut par erat, ab omnibus persolutum fuisset, facile jam forsan operi hujusmodi satis necessario suprema manus imposita foret.

§ 2. *Cupientes igitur ad illius consummationem devenire, et ne hi, qui majora a Sede Apostolica beneficia reportarunt, se a contributione ex tam pia et rationabili causa imposita excusare valeant; ad omne dubium tollendum.*

§ 3. *Declaramus usque ab initio nostri pontific. intentionis nostrae semper fuisse, ut omnes civitates, terrae ac loca tam pro contributione hujusmodi, quam omni alia pro alicujus loci Nobis subjecti munimine taxata, et in futurum taxanda intra situs dictarum provinciarum, et alias ubilibet consistentia nullo penitus colore se ab illa excusare valeant.*

§ 4. *Quocirca dil. fil. Vitellotio S. R. E. diac. card. Camerario, ac Bartholomaeo Bussotto Thesaurario apost. generali et eorum cuilibet in*

« 2. Volendo dunque noi venire al termine, perchè niuno con pretesti e sotterfugi abbia mai a tirarsi indietro e a rifiutare la contribuzione imposta a tutti per causa tanto pia e ragionevole; e perchè non abbiano a mostrarsi ricalcitranti coloro che dalla Sede apostolica hanno ricevuto benefici maggiori, in somma per togliere ogni dubbiezza intorno a questa materia,

« 3. Dichiariamo essere stato della nostra mente, fin dal principio del pontificato, che tutte le città, terre, e luoghi debbano pagare, e nullamente esimersi per qualsivoglia pretesto o colore dalle contribuzioni, che sono state o saranno imposte per la difesa dei luoghi compresi nei termini delle stesse province o fuori.

« 4. Laonde ordiniamo sotto pena della nostra indignazione, e in virtù di santa obbedienza comandiamo al diletto figlio Vitellozzo, della santa romana Chiesa diacono cardinale camerlengo, ed a Bartolommeo Bussotto generale tesoriere ed a ciascuno di loro singolarmente per tenore delle presenti prescriviamo che senza niuno indugio spingano e costringano gli uomini, le città, le terre e i luoghi delle predette province a pagare la tassa

virtute S. obedientiae ac sub indignationis nostrae poena, tenore praesentium committimus et mandamus, ut quoscumque tam homines, quam civitates, terras, et loca juxta taxas sibi tam pro praedictis, quas enixe confovere cupimus, quam aliis quibusvis fortificationibus impositas, omni penitus tergiversatione remota, etiam sub praetextu cujusvis exemptionis, quantumlibet ex causa onerosa concessae, cujusvis status, gradus, ordinis, et conditionis existant, etiamsi ducatus dignitate vel cardinalatus honore praefulgeant, et ad integram solutionem taxae hujusmodi pro tempore, tam a die nostrae assumptionis decurso, quam in futurum usque ad operis consummationem decurrendum, juris et facti remediis opportunis, etiam per censuras eccles., ac interdicti appositionem, omni mora postposita, cogat et compellat. Constit. et ordinat. apost. exemptionibus a quibuscumque contributionibus sub quibusvis verborum formis etiam in vim contractus, ac etiam aliis ex quavis causa onerosa concessis, coeterisque contrariis, illorum tenores pro sufficienter expressis habentes, non obstan. quibuscumque. — Placet motu-proprio. — M.

delle prescritte e di ogni altra opera di fortificazione tanto necessaria, che noi desideriamo di condurre a termine con la maggior sollecitudine; ed essi procederanno senza attendere a tergiversazioni o pretesti di debitori, ancorchè vantassero esenzione per causa onerosa, anzi costringeranno tutti di qualsivoglia stato, grado, ordine e condizione, siano pur insigniti della dignità ducale e dell'onore cardinalizio; e li porteranno all'integra soddisfazione della medesima tassa in qualunque modo decorsa dal giorno della nostra elezione e pel tempo seguente, infino a lavoro compiuto; ed essi adopreranno, come si conviene, tutti gli argomenti di diritto e di fatto, anche per mezzo delle censure ecclesiastiche e per intimazione dell'interdetto: non ostante qualunque costituzione e ordinazione apostolica e qualunque privilegio di esenzione con qualsivoglia formalità di parole, anche posta la forma di contratto o la ragione di causa onerosa e qualunque altro titolo maggiore; al tenore dei quali deroghiamo, come se qui fossero a sufficienza espressi: e non ostante ogni altra cosa in contrario. — Piace di moto proprio. »

Per tali stringenti risoluzioni, e per le gagliarde tentennate ai debitori, largamente colò nell'erario la moneta necessaria ai grandiosi disegni, così di pianta, come di risarcimento: e noi ora, che abbiamo perduto i bastimenti, ci metteremo intorno alle fortezze; seguiremo gli architetti e gl'ingegneri, invece dei capitani e dei marinari; e non potendo dare sopra i Barbari nei loro paesi, difenderemo i nostri. Dieci anni e più di lavoro: tutto l'antico risarcito, molti edificî messi a nuovo, una dozzina di fortezze e una catena di torri da un capo all'altro del confine. Francesco de Marchi, Michelangelo, il Paciotto, il Laparello, il Serbellone sono all'opera sulle tracce precedenti dei Sangalli, del Pontelli, di Bramante, del Peruzzi, del Castriotto, e di altri simili campioni. Mettiamoci con loro,

seguiamone i passi sul terreno, e qui presso a Roma vedremo l'origine e lo svolgimento dell'arte, più nostra, più grande, e più antica che altri non abbia pensato nè potuto dimostrare in fino al dì d'oggi. Col sussidio dei monumenti esistenti, e dei disegni originali, largamente suppliremo al difetto della storia; di che al suo tempo dolevasi Carlo Promis, dotto coltivatore di questi studî, colle seguenti parole nel proemio della sua opera maggiore [7]: « Gl'ingegneri del secolo decimosesto, coevi o « di poco posteriori all'invenzione dei baluardi, non la « conobbero; o, come è destino di pressochè tutte le « grandi scoperte, non si curarono di esporne i principî « e gl'incrementi. »

IV. — Non per questo gli scrittori nostrani e stranieri del tempo seguente, che hanno trattato lo stesso argomento prima di me, si sono tenuti dall'esprimere le loro opinioni; nè io spenderò troppo tempo a ribattere gli errori manifesti delle scritture posteriori, perchè cadranno da sè stessi per la ragione evidente dei fatti antecedenti. Soltanto voglio ricordare la stranezza notissima del Giovio; il quale, sulle parole rigonfie di chi non aveva mai visto nè Otranto, nè Puglia, sentenziava in favore dei Turchi pel 1480; come se fosse possibile ripetere dai barbari l'origine e il progresso delle arti belle [8]. Voglio altresì ricordare il pregiudizio di certi altri che sogliono mettere il principio di tutte le cose nella calata di Carlo ottavo; perchè allora ci entrò in casa la rovina, e non l'architettura, come vedremo [9]. E similmente vedremo Al-

[7] Carlo Promis, *L'Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini*, annotata, con un volume di memorie, ed uno atlante di tavole, in-4. Torino, 1841. — Prefazione, vol. I, p. XII.

[8] P. A. Guglielmotti, *Medio Evo*, vol. II, p. 406. — Il Giovio, e gli altri cit.

[9] P. A. G. Qui appresso, lib. II, in fin.

berto Durero con le tavole [10], Errard di Bar-le-Duc col trattato [11], e le Prêstre de Vauban con il suo genio [12], venire troppo tardi per contendere del primato coi grandi architetti nostri del quattrocento, le cui vite ed opere a tutti son conte pe' libri di Giorgio Vasari. Dunque fermi al classico scrittore degli artisti: ed esso pel suo gran senno ci aiuterà a correggere sè stesso, e ogni altro.

Giorgio nella vita di Michele Sammicheli, architetto veronese, tanto slargò la penna in favore dell'amico suo, che parve a molti avere lui voluto attribuire a Michele il merito della prima invenzione dei baluardi, per quello della Maddalena, fatto in Verona l'anno 1527, e poco dopo demolito. Al quale proposito Giorgio scrive così [13]: « Michele diede saggio del giudizio e saper suo nel fare in Verona, dopo molte difficoltà che parea che avesse la cosa, un bellissimo e fortissimo bastione; che infinitamente piacque a quei Signori veneziani ed al duca d'Urbino loro capitano generale... Fece in Padova il bastione, detto il

[10] Albertus Durerus, *De urbibus, arcibus, castellisque muniendis rationes aliquot ex lingua germanica in latinam translatae*, in-fol. Parigi, Wechele, 1536.

M. A. De Zastrow, *Histoire de la fortification permanente, traduite par le capitaine du genie de la Barre du Pareq*, in-4. Parigi, Correal, 1839.

[11] Le comte De Chesnel, *Encyclopedie militaire*, in-8 fig. Parigi, 1862, p. 549: « *Sous le règne de Henry IV, Errard de Bar-le-Duc, appellé par Sully à la direction des fortifications, poublia le premier traité français de cet art.* »

[12] De Chesnel cit., p. 1271: « *Sébastien Leprêstre de Vauban, maréchal de France, né a Saint-Leger en 1633, mort en 1707.* »

[13] Giorgio Vasari, *Le vite dei più celebri pittori, scultori, e architetti.* — Edizione del Le Monnier, per cura di una società di amatori delle arti belle, in-8. Firenze, 1846-1857, XI, 119.

Avverto che tutte le mie citazioni del Vasari sempre sono sopra i volumi e sopra le pagine di questa edizione, che infino a oggi è la migliore. Mi duole di non potere indirizzare i miei lettori alla nuova ristampa importantissima, impresa adesso dall'illustre Gaetano Milanesi in Firenze, perchè nei due volumi finora pubblicati, non entrano le vite degli architetti miei. Non però di meno nel corso della stampa ne terrò conto speciale, se qualche altro dei suoi volumi al mio proposito verrà alla luce.

Corsaro, e quello parimenti di santa Croce; i quali ambedue sono di maravigliosa grandezza, e fabbricati alla moderna, secondo l'ordine stato trovato da lui. Imperciocchè il modo di fare i bastioni a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè prima si facevano tondi. » Prosegue Giorgio con buona licenza nella distrazione sul difficile argomento, senza attendere alle notizie ed ai fatti scritti prima e dopo da lui medesimo negli stessi libri; i quali pur ci daranno la mano a rettificarlo colle sue proprie parole.

Così pel primo avrebbe dovuto fare anche il marchese Scipione Maffei, uomo di molte lettere e di maggiore autorità in Verona sua patria: ma egli al contrario per eccesso d'amor patrio con tanta forza azzannò quel mozzicone del Vasari, che mai più non se lo fece cadere di bocca, sì che impose altrui la credenza che la prima città fortificata alla moderna fosse Verona, il primo baluardo di nuova forma quel della Maddalena, e precipuo inventore dell'arte il Sammicheli [14]. Appresso a lui il Tiraboschi, il Temanza, e tutti comunemente dieronsi a ripetere la stessa canzone, che hanno durato nella pubblica opinione dei letterati insino al principio del secolo presente. La temerità del Maffei ha falsato la storia dell'arte, ed ha condotto a brutto rischio il primato degli Italiani; perchè tirando i principî dell'arte al tempo troppo vicino, ha pur dato appicco alle pretensioni dei tardivi concorrenti di ogni altro paese. Vuolsi inoltre avvertire, che il Maffei medesimo sentivasi pauroso di restarsi una volta o l'altra smentito dai fatti anteriori della scuola Sangallesca: però facendosi innanzi, come colui che temeva cadere addietro, levava le mani e la voce, sclamando [15]:

[14] Scipione Maffei, *Verona illustrata*, in-fol. Verona, 1732, III, 121.
[15] Maffei cit., III, 122.

« Nè di Giuliano, nè di Antonio da Sangallo, non si vede bastione nella nuova forma. »

Tra poco toccheremo colla mano quello che si vedeva, e si vede, e si vedrà di più antico, prima che il Sammicheli nascesse; prima che bandisse il Vasari il noto epifonema pei cantoni; e prima che il Maffei trombasse ai quattro venti le sue visioni: intanto continuiamci nell'esame delle opinioni prevalenti infino al nostro tempo.

V. — All'entrante del secolo decimonono l'architetto romano Luigi Marini, cui si deve l'onore di aver rinverdito questi studî in Italia, raccolte da ogni parte le migliori opere tecniche e storiche, nostrane e straniere, intorno all'architettura militare; prima di rimettere alla luce il trattato del celebre capitano Francesco de Marchi da Bologna, con lusso di stampa, di note, d'illustrazioni, e di tavole degne del primo Napoleone, cui furono dedicate, volle provarsi a dare buon conto degli studî suoi con un saggio storico e algebraico intorno ai moderni baluardi. Il Marini ripete quello che già da molti era stato detto sul primato dei grandi architetti italiani, dell'epoca del risorgimento, nella invenzione dell'arte nuova: ma per quanto si sforzi di fare un passo innanzi al Maffei, brancolando tra diverse congetture, più oltre non giugne che ad argomentare la possibilità di scoprire i disegni originali di qualcuno più antico del Sammicheli per dimostrare falsa l'opinione del Veronese [16]. Mancandogli tuttavia la prova dei documenti, non conchiude: e in genere fissa l'origine dell'arte nuova all'entrante del secolo decimosesto.

Giambattista Venturi da Reggio nell'Emilia, professore all'Università di Pavia, scrisse molte cose dopo il

[16] Luigi Marini (romano, marchese di Vacona), *Saggio storico e algebraico sui bastioni*, in-8 fig. Roma, 1801, p. 16.

Marini sullo stesso argomento [17]: ed il colonnello Francesco Omodei da Novara, direttore del materiale d'artiglieria in Piemonte, nelle brevi e frequenti pubblicazioni sue raccolse quanto allora si poteva di autorità e di documenti intorno alle armi da fuoco, assettandovi qua e là molte notizie attenenti al concorso della fortificazione [18]. Benemeriti ambedue della storia e degli studi militari, se non per novità, almeno per l'impulso gagliardo da essi dato alle ricerche altrui. Imperciocchè a quell'esempio gli editori dei documenti per la storia generale delle arti presero a conto, e posero in rilievo anche le notizie speciali, che loro venivano alle mani intorno al punto della fortificazione. Indi documenti e ragguagli in gran copia, pubblicati dal Ricci, dal Fabretti, dal Ricotti, dal Càmpori, dal Ronchini, dal Milanesi, dal Bertoldi, dall'Ayála, dal Ravioli, dall'Angelucci, e più che mai da Giovanni Gaye [19] in quel tesoro di carteggio inedito degli artisti, che fu preludio alle tante notizie storiche e cro-

[17] GIO. BATT. VENTURI, *Memoria intorno alla vita e alle opere del cap. de Marchi*, in-4. Milano, 1816.

Appendice alla stessa, ivi, 1817.

Dell'origine e progressi dell'artiglieria, BIB. IT., Milano.

Dei fuochi militari presso gli antichi, ivi, 1817.

Notizie del maresciallo Montecuccoli, inedite.

Morì nel 1823.

[18] FRANCESCO OMODEI, *Del petardo da guerra, ricerche storiche*. Torino, 1823. Atti dell'Accademia, XXVIII, 78.

Delle colubrine, 1823, ivi, XXX.

Della origine della polvere di guerra, 1834.

Dei razzi, 1835, vol. XXXIX.

Delle spingarde, inedito.

Morì nel 1837.

[19] GIOVANNI GAYE, *Carteggio inedito degli artisti*, in-8, volumi tre. Firenze, 1839.

AMICO RICCI, *Le arti e gli artisti della Marca*, in-8. Macerata, 1834. Due volumi.

GAETANO MILANESI, *L'arte senese*. Due volumi in 8, 1854.

CARLO PINI, *La corrispondenza degli artisti fotografata*, in-fol. Firenze, 1867-76.

nologiche e monumentali inserite nella prima serie dell'Archivio storico italiano, e nella nuova ristampa del Vasari pei tipi del Le Monnier.

Questa nobile edizione, e l'indice degli autografi custoditi alla Galleria di Firenze, sono venuti opportuni agli studi miei, perchè anche di là, ricorrendo agli originali, ho potuto cavare certe dimostrazioni che nè gli editori, nè altri, non vi avevano punto vedute.

Nel mezzo tempo lodatissima in Italia e fuori compariva la pubblicazione dell'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, opera inedita, del secolo decimoquinto, messa alla luce con memorabili illustrazioni dal chiarissimo Carlo Promis [20]. Il dotto Torinese, camminando per la regia strada dei documenti, dimostra totalmente falsa l'opinione del Maffei, mette giù il primato del Sammicheli, e novera una diecina di città fortificate una volta alla moderna, prima di Verona: ma non conoscendo piazza dove posarsi con la certezza di poter dimostrare agli altri il fatto esistente di un'opera primitiva, si attacca alle tavole di Francesco, dove se ne vedono i disegni, e conchiude [21]: « Dunque circa l'anno 1500

ANGELO ANGELUCCI, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, 1870, ed altre pubblicazioni in corso.

ANTONIO BERTOLDI, *Documenti tratti dall'Arch. gen. di Venezia intorno ai servizi del Sammicheli*, in-4. Verona, 1874.

CAMILLO RAVIOLI, *Le rocche di Romagna*, 1854. — *La vita del Marini*, 1858, ed altri lavori prima e dopo.

ERCOLE RICOTTI, *Le Compagnie di ventura*, in-8. Torino, 1844.

A. FABRETTI, *Venturieri dell'Umbria*, in-12. Montepulciano, 1842.

GIUSEPPE CAMPORI, *Lettere di artisti. Notizie dei Seghizzi. Memorie, ecc.* Modena.

AMADIO RONCHINI, *Documenti Parmensi. Cento lettere del Marchi. Notizie del Paciotto, ecc.*

[20] FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattato di Architettura civile e militare*, per cura del Cav. Cesare Saluzzo, pubblicato dall'Arch. Carlo Promis, in-4. Torino, 1841. Un volume di testo dell'autore, uno di memorie dell'editore ed un atlante di figure.

[21] PROMIS cit., II, 314.

« Francesco di Giorgio, primo di tutti, inventa i baluardi. »

Il gran passo e sicuro del Promis portò innanzi a un tratto di ventisette anni l'invenzione, e ribadì largamente il primato italiano. Gli studiosi applaudirono, e con lui si tennero parecchi anni, anche dopo compiuta l'edizione del Vasari pel Le Monnier, senza punto aggiungere alle congetture del Marini ed ai documenti del Promis [22].

In quella vece alla storia della Marina era riservato fin dal principio l'andare innanzi per nuova strada, cui altri, ricalcandone le tracce, potrà forse dare l'aggiunto di trionfale; ed a me basta (se pure mi lece) chiamare a doppio binario, tra documenti e monumenti, cercando insieme i disegni e le piazze, e trapassando sempre dalle tavole al terreno, appresso agli edificî primitivi, tuttavia esistenti, e conformi ai disegni originali dei grandi maestri nella nuova maniera. Questo studio già da venti anni e più aveva messo radice e portato i suoi frutti intorno alla cinta fiancheggiata di Civitavecchia ed alla rôcca bastionata di Ostia [23]; ed ora, continuandosi solitario e

[22] CAV. CAMILLO RAVIOLI, *Della vita e delle opere del march. Luigi Marini*, in-8. Roma, tip. di Tito Ajani, 1858, p. 14, 16.

[23] P. A. G., *Civitavecchia e il suo ingrandimento nell'ottobre del 1857, quando Pio IX la visitava*. Pubblicazione nel *Giornale delle strade ferrate*, periodico romano, anno II, numeri 22 e 23, rispondenti al sabato 20 e 27 novembre 1858.

GIORNALE ARCADICO di Roma, nuova serie, tomo XIV, anno 1859, pagina 218 tra le varietà, annunçia la predetta pubblicazione, con queste parole del prof. Salvatore Betti: « *Si deve alla penna del p. maestro Alberto Guglielmotti... vi si parla del trovato dei moderni bastioni... di che sappiamo che darà un'ampia dimostrazione nella insigne sua opera della Marina pontificia.* »

P. A. G., *I bastioni di Antonio da Sangallo, disegnati sul terreno l'anno 1515 per fortificare e ingrandire Civitavecchia*, lettera al cav. prof. Salvatore Betti, data di Roma, 28 aprile 1860, pubblicata l'istesso anno nel Giornale Arcadico e negli estratti, p. 19 a 20.

P. A. G., *La rôcca di Ostia e le condizioni dell'architettura militare in Italia, prima della calata di Carlo VIII*. Dissertazione, dopo la

sicuro lunghesso il littorale, chiarirà l' origine ed i progressi dell'architettura militare più che non abbian detto o fatto il Maffei, il Marini, il Promis, ed ogni altro.

[1453.]

VI. — Prima di venire alle strette intorno ai singolari edifici ed autografi, non sarà inutile premettere un breve discorso in genere sull' origine dell' arte e sulla cronologia degli artisti; e riunire qui di proposito diverse notizie spartatamente o di volo toccate altrove nei miei libri.

Il prossimo e determinato impulso ai nuovi studî della fortificazione vuolsi, a parer mio, ripetere nell'anno 1453 dalla caduta di Costantinopoli. L'improvvisa distruzione dell' impero bizantino, e insieme la rovina della capitale, non mai prima potuta espugnare dai Barbari; e la infelice prova della piazza, ripetuta inespugnabile secondo gli antichi metodi, spaventarono l' Europa, e maggiormente afflissero l' Italia, esposta più di tutti alle minacce pel futuro, ed alla perdita immediata dei commerci e delle colonie orientali. La terribilità delle nuove artiglierie, e la prevalenza delle offese, necessariamente aguzzarono gl' ingegni allo studio dei nuovi argomenti per le difese, come sempre avviene nello squilibrio delle due forze contrarie, in guerra viva, alla vista di tutti.

Di fatto l' anno seguente Demetrio Vivaldi, console dei Genovesi nella Tauride, per la conservazione delle colonie, subitamente scriveva ai suoi Signori la urgente necessità di provvedere con nuovi metodi alla fortificazione di Caffa, capitale delle medesime, e doman-

visita del 1857, letta all'Accademia archeologica addì 20 giugno 1860. Stampata negli Atti del tomo XV, e pubblicati gli estratti nell'anno medesimo.

L'ALBUM, Giornale romano di lettere e di arti, anno XXVII, numero 23, data del 21 luglio 1860, e firma del cav. Ravioli, produce l'analisi della predetta dissertazione.

dava [24]: « Uomini esperti nell'arte militare, specialmente « nella difesa delle piazze, e nel rimettere a nuovo le « fortificazioni. » Studio che in Italia doveva svolgersi e crescere, dove i principi e i popoli ne sentivano maggiore il bisogno; e dove le scienze e le arti concordi sfoggiavano di quei capolavori, che erano ammirati allora, e sempre saranno, da tutte le nazioni.

[1458.]

Alla sentenza del Console genovese corrispondevano prestamente un Papa di Roma e un Architetto di Siena; certamente prima del 1458, che è l'anno della morte per ambedue [25]. Il Táccola, ciò è dire Mariano di Giacopo sanese, cavaliere di Santiago, sopracchiamato per eccellenza Archimede, nel prezioso codice autografo alla Marciana di Venezia, che il Promis non ebbe mai visto [26], e che l'imperator Napoleone III per somma grazia ha tenuto un anno a Parigi [27], soddisfa pel primo alla richiesta del Vivaldi. Ho fatto io a bella posta un viaggio a Venezia per vedere quel codice cogli occhi miei, e senza distrarmi adesso nel descrivere le tante novità che vi s'incontrano,

[24] Demetrius Vivaldi *(consul Caffae)*. *Magnificis protectoribus Officii S. Georgii, communis Januae, Epistola ex Caffa, die undecima, mensis septembris, anni 1451:* « *Virum proponatis expertum bellicaeque artis circa ea quae conveniunt ad defendendas urbes... Investigetis habere viros doctos circa moenium reparationem.* »

Vigna, *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri*, in-8. Genova, 1868, I, 110.

P. A. G., *Medio Evo*, II, 168 a 176.

[25] Milanesi e Pini, *Corrispondenza degli artisti fotogr.*, disp. IV, num. 31: « *Il Táccola nato a Siena li 4 febbrajo 1381, morto prima del 1458.* »

Muratori, *Annali*, 1458: « *La sera del 6 d'agosto 1458 morì papa Calisto.* »

[26] Carlo Promis, *Arch. del Martini*, II, 23 e 24: « *L'esame del codice del Táccola fatto a mia istanza* » (cioè da altri, tra i quali nominato il Paravia).

[27] Taccola, *Cod. Marciano*, nota a stampa in lingua francese apposta alla copertina, e fattami osservare dal ch. Veludo prefetto della Biblioteca.

espresse con parole, colori e disegni di macchine, di fuochi, di mine, di scafandri, di scale volanti, di ruote a palette, infino al Corvo di Duillio [28], vengo al proposito, da niuno avvertito, che il Táccola prima del 1458 disegnava la cinta bastionata alla moderna, coi baluardi pentagonali. E quantunque non abbia egli toccato, nè poteva alla prima toccare, l'apice della perfezione; chè niuno di repente arriva al sommo, ma soltanto col tempo, coll'esperienza, e col raziocinio; nondimeno evidentemente esprime il nuovo metodo della fortificazione. La essenzial forma del baluardo, a pentagono ed a cantoni, così spicca dai disegni del Táccola, come dalla tavola del Martini e di ogni altro del primo periodo; e con la medesima perplessità, rispetto ai membri maggiori e minori del perimetro. Non torri sottili e sublimi, ma veri baluardetti mette il Táccola; la piazza d'arme a livello della cortina, il sagliente alla campagna, le batterie nei fianchi, la difesa alla radente, i fuochi incrociati, e raccoglie tutte le condizioni fondamentali della nuova maniera. E ciò non di fuga in un solo disegno, ma di proposito in più che sei tavole, come ricordo nella nota [29]. Dunque svanisce in

[28] POLIBIUS (*Lycontae filius, magolopolitanus*). *Historiarum, textus cum versione et comment. Casauboni*, in-fol. Typis Wechelianis, 1619, lib. I, p. 23, B.

I commentatori, dall'ammiraglio di Francia Bouet-Williaumez (*Batailles*, 10), al capitano di arsenale in Venezia Giuseppe Scafati (*Rivista Mar.* aprile 1876), non che chiarire, confondono l'autore. La ragionevole e compiuta spiegazione della macchina di Duillio, come ritegno insieme, e come ponte di arrembo, si trova esposta disegnata e colorita nel codice del Táccola, alla figura della tavola 6ª; collaro girevole e snodato al piè del trinchetto, fusto di grue sublime al pari dell'albero, ferro piombante a becco di corvo; e per maggiore terribilità tinto di rosso: in somma ogni altro particolare rispondente alla descrizione datane nel mio *Medio evo*, I. 117.

[29] MARIANUS JACOBI, (cognomento TACCOLA), *De Machinis, libri decem*. Alla MARCIANA in Venezia; cod. mss. latini, biblioth. Nanianae, 34. Disegni alla tavola 62, 65, 67, 74, 83, e principalmente alla tav. 63. ATLANTE, P. A. G., pag. 1, fig. I.

questa parte anche il primato concesso dal Promis a Francesco di Giorgio, ed i disegni ci tornano anteriori d'un altro mezzo secolo.

Cresce ancor più la loro importanza pel riscontro delle fortificazioni di Roma proposte da papa Calisto III, a difesa della città, di subito dopo la perdita di Costantinopoli. Il nome ed i fatti di esso Pontefice vanno notissimi nella storia pel suo voto della guerra sacra contro i Turchi, per la sua armata navale, per le conquiste nell'Arcipelago, per la battaglia nelle acque di Limbro, pei soccorsi in Albania a Scanderbeg, e per tante altre gloriose imprese condotte a termine nel breve corso del suo pontificato [30]. Le stesse ragioni devono averlo condotto alla fortificazione delle mura di Roma, dove sono visibili ancora i ristauri del suo tempo [31]. Ma il divisamento degli architetti romani, ai giorni del Tàccola, doveva mirare a più alto segno; come dire ad una cinta bastionata di nuova forma intorno alla città: di che, se non abbiamo l'esecuzione (troncata nel meglio dalla morte del promotore), ci resta tuttavia il disegno scolpito con grande solennità in una medaglia di modulo maggiore, nella quale tanto evidenti si mostrano i baluardi della nuova maniera, che per ciò stesso gli eruditi (anziché ritagliare qualcosa ai meriti del Sammicheli, e degli altri posteriori) propendevano al pregiudizio di negarne l'autenticità. Io ne ho alle mani un esemplare in bronzo di ottima stampa e con tutti i segni della sincerità; lo trovo descritto ed inciso da tutti i numismatici, cominciando dai romani; e dico che ora, dopo i baluardetti disegnati dal

[30] P. A. G., *Medio èvo*, II, 204 a 302.

[31] Nibby e William Gell, *Le mura di Roma*, p. 362: « *Di là dalla porta Asinaria si cominciano a vedere le mura sostenute da contrafforti, alcuni dei quali costrutti sopra antiche rovine, e seguono indizî di costruzione dal secolo decimoquinto.* »

Táccola sulle tavole, non posso io, nè altri mai più potrà dubitare della figura medesima disegnata in quello stesso preciso modo e tempo, sui bronzi della zecca romana, e sulle carte dell' architetto sanese.

La medaglia del quarto modulo rappresenta sul diritto l' immagine del Pontefice in profilo. Tipo iberico: un triangolo rettangolo, di cui la base scende per la nuca, il vertice s' appunta al naso, e i due cateti corrono indietro per la fronte e per lo mento. Piccola mitra gemmata in capo, e manto a rabeschi sulle spalle. Nell' interno si legge [32]: « Calisto terzo pontefice massimo. » E nel rovescio: « Perchè non venga meno la sicurezza pubblica. » A tal fine rappresenta la parte più alta della città di Roma: cupole, obelischi, chiese, case, e mura aureliane turrite e merlate: mostra la porta Latina con la basilica Lateranense alla destra, proprio da quel punto donde ancora spiccano i contrafforti murati nel suo tempo. Se non che quivi stesso innanzi alla antica cinta imperiale delle note torri quadrate, presenta la novità del suo disegno, dove campeggiano le grandiose linee della nuova maniera: tre cortine e quattro baluardi con tanta verità di fianchi, facce, saglienti, semigóle, scarpate, e cantoni, che meglio non potrebbesi riscontrare nelle tavole del Leonardi, del Barbaro, del Bufalini, del Marchi, e di

[32] PHILIPPUS BONANNI, *Numismata Rom. Pont. praestantiora*, in-fol. fig. Roma, 1699, I, 63.

ALPHONSUS CIACCONIUS, *Vitae Pont. Rom.*, in-fol. fig. Roma, 1677.

CLAUDIUS MOLINET, *Historia Rom. Pont. per eorum numismata*, in-fol. Parigi, 1679.

JOANNES PALATIUS, *Gesta Pont. Rom.*, in-fol. fig. Venezia, 1701.

RODULPHINUS VENUTI, *Numismata Pont. Rom.*, in-4 fig. Roma, 1744, p. 17 (dubita).

CALISTVS . III . PONT . MAX .

NE . MVLTORVM . SVBRVATVR . SECVRITAS — G. P.

ATLANTE, P. A. G., p. 1, fig. II.

G. P. Guazzalotus Pratensis?

ogni altro più eletto disegnatore di piazze alla moderna. Per ultima conferma nel mezzo della cortina principale sotto al triregno ed alle chiavi campeggia lo stemma gentilizio di papa Calisto: e questo tronca ogni sospetto di intrusione: così nel diritto, dove è scritto il suo nome e scolpita l'immagine; come nel rovescio, dove è inciso lo stemma suo. Nè mi scema sicurezza, nell'istesso rovescio, sulla fronte del recinto rilevare le iniziali G. P. attribuite al nome di qualche restitutore. Chiunque egli sia, torna lo stesso: perchè niuno zecchiero intagliava a capriccio i nuovi conî della prima serie; ma sugli esemplari autentici delle medaglie antiche. Maestro di conio lavorava per Calisto III non il supposto Andrea Cremonese (non mai esistito, come dimostra il Guasti), ma Andrea Guazzalotti pratese, come forse indicano le iniziali, ripetute sul registro [33]. In ogni modo nel mezzo del quattrocento i principî della nuova architettura militare erano già inventati, e solidamente stabiliti in Italia: e ne possiamo ancora mostrare i primitivi disegni sulle tavole del cavaliere Táccola, e sui bronzi di papa Calisto.

[1478.]

VII. — I quali principî, svolti gradatamente nelle tante guerre di quei tempi, massime nelle intestine di Toscana per la congiura dei Pazzi, dove s'incontrarono a fronte, contro gli ingegneri di Lorenzo de' Medici, gli avversari condotti dal duca di Calabria e da Federigo

33 JULIUS FRIEDLAENDER, *Andrea Guazzalotti*, in-8 fig. Prato, 1862, p. 10, nota: « *Di età più recente è la serie delle medaglie papali restituite, segnate G. P., attribuite a Giovanni Pozzi. Ma una di Sisto IV in Berlino, Museo Friedlaender, porta G. Paladino.* »

VENUTI, *Numism.*, praef. XVIII: « *Nicolai V numismata Andreae Guazzalotti pratensis nomine signantur... Calixti III factum esse Andreae Cremonensis putat Molinetus: nihil de hoc artifice.* » Era l'istessa persona di Andrea Guazzalotti.

d'Urbino, divennero maturi alla Castellina del Chianti, come altrove ho dimostrato; e produssero il pieno svolgimento dell'arte nuova, secondo i pensamenti e le opere dei grandi maestri. A me piace raccoglierli in tre gruppi: prima metto la scuola Sangallesca, più tosto di architetti che di soldati; cresciuta sotto il patrocinio di Lorenzo il magnifico, mecenate delle arti, e sotto il magisterio di Giuliano da Sangallo, celeberrimo architetto, che primeggia pel suo baluardo di Ostia. Alla seconda, più tosto di soldati che di architetti, do il nome di Urbinate, perchè formata per impulso del celebre capitano Federigo da Montefeltro, duca d'Urbino; e nomino precipuo campione di essa Francesco di Giorgio pel compiuto disegno del baluardo nelle sue tavole. Dico finalmente Mista la terza scuola di architetti insieme e di soldati, venuta a perfezione sotto Francesco Maria della Rovere nelle guerre di straniera invasione; e ripeto per capofila il nome di Basilio della Scola [34].

Giuliano, Francesco, e Basilio tanto meglio condussero alla perfezione gli allievi, quanto più spianato trovarono il terreno dagli studi e dalle opere dei più antichi maestri, cui non vogliamo fraudare della debita lode. Sia dunque nominato precursore della prima scuola quel Domenico da Firenze, valoroso ingegnere del suo tempo, che nel 1403 proponeva una mina nell'androne tra la porta e l'antiporta di Pisa [35]: la quale proposta, avvegnachè non sia stata eseguita, non però di meno disvela i pensamenti maturi già da tempo rimoto sopra questa materia. Precursore altresì quell'Antonio da Todi in Roma, il quale nel 1411 fortificava castello Santangelo e disponeva

[34] P. A. G., *Medio evo*, II, 391, segg. — *Pirati*, I, 195 e segg.
[35] Bonaccorso Pitti, *Cronaca*. in-4. Firenze, 1720, p. 78.
Pier Minerbetti, *Cronaca*. cap. 26.
Promis cit., II, 330.

il corridojo della ritirata, dove poscia ebbe a lavorare Bramante [36]. Appresso il Filarete, o sia Antonio Averlino, ingegnere militare di Francesco Sforza in molte opere di Lombardia, di Toscana e di Romagna; autore di un trattato di architettura, dove tra molte novità militari prima del 1461, campeggia il disegno d'una ròcca a stella, che fa séguito agli studi del Tàccola [37]. Precursore Leon Battista Alberti, il cui nome scusa ogni elogio tra i letterati e tra gli artisti [38]: e più di rilievo quel Francesco di Giovanni, legnajuolo, architetto, e bombardiero, che per essere di gran persona, andava per tutto, ed esso stesso firmavasi col nome di Francione [39]. Costui ebbe alla scuola i due fratelli da Majano, Baccio Pontelli, Francesco d'Agnolo detto il Cecca, e specialmente Giuliano da Sangallo, che doveva in breve superare il maestro, e divenire celeberrimo architetto civile e militare in guerra e in pace, al servizio dei Fiorentini, del Papa, degli Aragonesi, alla Castellina, a Pisa, ad Arezzo, in Ostia, e finalmente in Roma architetto primario di san Pietro [40].

[36] ANT. PETRI, *Diarium*, S. R. I., XXIV, 1026.
P. A. G., *Medio Evo*, II, 126.

[37] VASARI cit., III, 291.
PROMIS cit., II, 37: « *Trattato mss. alla Palatina in Firenze, cod. 372. Alla Magliabechiana*, class. XVII, pal. I, n. 30. *Copia alla Saluzziana in Torino.* »
MILANESI e PINI, *Fotografie* cit., n. 37.
Nato in Firenze, 1400? morto dopo il 1461.

[38] VASARI cit., IV, 54.
PROMIS cit., II, 29.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*
Nato in Genova 18 febbrajo 1403, morto in Roma 1472.

[39] VASARI cit., nomina il Francione, come maestro del Sangallo, VII, 202, 211.
Di quei di Majano, IV, 9; V, 128, 130, 135.
Del Pontelli, IV, 135.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, disp. IX, 1; e X, 57.
Nato in Firenze 1428, morto ivi 25 luglio 1495.

[40] VASARI cit., VII, 209, 238.

Egli ci ha lasciato, oltre ai molti e bellissimi disegni di sua mano, il primo monumento che finora si conosca della nuova architettura militare. Merito del magnifico Lorenzo de' Medici, mecenate notissimo dei grandi artisti del suo tempo.

Giuliano, visto l'ingegno grande di Antonio suo minor fratello, lo trasse da più umile esercizio, e ne fece solenne maestro di architettura; al modo stesso levò su Francesco suo figliuolo, Antonio e Battista suoi nipoti, dei quali appresso avremo a dire più lungamente. Di questa scuola uscì Giovanni d'Alessio, detto Nanni Unghero, che lavorò alla fortezza d'abbasso in Firenze, e scrisse capitoli sull'architettura militare del Belluccio [41]. Pur di questa scuola uscì discepolo Michele Sammicheli, più volte nominato [42], che stette in Roma coi Sangallesi, e andò per secondo con Antonio il giovane a rivedere le rôcche di Romagna nel 1526. Poscia fece opere lodatissime in Verona sua patria, e in più luoghi di Levante, e alla Canèa pei Veneziani. Piacemi qui specialmente ricordare la bellissima fortezza in triangolo fiancheggiato presso al porto di Sebenico, la cui figura per la scelta del sito, per la fortezza dell'opera, e per la squisita armonia delle linee, mette stupore anche oggi in chiunque la riguarda. Vengono appresso i due romani, Giulian Leno, e Antonio dell'Abbaco, trivialmente *Labbácco:* questi seguace del Sangallo giovane, pel quale compose disegni, fortificazioni,

MILANESI e PINI, *Fotogr.*, disp. III, num. 89.
Nato in Firenze 1443, morto ivi 20 ottobre 1517.

[41] VASARI cit., X, 244.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, n. 138.
Nato in Firenze... morto dopo il 1552.

[42] VASARI cit., XI, 110.
MICHELE SAMMICHELI, *Lettere*. Pubblicate da Antonio Bertoldi, in-4. Verona, 1874.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, num. 161.
Nato in Verona 1484, morto 1559.

modelli, e libri che ancora si ammirano [43]; e l'altro buono architetto e miglior soldato, dopo egregie prove nell'uno e nell'altro mestiere a Piacenza, a Bologna, alla Mirandola ebbe il vanto di esser chiamato amico ed erede di Bramante [44]. Ricorderò ancora di questa scuola Andrea Contucci, detto dalla patria il Sansavino, che fece in Roma e in Toscana infiniti disegni di fortezze e di palazzi [45]. E finalmente novero quel Pier Francesco da Viterbo, del quale ormai non si sa più nulla nella stessa sua patria; altrettanto negletto adesso dai moderni cronisti, storici, ed eruditi, quanto più suonava alto il suo nome, e suona ancora nelle carte del Vasari, del Guicciardini, del Marchi, del Gaye, e di tanti altri, che lo chiamavano architetto militare valentissimo, accetto alle corti di Urbino e di Toscana, celebre per le fortificazioni di Piacenza, di Parma, e di Città di Castello; e più pel disegno della fortezza di san Giovanni al piano di Firenze, sopra pentagono bastionato, che tuttavia si conserva, come fu da lui battuto sul terreno nel 1534; ultimo anno di vita dell'architetto [46]. Ora io, con un autografo sangallesco, con una cronaca municipale, e con una lapida piacentina, che parlano della stessa identica persona,

[43] VASARI cit., X, 10; IX, 289.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, disp. IV, num. 151.
Nato in Roma 1500, morto ivi dopo il 1560.

[44] VASARI cit., VII, 139; X, 10; XI, 201, 202.
Nato in Roma 1480, morto ivi dopo il 1530.

[45] VASARI cit., VIII, 166.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, disp. II, num. 111.
Nato a Sansavino 1461, morto ivi 1529.

[46] GUICCIARDINI, VARCHI, SEGNI e gli altri contemporanei che parlano della fortezza d'abbasso in Firenze l'anno 1534.
VASARI cit., X, 10; XI, 3.
DE MARCHI, *Arch. milit.*, 1599, p. 4, B: « *Fortificava il valent'uomo di maestro Francesco da Viterbo, et maestro Antonio da Sangallo, et Girolamo Marino, il frate da Modena, il Ferramolino, Mellone et Gio. Mangone.* »

possò cavar fuori, e dare a lui il cognome della famiglia Florenzuoli [47], detta altrimenti Renzuoli, scritta alla nobiltà di Viterbo, e ivi continuatasi infino agli ultimi anni del secolo passato. Il Renzuoli, soldato fin dalla prima gioventù nelle guerre d'Italia, colonnello nell'esercito di Francesco di Francia, governatore delle armi a Civitacastellana, dove possedeva bei terreni in isola tra i fiumi contigui alla città [48]; comandante di quella ròcca, condottiero nell'armeggio intestino contro Santorette [49], e contro le bande imperiali dell'esercito del Borbone nella ritirata [50]; direttore delle fortificazioni in Urbino, ed in Firenze, ripiglia oggi il suo posto, e chiude il periodo.

FRANÇ. M. DELLA ROVERE, *Discorsi militari*, in-8. Ferrara, 1583, p. 17.

POGGIOLI, *Cronaca di Piacenza del Villa*, nella collezione VIII, 355.

GIO. GAYE, *Carteggio* cit., II, 177: « *La balia di Firenze al duca d'Urbino scrive il 4 gen. 1529 che gli piaccia mandare subito il magnifico nostro Pier Francesco da Viterbo.* »

PROMIS cit., II, 30. — MILANESI e PINI, *Fotogr.*, disp. IX, n. 4. Nato in Viterbo circa 1470, morto in Firenze 1534.

47 ANTONIO DA SANGALLO, *Autografo di Civita Castellana*. V. lib. IV: « *Civita Castellana, e insula di Pier Francesco da Viterbo.* »

PECCHINOLI, mss. *Cronaca di Civita Castellana*, p. 85: « *Capitan Generale il magnifico Pier Francesco Florenzuoli.* » V. le note segg.

LAPIDA *alle mura di Piacenza*, ripetuta da Luciano Scarabelli nella Guida di essa città, 1841, p. 197:

PETRVS . FRANC . FLORESOLIVS . VITERBIEN . PRIMIPILVS
ARCIS . HVJVS . AGGERES . FOSSAS . MOENIA . PROPVGNACVLA
DESIGNABAT . EJVSDEM . VRBIS . BENIGNITATE . POSTMODVM
IN . CIVEM... ET . CIVITATE . DONATVS
OCTAVIVS . FARNESIVS . DVX . PL . ET . PARM .
MDLV

48 ARCHIVIO *Municipale e notarile di Civitacastellana;* notizia per favore di Mr. Mignanti, vescovo.

49 FRANCESCO PECCHINOLI, *Storia di Civitacastellana*, mss. (Autore quasi contemporaneo, veterano delle bande nere, e poi cancelliere del Comune), p. 85: « *Anno 1523 proposto per capitan generale Pier Francesco Florenzuolo, esperto dell'arte militare dalla fanciullezza, già colonnello di Francesco I di Francia, uomo di prudenza, di fatica, d'onore e d'ingegno.* »

50 PECCHINOLI cit., p. 96: « *Anno 1527, Pier Francesco Florenzuolo alla difesa contro tre mila dell'esercito imperiale reduci dal sacco di Roma...*

Raccolgo adesso i capi del discorso, e i fatti della prima scuola. Essa sorge coi disegni del Táccola e colla medaglia di Roma: torreggia in Ostia colla rôcca di Giuliano, si svolge colle fortificazioni del fratello, e giugne a perfezione col pentagono di Firenze e col celebre baluardo di Roma, condotti dal nipote e dall' allievo. Con loro si chiude l' epoca della originalità; perché il Lari, il Serlio, il Giuntalodi, ed altrettali, dappoi, non aggiunsero nulla di nuovo; ma continuaronsi come imitatori e seguaci. Le note caratteristiche di questa scuola si distinguono a un batter d' occhio: nobiltà di edifici, armonia di proporzioni, bellezza di ornati, grossezza di muri, contrammine di pianta, batterie casamattate e parapetti di pietra, senza ombra di terrapieno. Insomma scuola di architetti.

VIII. — Vengo all' altra, che chiamo Urbinate, alla quale preludia Paolo Santini, di nobile famiglia lucchese, trapiantata poscia in Civitavecchia, dove i discendenti vegetano tuttavia, e mantengono il nome degli avi. Paolo, seguace del Táccola, in un codice membranaceo, elegantemente scritto e disegnato, ripete le figure del maestro, ricerca le stesse novità, migliora le forme, segna il campeggiare degli eserciti, e vale molto a dimostrare lo stato dell' artiglierie, delle fortificazioni, e di ogni altra attinenza marina e militare circa il 1460, quando fu composto [51]. Gli archivi lucchesi, consultati diligentemente a questo proposito dal chiaro direttore Salvator Bongi, poco o

Il colonnello Fiorenzuolo sbaraglia i nemici, e ricupera la figlia del castellano Mario Perrusco. »

[51] PAULUS SANTINI (Lucensis), *De machinis libri decem.* Codice alla NAZIONALE di Parigi tra i latini, n. 7239, citato pure dal MARSAND, II, 704, e da altri.

Copia alla SALUZZIANA in Torino.

VENTURI, *Artiglierie* cit., p. 11.

PROMIS cit., II, 25.

Nato in Lucca, 1400? morto dopo il 1460.

punto non dicono di lui; e in quella vece si distendono sui fatti civili e sulle onorificenze sociali dell'altro Paolo o Paolino Santini, nipote o pronipote del nostro ingegnero, divenuto conte palatino circa il mezzo del secolo decimosesto [52].

Spicca altresì tra i precursori quel Giovanni Sodo anconitano, che seguì come architetto militare le bandiere di Francesco Sforza; e notissimo ancora mantiene il nome nella Marca per l'edificio della rôcca di Tolentino [53]. Spicca eziandio il Vecchietta, o sia Lorenzo di Piero, che fece il cassero di Orbetello [54]; e Ambrogio Barocci, avo del pittore Federigo; e Gentile Veterani, nobile urbinate, ambedue ingegneri del duca Federigo [55]. Il qual Duca, più come maestro, che non come cliente, nelle continue fazioni militari e negli edificî delle fortezze, conduceva gli ingegneri suoi appresso ai disegni della poderosa sua mente, ed alla scelta dei nuovi metodi: di che espressamente fa fede quel contemporaneo scrittore della sua vita, le cui parole assennate e veritiere a decoro della scuola Urbinate vogliono essere qui ripetute [56]: « Benchè il duca Federigo « avesse architettori appresso alla persona sua, niente- « dimeno nell'edificare intendeva il parer loro, dipoi dava « e le misure e ogni cosa la sua Signoria; e pareva a « udirlo ragionare di questo, che fosse la principale arte

[52] SALVATORE BONGI, archivista in Lucca. Lettera per favore a me diretta del 15 nov. 1876.

[53] AMICO RICCI, *Arti ed artisti della Marca*, in-8. Macerata, 1834, I, 129.
CARLO SANTINI, *Memorie di Tolentino*, in-4. Macerata, 1789, p. 14.
PROMIS, *Ingeg. Marc.*, p. 6.
Nato circa il 1380, morto dopo il 1438.

[54] VASARI cit., IV, 204, 212.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, n. 49.
Nato in Siena, 1412? morto 6 giugno 1480.

[55] VASARI cit., IV, 205; VIII, 68.
PROMIS cit., I, 27.

[56] VESPASIANO FIORENTINO (detto da Bisticci), *Le vite degli uomini illustri*, ediz. rom. nello Spicilegio del Mai, in-8, 1839, I, 121.

« che egli avesse mai fatta... Non solo in edificare palazzi, « ma veggonsi più fortezze nella terra sua per ordine « suo con nuovo metodo e più forte assai che non sono « le antiche. E dove loro le facevano fare alte, la sua « Signoria le ha fatte fare l'opposto più basse; cono- « scendo che l'offesa delle bombarde non le potessino « offendere. Sì che dell'architettura si mostrò la sua Si- « gnoria averne avuta piena notizia. » Dunque non più alti sul ballatojo delle torri, ma a livello delle cortine sulla piazza dei baluardi, si studiava a novità nella scuola di Urbino.

Principal architetto adoperavasi colà Francesco di Giorgio Martini, valentuomo sanese, assiduo nei servigi e nei consigli del Duca: esso alle guerre di Toscana, esso alla Castellina del Chianti, esso ad aguzzare l'ingegno contro Giuliano da Sangallo per le nuove maniere delle offese e delle difese [57]; esso alla direzione di cento trentasei edifici, in gran parti militari [58], dei quali distesamente parla nel solenne Trattato dell'architettura, pieno a dovizia di importantissimi ammaestramenti [59]; esso con pieno successo al brillare della prima mina sotto il Castelnuovo di Napoli [60]; esso, certamente prima del cinquecento, a disegnare sulle tavole la cinta bastionata di nuova forma, secondo le regole del fiancheggiamento e della difesa radente; esso coi suggerimenti, e forse coll'opera, alla costruzione di quel baluardo di piattaforma, cui gli orec-

[57] Documenti, nella storia del *Medio Evo*, II, 391

[58] Promis cit., nella vita di Francesco, vol. I, 20.

[59] Francesco di Giorgio Martini, *Trattato di architettura civile e militare*, testo e tavole, pubblicate dal Promis, in-4. Torino, 1841.

Milanesi e Pini, *Fotogr.*, disp. V, n. 76.

Nato a Siena 23 settembre 1439, morto ivi gennajo 1502.

[60] P. A. G., *Pirati*, I, 49. Docum. citati. — Spannocchi, Biringucci, e Guarino attribuiscono la prima mina a Francesco di Giorgio in Napoli, contro Castelnuovo (non dell'Uovo), addì 27 novembre 1495, giorno di venerdì, ore ventitrè.

chioni delle spalle, i fianchi ritirati, le batterie alte e basse nel fianchetto, il sagliente ottuso, e il capannato caratteristico sulla piazza d'arme, gridano di suo stile, come ho veduto io stesso a Siena in mezzo alla lunga cortina dalla porta Ovile ai Pispini: esso, dico, meritamente deve essere nominato campione della seconda scuola, e maestro dei numerosi ingegneri che ne seguirono i precetti [61].

Appresso, tra gli allievi, mi occorre Pietro Amoroso, architetto marchigiano [62], pei due rivellini edificati in Ancona l'anno 1480 a difesa della testa e della coda del porto: rivellini di nuova forma, di pianta triangolare, coi saglienti verso la bocca e con le facce verso gli scali; precisamente nel sito ove poi si sono veduti i baluardi di san Primiano e di sant'Agostino, i quali ne mostrerebbero tuttavia la struttura così sul terreno, come ce la mostrano sulle piante della città, se il genio della distruzione non fosse ora divenuto prepotente [63]. Allievo eziandio Ciro Ciri, detto altrimenti Scirro da Urbino, nativo di castel Durante nello stesso ducato [64], e maestro di Bramante, che nel 1481 all'assedio di Otranto, contro i Turchi, fece cose stupende di ingegneria, e munì i lavori campali di nuova forma con bastioncini terrapienati e fiancheggiati sul ridotto di Giulio Acquaviva alla Rôcca, dove con poca gente poté traccheggiare ventimila nemici, intanto che si aspettavano i soccorsi da Napoli. Segue di questa scuola

[61] VASARI cit., IV, 204, 212.

[62] SARACINI, *Storia di Ancona*, 280.

RICCI AMICO cit., II, 5, 412. — BERNABEI, *Cronaca*, 195.

[63] DOCUMENTI cit., *Medio Evo*, II, 409. — Demolito a s. Primiano.

[64] DOCUMENTI e citazioni, nel *Medio Evo*, II, 420.

PUNGILEONI, *Memoria di Bramante*, in-8. Roma, 1836, p. 11: « *Bramante alla scuola di Ciro da Urbino.* »

PROMIS, I, 27, 62; II, 298, 325: « *L'ingegnere mandato da Urbino ad Otranto era Ciro.* »

COLUCCI, *Piceno*, XXVII, 28.

Nato in Durante 1440, morto il 29 ottobre 1507.

il tanto celebre Bramante, che lavorò di fortificazione in Roma al corridojo di Castello, e poi a Bologna, alla Mirandola, e a Civitavecchia [65]. Segue altresì il notissimo mineralogista, bombardiere, e architetto Vannoccio Biringucci, lungamente vissuto in Roma ai servigi di casa Farnese [66]. E senza dilungarmi di troppo con Leonardo Bufalini, con Bartolommeo Neroni, detto il Riccio, e con altri senesi ed urbinati di minor conto, come Pietro Cattaneo, Giambattista Commandino, Bartolommeo Centogatti, Baldassare Lancia, Giangiacomo Leonardi, Betto e Girolamo de' Medici, Filippo Terzi e simili, segno il termine coi nomi di Girolamo Genga [67], di Giambattista Bellucci [68], e di Giacopo Fusti, detto il Castriotto [69]; i quali portarono innanzi la teoria dei terrapieni, e aggiunsero la ricchezza delle opere esteriori sul terreno e sui libri; quindi riassunti al compiuto nel trattato del celebre capitan Francesco de Marchi [70].

[65] VASARI cit., VII, 1333.
PUNGILEONI, *Memoria* cit.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, n. 85.
Nato a Fermignano 1445, morto in Roma 11 marzo 1514.

[66] VASARI, VIII, 236, n. 1.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, disp. V, n. 125.
Nato a Siena 20 ottobre 1480, morto in Roma 1539.

[67] VASARI cit., XI, 86.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, disp. VI, n. 149.
Nato in Urbino 1476, morto 11 luglio 1551.

[68] GIO. BATT. BELLUCCI (detto il Sammarino), *Nuova invenzione di fabbricare fortezze*, in-fol. Venezia, 1598.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*
Nato a Sammarino 27 settembre 1506, morto all'Ajuola in campo contro Siena 25 marzo 1554.

[69] GIACOPO FUSTI CASTRIOTTO, *Della fortificazione delle città*, in-fol. Venezia, 1564.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, disp. VI, n. 170.
Nato in Urbino, 1500? morto dopo il 1563.

[70] DE MARCHI, *Dell'architettura militare* (opera scritta in Roma nel 1545, come si legge nella prima tavola), stampata in-fol. Brescia, 1599.
PROMIS, *Arch. bolognesi*, 75.
Nato in Bologna 1504, morto all'Aquila 15 febbrajo 1576.

Le opere della scuola Urbinate, secondo i principî dal duca Federigo impressi sul campo e nelle continue fazioni ricordate dagli scrittori della sua vita, portano il tipo più soldatesco che non architettonico: lavori di terra, profondità di fossi, muratura nascosta e apparentemente bassa, penuria di ornati: in somma baluardi, fiancheggiamento, mine, e terrapieni.

[1495.]

IX. — Finalmente la scuola Mista doveva uscir fuori, come successe, dalle due precedenti per opera dei seguaci dell'una e dell'altra, venuti a contrasto tra loro negli studî e sul campo; e doveva essere condotta a perfezione sotto gli auspici di tal principe e gran capitano alla cui corte convenivano i valorosi e i dotti di tutta l'Italia, quale era Francesco Maria della Rovere, scrittore di quegli aforismi militari, che si leggono ancora con profitto, come gli altri di Napoleone e di Cesare. Mettete precursori di questa scuola Roberto Valturio [71], Orso Orsini [72], e il conte Raimondo di Nola [73]; e poi fermatevi al nome di Basilio della Scola [74], vicentino, architetto, bombardiere e soldato dei Veneziani, del re di Francia, di Massimiliano imperatore, e dei Cavalieri gerosolimitani; prigioniero degli Aragonesi [75], rivale degli Urbinati e dei Sangallesi; cui si devono le ultime fortificazioni di Rodi, e le prime piante

71 ROBERTUS VALTURIUS, *De re militari*, in-fol. Verona, 1472.
Nato a Rimini 1412, morto dopo il 1483.

72 ORSO ORSINI, *Trattato del governo e esercizio della militia*. Mss. a Parigi, e copia alla SALUZZIANA.
Nato in Roma, 1420? morto a Viterbo maggio 1480.

73 AMBROSIUS LEONIS, *Antiquitates et historiae urbis Nolae*, lib. I, cap. 8, apud BURMANN, IX, IV.

74 P. A. G., *Pirati*, I, 191 e segg.
Nato in Vicenza, 1465? morto dopo il 1522.

75 MARIN SANUDO, *Diari mss.*, I, 70, B.
BOSIO, II, 621. — FONTANUS, 451.

della cittadella di Vicenza [76], e tante altre opere in levante e in ponente [77], quante altrove ho contate più largamente, e qui non devo ripetere.

Mettete in ordine di professione, appresso di Basilio, quei due sommi fiorentini che furono Leonardo da Vinci e Niccolò Macchiavelli: il primo, architetto militare di Lodovico il Moro, del duca Valentino, e del re di Francia, crebbe grandezza alle arti colla scienza, e lasciò nell'Atlantico volume di Milano sublimi scritture e nobili disegni di meccanica, d'idraulica, di architettura, di fortificazione, e di artiglieria [78]; l'altro, commissario alle fortificazioni di Pisa, e revisore delle ròcche del contado fiorentino, non meno valente ministro, che magistrale scrittore dell'arte militare, si mostrò eclettico nella proposta del fosso interno, nella cimatura delle torri, e nel rinforzo dei terrapieni [79].

Aggiugnete Baldassare Peruzzi, che in Siena dove nacque, e in Roma dove visse, provando dimesticamente cogli Urbinati e co' Sangallesi, si formò di stile proprio, pigliando il meglio degli uni e degli altri nei lavori così di palazzi, come di fortezze [80]. Mettete altresì quei nobili signori, più che dieci ingegneri e capitani della casa Savorgnana, i quali sentivano da tutti, e facevano da sè; cominciando dal conte Girolamo, che fortificò Osoppo,

[76] BART. CARTARI, *Lettera al duca di Ferrara da Venezia*, 1501. — Tra le pubblicate dal Càmpori, p. 1.

[77] LUIGI DA PORTE, *Lettere* del 2 e 7 marzo 1509, ediz. Le Monnier.

[78] VASARI cit., VII, 11 a 40.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, n. 94.
Nato a Vinci 1452, morto a St. Cloud 2 maggio 1519.

[79] NICCOLÒ MACCHIAVELLI, *Arte della guerra*, Giunti, 1521.
IDEM, *Relazioni per fortificare Firenze l'anno 1526.*
IDEM, *Discorsi politici per la difesa.*
Nato in Firenze 1469, morto nel giugno 1527.

[80] VASARI cit., VIII, 226, 234.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, n. 121.
Nato a Siena 7 marzo 1481, morto a Roma 6 gennajo 1536.

difese Cadore, ed operò prodigi di bravura pei Veneziani; infino al conte Giulio, il cui ingegno nelle fortificazioni di Candia e di Cipro, e nelle scritture militari ancor si ammira alla Nazionale di Firenze insieme cogli originali di Galileo [81]. Continuatevi appresso coll'intrepido Gabriele Tadino di Martinengo, che adoperò le seste e la spada a Rodi, in Candia, in Germania, e presiedette alle artiglierie dell'imperatore Carlo quinto [82]. Fermatevi poi inchinando Niccolò Tartaglia, che per forza d'ingegno, primo di tutti in Europa, ridusse l'arte della fortificazione e dell'artiglieria a principî scientifici di matematica dimostrazione [83]. E senza crescere più lungo catalogo coi nomi del Marchi, del Seghizzi, del Buontalenti, del Paciotto e di tanti altri, abbiamo a chiudere il terzo periodo con Michelangelo Buonarroti, ingegno universale, che fortificò il monte a san Miniato di Firenze, compì la fortezza di Civitavecchia, fece il baluardo di Belvedere alle mura di Roma, disegnò la porta Pia, diè le piante delle torri littorane, e del mastio di san Michele: e, posti i teoremi difensivi dell'ammorzamento, del rimbalzo, e della eliminazione, condusse l'arte a finimento, sollevando i terra-

[81] BEMBO, *Histor.*, Venezia, 1718, p. 6, ann. 1487.
SANSOVINO, *Famiglie nob.*, 326.
LIRUTI, *Friuli*, III, 37.
PROMIS, *Marcheg.*, 69.
IDEM, *Gli architetti militari italiani*. Un grosso volume in-8, stampato in Torino 1876. Edizione postuma!

[82] DONATO CALVI, *Campidoglio*, Milano, 1668, p. 160.
CELESTINO COLLEONI, *Bergamo*, in-4, 1617, p. 512.
ACHILLES MUTIUS, *Theatr.*
PROMIS, II, 76.
P. A. G., *Pirati*, I, 210, segg.
Nato in Bergamo 1480, morto in Roma 1544.

[83] NICCOLÒ TARTAGLIA, *Quesiti et inventioni*, in-4. Venezia, 1546.
IDEM, *Del fortificare le città*. Venezia, 1546.
IDEM, *Scientia nuova*, in-4. Venezia, 1537.
Nato in Brescia 1500, morto in Venezia 1562.

pieni infino ai parapetti nelle opere permanenti [84]: e ciò verso la metà dell'anno 1529, che segna l'ultima perfezione dell'arte adulta, proprio allora che altri avrebbe voluto darcela per bambina.

Tale mi viene per sommi capi la storia della moderna fortificazione, e questi sono i nomi degl'illustri italiani che la inventarono. Nomi così noti per merito e tanto copiosi per numero, che della sola metà tutto il resto del mondo civile potrebbe andar lieto. Essi con la propria persona, o co' libri, coi disegni, e cogli allievi, corsero l'Europa appresso agli eserciti di ogni altra nazione; essi lasciarono opere permanenti dall'Oceano di Fiandra infino alle coste della Siria: essi sul tipo della lingua italiana composero quel tecnico linguaggio della fortificazione, che dura tuttavia in ogni altro paese; quantunque non abbia nè analogia, nè radice, nelle lingue strane la nostra nomenclatura.

Ora mi volgerò ai monumenti esistenti tra noi: e senza allontanarmi di troppo da Roma e dalla Marina, potrò mostrare a dito lo svolgimento dell'arte dal primo principio infino all'ultima perfezione, cioè dalla torre pentagona, alla cinta bastionata. Dirò brevemente, non forse il primo libro m'abbia a crescere troppo prolisso, del singolare monumento di Astura: unico sulla spiaggia romana, che, in vece di essere esemplato, stette lunga pezza alla vista di tutti come esemplare dei primi autografi.

[84] ASCANIO CONDIVI, *Vita di M. A.*, in-fol. Roma, 1553.
VASARI cit., XII, 225, 206; 365, ecc. — V. all'Indice mio.
AURELIO GOTTI, *Vita*, in-8. Firenze, 1875, I, 3.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, n. 171.
Nato a Caprese 6 marzo 1474, morto a Roma 18 febbrajo 1564.

[1458.]

Il Pentagono di Astura

X. — La torre pentagonale è il primo elemento del baluardo perfetto, perchè essa sola può eliminare gli angoli morti, acconciarsi al fiancheggiamento, ricevere la difesa dei fuochi radenti e incrociati, ed eludere i colpi perpendicolari del nemico. Perciò i primi inventori dell'arte nuova la presero a modello, mano mano modificandone le proporzioni per ridurla a compiuta figura di poligono regolare nel cerchio. Le prime prove ne manifestano lo stento. Inceppati nella consueta proporzione delle torri, dove tutto riducevasi all'unità del raggio o della quadratura, non potevano gl'inventori a un tratto distendere le facce alla grandiosità della magistrale bastionata; ma tenevano quasi uguali le misure dei fianchi e delle facce. Quindi i quattro propugnacoli nella medaglia di papa Calisto [85], stretti di faccia, aperti di gola, e livellati alle cortine, possono dirsi, e sono realmente basse torri pentagone, e baluardetti: e l'istesso tipo, moltiplicato nei disegni del Táccola [86], mostra a un tempo il baluardetto, e il torrioncello pentagonale.

Il più bello, e grandioso, e conservato esemplare di tal genere sorge qui presso alle nostre riviere in Astura: ondechè io non lo metto nel novero comune delle altre torri o degli altri castelli littorani; ma lo tiro fuori singolarmente da sè, lo reco al primo posto, e lo chiamo col distinto e semplice nome di Pentagono. Esso rilieva e compie il discorso preliminare del primo libro, perchè corrisponde agli autografi del Táccola ed alla medaglia

85 Venuti cit., e gli altri alla nota 31.

86 Mariano di Giacomo, detto il Taccola, *Codice autografo alla Marciana*, cit. sopra alla nota 29.

di Roma, dove appariscono disvelati gli elementi dell'arte nuova verso la metà del quattrocento.

Prima di venire ai particolari del nostro monumento udiamo i preziosi ammaestramenti del Promis, che saviamente discorre così [87]: « Nel primo periodo dell'arte di « fortificare una città o castello, credevasi inespugnabile « purchè fosse cinto da un muro solidissimo con torri « elevate, essendo ancora ignota la maniera di farle spor« genti, e di stabilirvi una reciproca difesa per fianco. » Non però di meno novera esso stesso parecchie torri antiche dove gli architetti avevano mostrato d'intendere la sporgenza dell'angolo; e cita l'esempio di tre torri romane al Castro pretorio certamente del secolo quinto: cita del pari una torre pentagona nel recinto di Ardea, e conchiude con queste parole [88]: « Più antichi monumenti dell'arte « di eludere i tiri perpendicolari del nemico, e di fare torri « bastionate, credo che di questi due non esistano; e « certamente non furono ancora fatti conoscere. »

Dunque importa noverarne degli altri, se non più antichi, almeno più perfetti, e più acconci alla ragione del nostro argomento. Imperciocchè la torre di Ardea in gran parte diroccata, dalla pianta in fuori, non ci lascia più nulla a vedere, nè possiamo asserire se continuasse, o no, fino al sommo in quel modo. Peggio le tre torricelle del Castro pretorio: le quali in vece di mantenere la figura pentagonale della base, come giungono a tre metri di altezza, mutano la sàgoma; e diventano speroncini piramidali, appuntati sulle facce delle aderenti torri quadre per sostegno.

Quindi non posso nè devo passarmi dall'aggiugnere il novero di più altre torri pentagone col sagliente alla

[87] Carlo Promis, *Forte di Sarzanello*, in-8 fig. Torino, 1838, p. 49.
[88] Promis cit., 50.

campagna; e così conservate alle mura di Viterbo, come furono costruite nel secolo decimoterzo al tempo di Federigo imperatore [89]: torri a cavallo, non addossate alla muraglia; senza scarpa, tutte in quadrelloni di peperino rossiccio, alte dai venti ai trenta metri, larghe sei e sette di faccia, tre e quattro di fianco in fino al muro, dove potevo io toccare da me con le misure. Una alla porta della Verità, una cimata alla Sallupára, una al bivio del pomerio verso la Quercia, due alla porta Salsiccia, ed una scendendo a destra dalla porta Romana.

Simili alle viterbesi e dello stesso tempo se ne incontrano sette al castello di Lucera nella Puglia, le quali ci danno immagine compiuta di baluardetti moderni; massime quelle due che si appuntano agli angoli estremi del poligono [90]. Ora, senza cercare oltre i più antichi puntoni di due sole facce, come il rivellino di Sarzanello; e senza scendere ai più moderni barbacani di Nola [91], conchiudo affermando la maggiore importanza della torre pentagona di Astura, cui non manca il vanto dell'antichità, e sovrabbonda il pregio della grandezza e della conservazione. I torrioncelli pretoriani e l'ardeatino, a petto del nostro Pentagono possono chiamarsi pigmei.

XI. — Astura sulla riviera del Lazio, a sette miglia da capo d'Anzio verso monte Circéo [92], collocata da Plinio

[89] Feliciano Bussi, *Storia di Viterbo*, in-fol. Roma, 1742.
P. A. G., *Pirati*, II, lib. VII, cap. XI.

[90] Angelo Angelucci, *Ricerche preistoriche e scritti vari*, in-8 fig., 1872, p. 43, tav. 3.

[91] Ambrosius Leonis, *Antiquit. et hist. urbis Nolae*, lib. I, cap. 8, apud Burmann, *Thesaur.*, IX, IV.
Incisione della pianta, fortificata nel 1485.

[92] Tabula Peutinger.
« *Antium*.
« *Astura*, VII.
« *Clostris*, IX.
« *Ad turres albas*, III.
« *Circejos*, XIX. »

presso al fiumicello dello stesso nome [93], è una isoletta piccina sul lido, cui si congiunge per un ponte di pietra. Cicerone nelle lettere ne celebra l'amenità [94]; e gl'idrografi più recenti ne ricordano l'ancoraggio [95]. Noi attenderemo al castello.

Sul dorso dello scoglio isolato, che fuor d'acqua gira cencinquanta metri, tutto lo spazio è coperto di fabbriche diverse, ridotte alla forma di una sola fortezza. Il reticolato del tempo imperiale si congiunge al tufo rustico del medio evo; i macigni della casa Malabranca addentano i quadrelloni dei Frangipani; i baluardi dei Colonnesi sovrastano ai magazzini dei Borghesiani, ed alle altre successive varietà dei moderni fittajuoli. Sopra tutto il gruppo sovreggia il Pentagono: alla cui bellissima comparsa da lungi e da presso recano tributo di onore le prospettive incise nell'Albo romano [96]; e le piante geometriche degli ufficiali del genio, donde ho io cavato la copia pel mio Atlante [97]. Non conteggio il recentissimo progetto di riduzione del castello a palagio, messo al pubblico in fotografia [98].

Tutti i disegni convengono nel mettere di mezzo in rilievo la gran torre centrale e dominatrice dell'edificio.

93 Plinius, *Hist. Nat.*, III, 5: « *Antium colonia. Astura flumen et insula.* »

94 Cicero, *Epistolarum*, XII, 19: « *Astura, locus quidem amoenus, in mari ipso, qui ab Antio et Circejis aspici possit.* »

Idem, VIII, 6; XIII, 16, ecc.

95 Crescentio, *Portolano*, 12: « *A miglia otto da Anzio si trova Astura e stanza per barche.* »

Linotte, *Porto d'Anzio*, p. 54: « *Il piccolo porto di Astura ha quasi l'istessa figura di quello di Civitavecchia.* »

96 Album, *Giornale illustr. di Roma*, 3 agosto 1844, XI, 177.

Egnazio Danti, *Carte geogr.*, in Vaticano.

Piante e Disegni all'Arch. Borghese.

97 Pianta e prospetto del castello di Astura nella raccolta del cap. Guglielmo Meluzzi.

Atlante, P. A. G., p. 91.

98 Prospetto di Astura ridotta a palazzo. Atlante cit., p. 93.

Essa, ben diversa dalla generalità delle rotonde e delle quadrate, sorge dal piede alla cima ricisamente pentagona; e, per tutta l'altezza de' suoi venti metri, presenta la figura dei moderni baluardi. Muri grossi, materiali scelti, struttura solida: e quantunque abbia perduto i merli e le piombatoje dell'ultimo coronamento, mostra nondimeno i segni dei beccatelli nei vuoti alveoli, e caccia fuori un solo dente dal supremo labbro, quasi per ricordare la terribilità giovanile, anche nella estrema vecchiezza. Volge al mare il sagliente appuntato ad angolo retto, distende la base nel mezzo del castello per la lunghezza di dieci metri, altrettanto corre per ciascuno dei fianchi, e per le due facce perfettamente simmetriche, sommate insieme, ce ne dà quattordici: in somma quarantaquattro metri di perimetro.

Dell'età fanno fede i materiali, la struttura, lo stile, e gli stessi antichi possessori. Leone e Manuello Frangipani, in un documento del 1193, pubblicato dal Panvinio [99], cui fanno eco il Vulpio, il Nerini, il Nibby, e tanti altri, ricordano espressamente il possesso della Torre di Astura [100]. E tra i moderni, il Lombardi, dopo lunga dimora in quei luoghi, studiatane da senno la storia e i monumenti, scrive così [101]: « Astura, isoletta dove Cice-« rone fabbricò il suo palazzo, e poi i Frangipani, sullo

[99] ONUPHRIUS PANVINIUS, *De principibus romanis et gente Fragapania*, Doc. III, 92: « *Anno Dñi MCXCIII, mense aprilis, die decimaquarta, pont. dñi Coelestini pp. III anno III, indict. XI. Nos Leo Frajapani... totius rochae et castri Asturae medietatem, cum alia medietate pro indiviso mixtam Manuelis fratris nostri.* »

[100] VULPIUS, *Vetus Latium*, in-fol. Padova, 1724, III, 199.

NERINIUS, *Ecclesia Sancti Alexii*. Roma, 1752, p. 224.

NIBBY, *Contorni di Roma*, 1838, I, 281.

[101] P. M. FRANC. LOMBARDI, *Anzio antico e moderno*, in-8. Roma, 1865, p. 258, 267.

MICHELE AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*. Firenze, Le Monnier, 1876, I, 41: « *Corradino fuggendo fu conosciuto ad Astura, e preso a tradimento.* »

« scorcio del secolo duodecimo o sull'esordio del seguente,
« edificarono la torre che tuttavia sussiste, e che deve
« ritenersi per l'antico nido dei Frangipani... specialmente
« di quel Giacomo, che nel 1268 ivi commise il prodi-
« torio arresto dello sventurato Corradino; quando, per-
« duta la battaglia di Tagliacozzo, rifugiossi in Astura
« colla mente di passare in Sicilia. »

Niun monumento adunque, sotto l'aspetto militare, più acconcio di esser preso a modello della nuova fortificazione, e di esser messo a confronto con le tavole dell'Archimede senese; e niuno che meglio risponda ai disegni di lui possiamo qui trovar noi. L'autografo rende testimonianza alla torre pentagona, e questa a quello: ambedue esistevano nel mezzo del secolo decimoquinto, e così durano infino al presente. Tanto basta pei primi elementi del sistema bastionato.

[1560.]

XII. — Le giunte successive, dopo che il feudo passò in dominio della casa Colonna, ci menano dirittamente al nostro proposito dei risarcimenti nel decennio, e della conclusione di questo primo libro. Marcantonio, possessore del singolare Pentagono, ne ordinava la guardia dopo la rotta delle Gerbe, come si legge nel primo documento di questo libro, cioè nella lettera del venti di maggio 1560 ai Nettunesi [102]. Di quel tempo, dandosi grande faccenda i ministri papali ed i baroni romani intorno alla fortificazione littorale contro le scorrerie dei barbareschi, vuolsi riconoscere la riduzione del recinto alle forme moderne. Lasciato nel mezzo a mo' di mastio il grande pentagono primitivo, e lasciati nel lembo estremo dell'isoletta a piombo sul mare il recinto del medio evo,

[102] M. A. COLONNA, *Lettera* cit. alla prima nota del libro.

che dura tuttavia alla rustica e in parte merlato, Marcantonio edificò di mezzo, tra gli altri due, il terzo recinto bastionato alla grande: muraglioni a scarpa, inchiavature di travertini, e troniere di artiglieria, conformi allo stile del cinquecento, e simili alle altre fortificazioni dei Colonnesi di quel tempo nei loro castelli, massime in quel di Paliano. Nelle maremme essi possedevano cinque punti fortificati, così per ordine, cominciando da levante: Astura, Nettuno, Anzio, Materno e le Caldane: tutti risarciti, accresciuti e guardati diligentemente nel decennio; e ne vedremo i documenti nel decimo libro e nel quinto parlando del fortino di Nettuno, e delle torri littorali.

Esempio ai moderni possessori perchè resistano ai progettisti novelloni, e perchè non permettano che altri meni rovina nei monumenti di casa loro. Da quella torre, comechè agli occhi degli stolti vile ed inutile, hanno preso le mosse gl'inventori dei baluardi moderni per venire mano mano ad opere più perfette, come vedremo largamente nel libro seguente passando ad Ostia.

LIBRO SECONDO

La Rôcca d'Ostia.

[1483.]

—

SOMMARIO DEI CAPITOLI

XIII. — Rincalzo del Guicciardino. — Origine del fiancheggiamento. — Modello di primo baluardo in Ostia, e tuttavia esistente.

XIV. — Vicende successive della ròcca. — Tenuta dal Cardinale. — Richiesta dai Francesi, (1495). — Prigionia del Valentino, (1504). — Patteggiata all'esercito del Borbone, (1527). — Minacciata dai Turchi, (1534). — Ristaurata da Paolo III, (1538). — Assediata dagli Spagnuoli, (1556). — Risarcita nel decennio, (1561). — Lapide.

LIBRO SECONDO

LA RÔCCA D'OSTIA

[1483.]

—

I. — Non v' ha libro di antichità, di storia, o di arte intorno a Roma, nè itinerario nè guida, che non parli di Ostia [1]; e niuno pur mai che abbia saputo riconoscere l'importanza singolare e il pregio unico di quella rôcca, che è il primo monumento classico della nuova arte di fortificare. Il Muratori, costretto a darne qualche contezza, ne parla confusamente [2]; e il Promis, tanto studioso della storia e dell'architettura militare, a pena in una noterella ne fa menzione, quasi a viemmeglio dimostrare di non averne compresa nè la figura nè il merito [3].

Desideroso io di vedere da presso i luoghi attenenti allo studio della mia marina, e insieme di visitare gli scavi che si facevano attorno all'antica città, andai ad Ostia nel mese di maggio 1857, come si legge nella prima pagina di quella mia dissertazione, che pubblicata già da lontano tempo e in pochi esemplari, ritorna adesso in sostanza al preciso volume, donde allora fu estratta.

[1] VULPIUS, *Vetus Latium.*
ESCHINARDI, KIRKER, CORRADINI, MARONI, LUCATELLI, CANCELLIERI, FEA, RASI, NICOLAI, NIBBY, COPPI, CANINA, ecc.

[2] MURATORI, *Annali d'Italia,* 1556, presso fin.

[3] CARLO PROMIS, *Forte di Sarzanello,* in-8. Torino, 1838, p. 21.

Mi sia concesso ricordare quei giorni, nei quali, lasciato ad altri il pensiero delle vuote tombe, delle strade deserte, e dei magazzini diroccati, solo soletto, e compreso da altissima maraviglia, stetti lungamente a considerare un torreggiante monumento di men rimota antichità, non di pregio minore, che subito mi apparve assai diverso dal referto comune, e ben degno di essere altrimenti rimesso nella estimazione della posterità. Ne presi alcune misure; ed a mio costume, abbozzai uno schizzo di pianta, che sempre conservo per memoria delle prime impressioni [4]. Ne parlai poscia agli amici: e mi dètti a ricercare un compiuto disegno geometrico per istudiare ad agio, e per dimostrare altrui ad un bisogno col compasso e con la riga le ragioni interne ed esterne della classica struttura.

Le ricerche mi tornarono senza frutto: e solo per questo ne fo menzione, perchè altri non ripeta inutilmente la stessa prova. Nulla a proposito tra le stampe della collezione Casanatense, nulla nelle tavole dei topografi nostrani e stranieri, nulla per le raccolte di vedute dei nostri contorni; ma soltanto imaginazioni prospettiche delle torri in lontananza, con diverse fantasie di barche sul fiume e di pescatori sulle ripe [5]. Non ho parlato, nè parlerò lungamente della piantina del Censo, favoritami allora

[4] P. A. G., *La ròcca di Ostia, e le condizioni dell'Architettura militare in Italia, prima della calata di Carlo ottavo*, in-4. Roma, 1860. Vedi qui avanti, lib. I, nota 23.

SCHIZZO di pianta a matita di mia mano, fatto nel 1857, con le giunte del prof. Montiroli nel 1859, e le misure. ATLANTE, P. A. G., p. 13.

[5] JACOBUS LANERUS, *Historia et descriptio urbium Italiae*, in-fol. fig. Roma, 1612-37.

JEAN BLAEV, *Theatrum admirandorum Italiae*, in-fol. fig. Amsterdam, 1662.

HONDIUS, *Nova Italiae descriptio*, in-4 fig. Lugduni Batav., 1627.

CORONELLI, *Piante di città e fortezze*, in-fol. Venezia, 1689.

FRANCESCO SCOTTIO, *Itiner. d'Italia*, in-8 fig. Roma, 1747.

SALMON, *Stato del mondo*, in-8 fig. Venezia, 1740.

allora dal professore Tito Armellini, perchè la rôcca vi è rappresentata al modo stesso delle altre case coloniche; cioè a solo contorno esteriore, coperto alla rinfusa con lunghi tratti di lapis rosso [6]. Carlo Theti, ingegnere napoletano, nei discorsi delle fortificazioni, inserisce una pianta di Ostia, rozzamente intagliata, non tanto per rilevare la struttura della rôcca, quanto per mettere in vista l'andamento dell'assedio del duca d'Alba; ed oltracciò incisa di rovescio, così che, per riconoscere a punto la destra e la sinistra fa mestieri voltare la pagina, e traguardare di sotto contro lume [7]. L'Orlandini tra i moderni nel magnifico Atlante offre agli studiosi due prospetti della rôcca [8]; e il brioso pittore bergamasco Giacopo Cáneva ne pubblicava proprio in quei giorni una bella fotografia, presa dal vero, prima dei restauri [9]. Riducendo alla medesima scala la piantina del Theti, i contorni del Censo, i prospetti dell'Orlandini, e la fotografia del Cáneva potrebbe taluno abbozzare un disegno sufficiente del monumento, secondo l'apparenza esteriore.

Se non che risolutomi di volere una pianta geometrica così dell'interno, come dell'esterno, secondo l'importanza dell'obbietto, non da altre copie, ma dallo stesso originale e sotto gli occhi miei rilevata, incontrai per introdotto del cav. Ravioli la cooperazione dell'architetto Giovanni

[6] PIANTA di Ostia e dei contorni, delineata all'ufficio del Censo in Roma, e copia presso di me.

ATLANTE, P. A. G., p. 9.

[7] CARLO THETI, *Discorso delle fortificazioni*, in-fol. fig. Venezia, 1575: e Napoli, 1617, p. 132.

[8] ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia di tutta l'Italia*, in-8. Firenze, 1843, X, suppl. p. 172.

IDEM, *Atlante — Stato pont.*, II, 3.

[9] GIACOMO CANEVA, *Fotografie di Roma e dei contorni*, in vendita a Roma, via del Babbuino, rimpetto ai Greci.

COPIA nell'*Atlante*, P. A. G., fig. XI.

ACQUERELLO del cap. Meluzzi, p. 10.

Montiroli, ora accademico di merito a s. Luca; ed ebbi insieme scelta brigata di Signori, chiamati da me a parte delle ricerche. Nei primi giorni di maggio del cinquantanove trovammo la rócca aperta, gli alloggiamenti sgombri, le maestranze intese ai ristauri, e i custodi in punto con loro scale e strumenti, quasi direi per favorire gli studi nostri. A S. E. il Ministro di quel tempo ripeto i ringraziamenti altrove già espressi [10]. Di quei giorni il chiaro Montiroli compose gli elementi della pianta e del prospetto, di che conservo presso di me gli esemplari; e conservo i rami, che io dètti a incidere ad Angelo Corsi. Ne metto le prove migliori nell'Atlante, perchè non potrebbero le grandiose tavole acconciarsi al piccol sesto di questo volume; e qui mi tengo a ripetere la descrizione e i ragionamenti, che a richiesta di tutti quei Signori, ed alla loro presenza, lessi nell'adunanza pubblica dell'Accademia archeologica in Roma li venti di giugno del 1860.

II. — La città di Ostia sorge a diciotto chilometri da Roma sulla sinistra del maggior tronco del Tevere, verso la foce. Fondata dal quarto dei re presso al magnifico porto, protratta verso il mare dai consoli, e più oltre dagli imperatori, manomessa dai barbari, distrutta dai saracini, risarcita dai papi, non ha mai più potuto rilevarsi all'antica grandezza; e dai bassi tempi ai nostri si è mantenuta più o meno in povero stato, accoppiando pur sempre i titoli di città e di castello [11]. Se ne togliete la bella chiesa di sant'Aurea, murata da Baccio Pontelli; e dal palazzo infuori del cardinal Vescovo, non vi resta che un gruppo di poche case abitate da mandriani e da

[10] P. A. G., *Medio evo*, II, 453, nota 236.

[11] Inventario *delle artiglierie di Ostia, fatto dal Castellano, l'anno 1406*, mss. alla Chigiana, D, VIII, 115. — Citato dal Fea, bibliotecario della medesima. — *Osservazioni di Ostia e Porto*, Roma, 1824, p. 8, nota 5.

pescatori; e la cinta di una semplice muraglia merlata con alcune torricelle sugli angoli.

Tale a un bel circa durava, quando il cardinale Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV e vescovo di esso luogo, divisò fortificarlo con una ròcca nuova di pianta, da reggere alla prova contro la crescente potenza dell'artiglieria. Levate gli occhi, e leggete l'intenzione del fondatore scolpita sul mastio in un lastrone di marmo bianco ad alti e bei caratteri, dalla parte meno esposta alle offese degli esterni nemici. La leggenda, copiata sul posto, e corretta dagli errori di altre stampe [11*], dice così [12]: « Giuliano da Savona, cardinale ostiense, a pro« tezione del marittimo commercio, a difesa della cam« pagna romana, a guardia della città di Ostia, ed a « sicurezza delle bocche del Tevere, questa ròcca, comin« ciata dalle fondamenta in tempo di Sisto quarto pon« tefice massimo e suo zio, condusse a compimento, sem« pre a sue spese, sotto il successore Innocenzo ottavo « pontefice massimo; e la circondò con le acque del fiume, « l'anno della umana salute 1486; dalla fondazione di « Ostia 2115, da Anco fondatore della città 2129. »

A questa leggenda fanno corona e suggello tre stemmi papali di tutto tondo, del medesimo stile grandioso, e

[11*] GIORNALE ARCADICO, in-8, Roma, 1858, vol. 139, p. 35, legge *Albae. Mar.* in vece *Aleae. Maris.* ecc. — Alcune altre iscrizioni portano date anticipate di risarcimenti eseguiti più anni da poi.

[12] LEGGENDA sul lato esterno del mastio a levante, verso la città:

JVLIANVS . SAONAS . CARD . OSTIEN . ALEAE
MAR . EXCIPIEND . ERGO . PRO . Q . AGRO . R .
SERVAN . OSTIA . Q . MVNIEN . TVB . Q . ORIB .
TVEND . ARCEM . QVAM . SIXTO . IV . PONT .
MAX . PATRVO . S . COEP . SVCCES . INNOCENTIO
VIII . P . M . AMNE . DVCTO . CIRCVM . SVA
IMPENSA . A . FVND . ABSOLVIT
AN . HVMAN . SAL . MCCCCLXXXVI .
AB . OSTIA . CON . MMCXV .
AB . ANCO . VRB . AVCT . Z . C . XXIX .

dello stesso formato: a destra lo stemma di Sisto quarto per esprimere il tempo del principiare, a sinistra di Innocenzo ottavo pel finire, e nel mezzo pel mantenere lo stemma di quel desso che fabbricò la ròcca dai fondamenti, e poi divenne papa Giulio secondo. Vedrete eziandio sul mastio due altre targhette, che per la loro diversità, postura, e rozzezza a un batter di occhio vi si dimostrano aliene dalla primitiva fondazione. L'arma di Paolo terzo, coll'iscrizione da banda, parla della percossa di un fulmine, e dei seguenti ristauri, come vedremo; e quella di Martino quinto, rotta in tre pezzi, senza niuna leggenda, sta lassù dove fu appiastrata a causa di sola custodia; perchè non andasse perduta con le diroccate muraglie anteriori, donde fu tratta. Che se taluno sopra quel debole fondamento ha voluto attribuire l'edificio a Paolo o a Martino, egli è stato e sarà sempre smentito dalla grande iscrizione principale che ne dice autore Giuliano della Rovere, ed esprime precisamente le ragioni e il tempo del cominciare e del finire dai fondamenti.

Di che non contento, l'istesso autore ha fatto inscrivere il suo nome [13]: « Giuliano da Savona cardinale ostiense; » ed ha fatto ripetere il nome di « Sisto papa quarto » sopra i marmi di ogni arco, fregio, soglia, e cantone della ròcca, dentro e fuori, sulle porte, sulle cortine, per le scale, alle trombe delle feritoje, in somma centinaja di volte, dall'alto al basso, con tanta tenacità, che infino a oggi vi restano intatti per dirci l'epoca certa dell'edificio al tempo di Sisto quarto, cioè prima del 1484, che fu l'anno della morte sua.

[13] LAPIDE continue in marmo, le cui formole più frequenti sono le due che seguono:

IVLIANVS . SAON . CARD . OSTIEN .
SIXTVS . PP . IIII .

Oltracciò abbiamo due medaglie monumentali ove torna il nome dell' autore, il tempo della fondazione, ed il prospetto dell' edificio. Vengono a proposito ambedue per camminare sicuri a data certa. La prima presenta l' effigie del cardinale Giuliano, giovane, senza barba, dalla ricca corona dei capegli intorno alla grande rasura, e dice [14]: « Giuliano vescovo ostiense, cardinale di san Pietro in Vincola. » La seconda è dedicata al Pontefice; la cui immagine senile in grande ammanto con la domestica rovere scolpita sul fermaglio, comparisce sotto alla tiara, e porta scritto [15]: « Sisto quarto pontefice massimo riparatore della città. » Nel rovescio, per togliere qualunque dubbiezza del fatto, si ripete: « Giuliano cardinale nipote ad Ostia tiberina. » Ambedue le medaglie nella seconda faccia mostrano il prospetto della stessa rôcca, dalla figura triangolare, dal baluardo a cantoni sul vertice, da' due torrioni alla base, e dagli altri particolari intorno al fosso, al fiume, e simili, che ci verranno meglio dalle carte maggiori, che non dalla minuta prospettiva nel piccol campo delle medaglie; le quali nondimeno cor-

[14] MEDAGLIA del card. Giuliano per la rôcca d' Ostia.

PIETRO ANT. GAETANI, *Museo Mazzucchel.*, in-fol. Venezia, 1761, I, 57; — tav. 35, n. 5.

FAUSTUS ANT. MARONI, *De eccl. et episc. ostien.*, in-4. Romae, 1766, pag. 80.

POMPEO LITTA, *Famiglia della Rovere*, alle tavole.

CALCO in solfo presso di me.

ATLANTE, P. A. G., p. 5, fig. II:

IVL . EPISC . OSTIEN .
CARD . S . P . AD . VINC .

[15] MEDAGLIA di Sisto IV per la stessa rôcca.

BONANNI, *Numism.*, I, 99.

VENUTI, *Numism.*, 36.

CALCO in solfo presso di me. — ATLANTE, p. 5, fig. I:

SIXTVS . IIII . PONT . MAX . VRB . REST .
IVL . CARD . NEP . IN . OSTIO . TVBERINO

rispondono in tutto al vero primitivo e presente, salvo quel secondo ordine di cavalierini sulle piazze alte, esprimenti i mantelletti di legname mobile, usati dagli avi nostri a riparare dalle intemperie le artiglierie e le guardie, come vedremo meglio altrove, e con più chiara testimonianza. Dunque iscrizioni e prospetti, bronzi e marmi, confermano la data certa del disegno pel 1483.

[9 novembre 1483.]

III. — Ora i cronisti contemporanei ci aggiungono preciso il giorno e l'ora della solenne visita ai lavori in Ostia pel fatto del Cardinal fondatore e di papa Sisto. Domenica addì nove di novembre sull'ora di vespro, l'anno 1483, il pontefice Sisto IV col cardinale Giuliano della Rovere vescovo d'Ostia, col cardinal Rodrigo Borgia vescovo di Porto, e col cardinal Girolamo Basso di Savona, a bordo del bucintoro, e scortato dalle galèe e dai brigantini della guardia consueta del Tevere sotto i capitani Melchior Zocco di Savona, e Lorenzo Mutini di Moneglia, scioglieva dalla ripa di san Paolo, ed, a seconda del fiume navigando, approdava in men di tre ore ad Ostia. Per quella riviera trattenevasi quattro giorni, insino alla sera del dodici, diligentemente rivedendo ogni cosa, così di antico, come di nuovo, in quei luoghi [16].

Era quivi ad opera il celebre Giuliano da Sangallo per acconciare sul terreno nel proprio sito i disegni già fatti ed approvati in Roma. Il Vasari non patisce qui distrazione: e perchè ancora non è nato il Sammicheli discorre da senno delle opere di Giuliano e degli altri

[16] Volaterranus, *Diar.*, *S. R. I.*, XXIII, 189. Infessura, *Diar.*, *S. R. I.*, III, II, 1185, E. Nantiporto, *Diar.*, *S. R. I.*, III, II, 1083, A. P. A. G., *Medio evo*, II, 449, segg.

maestri, e dei cantoni precedenti, dicendo [17]: « Il castel-
« lano d'Ostia vescovo allora della Rovere, il quale fu
« poi col tempo papa Giulio II, volendo acconciare e
« mettere in buon ordine quella fortezza, udita la fama
« di Giuliano, mandò per lui a Firenze; ed ordinatali
« buona provisione ve lo tenne due anni a farvi tutti
« quegli utili e comodità che poteva per l'arte sua. » Segue
Giorgio a celebrare i meriti di Giuliano, e per l'istesso
contesto delle circostanze e del racconto dà ragione agli
editori di ridurre il fatto della rôcca all'anno 1483, pel
quale concorrono tutte le prove, infino all'impossibilità del
contrario, perchè l'anno seguente papa Sisto era morto.

IV. — Ciò posto, veniamo ai pensamenti di Giuliano,
il quale, veduta la debolezza della terra con quelle quattro
vecchie muraglie, anzichè rabberciare a brandelli, si pro-
pose costruire dai fondamenti nuova e intiera la sua rôcca,
contigua alla città, sulla ripa del fiume, di verso il mare.
L'osservatore intelligente vede tuttavia l'unità dell'edi-
ficio nell'armonia di un solo concetto, secondo il disegno
di un solo ordinatore, e tutto uniforme di stile, di mate-
riali, di costruzione: in somma edificio a spese del Car-
dinale, murato dall'architetto infino dalle fondamenta,
come si legge nella grande iscrizione.

Però volendo Giuliano acconciarsi al terreno, stretto
quindi dalla città e quinci dal fiume, divisò cacciarvi di
mezzo la sua rôcca a mo' di cuneo; e scelse la figura
triangolare. Non sono rare le rôcche di questo genere:
il forte di Sarzanello, insigne monumento dell'arte, de-
scritto da Carlo Promis, e fatto ristaurare dal re Carlo
Alberto, torreggia in triangolo equilatero [18]: la fortezza

[17] VASARI cit., VII, 212.
EDITORI, ivi, p. 230 nel commentario: « *Anno 1483 Giuliano fa la fortezza d'Ostia.* »

[18] CARLO PROMIS, *Storia del forte di Sarzanello*, in-8 fig. Torino, 1838.

di Sebenico domina sul passo con un triangolo a tanaglia perfettamente fiancheggiato; parecchie rôcche triangolari disegna e descrive il Martini [19]; e parecchie il capitano de Marchi, il quale scrive al proposito nostro [20]: « Fortezza nel mezzo di grosso fiume, come è Ostia nel « Tevere, e la Stellata nel Po. » Ma questa stessa figura acuta, per la condizione del terreno, veniva a Giuliano pressochè necessaria; e sopra di essa fece il suo studio, che tuttavia si conserva autografo nel prezioso taccuino, più volte da me consultato nella biblioteca comunale di Siena, e ne ho dinanzi (mentre scrivo) il facsimile, lucidato sull'originale e autenticato dal Prefetto della medesima biblioteca [21].

L'autografo rappresenta a semplici contorni la pianta di una fortezza: la figura inscritta di triangolo equilatero; la base munita di due torri rotonde, centrate sugli apici esterni; e il vertice afforzato da un baluardo a cantoni, con due fianchi rettilinei, due facce ad angolo acuto, e il sagliente smusso, come per molti esempi seguenti vedremo essersi praticato nel principio dell'arte nuova: grosse muraglie, porta maestra e di soccorso, mastio dominante, batterie a tromba. Tali sono in compendio le parti essenziali, dove convengono insieme, tanto il disegno autografo, quanto l'edificio esistente; tolti di

[19] FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Architettura civile e militare del secolo XV*, ediz. di Torino, 1841, lib. IV.

ATLANTE ivi annesso, tav. IX, fig. 2; XVII, 1; XXXVI, 3.

MICHELE SAMMICHELI, *Il forte di Sebenico*, v. sopra, p. 27.

[20] CAP. FRANCESCO DE MARCHI, *Architettura milit.*, in-fol. fig. Brescia, 1599, p. 92.

[21] GIULIANO DA SANGALLO, *Taccuino autografo di disegni in pergamena*. BIBL. DI SIENA, S. IV, 8, p. 4 al retto.

ATLANTE cit., p. 3: « *Facsimile del Taccuino originale di Giuliano di Francesco da S. Gallo, esistente nella pubblica Biblioteca comunale di Siena, contrassegnato S. IV, 8, a carte 4. — Il Bibliotecario Giacomo Chigi.* »

mezzo i tre cavalieri delle cortine, e ogni altro lusso di architettura, facile ad essere messo più presto in carta che non in pietra. Perciò mi volgo al terreno ed alle sue esigenze per confrontare l'autografo dell'architetto coll'opera architettata da lui medesimo, e tuttora esistente. Per maggior chiarezza segnerò le misure col metro, oramai notissimo a tutti, anzichè col braccio fiorentino, o vero con la canna romana degli arcavoli nostri [22].

V. — La suprema perfezione della architettura militare, dai grandi capitani del primo tempo chiamata rarissima [23], consiste nel sapersi adattare al terreno: perchè quanto vien facile il disegnare e il mantenere la regolarità delle figure teoriche in astratto e sui cartoni, altrettanto torna difficile l'applicazione in concreto sulle eccezionali particolarità del sito; dove non si può prescindere dalle sporgenze naturali, dalle alture dominanti, dalle angustie comprimenti, e dalle infinite accidentalità delle terre e delle acque, che ti costringono a modificare forme, lineamenti, e misure. Quindi Giuliano, che sentiva altamente dell'arte sua, contemperando il triangolo regolare del cartone all'irregolarità dello spazio tra il fiume e il paese, mette la base a ostro di metri trentadue, il lato maggiore sull'argine del fiume di metri trentanove, ed il medio verso la terra di metri trentaquattro. Fatto centro nei tre vertici, col raggio di sette e mezzo, descrive tre circoli, e vi colloca tre torrioni. Con questo vi dà una fortificazione sopra triangolo scaleno, che chiude

[22] DE MARCHI, *Arch.*, 2, A: « *Misura romana che sono dieci palmi per canna.* »

VASARI cit., X, 18: « *La misura dei muratori che corre a Roma è la canna di dieci palmi.* »

Canna = m. 2,2342.

Braccio = m. 0,5837.

[23] FRANCESCO M. DELLA ROVERE, *Discorsi militari*, ediz. postuma, in-16. Ferrara, 1583, p. 17.

lo spazio con tre linee appuntato a tre torri. Se non che la costruzione, semplicissima nell'elemento generatore, diviene soprammodo complessa nello svolgimento del perimetro: perchè Giuliano non intendeva costruire una ròcca alla maniera dei tempi antichi; ma di introdurvi nuovi ripieghi, secondo le teorie dell'arte nuova; in somma egli disegnava levar su una ròcca turrita e bastionata.

Per questo alla base, conducendo la cortina dall'uno all'altro torrione, non si tiene più sui diametri; ma spinge il grosso della muraglia sulla corda parallela per cinque metri più infuori: e mura la prima parte del recinto con una cortina rettilinea di venti metri, difesa da due torrioni di quindici; in tutto una base di cinquanta metri. E perchè essa base riguarda di verso la marina, dove vuolsi difesa aperta e divergente per ogni punto dell'orizzonte, si contenta delle torri circolari, come si costuma da tutti anche nel tempo nostro.

Al contrario sul vertice, verso terra, abbandona il parallelismo del triangolo generatore, apre le seste delle cortine, allarga le linde del terzo torrione, e cerca buona piazza intorno al medesimo, tanto che lo mette dentro isolato per mastio. Quindi le due cortine, prima d'incontrarsi con lui, si fermano lungi tre metri; e ripiegandosi ad angoli di fianchi e di facce, lo circondano, con tanta maestria e con sì bel garbo, che ricisamente formano il baluardo a cantoni della prima maniera.

La cortina a ponente corre metri ventitrè, l'altra a levante diciotto. Dalle medesime spiccano due fianchi: di là a squadra un fianchetto di due metri, di qua uno di sei metri ad angolo ottuso di centoventicinque gradi. Dall'estremità dei fianchi sporgono le due facce di quattordici e diciotto metri in lunghezza, e coll'apertura a ponente di centodiciannove, ed a levante di centocinque.

Così dalla periferia del vertice sparisce la curva del mastio, e spiccano fuori le punte del baluardo. Le misure in arco ho rilevate io stesso dal vero col compasso geometrico del Galilei [24], lavorato a gran perfezione in Roma dai vecchi della casa Lusverg [25]; e ogni altro facilmente potrà riscontrarle nella bella pianta del Montiroli [26].

La maraviglia della straordinaria costruzione cresce all'ultimo tratto. Là non poteva Giuliano misconoscere come, a voler mantenere intatto il teorema del fiancheggiamento, gli sarebbe stato mestieri di prolungare le due facce infino all'incontro d'un solo sagliente. Con questo ci avrebbe dato il modello compiuto del baluardo pentagonale: ma insieme sarebbe caduto in tre gravissimi difetti, contro il suo divisamento. Imperciocchè a condurre in retta linea quelle due facce fino alla convergenza, avrebbe dovuto prolungarle di altri sessanta metri, a sproporzionata lunghezza; di più l'angolo fiancheggiato sarebbegli riuscito debolissimo, perchè troppo acuto; e finalmente con grande muraglia avrebbe circondato piccolo spazio. Ondechè volendo fuggire questi inconvenienti, e mostrarci insieme quanto egli sentiva così delle regole, come delle eccezioni, troncò l'estrema parte: e nelle due facce consuete innestò la terza, che è fronte di metri diciotto, con angoli di ottantasette e centoventi. Fronte morta alle difese radenti, ma vivissima alle piombanti e

[24] GALILEO GALILEI, *Le operazioni del compasso geometrico e militare*. Opera omnia, in-8. Firenze, 1854, XI, 215, segg.

[25] GIACOMO LUSVERG, *Il compasso di proporzione lavorato in Roma, e illustrato con un volumetto di testo e figure*. Roma, 1702. — Lo strumento da me usato porta sulla targhetta, presso alla nocella, intagliate queste parole: « *Dominicus Lusverg fecit Romae 1714.* »

[26] PROF. GIOVANNI MONTIROLI, *Pianta geometrica del piano inferiore e superiore della ròcca d'Ostia, ricavata il giorno 5 maggio 1859, nella proporzione di uno a trecento, coll'Indice generale di ambedue i piani, secondo le chiamate dei numeri, e con le note pel valore delle tinte diverse*. ATLANTE cit., p. 20 e 21, e l'incisione di Angelo Corsi, a p. 15.

di ficco. E quantunque in pianta sembri derelitta all'estremità del poligono, nondimeno in profilo si trova protetta dal mastio, che la domina tanto da vicino, quanto basta a togliere baldanza agli assalitori. Che se taluno si provasse, come ho fatto io, a mettersi là sotto, gli parrebbe di stare sicuro del fatto suo, tanto solo ch' e' traguardasse abbasso dalla destra e dalla sinistra per fianco, d'onde non potrebbe essere veduto da niuno dei difensori, non che offeso: ma levare gli occhi in su, e trovarsi sopraccollo tutte le feritoje del baluardo e del mastio, e sentirsi venir meno il ruzzo di sostenere là sotto, sarebbe tutt' uno. Perciò il duca d'Alba, nel celebre assedio, non volle provarsi da quella parte; ma piuttosto a traverso del fiume, e con suo discapito, prese a battere dal lato occidentale la cortina, il fianchetto, e la torre, come altrove largamente ho narrato [27].

Dunque il baluardo a cantoni non è il trovato del Sammicheli, nè del Martini; non segue la calata di Carlo ottavo; non ci viene di fuoravia: ma esce prima dall' ingegno dei nostri architetti, e dura tuttavia nelle tavole e nei bronzi del Táccola, nell'autografo e nell'edificio del Sangallo.

VI. — Tutto il perimetro, tra rette e curve, svolge metri centottanta: muraglia soda, piena e grossa di cinque metri, composta di buoni quadrucci, e di eccellente calcina, stretta dalla ferrigna pozzolana di Roma: l'altezza di dodici metri: la scarpa dal cordone in giù, e la cresta in giro coronata dallo sporto merlato con archetti, beccatelli, e piombatoje di bella maniera, conforme al genio della prima scuola. Perciò niun sentore di terrapieno: il quale, nel proprio concetto della fortificazione permanente, cioè infino ai parapetti, non si era mai usato, nè in Italia

[27] P. A. G., *Pirati*, II, 290, segg. e quivi il NORES, XII, 145, 150. — THETI, 132. — DE ANDREA, 77, ecc.

nè fuori, prima di Michelangelo a San Miniato, come appresso vedremo.

Intorno alla rôcca gira il fosso, largo nella media di quindici metri: fosso ora secco, e di livello superiore all'antico; il quale era profondo e pieno d'acqua menata in deriva dal Tevere. Sul prolungamento della linea capitale, sopra e sotto corrente, restano ancora visibili, tra roveti e piante parassite, due bottini murati a cataratta per ricevere da una parte le acque del fiume, e per ismaltirle dall'altra. Il Tevere allora correva al piè della rôcca, tanto da presso, che tra le due acque, del fiume e del fosso, non era altro scrimolo di mezzo a partirle se non la controscarpa; e questa così angusta sul ciglio, che a pena poteavi camminare una persona dietro all'altra. Il Cardinale fondatore nella grande iscrizione con esplicite parole ricorda l'acqua condotta dal fiume ai fossi; e gli storici del celebre assedio ne confermano il fatto [28]. Il corso delle acque, e le predette condizioni idrografiche durarono per anni settantaquattro, infino alla famosa inondazione del cinquantasette, sotto Paolo quarto, quando il Tevere laggiù mutò letto, allontanandosi da Ostia più di mille metri, come altrove ho esposto per largo discorso [29]. In alcun luogo appresso, con miglior fondamento, seguendo le misure certe ed i punti fermi sui due tronchi del Tevere, dimostrerò come e quanto siasi allontanato anche il mare.

VII. — Dopo considerata la costruzione geometrica secondo i disegni teorici e pratici nello studio dell'architetto, possiamo uscire all'aperto, e farci a riguardare

[28] LAPIDA grande prodotta sopra alla nota 22, lin. 6: « *Amne ducto circum.* »

CAP. DE MARCHI, *Arch. milit.*, 92: « *Fortezze in mezzo di grosso fiume, come è Ostia nel Tevere, e la Stellata nel Po.* »

NORES, e gli altri citati nella nota precedente.

[29] P. A. G., *Pirati*, II, 306.

da presso il magnifico edificio, come esiste sul terreno, e come è stato ritratto dal Montiroli [30]. A un batter d'occhio la nobile comparsa del monumento costringe chiunque ad ammirare il concerto della forza e della leggiadria; ed a raccogliere nell'animo quel diletto che sempre brilla innanzi alle opere dei grandi maestri. Il bello così dell'arte, come dell'armonia, meglio si sente che non si diffinisce: ed al cospetto delle maraviglie del Brunellesco, di Michelangelo, di Bramante, e di altrettali campioni, lo spirito, non che smarrirsi tra le astratte sottigliezze della metafisica, da sè sollevasi al ritmo dei tratti ordinati e proporzionali; e, crescendo nell'alto concetto dell'umana virtù, trova sul fatto il nesso e l'intima rispondenza del bello, del vero, e del buono, concordi in tutto tra loro. Così l'edificio di Giuliano da Sangallo, avvegnachè improntato della austera terribilità propria del carattere militare, nondimeno per la rispondenza ordinata delle parti al tutto, dei mezzi al fine, delle conseguenze al principio, e degli accessori al principale, e per la squisita gentilezza degli ornati anche nei minimi membretti, ti viene gradito all'occhio, e alla mente. Tu non vedi l'aspetto di rozzo berroviero, ma di gentile campione in grande assisa pronto al tornèo.

Dalla piazza centrale della città di Ostia, lasciando a tergo le case, a destra la porta Romana, ed a sinistra la cattedrale del Pontelli, accostiamoci alla ròcca: e prima incontreremo un piccolo ma grazioso rivellino, che una volta era isoletta in mezzo alle acque del fosso. Dico rivellino nel proprio significato del vocabolo, e non nel generico, come alcuni lo intendono, per qualunque for-

[30] GIOVANNI MONTIROLI: « *Veduta prospettica della ròcca d'Ostia nella sua origine, come nella dissertazione del p. Alberto Guglielmotti. — Angelo Corsi incise.* »

ATLANTE cit., p. 23, l'incisione; e p. 29, l'acquerello a punti grandi.

tificazione. Dico opera rivulsa e distaccata dal recinto primario, e messa innanzi per coprire la cortina e la porta, e per tenerne più lontano il nemico. Diffinizione speciale, che abbraccia ogni varietà antica e nuova di questo membro delle fortezze. Vegezio ne descrive l'uso antichissimo [31], ed i moderni ce ne mostrano le forme diverse; cioè semplici, doppie, a puntone, allunate, coi fianchi o senza, aperte o chiuse alla gola. Il nostro appartiene a quest' ultima classe, senza ombra di terrapieno, tutto murato, di pianta esagonale, di stile e costruzione simile al recinto primario, meno l'altezza, restandosi esso più basso e soggetto al corpo della rôcca, e sotto la radenza de' fuochi d' infilata, come deve essere ogni opera esteriore.

La piazza bassa del rivellino, ingegnosamente risegata, scusa battiponte. Essa sostiene da una parte la coda del ponte morto, e dall'altra parte la testa del levatojo, che in diverse direzioni quivi si congiungono per aprire il passo agli amici, e per chiuderlo agli avversarî. Sulla risega delle due linee ad angolo retto incontriamo la spezzatura del ponte, e la porta a battenti, sul cui architrave marmoreo in tre linee si legge [32]: « Giuliano da « Savona, vescovo cardinale di Ostia, fondò. »

Nell'interno adesso non curo quel marmetto a sinistra che porta una leggenda di ristauri; molto meno curo quei murelli e quegli stambugi, che i moderni guardiani hannovi abbarcato per loro comodità: ma difilato mi

[31] Vegetius, *Arch.*, IV, 4: « *Ne portae subjectis ignibus exurantur... prodest amplius quod invenit antiquitas, ut ante portam addatur propugnaculum.* »

[32] Lapida alla porta esterna del rivellino, sul passo:

JVL . SAONENSIS . EPISCOPVS
CARD . OSTIENSIS
FVNDAVIT

avanzo pel ponte alle tre porte della rôcca, l'una dietro l'altra. La prima a battenti, ferrata e broccuta alla maniera antica, l'ultima a rastrello trasparente, la media a saracinesca piombante. Sulla fronte dell'ingresso principale, di mezzo alla cortina, leggo ripetuta in due linee alla distesa l'istessa sentenza [33]: « Giuliano da Savona, « vescovo e cardinale ostiense, fondò. » E leggo sulla porta seguente, a caratteri maggiori e con più lungo discorso, espresso l'autore, il fine, il fatto, e il tempo, così [34]: « Nel pontificato di Sisto quarto, suo zio, Giuliano « da Savona cardinale ostiense fabbricò la rôcca per guar- « dare le foci del Tevere, e per difendere la città di « Ostia. » La quale iscrizione in ampio e grandioso marmo, tra diverse ragioni di cornici, di fregi, e di festoni, con tanto accorgimento e così prepotente illusione prospettica, senza farne le viste, scende abbasso a chiudere quasi la metà dell'apertura, che raro sarà colui il quale, pensandosi entrare liberamente, non dia del capo nel macigno. Ciò, io penso, fatto ad arte: per togliere baldanza ai prosuntuosi, e per crescere vantaggio ai guardiani, proprio in quel sito, dove maggiore può venire il bisogno pel giuoco della saracinesca. Anche i custodi di oggidì, consapevoli della faldella, procacciano con la voce e coi cenni di prevenire gli ospiti; e gl'invitavano a chinare il capo innanzi ai meriti del Sangallo: ma difficilmente ottengono che prima o dopo, nell'entrare o nell'uscire, qualcuno

[33] Lapida esterna sulla porta maggiore:

JVLIANVS . SAONENSIS . EPISC .
CARDINALIS . OSTIENSIS . FVNDAVIT .

[34] Lapida sulla seconda porta, cioè alla saracinesca:

SIXTO . IIII . PONT . MAX . PATRVO . S . P .
JVLIANVS . SAONAS . CARD . OST . ARCEM . AD
PROC . OSTIA . TVB . ET . VRB . OST . MVN .

della brigata non tocchi in su la memoria impressione più durace dell'avviso.

Quivi stesso dalle due bande, per le iscrizioni ai due pilastri, Giuliano, quasi ancor vivo, porge il saluto agli amici, e il motto d'ordine ai soldati. Dice dapprima [35]: « Ospite, nella rôcca deponi il timore. » Poi voltosi dall'altra parte comanda alla guardia, sclamando: « Senti-« nella fedele, occhio alle frodi! »

VIII. — Tra la seconda e la terza porta, a destra ed a sinistra dell'androne, si vedono murate due portelle, che certamente nei secoli passati mettevano ai corridoj delle basse casematte. Batterie di somma importanza per la storia dell'arte: stanze buje e invisibili al di fuori, se non quanto vengono indicate dalla strombatura delle cannoniere, coperta da lastroni di marmo, col pertugio mistilineo, di figura circolare pel pezzo, e cuneiforme per la mira. Niuna maraviglia prenderà per la chiusura delle portelle chi consideri la successiva assegnazione della rôcca a ricovero dei condannati, che in numero di più centinaja, ed in certe stagioni, vi erano condotti all'opera delle saline: ciò posto, si è voluto toglier loro l'accesso a quel laberinto di nascondigli, e impedirne la fuga. Perciò le casematte di Ostia non sono conosciute se non da pochi, i quali al pari di noi abbiano avuta la fortuna di trovare la rôcca sgombra di prigionieri, e in quella vece occupata dagli operaj liberi e pronti a secondare le studiose ricerche.

Scalando adunque per difuori cinque metri di muraglia, infino al primo abbaino della base, presso al fianco del torrione occidentale; e calandoci giù giù dentro per

35 Lapide sui due stipiti della saracinesca:

HOSPES . IN . ARCE	CVSTOS . FIDELIS
SOLVITO . METVM	CAVETO . DOLIS

le tacche d' un piano inclinato, con le candele in mano, possiamo penetrare nell'interno delle batterie inferiori. Camminando sur un palmo di guano (deposito secolare di tutti i pipistrelli di maremma), troveremo un corridojo a volta reale, largo quasi due metri, alto cinque, che gira tutto per di dentro parallelo alla muraglia del recinto primario, e ne segue l'andare; rettilineo dietro alle cortine, circolare intorno alle torri, e ad angoli salienti e rientranti, secondo la forma del baluardo. Corridojo in somma, che da una parte e dall' altra fa capo alle due portelle murate, come ho detto in principio. La regolarità dell' andito cresce a doppio per il legame delle batterie, raccolte in un solo sistema intorno al medesimo. Sono venti al pian terreno: tre alla cortina della base, tre a quella di ponente, due sui fianchi del baluardo, otto sulle facce, e quattro negli angoli de' due torrioni. Vedete venti camere, tutte eguali, di figura esagona, con un solo angolo appuntato all' ultimo lembo della muraglia esterna per non indebolirla; e ciascuna ricavata nel pieno dell' istesso muro, che è grosso di cinque metri. Certamente questo classico modello merita di essere studiato da quanti amano conoscere la storia dell' arte, e le condizioni dell' architettura nostrana, prima delle invasioni straniere. Voltoni solidi, accesso spedito, batterie capaci, troniere ingegnose, sfiatatoj vivaci, ventilazione aperta: in somma sicurtà di stanza a difesa e ad offesa, con tutto quel meglio che ha saputo infino ai nostri giorni mettere insieme il genio militare.

Conciossiachè senza la chiusura di compiuto riparo le fortezze oggimai non si tengono; essendo necessario lo schermirne il presidio, non solo dai colpi orizzontali coi parapetti, ma più anche dai tiri in arcata con questa maniera di stanze: le quali, formate alla grossa, disadorne, quasi cieche, e fuori del costume ordinario, furono dette

con vocabolo nostrano (ripetuto da ogni altra nazione) Casematte. Queste per le artiglierie, queste per le munizioni, queste per gli alloggiamenti, così delle fortezze, come dei navigli, crescono merito al nome del Sangallo, il quale coi fatti di Ostia ha dimostrato ad evidenza l'importanza e l'antichità del suo riparo al di là dei pensamenti dei moderni. Valga tra tanti altri il parere di Carlo Promis: il quale (di proposito trattando delle casematte) per tutto il secolo decimoquinto e pei primi lustri del seguente, dice, non aver trovato altro che quelle meschine casipole, chiamate colombaje e capponiere, isolate nel fosso, o per gli angoli della controscarpa, capaci di quattro o sei soldati di guardia contro spioni secreti o minatori soppiatti. Non mai casematte compiute nel ricinto primario [36].

Ora la rôcca d'Ostia ce ne dà bellissimo modello del quattrocento, non solo in prova di una o due stamberghe, ma di venti stanze di batteria, riunite in un solo sistema, con perfetto ordinamento, di costanti proporzioni e misure, e tutte collegate dall'istesso corridojo dentro il recinto primario.

Il Galilei, due secoli dopo, trattando da maestro questo stesso argomento, dava precetti, dicendo [37]: « È da avver-« tire che, per essere le casematte luoghi assai chiusi, « il fumo è di grandissimo impedimento a chi vi sarà « dentro; però si dovrà fare in ciascuna il suo camino « o sfogatojo. » Pensare che Giuliano da Sangallo fin dal quattrocento, senza tanti discorsi, conosceva a un puntino non solo la sguerguenza, ma anche il rimedio! Per opera sua di primo impianto trovate in Ostia allato alle casematte le trombe a contrasto negli angoli estremi,

[36] PROMIS, *Architet. e Mem.*, II, 224.

[37] GALILEO GALILEI, *Tutte le opere*, edizione dell'ALBÈRI. Firenze, 1850. *Trattato della fortificazione*, vol. VI.

con tal magisterio di gole, e canne, e sfiatatoj, e fughe, che sempre ricca e vivace laggiù circola la corrente dell'aria salubre. E ciò tanto meglio quanto più fosse ardente dabbasso il fuoco e più larga la rarefazione di dentro, a chiamare impetuosa la corrente esterna più pesante e più fresca, con quella stessa alternativa che tutti sperimentano nei camini e nelle sale d'inverno dei grandi signori. Io di propria esperienza posso dire che, dopo esservi penetrato per la tromba a punto di uno sfiatatojo, quantunque al di fuori alitasse a pena una brezza leggiera, nondimeno là dentro, girando in brigata coi lumi, sentivo viva addosso la ventilazione; onde vedevo or qua or là spegnersi le candele nelle altrui mani e nelle mie.

Oltracciò, ripensando alla ingegnosa forma degli sfiatatoj ostiensi, mi sembra leggere nei pensamenti di Giuliano il duplice proposito: tirare l'aria, e sventar le mine. Imperciocchè quelle camere aperte nei muri maestri, e comunicanti cogli alti corridoj e colle lunghe trombe esteriori, scusano i pozzi, gli androni, le gallerie, gli spiragli, ed ogni altro artificio delle contrammine permanenti. Di cotale duplice vantaggio, più che altri, dovea sapere Giuliano, se vi ricorda dei fatti e degli studi suoi nella lunga difesa alla Castellina per ischermire la piazza sua dalla forza e dall'ingegno degli avversari, condotti da quel Francesco di Giorgio, che dopo lunghe prove ebbe poscia il vanto e il primato delle mine [38].

IX. — Continuandoci nel giro pel pianterreno, troviamo ciò che di meglio potrebbesi volere oggidì: la piazzetta austera attorniata dagli alloggiamenti, il pozzo, la cisterna, i magazzini, i sotterranei, la chiocciola di passaggio secreto, la cappella, e lo scalone dell'appartamento nobile. Prima di salire, venite alla postierla di

[38] P. A. G., *Medio Evo*, II, 393; *Pirati*, I, 49; qui sopra p. 32.

sortita e di soccorso, opposta all' ingresso principale dal lato di ponente, verso il fiume, alla estremità della cortina, sotto la protezione del fianchetto. Al di fuori la troverete inzaffata e chiusa con muratura moderna, al modo istesso che sono chiuse le due portelle dei corridoj dabbasso: ma potrete riconoscerla certamente dagli antichi travertini che ancora le fanno contorno di stipiti, di soglia, e di architrave. Meglio vi apparirà dalla parte interna, dove restano ancora i canali della saracinesca, e il vano di altre quattro porte minori per tenere sempre diviso il corpo della rôcca alle spalle degli amici ed alla fronte dei nemici. Non si apriva una di quelle porte, senza chiuderne un' altra. E quando anche la forza o la sventura avesse portato qualche mano di nemici dentro alla prima, facilmente si poteva, chiudendo le altre, e giuocando dalle feritoje delle risvolte, ributtarli, rinchiuderli, opprimerli.

Sull' architrave della scala maggiore il Cardinale, divenuto Papa, ha fatto scolpire il novello titolo della suprema dignità per segno di speciale amorevolezza verso quel luogo di care rimembranze [39]: e più volte si legge ripetuto col patronico di Savona e della Liguria [40]. Al primo ripiano della scala trovate il passo per le mediane batterie, altresi casamattate, che non girano attorno, ma si stanno a due a due rincantucciate nei fianchi del baluardo, e negli angoli mistilinei dei torrioni. Quindi potete vedere le camere e gli alloggiamenti; e da ogni parte, specialmente nelle sale e nelle volte, stemmi, ornati, rabeschi, e pitture, disgraziatamente consunte dal tempo e dalla

[39] Lapida sulla fronte della scala nobile:

JVLIVS . II . PONT . MAX .

[40] Lapidi ripetute più volte in diverse parti:

JVLIVS . LIGVR . PAPA . II

incuria. Più e più mi duole la perdita degli affreschi del Peruzzi, che abbellivano la grande sala rotonda del Castellano, ora tutte imbrattate di calcina. Il Vasari ne parla così [41]: « Dipinse Baldassare in Ostia cose bellissime « di chiaroscuro; e specialmente storie di battaglie, in « quella maniera che usavano di combattere anticamente « i Romani: e appresso uno squadrone di soldati che « danno l' assalto a una rôcca; dove si veggiono i soldati « con bellissima e pronta bravura, coperti con le targhe, « appoggiare le scale alla muraglia, e quelli di dentro « ributtarli con fierezza terribile. Dipinse ancora in questa « rôcca antiche machine e strumenti di guerra, e molte « spezie di armi e di costumi militari che furono giudi« cate cose delle sue migliori, ajutato in quest' opera da « Cesare di Milano. » La elegante descrizione conservata nei libri del Vasari compenserà la bellezza delle pitture perdute sulle pareti; e ci fia scorta ad ammirare la sapienza dei quattrocentisti, i quali sempre facevano assegnamento sul sussidio delle arti belle, anche nelle decorazioni degli edifici militari; e sempre contavano sul concorso della veneranda antichità, per sospingere a illustri fatti ed a nobili pensieri gli animi dei posteri.

X. — Più durevole degli affreschi dei pittori ci resta lo stupendo magisterio degli architetti. Con esso loro monteremo in alto sul piano scoperto, e distingueremo tutta l'area in due parti: l'una dei rondelli, e l'altra delle piazze d'armi. I primi, per guardie e archibusieri, seguono l'andare delle tre cortine sullo sporto dei piombatoj, tra due muri: di fronte il grosso parapetto, a tergo la parete degli interni alloggiamenti. Le piazze sui tre baluardi portano le troniere per la grossa artiglieria con quest' ordine: ogni torrione ne ha quattro; metà sui

[41] VASARI cit., VIII, 221.

fianchi per difesa della cinta, metà sulla fronte per offesa alla campagna: il baluardo a cantoni n' ha otto, che stanno a due a due sui fianchi, sulle facce e sulla fronte.

Il mastio torreggiante domina l'entrata, l'uscita, e tutte le piazze sottoposte: ha scale secrete per le casematte, pei corridoj, e specialmente per la portella di soccorso. Giuliano dimostrava col fatto l'istesso intendimento che poi Francesco esprimeva collo scritto così [42]: « Il castellano solo possa discacciare tutti gli altri, tôrre « le vittuaglie e il bere, le stanze o stazioni, ed avere « soccorso secreto che da quei di dentro non possa es- « sere impedito; e queste cose le possa fare ad ogni suo « beneplacito: e a questo oggetto la mente e la inven- « zione dell' architetto si deve sempre volgere nel com- « porre la torre maestra. »

Dalla porta del mastio, di marmo bianco e di bello stile sangallesco, passando innanzi potete raccogliere, oltre alle consuete iscrizioni [43], anche la misura della colossale muraglia, grossa infino ai parapetti di quattro metri, e il diametro di quindici, e l'altezza di ventiquattro: indi potete visitare le camere e le sale, e in ultimo dalla massiccia volta salire al supremo ballatojo, donde il castellano spaziava con lo sguardo su gli svariati prospetti della campagna e del mare. Cimate le sponde, non più si vedono colà le troniere di artiglieria: nondimeno possiamo argomentare dai quattro pezzi de' torrioni inferiori, oltre all' apertura delle semigole, che il mastio tutto chiuso ne abbia avuti sei di grosso calibro pel dominio più largo delle campagne circostanti.

[42] FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Arch.*, edizione del PROMIS, in-4. Torino, 1841, I, 269.

[43] LAPIDA sulla porta del mastio:

JVL . EPISCOPVS . CARD . OSTIEN .

Sommata ogni partita, e messa la rócca al compiuto, non le daremo meno di cinquanta pezzi: venti grossi per offesa lontana, e trenta minuti per difesa vicina.

XI. — Perchè ora ci troviamo ad agio dentro bella e forte ròcca, possiamo chiudere le porte, levare i ponti, e metterci in difesa: quinci più facilmente respingeremo l'attacco dei contradittori. Deboli a petto di queste mura dovranno cadere in vano i colpi di chicchesia nostrano o straniero: e noi potremo mantenere la verità della nostra storia, il primato de' nostri artisti, e le ragioni delle nostre risposte a quelle difficoltà, che altrimenti potrebbero tornarci perniciose, se qui si lasciasse d'indicarle espressamente e di ribatterle.

Costringeremo prima di tutto alla ritirata le troppo balde schiere del Maffei, non solo per l'evidenza del fatto in Ostia, e in altri luoghi, prima di Verona, come vedremo sempre meglio nei libri seguenti; ma anche per la manifesta contradizione, dove essi vorrebbero gittare il Vasari. Questi ne' volumi suoi ha messo in ordine di tempo la vita e la morte di Giuliano da Sangallo assai prima di quella del Sammicheli: quindi non si potrebbe volere che abbia mandato il primo alla scuola del secondo [44]. E perchè la contradizione sempre sta per suggello dell' errore, se le parole del Vasari avessero a essere interpretate come voleva il Maffei, esse menerebbero certamente al contradittorio ed al falso. Dunque voglionsi intendere discretamente, spiegando le une colle altre: cioè attribuire a Michele grande franchezza di esecuzione nella maturità dell' arte, a tempo più vicino, e in campo più largo; ma insieme derivarne l'invenzione dal magisterio precedente della scuola Sangallesca. E dove l'istesso

[44] CITAZIONI, testo e note del VASARI e del MAFFEI, già prodotte, di che V. l' Indice a questi nomi in fine.

Vasari, parlando pure dell'amico e dei baluardi, dice « che prima si facevano tondi, » dobbiamo noi quel *prima*, indeterminato com'è, intendere bene, cacciandolo addietro all'età degli arcavoli. In questo modo il Sammicheli, allievo di scuola più antica, e seguace dei maestri del secolo precedente, poteva nel ventisette andar franco pei cantoni, e lasciarsi dietro Alberto Duro, ed ogni altro pretendente del tempo successivo; e poteva nel quarantaquattro scrivere al suo Doge di Venezia con queste parole [45]: « La « città di Padova è tanto fortissima di fosse e baluardi « che in Italia non v'è una simile: e quando dico in « Italia, intendo in tutta la Cristianità. » Così Michele, onest'uomo, si metteva nel suo posto alla metà del secolo decimosesto, lasciava agli altri il secolo precedente, e sempre manteneva l'onore del proprio paese.

XII. — Altrimenti a nostra grande vergogna ci incalzano il Machiavello e il Guicciardino: ma noi, sicuri del fatto nostro nella ròcca del Sangallo, noi difenderemo la verità, anche contro gli attacchi dei maggiori campioni. I due classici scrittori, per voler dare troppa generalità agli effetti, e troppa importanza alle cause che avevano per le mani, sono caduti ambedue nello stesso eccesso di attribuire ogni progresso dell'arte militare alla calata di Carlo ottavo: se forse non si voglia dire che abbiano largheggiato di lode agli invasori stranieri col sottile intendimento di scusare in qualche modo l'abbattimento, o di mettere in assillo la sopita virtù degli oppressi concittadini.

Vero è che ogni grossa guerra, combattuta con nuovi artifizî (come per lo più succede), porta seco la mutazione dei metodi anteriori nell'ordinamento offensivo e difen-

[45] MICHELE SAMMICHELI, *Lettera* del 31 agosto 1544 al Doge, pubblicata dal BERTOLDI cit., p. 43.

sivo: quindi non è maraviglia se qualche novità sia stata introdotta appresso alla impetuosa corsa delle genti di Carlo dalle Alpi alle Calabrie. Se non che la rapida marciata di arrivo e di partenza non potè dare agli invasori nè tempo nè modo da insegnare troppe novità nella penisola, massime intorno all'arte di fortificare le terre. Carlo non menò seco le fortezze di Francia, nè le fabbricò in Italia. Prese ogni cosa qui, non per la novità dei suoi architetti, ma per la discordia dei popoli e principi nostri; e per l'avversione di molti alle case d'Aragona, di Valenza, e di Sforza. Partigiani, condottieri, e maestri d'artiglieria e d'architettura trovò qui più che altrove: e senza ripetere i nomi di tanti e tanti lombardi, romani, e regnicoli che gli fecero spalla, basterà ricordare ai suoi servigi nell'ingegneria quel Basilio della Scola, che abbiamo per campione della maniera mista [46].

Nondimeno per maggiore sicurezza udiamo il Segretario, che scrive così [47]: « Io vi dirò di nuovo che i modi « ed ordini della guerra in tutto il mondo, rispetto a « quegli degli antichi, sono spenti; ma in Italia sono al « tutto perduti: e se vi è cosa un poco più gagliarda, « nasce dall'esempio degli oltramontani. Voi potete avere « inteso, e questi altri se ne possono ricordare, con quanta « debolezza si edificava innanzi che il re Carlo di Francia « nel 1494 passasse in Italia. I merli si facevano sottili « un mezzo braccio, le bombardiere con poca apertura, « e con molti altri difetti. Ora dai Francesi si è imparato a fare il merlo largo e grosso, e le bombardiere « strette alla metà del muro, e larghe dalla parte di « dentro e di fuora. »

Qui mi fermo, perchè qui è l'errore principale che devo ribattere in questo luogo. Mettiamo pur da canto,

46 MARIN SANUDO, e gli altri citati: lib. I, nota 75, segg.
47 NICCOLÒ MACHIAVELLI, *L'arte della guerra*, lib. VII.

se vi piace, la famosa rôcca di Rimini [48], maraviglia di Sigismondo Malatesta nel 1446, della quale scrittori, medaglie, e distruttori attestano la saldezza [49]. Da canto pur la rôcca di Bracciano murata dagli Orsini nel 1470, e tuttavia mantenuta come modello di solidità e di bellezza [50]. Da canto la rôcca di Tolentino, e quella di Campagnano [51], di san Leo, e le tante del Martini, ricordate dal Promis, che dice [52]: « Rôcche di tempo anteriore, nelle quali « vidd'io merli e parapetti grossissimi. » Mettiamo pur da parte gli altri edifici militari, de' quali avremo a ragionare appresso nei libri seguenti: ora ci basterà tenerci saldi nella rôcca d'Ostia, e non ci verrà meno la difesa, anche contro gli attacchi del Machiavello; cui dobbiamo rispondere, non forse altri coll'autorità di nome tanto grande abbia a disgradarci. Però senza muovere un passo di qui, all'accusa della supposta debolezza, possiamo contrapporre muraglia lunga di centottanta metri, larga e grossa di cinque metri, che non ha fatto un pelo da quattro secoli, ed è stata salda alla prova dei fulmini, dei pirati, degli spagnoli e del duca d'Alba [53]. Di qui

[48] Medaglione *della Rôcca di Rimini:* da una parte la testa di Sigismondo bene azzimata, e dall'altra la rôcca:

SIGISMVNDVS . PANDVLPHVS . MALATESTA . PAN . F .
CASTELLVM . SISMVNDVM . ARIMINENSE . M . CCCC . XLVI .

[49] Atlante cit., p. 113:
Prospetto ricavato dalla medaglia, p. 115;
Pianta del 1526, del Sangallo, p. 117;
Stato attuale, 1868, del Meluzzi, p. 119.

[50] Pompeo Litta, *Famiglia Orsini*, nelle tavole:
« *Rôcca di Bracciano.* »
Atlante, P. A. G., *Fotogr. della rôcca di Bracciano*, p. 122.

[51] Milanesi, *Opere del Vasari*, cit., III, 85: « *Virginio Orsini alli 4 nov. 1490 richiede Francesco di Gangro per fortificare il castello di Campagnano, e gli è concesso.* »

[52] Promis, II, 250.

[53] P. A. G., *Pirati*, II, 289, segg. — Qui appresso, nota 67, segg.

possiamo contrapporre ventisei batterie casamattate in un solo sistema; primo ed unico modello di questo genere per tutti i paesi. Di qui le troniere a doppia tromba, cioè strette nel mezzo e larghe alle due estremità proprio al modo richiesto da Niccolò, murate tanto tempo prima dal Sangallo nelle piazze alte e nelle basse. Di qui possiamo contrapporre parapetti di quattro e di otto braccia, invece del suo mezzo braccio: ma non occorre spenderci troppe parole, non essendo stata cosa tanto pellegrina che richiedesse lontani viaggi per essere saputa.

Del resto la grossezza dei parapetti, richiesta da Niccolò, portava l'arte al rovescio della perfezione; perchè i grossi muri sulle piazze alte, invece di riparare meglio i combattenti, gli accoppavano peggio: e più gente cadeva morta o ferita dalle minute schegge domestiche, che non dalle grosse palle nemiche. Indi il bisogno di sostituire agli sprazzi del duro l'ammorzamento del molle; la terra alla pietra. Così Michelangelo, nella fortificazione permanente a San Miniato inzaffò sui parapetti mattoni crudi, capecchio, e terra [54]: riparo imitato d'indi in poi da ogni altro e dovunque infino ai nostri giorni. Gli studî recentissimi sulle corazze, e gli esperimenti di questi giorni alla Spezia col cannone di acciajo rigato e cerchiato, gridano altamente e ripetono per la contrada non esservi altro schermo contro la grossa artiglieria, se non ammorzamento, o rimbalzo, o eliminazione.

Voglio di più avvertire che i quattrocentisti dagli antichi merli della rimota fortificazione, così detti con vocabolo classico da Ennio, e così commentati da Servio nel decimo dell'Eneide, fecero l'accrescitivo Merlone per quella parte del parapetto murato di una fortezza che rimaneva intercetta tra le due bombardiere contigue.

[54] VASARI, VARCHI, CONDIVI, cit. alla p. 38. V. Indice.

Lo facevano alto, grosso, e sodo: di pianta quadrilunga, e di sezione arcuata, con la convessità verso la campagna, perchè i projetti nemici non lo avessero a toccare che in un punto solo, senza scuoterlo: metodo comunissimo e notissimo a tutti nella prima scuola. Ora quando, con molti altri del suo tempo, il Machiavello dice, *Merlone francese*, non prova mica con la stranezza dell'aggiunto l'origine forastiera dell'oggetto; ma dimostra soltanto l'antichità del malvezzo di dar pregio alle cose domestiche coi vocaboli strani. Potrei citarne molti esempi: ma basterà quest'uno del Termometro, strumento tutto italiano; inventato a Pisa dal Galilei, chiuso a Firenze dal Cimento, graduato a Padova dal Rinaldini, ridotto ai massimi e minimi in Monza dal Bellani; non però di meno dagli scempi chiamato di *Réaumur*, perchè costui gli appiccò allato una cartolina coll'àbaco ottantino, invece del decimale!

XIII. — Dimentico della consueta precisione, sottentra adesso alla carica il Guicciardino, tutto turbato nelle faccende della guerra, che non gli dissero mai bene. Evoca anche esso lo spettro del medesimo Carlo: e noverando le cause perchè tanto facilmente prese il ducato di Milano, e il regno di Napoli, mette per principio la debolezza con che allora tra noi si costruivano e difendevano le piazze. Indi conchiude [55]: « Sopravvenuto Carlo, cominciarono gl'ingegni degli uomini, spaventati dalla ferocia « delle offese, ad assottigliarsi ai modi delle difese, riempiendo le terre con argini, con fossi, con fianchi, con ripari, « con bastioni; onde sono ridotte a grandissima sicurtà le « terre. » Troppi portenti, messer Francesco, appresso a Carlo in un anno; troppo grosso fardello per essere legato con una sola ritortola. Però lo scioglieremo più presto.

[55] GUICCIARDINI, *Storia*, lib. XV.

Da parte la ferocia, gli argini, i ripari, le terre, i fossi, e simili elementi noti a ciascuno per tutti i secoli, e in ogni luogo; e veniamo alle due novità, che tali sono i fianchi ed i bastioni, per vedere se abbiamo a dirli anteriori o posteriori a Carlo il perpetuo.

La somma della moderna fortificazione tutta si raccoglie nel fiancheggiamento, come bene avverte il Galilei nel suo trattato [56]: « Per generalissimo principio e regola « invariabile terremo il fare che tutte le parti della nostra « fortezza scambievolmente si vedano; nè in loro sia « luogo dove il nemico possa stare senza essere offeso... « E questo deve essere attentamente avvertito, perchè « è il principio fondamentale e ragione di tutta la forti- « ficazione. » Per conseguenza dell' istesso principio sono stati messi i fianchi ad angolo sulle cortine, perchè con poca gente, di qua e di là, si potesse scoprirle tutte e nettarle da un capo all' altro; e parimenti sono stati messi i baluardi a cantoni, perchè (senza moltiplicare i difensori) dagli stessi fianchi si potesse con tiri radenti difendere tutta la fronte, e sbrattare il fosso e le facce dei baluardi contigui con fuochi incrociati [57]. « Tutto il « corpo della difesa, dice Galileo [58], sta nel bastione an- « golare, munito di fianchi. » Ora se il Guicciardino al suo proposito comincia col metter fuori i fianchi di Carlo,

[56] GALILEO GALILEI, *Trattato della fortificazione*, cap. III, tra le Opere edite dall'ALBÈRI. Firenze, 1850, vol. VI.

[57] GIANGIACOMO LEONARDI *(conte di Montelabate)*. Disegno di un baluardo compito con tutti i particolari architettonici. Inserito tra le tavole della traduzione e dei commenti a Vitruvio di DANIELE BARBARO, in-fol. Venezia, 1556, p. 284.

[58] GALILEO, loco cit.

Avverto che gli architetti del primo tempo dicevano Bastione, quando era imbastito di fascine e di terra; e dicevano Baluardo, quando era murato di pietra e di calcina: poscia, fatto il connubio tra muraglia e terrapieno, si cominciò a usare l'una e l'altra voce nell'istesso senso, anzi più la prima che non la seconda: perchè essa ha sostantivo, addiettivo, verbo, e verbali, di che l'altro vocabolo manca.

noi saliremo più su di quindici anni pe' fianchi di Giuliano. Fianchi rettilinei al baluardo del vertice con tre ordini di cannoniere, l'uno sopra l'altro, per ispazzare con tiri radenti le due cortine. Nè tanto di ciò si tien contento il Sangallo, che non voglia portare il fiancheggiamento anche là dove meno si sarebbe potuto assestare, vuo' dire sopra le torri circolari. Ciò si fa manifesto per le cannoniere, eziandio in tre ordini, collocate a punto nei fianchi delle medesime torri, come che l'angolo sia mistilineo, essendo formato dalla curva della torre e dalla retta della cortina. Dunque i primi fondamenti della moderna architettura militare, il fianco e il baluardo, gli abbiamo in Ostia, anteriori ad ogni ammaestramento straniero, e tuttavia esistenti, e conformi all'autografo del nostro architetto. Il quale, quantunque non tocchi ancora l'ultima perfezione, nondimeno sostiene il primo modello; e caccia indietro Carlo, Francesco, Niccolò, Maffeo; e costringe ogni altro avversario a battere la ritirata.

[1495.]

XIV. — Sciolto l'assedio, possiamo anche noi uscire dalla piazza, e discorrere per la campagna intorno ai fatti successivi della ròcca, ed ai ristauri del decennio. La storia di essa si lega a tutti i fatti più importanti della capitale, e della marina.

Il primo successo, degno di speciale ricordo pel filo dei nostri ragionamenti, cade proprio al proposito di quel Carlo, il cui nome tante volte ci è venuto ridetto. Il giovane conquistatore l'anno del novantacinque passando di Roma per Napoli, in vece di portarci la sua architettura nuova, prese a studiare sugli adulti modelli della nostra: e tanto bella e forte trovò la ròcca d'Ostia, che ad ogni costo ne volle da papa Alessandro la consegna per assi-

curarsi le spalle [59]. Eccovi Carlo, proprio desso, coi suoi baroni, rendere testimonianza di fiducia alle nostre fortificazioni ed ai nostri architetti. La verità da ogni parte e per tutti i tempi torna coerente con sè stessa: nè alcuno, sia nostrano sia straniero, può chiamarsene offeso.

Caduta dappoi la fortuna di Carlo, il Menault de Guerre, castellano deputato della parte francese, cedette la ròcca all'armi vittoriose della parte spagnuola, e Consalvo di Cordova nel dì nove di marzo 1497 ne prese possesso [60]. Quindi la ricuperò il Cardinale fondatore, che l'ebbe sempre carissima, memore del sicuro ricetto trovatovi a schermirsi dall'ira dei nemici, ed a trafugarsi soppiatto per la via del mare colle galere del suo Baldassarre da Biassa [61]. Divenuto papa, e mutata altresì la sorte di casa Borgia, esso vi tenne prigione il duca Valentino, tanto che non ebbe da lui la restituzione delle piazze di Romagna, secondo il compromesso [62]. Allora vi crebbe le artiglierie, le munizioni, il presidio; posevi piloti, guardiani, consoli per le barche; stabilì le rendite fisse, e le gabelle del passaggio, e la tratta dei bufoli; rassettò il suo quartiere: ed alle tante iscrizioni e ai tanti stemmi cardinalizi aggiunse iscrizioni e stemmi papali. Nell'istessa ròcca raccolse a mensa i capitani maggiori prima di spedirli coll'armata sua sopra trentatrè bastimenti di linea a sgombrare le armi francesi da Genova [63].

[59] RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1495, n. 2.
GUICCIARDINI, *Stor.*, in-4. Venezia, 1640, p. 50.
BELCAIRE FRANCISCUS, *Rerum Gall.*, in-fol. Lione, 1625.
ZURITA, *Histor.*, III, 1.

[60] BURCHARDUS, *Diar.*, sub die XV martii 1497, feria quarta.
RAYNALDUS, 1497, n. 2. — GUICCIARDINI cit., lib. III, p. 90.

[61] FOLIETTA, *Elogia*, in *Thesaur.*, BURMANN, I, 1, 816.

[62] ANTONIO GIUSTINIAN (ambasciatore veneziano in Roma), *Dispacci*, pubblicati dal VILLARI. Firenze, 1876, II, 440, 447, ecc.; III, 69, ecc.

[63] BIZARUS, *Histor.*, lib. XVIII, p. 427, 430.
BELCAIRUS, *Histor.*, lib. XII, 343. — GUICCIARDINI, *Stor.*, lib. IX, 598.

Adriano sesto, venendo di Spagna, pigliava riposo nella stessa rôcca, tenuta allora dal Carvagial; e quivi udiva gli ambasciatori chiedere il soccorso contro i Turchi accampati all'assedio di Rodi [64]. Dopo il sacco di Roma l'esercito del Borbone e i capitani imperiali l'ebbero per accordo, secondo i capitoli fatti tra papa Clemente, e gli agenti di Carlo imperatore [65].

[1534.]

Sette anni dopo, il famoso pirata Kair-ed-Din, soprachiamato Barbarossa, venuto a dare il guasto alle marine d'Italia, non altrimenti pensò di spaventare Roma, che facendo le viste di accostarsi ad Ostia [66]. Indi a due mesi Paolo III ne ordinò l'armamento e i restauri, espressi in gonfio stile dalla leggenda laterale del mastio, come si è detto in principio [67], e rincalzati con enfasi maggiore dal castellano Stefano Cansacchi per l'altra lapidetta, che ne ricorda il compimento [68].

64 ORTISIUS, *Itiner.*, apud BALUTIUM, *Miscell.*, in-8. Parigi, 1680, III, 400. Bosio, *Stor. de' Caval.*, III, 10.

65 GUICCIARDINI, *Il Sacco di Roma*. Colonia, 1758, p. 227.

66 RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1534, n. 60. JOVIUS, *Histor.*, lib. XXXIII.

67 LAPIDA e stemma di Paolo III a sinistra della grande iscrizione sul mastio:

PAVLVS . III . PONT . MAX . ARCEM
HANC . FVLMINE . QVASSAM
AC . MAGNA . EX . PARTE
LABEFACTATAM
RESTITVIT.

68 LAPIDA nell'interno del rivellino, entrando, sulla parete a sinistra, scolpita in un marmetto:

ARCEM . HANC
PROPE . DIRVTAM
IMPENSA . PAVLI
III . PONT . MAX . ST
EPHANVS . CANS
ACHVS . AMERIN
VS . RESTITVIT . KAL
IVL . M . D . XXXVIII.

Durante la guerra biennale, che prese il nome di Campagna, dalla provincia dove fu principalmente combattuta, il duca d'Alba col grosso dell'esercito attaccò Ostia, divisando coll'acquistarla stringere Roma anche dalla parte del mare, affamarla, ridurre il Papa in Castello e costringerlo a capitolare. Si pose a campo, strinse l'assedio, battè per venti giorni con otto pezzi di grossa artiglieria a brevissima distanza, consumò le munizioni, dètte inutilmente due assalti ferocissimi, vi perdette mille cinquecento uomini, e non la prese che a patti, quando il presidio ebbe bruciata infino all'ultima cartuccia [69]. Difesa onorevole al castellano e all'architetto, e fatto il più importante delle armi romane in quella guerra.

[1560-70.]

Udita poi la rovina dell'armata cristiana alle Gerbe, il primo pensiero di Pio IV si volse ad Ostia. L'aveva più da presso alla marina, maggiormente esposta agli insulti dei barbari, e più necessaria alla sicurezza di Roma. Per ciò i ristauri del decennio cominciarono precisamente da quella stessa ròcca, che era stata costruita prima di ogni altra nella nuova maniera. Niuno aggiunse nè tolse nulla del primitivo disegno: solamente fecero risarcimenti alla muraglia della cortina occidentale, del fianchetto, e della torre corrispondente, che avevano patito le offese del cannone: risarcimenti per la urgente necessità eseguiti in fretta, come si è poi veduto dalla durata. Due lapidi eguali e simili, tuttavia esistenti all'estremità della predetta cortina ricordano il fatto e il tempo delle ripara-

[69] PIETRO NORES, *La guerra degli Spagnuoli contro Paolo IV*. ARCH. ST. IT., XII, 147, segg.
P. A. G., *Pirati*, II, 289, segg.

zioni, così [70]: « Questa parte di muraglia, battuta in « breccia dal cannone nel tempo di Paolo quarto, fece « risarcire Pio quarto, pontefice massimo, l'anno della sa- « lute 1561. »

Il fiore allora degli architetti militari, Laparello, Buonarroti, Serbellone, Paciotto, ed altrettali, secondavano le aspirazioni di Pio quarto: ma per un semplice restauro di mezzo alle lande deserte del basso Tevere, stettero contenti alla direzione di un oscuro architetto, chiamato il Crusca [71]. Costui, come sempre avviene, fece opera proporzionale al suo proprio valore: chiuse la breccia, rinzaffò le rovine, distese uguale la paratia alla superficie; non curando più che tanto di stringere dentro l'intimo addentellato tra il vecchio e il nuovo. Onde avvenne, col volgere degli anni e delle intemperie, di vedere un'altra volta cadute a terra quelle stesse pacche che erano state mal abbattute dai nemici, e peggio risarcite dai seguaci del Crusca. Nella mia prima visita, avanti agli ultimi restauri, pareva la rôcca così lacera, come se fosse uscita allora allora dalle unghie del duca d'Alba: il torrione occidentale tagliato a becco di flauto dal cordone in su, le difese del fianchetto cimate, e le macerie in grossi massi sparte intorno. La bella fotografia del Cáneva ne

[70] Lapide due, uguali a destra e a sinistra sull'estremità della cortina occidentale, al di sopra del cordone, fregiate degli stemmi de' Medici:

PARTEM . HANC . MVRI . SVB
PAVLO . IIII . TORMENTIS . BELLICIS
DISIECTAM . INSTAVRAVIT
PIVS . IIII . PONT . MAX .
AN . SAL . M . D . LXI .

[71] Archivio di Stato *in Roma. Risarcimenti ad Ostia dal 1557 al 1562.* Per favore del sig. A. Bertolotti):

« *Architetto Antonio Crusca.*
« *Capo de' muratori, mastro Mattco da Castello.* »

rende l'immagine, e mostra sulla cortina i pertugi delle palle, che oggi ancora vi restano impressi [7].

Torneremo un'altra volta da queste parti per attendere al mastio detto Sammichele, ed alle torri minori del delta tiberino: ma prima dobbiamo seguire il procedimento dell'arte nuova, intorno al castello di Roma, come si vedrà nel terzo libro.

7: CANEVA, *Fotografia della rôcca d'Ostia.* Dal vero nel 1857.

ATLANTE, P. A. G., p. 17. — Vedi p. 51, e sappi che le citazioni dell'Atlante nel quarto foglio di stampa, per difetto tipografico, sono cadute inesatte. Facilmente ciascuno potrà rettificare quelle poche cifre cercando l'Indice generale delle tavole, e seguendo il corso delle medesime che stanno ordinate nell'Atlante coi titoli rispettivi e co'numeri segnati di mia mano, come ho scritto nel Proemio.

LIBRO TERZO

Il Castello Santangelo.

[1492.]

—

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Roma al centro e sul passo della spiaggia e del fiume. — Castello Santangelo punto strategico e difensivo. — De' tre membri del castello. — Le antiche fortificazioni del mastio. — Nomi diversi. — Unica figura.

II. — I primi architetti del quattrocento. — Il mastio e le vicende. — Il corridojo. — La casa Borgia, e gli altri due perimetri.

III. — Antonio da Sangallo. — Tre lavori espressi dal Vasari. — Principio dell' opera, (22 ottobre 1492). — Fine dei primi lavori, (1495). — Testimonianze ed iscrizioni.

IV. — La seconda cinta, e i quattro baluardi ottagoni. — Medaglia e prospetto.

V. — Concorso di Giuliano. — Sette autografi pel castello. — Disegni diversi della terza cinta bastionata. — A stella di otto punte. — A pentagono con cinque baluardi.

VI. — Il pentagono bastionato di Civita per modello di Roma. — Autorità del Vasari. — La terza cinta pentagonale disegnata da Antonio. — Prospetto del castello nel 1493. — Inondazione, e lapide sul nuovo baluardo, (1495).

VII. — Impedimenti all'esecuzione. — Il Valentino ripara in castello, (1503). — Lavori sotto papa Giulio, (1508). — Architetti diversi, (1509). — La torre sul passo e la falsabraca sul ponte. — Rifugio di papa Clemente, (1527).

VIII. — Fortificazioni di Paolo III, (1534). — Lettere del Castriotto intorno alla terza cinta di castello, (1548). — Disegni anteriori dei Sangallesi.

IX. — Stato del castello alla metà del cinquecento. — Pianta del Bufalini, (1551). — Prospetto del Pinardo, (1555). — Topografi successivi.

X. — Camillo Orsini imbastisce la terza cinta di terra, (1556) — La guerra di Campagna, e l'inondazione del Tevere.

XI. — Pio IV nel decennio mura la terza cinta, (1561). — Suoi architetti. — Testimonianze, disegni e medaglie.

XII. — Le piante del Marchi alla Magliabechiana. — Opinioni altrui. — Mio esame e parere.

XIII. — Piante diverse. — Costruzione geometrica del pentagono bastionato. — Ordine de' baluardi. — Porta di soccorso.

XIV. — Varianti del primo baluardo. — Mutazioni seguenti. — Lapida della torre demolita. — Il Maculano e il Buratti. — Risarcimenti, opere nuove, fianchi ritirati. — Medaglie.

XV. — Difficoltà dell'ultimo baluardo. — Ripieghi diversi. — Diviso per mezzo. — Demolito. — Condizione presente.

LIBRO TERZO

IL CASTELLO SANTANGELO

[1492.]

—

I. — Qualsivoglia sistema di fortificazione intorno alle nostre spiagge deve pure di necessità essere legato a Roma, come a centro strategico e difensivo. Così vogliono le grandezze della metropoli, la vicinanza di dodici miglia al mare, e la giacitura contigua al corso e alla navigazione del Tevere. Perciò gli antichi maestri dopo la rôcca di guardia alla foce del fiume, fortificarono il castello di guardia alla città; e lo posero come principale sostegno della futura cinta bastionata, la quale dal Vaticano e dal Gianicolo ad una sola parte riguarda, dove sempre devo io tener l'occhio, alla marina. Dirò dunque del castello: e tanto meglio mi gioverà considerarne i disegni, quanto più questi si accostano al genio primitivo, e più chiariscono l'arte e gli artisti del primo tempo.

Tre sono i membri principali del castello Santangelo: il torrione rotondo, che gli serve di mastio; la cinta quadrilatera coi quattro baluardi ottagoni, che fanno da cavalieri; e finalmente il pentagono bastionato, che sta di fronte alla campagna ed al fiume. Del primo siamo debitori all'imperatore Adriano, che fecelo edificare per mausolèo delle sue ceneri, sulla riva destra del fiume, e

presso al ponte per ciò stesso quivi costruito, e dal suo nome chiamato Elio. Il torrione gigantesco, alto sessanta metri [1], e largo poco meno, aperto nel centro dall'alto al basso, con due passaggi in crociera, e quattro emicicli all'estremità, sorgeva nel mezzo del monumento, sopra grandiosa base in quadro; e attorno begli ordini di architettura, nobili decorazioni, colonne, pilastri, archi, statue, marmi e metalli. Il massiccio cilindro centrale, spogliato dai barbari e dal tempo dei suoi ornamenti, restò duro e fermo testimonio dell'altrui rovina e della propria saldezza: non più ricetto di morti imperatori contro l'oblio dei secoli, ma rifugio di viventi tapini contro la ferocia degli invasori. Quando il teatro di Marcello, e il sepolcro di Cecilia, e l'anfiteatro di Flavio, e gli altri più saldi monumenti dell'antichità metteansi in fortezza, allora pure il mausoléo di Adriano diveniva castello: Romani e Goti, Alberigo e Crescenzio, Ghibellini e Guelfi, tutti facean capo a quel propugnacolo, dove senza troppo dispendio trovavano sicurezza di asilo, o fermezza di potenza. Or questi or quegli in tempi diversi vi aggiunse torri, fossi, bertesche, edifici di muraglia e di legname, e vie sotterra verso il monte e verso il fiume, come ricorda Teodorico di Niem, secretario di papa Urbano, al tempo dello scisma.

Le opere aggiunte, prese e riprese, disfatte e rimesse, mutaronsi in molte maniere: ma il torrione centrale lì sempre saldo ad ogni prova, e dura infino al presente senza altra novità che del nome: dicendosi mole di Adriano per ragione del fondatore, rócca di Crescenzio pel possesso dell'occupante, castello di Roma per la posizione, e finalmente di sant'Angelo per la statua da lontano tempo postavi sopra ad onore di san Michele.

[1] RICCHEBACH e CONTI, *Triangolazione di Roma*, in-4. Roma, 1824, p. 93, e p. 166: « *Elevazione dei segnali sul livello del mare... Sommità della statua di castel S. Angelo, piedi parigini 218, uguali a m. 70.81512.* »

Parlo del vecchio edificio per venire al nuovo: intorno al quale i grandi architetti quattrocentisti posero l'opera e lo studio. E quando nei loro autografi di pianta o di prospetto noi troveremo per mastio il gigantesco torrione dall'anima aperta, e dai due diametri rettangoli, e dai quattro emicicli alle punte, avvegnacchè non vi comparisca scrittura del nome, intenderemo certamente, per la ragione dei detti segni caratteristici, trattarsi dell' unico nel suo genere, che è il castello di Roma.

II. — Al ritorno da Avignone, per la cresciuta insolenza dei venturieri, e per le tempestose vicende dello scisma, la Curia papale rivolse specialmente il pensiero al castello, con animo di ridurlo a difesa permanente: cavare i fossi, munirne le porte, crescere i ripari, coronarli di merli e di piombatoj, aggiungervi torri, stanze, quartieri, prigioni, diceansi allora provvedimenti continui. Natale e Pietruccio del Sacco, due politiconi del quattrocento, che avevano rimesso in Roma Bonifacio nono, diceangli aperto a loro maniera [2]: « Se vuoi tenere lo « Stato, acconcia Castello. »

Quindi l'istesso Bonifacio nel 1403 riprese il lavoro, principiato da Gregorio undecimo [3]; e tanto gagliardamente avanzò, che cinque anni dopo il re Ladislao con tutto l'esercito dentro Roma, non si ardì mai di passare il ponte, nè di attaccare Santangelo [4]; ma girossi di largo a ponte Molle per andare oltre a suo viaggio. Non guari

[2] INFESSURA, *Diario rom.*, *S. R. I.* III, II, 1115, D.

[3] GENTIL DELFINI, *Diario romano, S. R. I.*, vol. III, II, 842, E: « *L'anno MCCCCIII fu refatto lo Castello santo Agnolo, per lo ditto papa Bonifacio, lo quale fu disfatto per li Romani quando morio papa Gregorio XI.* »

[4] ANTONIUS PETRI, *Diarium Rom.*, *S. R. I.*, XXIV, 1004, A: « *Castrum sancti Angeli incepit guerram contra regem Ladislaum, projiciendo bombardas.* »

THEODORICUS DE NIEM, *De schismate*, in-fol. Basilea, 1556, p. 12, e per tutto.

dopo Giovanni vigesimoterzo ne accrebbe le difese, moltiplicò le artiglierie, e per opera del suo militare architetto Antonio da Todi nel 1411 fece cominciare il corridojo coperto, da palazzo a castello, servendosi delle muraglie leonine, le quali in linea retta seguivano la medesima direzione [5]. Vi aggiunse dappoi Martino quinto molte comodità e maggiori difese, sotto la direzione e custodia dei Colonnesi, suoi nipoti [6]. Tutto ciò valse ad assicurare la Curia, che vi trovò ricovero dopo la fuga di Eugenio quarto [7]. Continuossi Niccolò quinto intorno ai ristauri delle mura della città, e di castello [8]; e più avrebbe fatto Calisto terzo coi nuovi baluardi della sua medaglia, se non fosse stato prevenuto dalla morte. Finalmente Sisto quarto, scosso dal terrore delle armi turchesche nella Puglia, tornò all'opere del corridojo, e pose Paolo da Campagnano, ed Egidio di Tocco, architetti deputati alla fabbrica [9].

Occorrono in somma per tutto il secolo decimoquinto memorie di nuovi lavori, e di continui ristauri intorno a quel torrione maestro, che forma anche adesso il membro centrale e più rilevato del castello. Non poteva dunque

[5] PETRI cit., 1426: « *Die lunae octava mensis junii anni MCCCCXI, papa Joannes per magistrum Antonium de Tuderto fecit incipere... murare muros civitatis Leoninae... murum et Andare de Palatio apostolico usque ad castrum sancti Angeli.* »

DE NIEM cit., 16.

[6] ANONIMUS, *Vita Martini V*, *S. R. I.*, III.

BLONDUS, *Histor.*, in-fol. Basilea, 1531, p. 458.

[7] BLONDUS cit., 481.

P. A. G., *Medio Evo*, II, 133.

[8] MANETTI, *Vita*, *S. R. I.*, III, II, 953.

[9] ARCHIVIO VATICANO, Estratti di Alberto Zahn, riguardanti le arti e gli artisti. ARCH. ST. IT., in-8. Firenze, 1867, VI, I, 172:

« *22 gen. 1473. Ristauri e riparazioni del muro per quem itur de palatio apostolico in castrum s. Angeli, magistro Paulo de Campagnano muratore.* »

« *12 giugno 1478. Egidio de Techo mandatur di ripare il corridojo dal Vaticano al Castello.* »

indifferentemente passarci sopra Alessandro sesto, nè Cesare Borgia, cresciutogli allato in certi pensamenti che aveva inchiavati nel mezzo della testa con maggior chiodo che del nostro discorso. Quindi per opera loro fin dal principio noi troveremo l'origine degli altri due perimetri, che tuttavia vi durano.

[1492.]

III. — In vece di Giuliano, ci viene ora innanzi Antonio da Sangallo, minor fratello ed allievo del primo. Levato dal lavorare d'intaglio, e postosi all'architettura civile e militare, divenne Antonio eccellentissimo, tanto che uguagliò la fama di Giuliano, se non come maestro ed inventore, almeno come più largo esecutore: perchè visse molti anni da poi, ed ebbe insieme bellissime occasioni da mostrare l'ingegno suo [10]. A lui, d'indole bonacciosa e versatile, pratico della corte, gradito in casa Borgia, ed onorato della benevolenza del Papa, fu dato il carico di studiare nella nuova maniera le maggiori cinte bastionate del castello. Giorgio Vasari ne fa espressa menzione nella vita di esso Antonio dicendo [11]: « Il Papa « gli mise grandissimo amore, e glielo dimostrò nel voler « fondare e rifondare con le difese a uso di castello la « mole di Adriano, oggi detta Castello Santo Angelo; « alla quale impresa fu proposto Antonio, col carico di « demolire le case vicine, di ingrandire la cinta, e di farvi « il fosso. » Tre cose: spazzare intorno, crescere il perimetro, e costruire nuove opere a uso di moderna fortificazione. Le parole di Giorgio stanno a martello.

[10] VASARI cit., VII, 216.
MILANESI e PINI, *Corrisp. fotogr.*
Nato in Firenze 1455, morto 1534.

[11] VASARI cit., VII, 218.

Tutta la casa Sangallesca si scosse, e dettesi faccenda per assistere Antonio nel cómpito assegnatogli in Roma da papa Alessandro, a volerne giudicare dai molti autografi loro, tuttavia esistenti. Io ne ho avuti sette alle mani: due dal taccuino di Siena, uno dal codice Barberiniano di Roma, due dalla galleria di Firenze, e due dalla raccolta di casa Gaddi, come appresso dirò. Disegni bellissimi, di nuova maniera, importanti alla storia dell'arte, e composti prima della famosa venuta di Carlo. A tanto giugnerà ora la nostra dimostrazione.

Abbiamo l'epoca certa dell'aver composti ed approvati i disegni sui cartoni, insieme col principio dell'esecuzione sul terreno, da un testimonio di veduta, che tanto tempo prima del Vasari, e pur con le medesime parole, segna il giorno preciso, così [12]: « Addì ventidue del mese « d'ottobre mille quattrocento novantadue si cominciò a « demolire le case di maestro Giacopo il musico, e di « altri romani, intorno al castello Santo Angelo; e furono « poste le biffe sulle tracce del fosso che dovrà girare « attorno all'istesso castello. »

E perchè niuno abbia mai più a cacciar dubbî intorno alla data espressa con tanta precisione nel Diario del Burcardo, aggiungerò più solenne testimonianza del fatto e della data, scolpita in doppia lapida più volte ristampata [13], e ripetuta, e tuttavia esistente in mezzo alla cor-

[12] BURCHARDUS, *Diaria cocrem.* Mss. Vaticano e frammenti diversi, stampati sull'originale dal BONANNI, *Numis.*, in-fol. Roma, 1699, I, 135: « *Die vigesima secunda octobris MCDLXXXXII, incepta fuit ruina domum magistri Jacobi musici, et aliorum romanorum circa castrum s. Angeli sitarum; et designatum fossatum quod castrum ipsum cingere debet.* »

Apud ECCARDUM, *Corpus Hist.*, II, 2050, fin. (ad diem 22 decembris, 1495)!! Questo brano esce senza ordine, tratto da copie difettose.

[13] CIACCONIUS, *Vitae Pontif.*, in-fol. Roma, 1677, III, 162.

NIBBY, *Roma, nell'anno 1838*, in-8 fig. Roma, 1839. Parte seconda, antica, p. 314.

FORÇELLA, *Iscr. rom.*, VI, 50.

tina del secondo recinto, ed alla coda del corridojo rimpetto al quartiere della guardia svizzera, dove si legge così [14]: « Alessandro sesto pontefice massimo, nipote di « papa Calisto terzo, di nazione spagnuolo, di patria va- « lentino, e di casa Borgia, i baluardi e il passaggio dal « palazzo Vaticano alla mole di Adriano, cadenti per « vecchiezza, rifece più forti, l'anno della salute 1492. »

Coll' istessa certezza abbiamo, dopo tre anni, il termine del primo lavoro nella grandiosa iscrizione a caratteri cubitali sulla fronte del mastio, in mezzo a ricca cornice di marmo, fregiata degli emblemi papali e dello stemma di casa Borgia. Salta agli occhi di chiunque passa sul ponte, e lo costringe a far sosta, ed a leggere così [15]: « Alessandro sesto pontefice massimo compì i ristauri l'anno 1495. »

IV. — Nel corso del triennio, Antonio condusse attorno al mastio la seconda cinta, in figura di quadrilatero, sui fondamenti antichi della base del mausolèo. Convertì gli aloni in cortine rettilinee di un centinajo di metri, e vi aggiunse ai cantoni quattro baluardi ottagonali di metri venticinque all' incirca nei diametri, le cortine e i baluardi

[14] Lapida duplicata nel mezzo della cortina del secondo recinto, ripetuta alla testa del corridojo, ed alla coda del medesimo presso il quartiere degli Svizzeri:

ALEXANDER . VI . PONT . MAX .
CALLIXTI . III . P . M . NEPOS . NATIONE . HISPANVS
PATRIA . VALENTINVS . GENTE . BORGIA
PORTAS . ET . PROPVGNACVLA . A . VATICANO
AD . HADRIANI . MOLEM . VETVSTATE . CONFECTA
TVTIORA . RESTITVIT
ANNO . SALVTIS . M . CCCC . LXXXXII .

[15] Lapida eminente sulla fronte del mastio, grandi caratteri di verso il ponte: — Forcella, XIII, n. 251:

ALEXANDER . VI . PONT . MAX .
INSTAVRAVIT
ANNO . SAL . M . CCCC . XCV

maggiori verso la campagna, ed i minori verso il fiume [16]. Muraglie grossissime in ogni parte, la scarpa sotto al cordone, i fossi all'intorno, e le piazze dell'artiglieria per tutti i lati. Bello e marziale prospetto, che anche oggi si mantiene e si ammira. Di più, volendo dominare il passo del Tevere, inchiavò tra due cortine i baluardi anteriori; e poi spinse infino alla testa del ponte, e murò in rettangolo un'opera esterna, o contragguardia turrita, ad imbracare la strada: e posevi due porte, la prima di fronte e la seconda di fianco, per le quali soltanto (a talento del Castellano) si poteva in quel luogo travalicare il Tevere dall'una all'altra sponda. L'immagine della seconda cinta, prima che fosse ripetuta nell'incisione dello Schedel, e nella tela di Mantova, e nella pianta del Bufalini, comparve in Roma sul terreno, e pel mondo andò scolpita in una medaglia monumentale, dove sul diritto spicca l'effigie del Pontefice a capo scoperto, e questa leggenda [17]: « Alessandro sesto, pontefice massimo, « amatore della giustizia e della pace, il castello alla mole « del divo Adriano risarcì, coi baluardi afforzò, e cinse « con fossi. » Dall'altra parte fece incidere la nuova figura del castello, rimpetto al ponte, le due torri alla testa, e poi l'antimuro, e la doppia cortina di fronte, la porta di mezzo e da lato, i baluardi ottagoni, e tutto

[16] LAPIDA sul bastione interno: — FORCELLA, XIII, n. 247:

ALEXANDER . PAPA . VI
M . CCCC . LXXXXIII

[17] MEDAGLIA *di Alessandro sesto.*
CIACCONIUS, *Vitae Pont.*, III, 165.
BONANNI, *Numism.*, I, 114.
VENUTI, *Num.*, p. 43.
ATLANTE cit., p. 31, fig. III:

ALEX . VI . P . M . IVSTITIAE . PACISQ . CVLTOR
ARCEM . IN . MOLE . D . HADRIANI . INSTAVR .
FOSSIS . AC . PROPVGNACVLIS . MVN .

quello che in assetto di gran fortezza nel novantadue è stato aggiunto al mastio torreggiante. Arrogi il supremo ridotto in quadro, a due ordini, cui forse allora presero a chiamare la Torre di Borgia.

Se bene la giunta dei baluardi a cantoni ottagoni già sufficientemente dimostri la novità ed il progresso dell' arte, nondimeno ad un papa come Alessandro, ad un ministro come Cesare, ad una città come Roma, e ad uno architetto come Antonio da Sangallo, non dovevano parer sufficienti le angustie della seconda cinta, senza le larghezze della terza. Di ciò lo stesso Architetto faceva fede: perchè mai non usava mettere gli ottagoni all' estremo, ma solo dentro dei recinti primari. Dunque intendeva alla terza cinta: e aveva già in punto il disegno sopra grande e bello pentagono bastionato.

V. — A tale proposito era egli spinto certamente dal fratello maggiore, che più volte in diverse maniere aveva disegnato i progetti della seconda e della terza cinta pel castello di Roma, intorno alla primitiva mole di Adriano, sempre e al modo istesso ripetuta nella forma unica di quel genere, che non s' incontra altrove, se non in Roma; e però ne scusa il nome, quando pure non vi sia scritto. Devo qui ricordarli. Due ne ho lucidati di mia mano sul magnifico codice già posseduto dal conte Bernardino di Campello, per graziosa concessione di lui [18]. Nel primo, Giuliano disegna a semplici contorni la pianta notissima della mole Adriana, la scala in giro,

[18] Giuliano da Sangallo, *Codice autografo di piante e disegni*, fol. 101 retto. — Già nella collezione di casa Gaddi, in Firenze, di che parla Rosso Antonio Martini nella Lettera al Bottari: poscia del principe Cosimo Conti: indi donato al conte Bernardino di Campello in Roma, che il fece catalogare con indice copioso al cav. Carlo Pini, direttore delle stampe e disegni alla Galleria di Firenze; e finalmente dalla Vedova venduto in Parigi al barone Enrico di Geymüller, autore della celebre illustrazione degli autografi per la basilica Vaticana.

Atlante, P. A. G., p. 31, fig. II.

il vuoto nel centro, la crociera del passo, gli emicicli laterali, e ogni altra attenenza fondamentale del nostro mastio, come è sempre stato. Poscia vi aggiunge altre due cinte del suo. La seconda quadrilunga con otto torri; la terza più ampia fin dentro al Tevere, con diverse maniere di barconi nel fosso anteriore, munita nel mezzo da un puntone di pianta triangolare, e da due torri rotonde, ridotte nondimeno a baluardi pentagonali con quattro baffi di tangenti ad angolo.

L'altro disegno dello stesso codice [19], identico nelle misure alla pianta precedente, pur esso a contorno, ne rappresenta il prospetto; dove vedete le tre cinte a grado a grado sollevarsi le une dietre le altre, mostrarvi i ponti levatoj pei quali il mastio le domina, e i puntoni ad angolo che le difendono.

Il terzo si mostra di grande e bella prospettiva nel codice della Barberiniana in Roma [20]. Per esso il classico disegnatore, forte nel magisterio del chiaroscuro, vi presenta tutta la terribilità militare del castello e delle sue tre cinte, cui fanno corteggio sul Tevere bellissime comparse di triremi a più ordini, e di liburne a più ruote: onde si pare quanto caro ai Sangallesi tornasse il pensiero del castello di Roma; e quanto studio essi ponessero per ingraziarlo negli animi altrui, e per condurlo a finale perfezione.

Di gran lunga superiori, quantunque a piccoli punti, vengono il quarto e il quinto autografo: bellissimi disegni, condotti con grande arte ed amorosa cura a finimento sulle nitide pergamenette del celebre taccuino senese. Ambedue ripetono nel centro l'invariabile pianta della

[19] GIULIANO cit., nello stesso Codice, p. 100.
ATLANTE, P. A. G., p. 31, fig. I.

[20] GIULIANO cit., *Codice membranaceo di autografi disegni alla Barberiniana in Roma*, segnato 822, alla tavola 35.

grandiosa ed unica mole Adriana, ed ambedue le assettano intorno la seconda e la terza cinta: ma in modo diverso. Dunque disegni di progetti a richiesta di papa Alessandro nel novantadue, e proposti alla sua scelta. Nel primo, attorno al torrione, Giuliano mette il fosso interno, trent' anni avanti al Machiavelli; e vi scrive di sua mano [21]: « Aqua. » Poi lo chiude con una muraglia quadrata, guarnita di bombardiere, a modo di seconda cinta: finalmente con più che doppio quadrilungo traccia la terza; e questa tutta perfetta nella nuova maniera. Attendano bene i lettori studiosi: quattro baluardi pentagonali, saglienti alquanto smussi, facce grandiose, orecchioni alle spalle, fianchi ritirati, difesa radente, fuochi incrociati, rivellini di punta, e quanto altro di perfezione mai si possa desiderare in simile genere di figura dalle migliori piante del secolo seguente. Chi ben li considera, e li raffronta, dovrà dire che essi non cedono punto ai famosi baluardi disegnati da Francesco di Giorgio. A questo importantissimo autografo cresce pregio l'esecuzione fatta sul terreno, se non pel castello di Roma, certamente pel fortino di Nettuno, e per la città di Torino, come vedremo nel quinto libro.

L'altra pianta del taccuino senese fa di castello, secondo che quivi è scritto [22], « Reale Fortezza. » Mette sempre tre cinte: la prima del mastio consueto; la media ottagona con otto torrioni agli angoli; e l'ultima a stella di otto punte, dove il fiancheggiamento, conforme alle regole che tutti sanno, corre perfetto.

[21] GIULIANO cit., *Taccuino autografo, nella biblioteca Comunale di Siena, membranaceo,* e segnato S. IV, 8, alla carta 4, vers.

ATLANTE, P. A. G., p. 32, fig. I.

Disegno certamente fatto pel castello di Roma, e poi nel 1501 eseguito per quel di Nettuno, come vedremo.

[22] GIULIANO, *Autografi nel Taccuino di Siena,* p. 27 verso.

ATLANTE, P. A. G., p. 32, fig. II.

Dagli ultimi due autografi, conservati nella Galleria di Firenze, abbiamo il pentagono bastionato. Degno di più largo discorso, rechi il preambolo com'egli è nel libro presente, e poi la descrizione nel successivo; perchè spetta ad ambedue i monumenti in essi libri trattati.

VI. — Tra tanti disegni la preferenza meritamente sarebbesi posata sul magnifico pentagono di novissima maniera, e proposto per la terza cinta di castello, proprio da Antonino, cioè da quel desso che aveva murata la seconda, se avessero voluto di presente venire al compimento. Ma perchè allora stimavasi in Roma già bastantemente assicurato il castello con due cinte, e in quella vece si pensava di urgenza provvedere a Civitacastellana, posero quivi alla prova il modello del predetto pentagono, che fu cominciato nel 1494, e infino al presente si conserva. Gran dire! che nè il Promis, nè altri abbia posto mente al pentagono bastionato di Civita pel secolo decimoquinto; niuno alla connessione del medesimo col castello di Roma. Non così Giorgio Vasari: anzi espressamente ne fa ricordo, dicendo [13]: « La quale opera di « castello sant'Angelo gli diè ad Antonio credito grande « appresso il Papa e col duca Valentino suo figliuolo; e « fu causa che egli facesse la ròcca che si vede oggi a « Civita Castellana. » I migliori disegni, come accade, da un luogo passavano all'altro, per la identità dell'architetto, per l'ordinamento dell'istesso principe, e pel desiderio comune di assicurarne presto e con buone prove il successo. L'avvertenza del Vasari compendia questo concetto: il quale, come da tutto il contesto e dai fatti emerge, così cresce pregio alla storia di lui.

Ben so che a tanta luce di documenti e di critica quanta oggi ne risplende, mal si potrebbero col solo

[13] VASARI cit., VII, 218.

Vasari ritoccare le vicende delle arti e degli artisti, e molto meno scendere a quei particolari che sfuggirono allora, e sfuggono anche adesso, allo studio dei più diligenti ricercatori. Per questo ho raccolto, e raccoglierò da ogni parte scritture antiche, testimonianze contemporanee, e disegni autografi, a meglio esporre la storia di Giorgio; e come non ho lasciato, così non lascerò, in alcun luogo, di temperare qualche sua straorzata, che non si potrebbe sostenere senza mettere lui stesso in contradizione con sè medesimo; o senza rinnegare la verità dimostrata dalle più autorevoli testimonianze in contrario. Certo di alcuni accessori non troppo necessari alla sostanza dei fatti, talvolta Giorgio si mostra ignaro; pognamo nelle ragioni di avvenimenti lontani per luogo e per tempo, e nei vincoli maggiori o minori delle parentele, dei magisteri, delle protezioni, e simili; distratto forse dalla moltitudine delle persone e delle cose. Ma quanto al fondo della storia, ed alla verità del racconto, bisogna o stare con Giorgio, o smarrire la via. Perciò gli Amatori delle arti belle nella nobile edizione del Le Monnier, pur correggendolo dove occorreva, non hanno tolto nè aggiunto verbo al testo di lui; contenti di supplire a ogni altro difetto con le note e coi commentari opportunamente inseriti, e corredati con amplissima serie di documenti. Indi viemmeglio si pare che, quando Giorgio scriveva di cose vicine, di persone note, e di oggetti presenti, non falliva di toccare a giusto segno la meta. Perciò l'illustre Gaetano Milanesi, che tutti veneriamo singolare e supremo giudice di queste controversie, collaboratore della prima ed unico direttore dell'ultima ristampa, non si è peritato di sentenziare in questa forma, dicendo [14]: « Il Vasari,

[14] GAETANO MILANESI, *La scrittura degli Artisti riprodotta colla fotografia*, in-4. Firenze, 1870. — Nella vita di Pietro Nelli, I, 11.
Vedi sopra la nota 13 del primo libro, p. 13.

« storico sommo di esse arti, è di grande autorità, riguardo « ai tempi più vicini a lui. »

Ora l'istesso Vasari, nella seconda edizione dell'opera sua, fatta da lui stesso nel 1568 (notate bene, quando certamente era già in piedi la terza cinta di castello col pentagono bastionato), parlando di quelle fortificazioni, e dei disegni di Antonio Giamberti da Sangallo, cioè di artista concittadino, quasi contemporaneo e noto, scrivendo pur degli edifici notissimi a tutti in Roma stessa, dove Giorgio viveva, dice così [25]: « Ai lavori di castello sant'Angelo fu proposto Antonio: e così si fecero i torrioni da « basso, i fossi, e le altre fortificazioni che al presente « veggiamo. » Qui si tratta del presente alla vista di Giorgio e di ogni altro in quel tempo. Dunque, oltre ai torrioni e ai fossi della seconda cinta, le altre fortificazioni della terza, visibili a tutti nel sessantotto, eran venute dai pensamenti e dai disegni primitivi di Antonio. Tanto più che continuandoci coll'istesso Vasari, e venendo ai fatti, leggiamo appresso: « La quale opera gli diè credito « grande appresso il Papa e col duca Valentino suo « figliuolo, e fu cagione che egli facesse la ròcca che « oggi si vede a Civitacastellana. » Oh! siamo sempre sull'oggi, e sul si vede: cioè sopra i punti migliori dello storico. Il quale ci mena da una fortificazione all'altra, con lo stesso architetto, e con edifici della medesima specie. Ora il forte di Civitacastellana fu murato nel 1494 in figura di pentagono bastionato; e similmente in figura di pentagono bastionato nel 1561 alla vista di Giorgio era murato il castello di Roma. Dunque della stessa figura, e dal medesimo architetto uscirono ambedue i pentagoni: e la pianta dell'uno, salvo le debite proporzioni, valeva per l'altro.

[25] VASARI cit., VII, 216.

Nel libro seguente descriverò gli autografi pel forte civitonico, del quale altrimenti non avrei parlato, se non mi fosse venuto necessario, e per la sua grande importanza, e per lo stretto legame onde si tiene alle fortificazioni della spiaggia e di Roma.

[1493.]

Intanto che Antonio lavorava con la cazzòla alla seconda cinta, e apparecchiavasi alla terza, usciva di bulino al pubblico per le stampe di Norimberga l'anno 1493 una pianta prospettica di Roma, incisa in legno, nella quale possiamo ora riconoscere la nuova cinta del Sangallo. Novità importantissima per la certezza del tempo, dell'opera, e dell'autore. Niuna mai delle tante tavole del tempo anteriore ci mostra, nè in pianta nè in prospetto il perimetro del nostro secondo recinto: esse mettono solamente il torrione maestro con una o due torri quadrate sulla piazza alta, e il basamento quadrilatero, senza più [26]. Ma nella tavola di Norimberga, tanto diligente ricercatore dimostrasi Artmanno Schedel [27], e così largo dei suoi disegni comparisce Antonio da Sangallo, che tutta ci si spiega dinanzi la prospettiva proporzionale della nuova fortificazione allora allora imbastita.

In questa tavola per la prima volta vediamo i baluardi agli angoli dell'imbasamento quadrilatero: i quali (quantunque rozzamente incisi) pur si manifestan a cantoni; e, come erano, e sempre sono, di pianta ottagona, con le loro scarpate d'abbasso. Di più vediamo l'antimuro o contragguardia tra il castello ed il ponte per chiudere

[26] GIO. BATT. DE ROSSI, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI*, in-4. Roma, Salviucci, 1879, coll'Atlante di dodici tavole.

[27] HARTMANNUS SCHEDEL, *De temporibus mundi*, fol. max. fig. Norimberga, 1493, p. LVIII. — L'esemplare alla CASANATENSE.

DE ROSSI cit., tav. V, e p. 104, 149.

il passo all'occasione: opera esteriore, munita di due torri quadrate per difendere le due porte di fronte e di fianco tra il ponte e la basilica.

Tenga bene a mente chi legge questa descrizione, perché la vedrà sempre ripetuta in pianta, in prospetto e in discorso da tutti i descrittori della topografia romana, dall'anno 1493 in giù, sino al sessantuno del secolo seguente, quando finalmente fu murata la terza cinta, come tra poco dirò. Tempo felice per le arti belle, quando l'una coll'altra si davano la mano, anche intorno agli edifici militari. Ciò che in Roma si architettava, a Mantova si coloriva, a Norimberga s'incideva, e nell'istesso tempo il classico pennello del Pinturicchio adoperavasi sul posto agli ornati [28].

Quale comparisce il castello di Roma nella incisione dello Schedel, tale ritorna nella tela di Mantova illustrata dal de Rossi, e tale nella pianta del Bufalini incisa in legno: segno di lavoro fermamente stabilito e prestamente compiuto. Di fatto nel novantacinque già tanto alti e sodi erano i baluardi nuovi del Sangallo, che sopra di essi fu inchiavata, e ancor vi rimane, la pietra marmorea a ricordo della memorabile inondazione dell'anno medesimo, che dice così [29]: « Nel pontificato di Alessandro sesto, di casa Borgia, anno terzo, giorno quinto, mese di dicembre,

[28] GAETANO MILANESI, *Le Opere del Vasari con nuove annotazioni e commenti*, in-8. Firenze, 1879, III, 529: « *Il Pinturicchio forse nel 1493 cominciò per Alessandro VI le pitture dell'appartamento Borgia, e quelle di castello Sant'Angelo... Alli 9 nov. 1494 è richiamato dal Papa da Orvieto per compiere i lavori cominciati a Roma per lui.* »

[29] LAPIDA sulla muraglia del secondo recinto presso la porta: FORCELLA, *Iscriz. rom.*, VIII, 250:

ALEXANDRO .... . BORGIA
PP . VI . ANNO . III . DIE . V
DECEMBRIS . M . CCCC . LXXXXV
TYBERIS . AD . HOC
SIGNVM . INVNDAVIT

mille quattrocento novantacinque, il Tevere inondò infino a questo segno. »

[1503.]

VII. — Tracciato sul terreno il pentagono di Civitacastellana, con quel modello di sua mano, avrebbe Antonio facilmente condotto a termine la terza cinta di Santangelo, se la repentina invasione di Carlo ottavo, e le vicende contradittorie della guerra, e la improvvisa caduta della casa Borgia, non lo avessero costretto ad altri pensamenti, ed alla ritirata in Toscana. Ciò non di meno quel mezzo castello, così come era, bastò ad assicurare il Valentino e tutta la sua gente dalla rabbia dei baroni e dalla furia del popolo romano, che lo cercavano a morte in Sede vacante [30]: « Trenta gentiluomini provvisionati salvarono il duca Va-« lentino in mezzo alla piazza di san Pietro dalla calca « dei nemici, e lo scortarono in Palazzo, e poi pel cor-« ridore in Castello. Et furono il signor Renzo Bart. d'Al-« viano, Io, Paolo Baglioni, Fabio Ursino, et molti altri « signori. »

Bastò eziandio a raccogliervi e custodirvi le sue ricchezze, come scriveva da Roma a Venezia, proprio di quei giorni l'ambasciatore Giustinian [31]: « El duca Valen-« tino se preparava questa notte per redurse in castel « Sant'Anzolo; e lì farse forte per sua segurtà: dove « eziam zà sono stà mandati li doi putti, e per el cor-« ridor coperto tuttavia dal palazzo al castello se condu-« seva roba del Duca, e de li altri soi. »

[30] PAOLO DE MOCHIS, *Lettere autografe a Pier Luigi Farnese:* nell'ARCH. DI PARMA, pubblicate dal RONCHINI in un articolo dell'*Erudizione Artistica* di Perugia, intitolato: *Montemellino e fortificazioni di Roma*, p. 9.

[31] ANTONIO GIUSTINIAN (ambasciatore veneziano in Roma), *Dispacci* pubblicati dal VILLARI, in-8. Firenze, 1876, II, 119. *Lettera al Doge*, data di Roma, 18 agosto 1503.

[1508.]

Quando poscia papa Giulio ebbe cavato il Valentino da castello per chiuderlo in Ostia, fece ripigliare certi lavori che vengono fuori dai registri camerali, insieme con le spese e co' nomi degli architetti. Ricorderò specialmente Guglielmo di Piemonte, ignorato dal Promis e da ogni altro dei seguaci, ma lodato dal capitano de Marchi, come architetto ed inventore di molti artifizi e di belle macchine, massime dello scafandro per profondarsi e mantenersi nel mare. Studî antichissimi, proposti pure dal Táccola [32], prima che venissero le ripetizioni del Boyton, e le talpe del Toselli. Dice il Marchi [33]: « Strumento di « maestro Guglielmo per andare sott'acqua... presso al « porto di Civitavecchia egli ricuperò l'artiglieria d'una « galera affondata. Uomo di grande ingegno: di lunghis« sima barba e folta, che li passava mezzo palmo la « cintura, e se ne faceva trecce intorno al capo. » Mi sia lecito dire, come io penso, aver Michelangelo da costui, coetaneo e collega, preso quel partito che tutti sanno (e niuno avrebbe inventato per fantasia) intorno alla barba del Mosè nella notissima statua del monumento di papa Giulio. Insieme mi sia concesso rammentare un altro esempio di simile ricchezza al mento del dotto e virtuoso mio amico, monsignor Valerga, patriarca di Gerusalemme: il quale, prima che per suo comodo ne tagliasse più della metà, poteva (parole sue) in due ciocche volgere la barba alle spalle; e, rimenatala innanzi, poteva fermarsela a nodo sul petto.

Dell'architetto Guglielmo ho riscontrato io sull'originale del Vaticano le seguenti noterelle, degne di essere

[32] TACCOLA, *Codice di Macchine alla Marciana*, p. 77; disegno dell'Uomo nell'acqua col sacco dell'aria incollato alla bocca.

[33] DE MARCHI, *Arch. milit.*, in-fol. Brescia, 1599, lib. II, cap. 84, p. 44.

qui al posto ripetute [34]: « Addì tredici del mese di no-
« vembre 1508, pagati ducati centododici da carlini dieci
« di vecchia moneta, a mastro Guglielmo di Piemonte,
« architetto; e ciò per istrumento rogato sotto il dì sette
« del presente mese di novembre, a titolo di fabbrica e
« riparazione nel castello Santangelo; in saldo del suo
« credito, dal giorno della morte di papa Alessandro sesto
« di buona memoria, infino all' elezione del santissimo
« signor nostro Giulio papa secondo; come più larga-
« mente si contiene nelle scritture presentate alla Camera
« apostolica. »

Egli medesimo poco dopo ritorna al soldo nel registro
per un' altra partita, pubblicata già da Alberto Zahn,
che dice così [35]: « Addì sedici novembre 1508 pagati a
« maestro Guglielmo di Piemonte, architetto, per diverse
« fabbriche e riparazioni nel castello Santangelo, fiorini
« ottantasei. »

[1509.]

Nello stesso codice per un anno soltanto comparisce
l'architetto Francesco Guelfi [36], ignoto al Vasari: e sot-
tentrano a maggior lode Bramante da Urbino, ed Antonio

34 Liber *introituum et exituum Camerae Ap. tempore Julii II.* —
Arch. Secr. Vat., litt. C, n. 1664, p. 233: « *Die XIII novembris MDVIII.
Solverunt ducatos centum et duodecim, de carolenis decem pro ducatu, mo-
netae veteris, vigore instrumenti sub die VII mensis novembris, magistro
Guillelmo de Pedemontibus, architectori: pro diversis fabricis et repara-
tionibus factis in arce sancti Angeli a die obitus fel. mem. Alex. pp. VI,
usque ad electionem SSmi Dni nostri Julii pp. II, de quibus latius apparet
per ejus computa in Camera Ap. assignata.* »

35 Alberto Zahn, *Note di artisti dai cod. Vat.* Arch. St. It. Fi-
renze, 1867, VII, 1, 180: « *Die XVI nov. MDVIII magistro Guillelmo
de Piamonte architectori pro diversis fabricis et reparationibus in arce
s. Angeli florenos octuaginta sex.* »

36 Zahn ed Archivio come sopra, p. 181: « *Die XVIII junii MDIX.
magistro Francisco Guelpho architectori... per riparazioni in castello
Sant' Angelo.* »

il giovane da Sangallo [37]; per opera dei quali, oltre ai risarcimenti del castello e del corridojo, mi pare murata di pianta la torre circolare, grossa, bella, forte, tutta di travertino, per battere d'infilata sul passo del ponte. Appresso ne leggeremo le lodi del Castriotto e la demolizione del Buratto.

[1527.]

Tra le due cinte papa Clemente VII si tenne sicuro durante il sacco di Roma, non essendosi arditi gl'imperiali di attaccare il castello, d'onde giuocava la spingarda del terribile Benvenuto Cellini. Quivi dimorò sette mesi, di là spedì i capitoli al Lanoia ed al Mendoza, quindi trafugossi in Orvieto. Memore del ricetto, e molto più rassicurato poscia dell'amicizia di Carlo quinto, giudicò così bastargli la difesa del castello, come era, senza mettersi al fastidio di altre fortificazioni.

[1548.]

VIII. — Paolo III, fin dal principio del pontificato, volse l'animo a grandiosi disegni intorno alle mura di Roma, come specialmente vedremo nell'ottavo libro. Ora qui, soltanto del castello trattando, mi accade cavar fuori le considerazioni del Castriotto intorno a questo argomento, assai prima che Camillo Orsini toccasse, come altri vorrebbe, i maggiori disegni. Riproduco tutta intiera la lettera del valente architetto perchè rileva molto al nostro proposito in ogni parte: ed anche dimostra come, e quanto, e tutti e sempre tornassero al discorso della terza cinta, per giungere alla quale non si peritavano

37 Vasari, per Bramante, VII, 124.
per Antonis, X, 6.

disgradare la seconda. Ecco Jacopo che scrive al Papa nel 1548 [38]:

« Beatissimo Padre. Havendo Vostra Santità risoluto « per molti rispetti ottimi in quest'anno 1548 mandare « ad esecutione la fabbrica et fortificatione del Borgo di « san Pietro in Roma... più oltre non voglio lasciare di « scrivere qualche cosa sopra castello Santo Angelo. Dico « adunque a Vostra Santità, come molte volte ho detto « al Vitelli, et ho a questi mostrato in pianta e in mo- « dello, che, essendo questa fortezza in capo del mondo « et bellissima, è cosa conveniente aggiungervi più for- « tezza, acciò si possa dire il più bello et il più forte di « tutto il mondo. Et entrando col pensiero et col mio « debole discorso nelle conditioni che vogliono in loro « le fortezze, lo trovo per ogni occasione di guerra ina- « bilissimo a resistere contro grande impeto di forza. « Avvertisca dunque Vostra Santità che detto castello o « maschio è dalle muraglie tanto astretto, che il fiato a « pena può esalare: et esse muraglie intorno per la vici- « nità al maschio da sè stesse a niun tempo possono « ajutarsi, oltre all'essere vuote [39] da basso all'alto, cosa « di cui altro non può essere peggiore al guerreggiare « di oggi, per rispetto della ruina che dalla grandissima « forza dell'artiglieria procede. Appresso queste, sono i « corpi dei torrioni, piccoli e inabili a resistere a quattro « botte di cannone, e senza punto di piazza, dove al « bisogno vi si possa fare alcuna provvisione. Adunque « a grande impeto siamo chiari di non poter resistere « et durare per la strettezza dei corpi dei torrioni, nei « quali rimedio non v'è di salvare i fianchi: e sapemo,

[38] JACOMO CASTRIOTTO, *Della fortificazione della città:* colle giunte di GIROLAMO MAGGI, in-fol. fig. Venezia, 1564, p. 89.

[39] *Vuote:* intende senza terrapieno: *e la ruina che al guerreggiar di oggi procede dall'artiglieria,* intende le schegge dei parapetti solidi.

« persi quelli, a che termine stanno le muraglie e cor-
« tine, massime le vuote dal fondo alla cima. Laonde ho
« pensato così: trovandosi in faccia al ponte un torrione
« già fatto, di assai bellezza, e non disutile a quell' in-
« contro per la guardia, per giugnerlo in fortezza et in
« utilità, lo faccio coperto da due fianchi maestri, quali
« saranno tra esso torrione et il maschio, facendoli croce
« due cortine, l' una tirata alla volta di santo Spirito, e
« l'altra alla volta di Torre di nona; et ambedue per la
« riva del fiume: nel fine delle quali si troveranno due
« balluardi, et da quelle nasceranno due altre mezze cor-
« tine. Nel quale diametro si farà il gomito con due
« fianchi: dal quale gomito et fianchi correranno le altre
« due mezze cortine; al fine delle quali altri due balluardi
« si avranno a fabbricare, seguitando l'ordine delle altre
« due curve cortine al modo detto. Al fine di quelle si
« faranno gli altri due balluardi, che compiranno il sesto,
« con giro et capacità di sito, buoni balluardi, e con
« cortine. »

In somma il Castriotto proponeva di mantenere ogni cosa, infino alla torre del ponte, com' era; e di allargare intorno la terza cinta, capace di buone ritirate, con sei cortine a forbice, e sei baluardi regolari, costruiti sui lati dell' esagono. Sistema avvantaggiato di scuola mista, e dedotto dai principi dei Sangallesi: i quali fin dal novantadue, prima di tutti, avevano disegnato pel castello di Roma l' opera a stella, l'ottagono, e poi il baluardo di rovescio, e più volte il pentagono regolare e irregolare, e postone il campione in Civitacastellana [39*].

Paolo terzo, occupato nel gravissimo pensiero delle mura di Roma, come vedremo, e assicurato sufficiente-

[39*] Atlante, *Autogr. Sangal.*, 32, 37, 90 ter.

mente dalla seconda cinta, non attese alla terza [40]: e soltanto compì lavori minuti di stanze e di ornamenti [41].

[1551.]

IX. — L'esagono del Castriotto restò, come il pentagono dei Sangalli, nel desiderio degli architetti, infino a che non venne la necessità dell'esecuzione. Perciò nella pianta del Bufalini non troviamo nulla della terza cinta. Leonardo Bufalini, friulano da Udine, come espressamente scrisse il de Marchi [42], ed ha ripetuto il Promis a' nostri giorni [43], amico dei Savorgnani [44], valente ingegnere, e buon soldato, a punto per gli studî che al suo tempo prevalevano in Roma intorno alle fortificazioni della città, ed alle diete dei migliori architetti e capitani, tra i quali esso stesso era chiamato, compose, dopo lungo lavoro ed esatte misurazioni, la pianta di tutta la città di Roma,

[40] LAPIDA all'appart. FORCELLA, XIII, 144, ecc.:

PAVLVS . III . PONT . MAX .
CVM . MVLTA . AD . FIRMITA
TEM . AMPLISS . HVIVS . ARCIS
ADDIDISSET . HVNC . ETIAM
LOCVM . ANIMI . CAVSA . EXTRV
ENDVM . ORNANDVMQ . MANDAV .
A . D . M . D . XXXVIII
TIBERIO . CRISPO . PRAEFECTO

[41] LAPIDA sulla porta che mette al mastio:

PAVLVS . III . PONT . MAX .
AD . TVTELAM . ET . ORNATVM

[42] DE MARCHI, *Arch. milit.* 78, lin. 11: « *Ricordo alla presenza di papa Paolo III sentirla disputare al signor Alessandro Vitelli...... et il cap. Jacomo Castriotto, et il cap. Francesco Monte Lino* (sic), *et il cap. Leonardo da Udene* (sic), *mastro Giovanni Mangone, et il Medichino* (sic), *et Galasso da Carpi, con molti altri architetti e capitani.* »

[43] PROMIS, *Ingegneri bolognesi*, 1871, p. 65: « *Il topografo Leonardo Bufalini da Udine, autore della pianta di Roma, rilevata sotto il pontificato di Paolo III.* »

[44] MARIO SAVORGNANO, *Lettere*, V. app. lib. VIII, nota 99.

sopra tavole incise in legno a punti così grandi, che i fogli congiunti e attelati potrebbero ricoprire tutta una parete della mia cella. Pubblicò esso stesso il suo lavoro in Roma con la data del 26 maggio 1551; apposevi il suo ritratto, il privilegio di papa Giulio III, e diversi ornamenti di corredo sul margine. Tutti gli scrittori delle cose romane dal Panvinio al Canina ricordano, lodano, e citano la pianta predetta del Bufalini; i cui fogli per la stessa loro grandiosità, sono quasi tutti periti; salvo qualche esemplare perfetto a Londra o Parigi, ed uno poco men che perfetto alla Barberiniana di Roma [45]. Se non che a compensarci in qualche modo della perdita, Giambattista Nolli, ingegnere dello scorso secolo, accintosi a nuovo e grandioso lavoro sulla topografia romana, ha voluto premettere una buona copia della tavola del Bufalini: la quale, avvegnaché ridotta a punti minori, torna nondimeno utilissima agli studiosi; e meritamente gode la fiducia di tutti [46]. Le mie citazioni pertanto saranno sempre sugli originali comunemente riconosciuti per le stampe di Roma, e non mai sulla carta a penna acquerellata di Cuneo [47].

Dalla piccola incisione del Nolli, e più dalla grande pianta della Barberiniana, possiamo raccogliere che nel mezzo del secolo decimosesto, e precisamente fino al-

[45] LEONARDUS BUFALINI, *Iconographia Urbis Romae:*
Die XXVI. mensis maji. MDLI. — Gran fol. Inc. in legno.
BIBL. BARBER. di Roma, XLIX, 41.

[46] GIO. BATT. NOLLI, *La pianta di Roma*, del maestro Leonardo Bufalini, ridotta ad un sol foglio, incisa in rame, e dedicata al card. Silvio Valenti Gonzaga, in-fol. Roma, 1748.
BIBL. CASANAT., P. I, 6. - in CC. tavola prima.

[47] *La Pianta di Roma di Leonardo Bufalini da un esemplare a penna già conservato in Cuneo, riprodotta per cura del Ministero della Istruzione pubblica.* — Sono dodici tavole in cromolitografia, pubblicate all'occasione delle feste del Natale di Roma li 21 aprile 1879, con due paginette di prefazione anonima, senza niuna firma di veruno; e diciotto pagine di indice topografico, stampate in-8 dal Salviucci.

l'anno 1551 il castello non aveva ancora la terza cinta, ma restavasi come al tempo del Sangallo: il mastio nel centro, il quadrilatero intorno, i baluardi in ottagono, la cortina doppia alla fronte, la falsabraca sul passo, e la torre alla testa del ponte [48].

[1555.]

Poco dopo Ugo Pinardo pubblicava un'altra carta di Roma, parte di pianta e parte di prospetto: la quale, quantunque non giunga nè alla grandiosità nè alla perfezione della Bufalina, così nondimeno può essere consultata con vantaggio, come meritò il favore di molti, e specialmente del cardinale Giorgio d'Armagnac [49], cui fu dedicata con una lettera incisa al margine, e la data del quindici novembre 1555.

Il Pinardo rappresenta castello in prospettiva, e di fianco, senza niuna giunta di pentagono: ma soltanto la prima e la seconda cinta, come si è detto del Bufalini. Ma meglio però di ogni altro ritrae sul ponte la torre avanzata di massiccia struttura a pietre di taglio, come l'avea descritta il Castriotto.

Delle altre vedute, chè parecchie n'abbiamo parziali e generali, del Serlio, del Ligorio, del Marliani, del Paciotto, e di altri topografi, lascio parlare al Panvinio [50], ed io mi passo, bastandomi appresso i prospetti del Gamucci, e le tavole del de Marchi.

48 BUFALINI cit.: « *Moles Hadriani, nunc Castrum Sancti Angeli, et Ambulatorium Alexandri VI.* »

ATLANTE, P. A. G., p. 33, fig. IV.

49 UGO PINARD, *Delineatio Urbis Romae, dedicata D. D. Georgio cardinali Armaniaco, idibus novembris MDLV.*

BIBL. CASANAT., camerino a sinistra, appesa al muro.

ATLANTE, P. A. G., p. 33, fig. VI.

50 ONUPHRIUS PANVINIUS, *Praefatio in centum libros antiquit. rom.*, edita ab ANGELO MAJO, *Spicileg. rom.*, VIII, 659.

[1556.]

X. — Scoppiata dappoi la guerra di Campagna tra Paolo quarto e gli Spagnuoli, pensando alla difesa e fortificazione di Roma, dei ponti, e del castello, i Caraffeschi presero ai loro servigi Camillo Orsini, perfetto gentiluomo, valoroso soldato, eccellente ingegnere, di fede sicura, di grande esperienza ed autorità nelle cose di guerra [51]. Oltre ai ridotti sulla testa dei ponti, ed oltre alle consuete demolizioni e trincere attorno alle porte ed alle mura, Camillo in quella urgentissima necessità pensò di assicurare maggiormente la difesa di castello, non solo come piazza di ultimo rifugio, ma più ancora come guardia della città verso gli sbocchi del Tevere alla marina, donde avanzava minaccioso il grosso de' nemici [51*].

Non potevano allora essere dimenticati in Roma i modelli del Castriotto, nè i disegni del Sangallo: certamente esisteva l'esemplare in Civitacastellana alla vista di chiunque avesse voluto bastionare sulla figura del pentagono. Perciò senza niuno stento, e nel brevissimo giro di quindici giorni, la terza cinta di castello in pentagono regolare, cordeggiata da Camillo sul terreno, venne levata su da Latino Orsini suo figliuolo [52]. Opera campale

[51] GIUSEPPE HOROLOGI, *Vita di Camillo Orsini*, in-4. Venezia, 1565; e Bracciano, 1669.

ASCANIO CENTORIO DEGLI HORTENSI, *Discorsi di guerra*, in-4. Venezia, 1567, p. 17, 31.

LITTA, *Famiglia Orsini: Camillo*, tav. XXVI.

RAVIOLI, *Notizie di Camillo, Paolo e Latino Orsini*, in-8. Roma, 1870.

[51*] PIETRO NORES, *Guerra degli Spagnoli*, in-8. Firenze, 1847. ARCH. ST. IT., XII, 69, 124.

NATAL CONTI, *Storie*, in-4. Venezia, 1589, I, 248, 250.

ALEXANDRO DE ANDREA, *Guerra de Campaña*, in-4. Madrid, 1589, p. 50.

[52] HOROLOGI cit., p. 136: « *In meno di quindici giorni le ridirò di terra in buona difesa.* » 139, 146, 148, ecc.

PANVINIO cit., p. 659: « *Cum propugnaculis terreis quae bello neapolitano fecit Paulus quartus.* »

di fascina e di terra, sopra ampia spianata all'intorno, e sommamente acconcia ai lavori della zappa, per esser sedimento di alluvione fino al letto del Tevere. La figura delle cortine e dei bastioni di terra può vedersi delineata nella pianta dell'incisore Lafrery; e il disegno del portone nella Corrispondenza fotografata degli artisti, tratta da un disegno di Sallustio Peruzzi, figlio del celebre Baldassarre [53].

Stette salda l'opera di Camillo durante la guerra: il nemico non venne mai sotto alle strette. Ma il giorno istesso della pace bandita, il Tevere uscì dal letto: e, crescendo fuormisura alla metà di settembre, lasciò alle seguenti generazioni la memoria di una tra le più disastrose inondazioni. Le fosse, gli argini, i bastioni nuovi dell'Orino, impantanati e distrutti. Il segretario del Senato romano, proprio di quei giorni, scrivendo al vescovo di Urbino, gli narra i danni inestimabili dell'alluvione, la mortalità della gente, la perdita dei molini, la rottura del ponte senatorio, la rovina di molte case, e conchiude [54]:
« Non parlo dei baloardi *nuovi* di castello, quasi tutti
« rovinati, nè di altre cose che sarebbero infinite a
« scrivere. »

Similmente l'Oldradi, testimonio di veduta, dando notizia del successo in un foglietto volante di quattro pagine per satisfare alla pubblica curiosità in Roma e fuori, scriveva [55]: « Il Tevere ha fatto grandissima piena

53 MILANESI e PINI, *Fotogr., Sallustio Peruzzi*, 185.

LAFRERY, *Iconographia Urbis Romae*, cit. dal PANVINIO, come sopra alla nota 50.

54 DIONISIO ATANAGI, *Lettera al Vescovo di Urbino*, data di Roma 18 settembre 1557.

LETTERE *de principi*, in-4. Venezia, 1562. — BIBL. CASANAT. K. III, 27, p. 182.

55 OLDRADI, *Relatione ed Avviso*, ecc. in-4. Roma, Stamperia Camerale del Blado, 1557.

BIBL. CASANAT., Miscell. in-4, vol. 665, n. 18.

« ed ha ruinato buona parte dei bastioni fatti da un anno « in qua per fortificatione intorno al detto castello. » Testimonianze ufficiali e sicure del tempo e della qualità del lavoro, e della distruzione.

[1561.]

XI. — Dentro due anni morì Paolo, morì Camillo: ma non per questo cadde il proposito di condurre a termine una volta e con maggiore stabilità la terza cinta, conforme al primitivo disegno. Quel che non si era fatto per la invasione di Carlo, nè pel sacco del Borbone, nè per la guerra degli Spagnuoli, ebbe prontissimo compimento per la paurosa minaccia dei Turchi.

Dopo il disastro delle Gerbe, come più volte devo ripetere, Pio quarto ripigliò tutti i lavori di fortificazione intorno alla Spiaggia ed a Roma. Eransi allora più e più moltiplicati gl'ingegneri militari, tanto che non aveavi gentiluomo di qualche conto, che alle letterarie istituzioni non accoppiasse lo studio della fortificazione campale e permanente: e ciò principalmente in Italia, dove l'arte nuova era nata, e donde tutti i principi di Europa traevano gl'ingegneri superiori di campo o di piazza. Tra i tanti in Roma ebbe la preferenza il capitano Francesco Laparelli, gentiluomo cortonese, già celebre per le fortezze del duca Cosimo alle frontiere, cresciuto poscia a maggior riputazione in Malta, e quindi in Cipro, dove gloriosamente lasciò la vita [56]. A lui il Pontefice affidò la direzione dei lavori; e con lui si acconciarono Gabrio Serbelloni, cavaliere milanese, cugino del Papa, celebre in Ungheria, in Germania, in Africa [57]; Latino Orsini,

[56] FILIPPO VENUTI, *Vita del cap. Francesco Laparelli*, in-8. Livorno, 1761. Nato a Cortona 1520, morto a Cipro 1570.

[57] BOSIO, *Storia dei Cav.*, III, 720, ecc. Nato a Milano 1508, morto 1580.

naturale di Camillo, buon matematico, ed emulo dell'onore e della bravura paterna [58]; Galeazzo Alessi, architetto perugino [59]; Ascanio della Cornia, notissimo nella storia militare del suo tempo; e per compiere il novero dei maggiorenti, nominerò qui il conte Francesco Paciotto, architetto urbinate, che fortificò Anversa, e successivamente fu chiamato a continuare i lavori della decade [60].

Sotto la direzione del Laparello, coll'assistenza dell'Orsino, rilevaronsi i terrapieni, e furono incamiciati a dovere di buona muraglia coi fondamenti sul sodo, i contrafforti alle spalle, e le inchiavature di travertino agli spigoli, secondo le tracce, già battute sul terreno, di pentagono regolare. Prestezza di lavoro proporzionata all'urgenza del bisogno [61]. In quattro anni l'opera ebbe compimento: e nel sessantacinque tra le maraviglie di Roma, stampate a Venezia, comparve il disegno prospettico della terza cinta di castello. La veduta di fronte, innanzi al Tevere, mostra il ponte, i fossi, le muraglie, i due baluardi, le scarpate, i travertini, i zoccoli, i cordoni, e le cannoniere tra i merloni arcuati. Il Gamucci, scrittore contemporaneo, per ingraziare con maggior autorità la tavola, vi aggiugne questa scrittura [62]: « Pio IV « mise mano al grande accrescimento et fortificatione di

[58] LATINO ORSINO, *Il radio latino per qualunque misura in cielo e in terra*. Prefazione di EGNATIO DANTI, in-fol. Roma, 1583.

LITTA, *Casa Orsini*, tav. XXVII.

[59] MILANESI e PINI, *Fotogr.*, n. 183.

[60] FRANCESCO PACIOTTO, *Trattato dell'Astrolabio*, mss. alla CASANATENSE, XX, IX, 18.

CARLO PROMIS, *La vita del Paciotto*, in-8. Torino, 1863.

IDEM, *Le lettere del Paciotto*, ib. 1871.

Nato in Urbino 1521, morto ivi 13 luglio 1591.

[61] VENUTI cit.: « *Lavori del Laparelli al castello Sant'Angelo.* »

HOROLOGI cit., 90, 96, 190: « *Latino per ordine di Pio IV fortificò Borgo e castel sant'Angelo.* »

[62] BERNARDO GAMUCCI, *Delle Antichità di Roma*, in-4 fig. Venezia, 1565, p. 186, segg.

« castello, il quale tuttavia va con grande prestezza acco-
« standosi alla sua perfettione, per opera di esercitati
« architettori... con una figura di cinque anguli, secondo
« il principio dato al tempo di Paolo quarto, ridotto in
« forma perfetta, sì come ricercano le fortificationi ben
« intese dei nostri tempi. » Al modo istesso parla il Botero, altresì contemporaneo [63], e parlano tanti e tanti altri, che hanno scritto dappoi delle cose di Roma e dei Pontefici [64]. Fian suggello di certezza le tre medaglie col prospetto del primitivo pentagono compiutamente eseguito nel 1561, e coll' epigrafe [65] « Rinnovato. »

XII. — Alle quali testimonianze, sciogliendo ora la promessa aggiungo la pianta di Roma delineata a penna, colorita, e alluminata, certamente innanzi al 1576, ed inserita nella prima pagina del primo volume delle piante di città e fortezze raccolte dal celebre capitano Francesco de Marchi nei codici della Magliabechiana. L'illustre Carlo Promis, nella sua opera maggiore, contentavasi di assegnare i due volumi di esse piante al de Marchi, dicendo [66]:
« Esiste nella Magliabechiana una raccolta di piante di
« fortificazioni del capitan Francesco de Marchi, sovente
« da me citata; e, poiché i disegni del Sangallo sono
« smarriti, a questa si può ricorrere per averne cono-

[63] GIOVANNI BOTERO, *L'uffcio del Cardinale*, in-8, Venezia, 1589, e Montefiascone, in-8, 1702, in fine al discorso sullo Stato: « *Pio IV ridusse a buon termine essa fortificatione et aggrandì castello.* »

[64] CIACCONIUS, *Vitae Pont.*, III.
RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1561, segg.
MURATORI, *Ann. d'Ital.*, 1561.

[65] MEDAGLIE di Pio IV per castello Santangelo, col disegno del pentagono nel rovescio, negli anni due primi del pontificato coll'epigrafe seguente, (VENUTI, p. 111):

PIVS . PAPA . IV . PONT . MAX . ANNO . II .
INSTAVRATA

[66] PROMIS, *Arch. Martini*, II, 76, 118.

« scenza in gran parte, poichè non meno di una trentina
« vi fu dal Marchi inserita, avvegnachè non ve ne sia
« accusata la provenienza. Altro lavoro del Marchi è la
« raccolta di 85 disegni, alcuni topografici, e la maggior
« parte di piante di città e fortezze d'Italia... Sta questa
« collezione nella Magliabechiana di Firenze... e di non
« pochi ho già notató che devono essere tratti dalla
« raccolta dei disegni originali di Antonio da Sangallo. »

Nondimeno nelle seguenti pubblicazioni l'istesso egregio uomo prende a tentennare: e talvolta ripete il nome del Sangallo, tal altra introduce di soppiatto un cotal Giuseppe Bono, e poi un supposto Bonello, come autori di questa o di quella pianta [67]. Similmente il chiaro Mariano d'Ayála, scrivendo la Bibliografia militare, attribuiva le dette piante nel testo al de Marchi, e nella nota al Bellucci da Sammarino [68]: come se nelle raccolte non potesse entrare altro che la roba di un solo autore; e non più tosto le opere diverse di questo e di quello, messe insieme da un terzo. Ma sì, signore, due volumi: piante, prospetti, città, fortezze, riviere, topografie, del Bellucci, dell'Alghisi, del Sangallo, e di ogni altro Bonello o Tristanzuolo che più vi piace, copiate dal vero o dai noti esemplari, ridotte alle stesse proporzioni, e compiute da buoni disegnatori, sotto la direzione del de Marchi, senza offesa di niuno, o senza ombra di plagio. Chiedetene ai Fotografi.

Andrei troppo lungi, se in siffatte questioni avessi a mettermi appresso alle altrui dispute passate e future: quindi farò più presto a dire il parer mio, come colui

[67] PROMIS cit., *Dei Bolognesi*, 1863, p. 87.
Dei Piemontesi, 1871, p. 29.
Dei Marchigiani, 1863.

[68] MARIANO D'AYALA, *Bibliografia militare*, in-8. Torino, 1854, p. 106, 107: « *Sono 123 disegni, ma io non li credo del Marchi, ma del Bellucci, come ho in animo di dimostrare.* » Non v'è mai riuscito.

che ho voluto sempre vedere e rivedere da me le cose importanti, e non soltanto udirne o leggerne le controversie.

I due Codici appartengono a una sola raccolta, il primo compiuto e l'altro abbozzato; ed ambedue stanno alla Magliabechiana, ora Nazionale di Firenze, insieme cogli altri esemplari a stampa e a penna del capitano Francesco de Marchi. A lui medesimo sono attribuiti e col suo nome registrati nel vecchio e nel nuovo Catalogo della biblioteca. A lui similmente tornano intitolati dal Fantuzzi, dal Bianconi, dal Marini, dal Venturi, che ne parlarono distesamente; e come dal cav. Saluzzo, che ne trasse copia per la sua biblioteca di Torino, così da quasi tutti. Il primo volume porta di costa la targhetta in pelle rossa, scrittovi sopra a lettere d'oro [69]: « De Marchi, Piante Militari. » Contiene centottantacinque bellissime piante, condotte a finimento, disegnate a penna, dipinte a colori, alluminate ad oro, tutte dell'istesso sesto, e misurate sulle scale rispettive; coi nomi dei luoghi e delle cose rappresentate in ciascuna tavola: scrittura, stile, carta, e caratteri del cinquecento, e tutto anteriori all'anno 1576, non vi si trovando nulla di tempo successivo. Per esempio, nella tavola di Navarino [70], ben si vede la figura del vecchio castello; ma non del nuovo, che fu fabbricato da Lucciali a punto nel sessantatrè. In somma tutte copie raccolte per opera di un sol collettore da ogni parte d'Italia, di Fiandra, e di Levante, massime di que' luoghi dove si era trovato Alessandro Farnese; cioè il mecenate del Capitano, e figlio della padrona di lui.

[69] PIANTE *di città e fortezze*. Mss. e figurati alla MAGLIABECHIANA, oggi NAZIONALE, in Firenze. Segnatura antica cancellata, Classe XVII, 36, 37. — Segnatura nuova, Classe XIX, 36, 37.

[70] PIANTE cit., tav. 162.

Il codice secondo sulla prima carta porta a lapis il nome scritto, che dice « Marchi. » Non é finito, nè alluminato, nè numerato, niuna scrittura sulle cose rappresentate, nè nome dei luoghi, soltanto espressa la posizione dei quattro punti cardinali in carattere corsivo piccolo antico cinquecentista; ma non del Marchi che lo avea grande e chiaro [71]: e sono in tutto centoventuna tavola. In somma copie e ricordi alla grossa da essere poscia ridotti in bella forma per accompagnarsi degnamente coi primi.

Niuno potrà mai pensare, nè dire, che di tutte quelle trecento tavole una sola persona, vuoi del Marchi, o di chicchesia, sia andata da sè per l' Europa, l'Africa e l'Asia a prendere rilievi e misure; nè che da sè l'abbia poscia tutte alluminate e dipinte la sola persona del Collettore, cui non potevano mai mancare i copisti e i disegnatori di seconda mano. Sì bene dobbiamo pensare e dire, che il de Marchi, eccellente cultore di questi studî, qualcuna possa averne presa per fatto proprio, e le altre abbia raccolte da ogni parte di mano altrui, e fattele ridurre in bella forma pel suo Atlante. Nulla gli toglie la giunta di tre o quattro piantine messe dal figlio o altrimenti nel secondo volume. Non per le cento lettere [72], ma per le stampe della grande opera sua, sappiamo come a lui da ogni parte ne mandavano; e come egli ne faceva tesoro. Per esempio egli scrive così delle fortificazioni nuove di Malta [73]: « Dico che oggidì siamo alli venticinque « di giugno et alli quattro e sette di luglio 1565, ed ho

[71] De Marchi, *Autografi alla Magliabechiana*. Classe X, cod. 7, parte I e II.

[72] De Marchi, *Cento lettere*, pubblicate da Amadio Ronchini, in-4. Parma, 1864.

Negli *Atti di storia patria*.

[73] De Marchi, *Architettura militare*. in-fol. Brescia, 1599, pag. 237, 242, 244, ecc.

« veduto tre disegni dell'isola di Malta con la fortifica-
« tione fatte da quelli Cavalieri. Et la fortezza di sant' Ermo,
« come mostra li tre disegni, ma tutti tornano ad uno. »
Ondechè nella pianta di Malta alla Magliabechiana, cavata da quelli e da altri disegni dopo l'assedio, ben veggonsi espresse le riforme del forte Santelmo, e le prime linee della Valletta; ma nulla più si vede della Floriana o delle altre opere piantate dappoi.

Appresso ricorda egli stesso, come sopra, di aver ricevuto un altro disegno « Dal magnifico messer Giro-
« lamo Bernardi, gentiluomo veneziano: » e conclude rammentando altre ricerche di piante « Della fortezza
« della Goletta, et altri luoghi d'Italia e di fuori. »

Dunque i due volumi della raccolta hanno grande importanza, e devonsi attribuire alle cure del nostro capitano Francesco de Marchi; perchè portano il suo nome, sono del suo tempo, rispondono alla sua professione, seguono il suo costume, e lo mostrano felice raccoglitore delle piante militari, favorito come egli era dalla potenza della sua padrona Margarita d'Austria, e dal merito del suo padroncino Alessandro Farnese. Per queste ragioni, seguendo pur la comune sentenza, ho io citato avanti più volte que' volumi, e li citerò appresso quando mi occorra, col nome di lui. Nè venga altri a confondermi cogli originali del Sangallo, del Bufalini, e simili, trovati nella Galleria di Firenze, o altrove. Gli originali degli ingegneri sono come gli stamponi dei letterati: bozze, prove, schizzi, studî, misure, cifre, pentimenti, correzioni; in somma tutto quello che occorre nel principio delle opere e nel corso dei lavori per norma e memoria dell'architetto dirigente, e delle maestranze esecutrici. Al contrario le piante della Magliabechiana ci mettono innanzi ogni cosa bella e finita, per comodo degli studiosi: dunque ripetizione di copie e non di originali. Di quelle immagini

mi sono io chiamato contento sempre che mi è accaduto metterle a confronto cogli oggetti rappresentati e perfettamente da me conosciuti in Italia e fuori, massime in Levante, come altrove ho detto. Che se altri vorrà rimettersi alla stessa prova, e confrontare le bellissime carte sui luoghi, per le campagne, per la città e per le riviere, dovrà ripetere meco: Non vide me'di me chi vide il vero.

Ora nel primo volume delle carte scelte ed ordinate dal grande Maestro, e al primo foglio del libro, s'incontra la pianta di Roma; e quivi al suo luogo il castello Santangelo col pentagono bastionato della stessa proporzione e forma che oggi dura; dunque opera del decennio. Non di prima, perchè manca nelle piante del Bufalini e del Pinardo; non di poi, perchè comparisce nelle tavole del de Marchi, e del Gamucci. Data oltracciò certissima per le testimonianze copiose degli storici contemporanei [74], e dei monumenti numismatici e lapidari [75].

[1560-70.]

XIII. — Or se a taluno prendesse vaghezza di conoscere la costruzione geometrica della terza cinta, egli potrebbe facilmente satisfare al suo desiderio recandosi innanzi qualcuna delle tante piante di Roma che vanno per le mani di tutti [76]. Migliore di ogni altra, a parer

74 HOROLOGI, e gli altri storici nella nota 51, e segg.

75 BONANNI e VENUTI, Medaglie di Pio IV, alla nota 65.

LAPIDI di Pio IV ve n'ha parecchie, riportate pur dal FORCELLA, XIII, 258-264, senza notizie speciali. Basti la seguente che almeno ci mette innanzi il millesimo:

PIVS . IIII . MEDICES
MEDIOL . PONT . MAX .
AN . SAL . M . D . LXII

76 CORONELLI, *Piante di città e fortezze*, in-fol. Venezia, 1689, tav. 1.

M. DE FEN, *Introduction a la fortification*, in-fol. Parigi, 1690, tav. 158.

PIANTA *di Roma*, incisa al Censo, in-fol. 1841.

PIANTA *di guida ai forastieri*, in tela piegata, 1862.

mio, quella del Nolli delineata a punti grandi nella proporzione di uno a tremila, sopra la quale stabilirò le ragioni del poligono iscritto e circoscritto [77].

Fatto centro nel mezzo della cortina boreale del secondo recinto, col raggio di metri ducento, a numeri rotondi, descrivete un circolo al quale dovranno toccare i vertici di tutti i baluardi; e col raggio di metri centotrenta un altro concentrico, al quale tutte le cortine saranno tangenti. Iscrivete nel maggior circolo il pentagono regolare, mettendone la base parallela alla ripa del fiume; e condotti i raggi a tutti gli angoli, avrete sulla base predetta il settore di gradi settantadue; e quivi potete iscrivere la magistrale. Segnate pure: metà dei saglienti semiretti, facce di metri sessanta, fianchi di dodici, cortina di centoventi. E ripetendo la stessa costruzione colle misure medesime per tutti i vertici del poligono, avrete la regolare figura del terzo recinto bastionato, come fu costruita nel decennio, e come si mantiene. Preso il fianco per unità, avrete le facce al quintuplo, le cortine al decuplo, e il perimetro al centuplo avvantaggiato.

Potete distinguere i baluardi coi numeri dal primo al quinto: cominciando dalla fronte sopra corrente col numero primo, terminando all'ultimo della stessa fronte sotto corrente col quinto; e potete dire in ordine secondo, terzo, e quarto agli altri tre rivolti a' prati [78].

[77] Gio. Batt. Nolli, *Pianta di Roma*. Più fogli massimi, e dedica a Benedetto XIV. Roma, 1748.

Bibl. Casanat., P. I. 6. in CC.

Atlante, P. A. G., p. 33, fig. VII.

[78] Anonimo, *Discorso delle fortificazioni di Castello e di Borgo*. Mss. Casanat., XX, ix, 8, n. 2.

Francesco Valesio, *Dissert. di Castello*. Mss. citato dal Venuti, *Numism.*, p. 44.

Johannes Gottlich Rose, *Dissertatio accad. de Mole Hadriana, hodie Castellum S. Angeli*. Lipsia, 1723.

XIV. — Vengono ora le varianti della prima costruzione, e le mutazioni del tempo successivo. Il primo baluardo, presso al quale si apre la porta maggiore, sorgendo normale alla strada di Borgo, si avvantaggia di due batterie sovrapposte nel fianco: piazza bassa sporgente e piazza alta rientrante. Così domina con maggiore efficacia la strada e difende con miglior fermezza la porta.

I baluardi nella prima costruzione, secondo lo stile consueto del Laparelli, e come si vede dalla primitiva pianta del de Marchi, avevano tutti i fianchi rettilinei e normali alle cortine, senza niuna ombra di orecchione alle spalle, nè di ritirata nei fianchi. Dunque nel tempo successivo presero la forma accessoria che oggi si vede. Papa Urbano ottavo, voltosi alle fortificazioni, cominciò dal castello di Roma: e prima fece demolire la torre del passo, tanto lodata dal Castriotto [79], che a modo di rivellino sporgeva verso il ponte; allargò la carreggiata e pose sul posto una lapide (ora trasferita a basso, e infissa nella scarpata al fianco sinistro del quinto baluardo verso il fiume, sotto il livello della strada), che a memoria dei posteri, e per loro governo in casi simili, dice così [80]:

[79] CASTRIOTTO, Lettera citata alla nota 38.

[80] LAPIDA alla ripa di Castello, prodotta pur dal CIACCONIO, *Vitae Pont.*, IV, 515; dal BONANNI, *Numism.*, II, 582; e da me letta sul posto (non saputo indicare dal Forcella) in riva al fiume, scarpata esterna, come al testo:

VRBANVS . VIII . PONT . MAX .
PROPVGNACVLVM . DVO . HAEC . INTERCLVDENS
SVB . PONTIS . FORNICE . SPATIA
INVTILITER . ANTIQVITVS . FABRICATVM
SOLO . ÆQVAVIT
FLVMINIS . LAPSV . HAC . EX . PARTE . RESERATO
QVOD . MVNITAM . MAGIS . ARCEM . EFFICIT
ET . EXVNDATIONES . INGRVENTES . COHIBET
NE . POSTERI . PROVENIENTIS . HINC . VTILITATIS
IGNARI . SECVS . QVID . MOLIANTVR
HOC . VOLVIT . EXTARE . DOCVMENTVM
AN . DNI . M . DC . XXVIII . PONT . V .

« Urbano ottavo pontefice massimo fece abbattere a terra
« la inutil torre posta qui nei tempi andati, quasi per
« abbarrare questi due spazi della ripa sopra l'arco del
« ponte. La demolizione cresce forza al castello, e insieme
« scema il rigonfio delle pericolose inondazioni. Sia scritto
« sul marmo a memoria dei posteri; non forsi ignari dei
« predetti vantaggi abbiano mai ad attentare il contrario.
« Anno del pontificato quinto, del Signore 1628. »

Demolita la torre, l'istesso Pontefice pose mano a ristaurare in ogni parte il castello; e vi aggiunse nuove difese. Due valenti ingegneri militari rispondevano alle sue premure: primo frà Vincenzo Maculani da Firenzuola d'Arbia del mio Ordine domenicano [81], venuto in Roma già chiaro pe' belli lavori al castello di Piacenza, alle mura di Genova, ed a più altre fortificazioni della Spezia, di Vado, e di Savona [82]. Egli stesso poi crebbe di fama come arbitro tra gli architetti della Valletta in Malta [83], e come autore della grandiosa cinta pei borghi dell'isola, intorno al porto che dal suo nome infino al presente si chiama [84]. L'altro era Giulio Buratti nativo di Sinigaglia,

[81] ECHARD, *Scriptor. Ord. Praed.*, II, 622.
TOURON, *Hom. illustr. de l'ordre de st. Dominique*, V, 449.
MARCHESE, *Artisti dom.*, in-8. Genova, 1869, II, 470, segg.
Nato in Firenzuola 11 settembre 1578, morto cardinale in Roma 15 febbrajo 1667.

[82] POGGIALI, *Memorie di Piacenza*, II, 63.
OLDOINUS, ad CIACCONIUM, IV, 608.
ALIZERI e BENSA, *Architetti genovesi*.

[83] ABELA, *Malta illust.*, I, 73.
PALLAVICINO, *Vita di Aless. settimo*, lib. I, cap. X.

[84] DAL POZZO, *Storia de' Cav.*, II, 29.
LAPIDA sulle mura in Malta, citata dall'ABELA:

PROPVGNACVLA . AD . MAIVS
HORVM . PORTVVM . TVTAMEN
SECVNDVM . GRAPHIDEM . CARD .
DE . FLORENTIOLA
A FVND . ERECTA

ma domiciliato e vissuto quasi sempre in Roma [85]: esso stette per ajutante del cardinal Maculano alle fortificazioni del confine tra Bologna e Modena, ed alla cinta del Gianicolo in Roma [86]. Sopra i disegni del Maculano, e sotto la sorveglianza del Buratti, fu allora allineata la cortina della base, furono costruite le caserme e i magazzini, cavati i sotterranei, e principalmente rimessi a nuovo tutti i fianchi dei baluardi [87]. Dove prima andavano rettilinei, sul modello del Laparelli, come apparisce dalle piante della Magliabechiana e dalle altre già citate, il Maculano al contrario vi aggiunse le curve delle spalle a musone, gli orecchioni rotondi, ed i fianchi ritirati, come oggi vediamo; e di quella maniera, stile, e proporzione che egli stesso costantemente ha ripetuto nelle altre opere sue, e per tutta la cinta del Gianicolo. Singolare uomo ed unico nel seicento, che non si perdette mai nei laberinti delle opere esteriori: ma sobrio e severo, studiando il terreno, e occupando le alture, condusse linee grandiose di fortissime mura: scusò i fossi coi dirupi, coprì i fianchi con la ritirata e con lo spalleggiamento, ridusse al minimo le spese dei principi, ed i travagli delle guarnigioni.

WHITH-WOTH PORTER, *History of the fortresses of Malta*, in-8. Malta, 1858.

[85] LODOVICO SIENA, *Storia di Sinigaglia*, p. 310.
SANTINI CAROLUS, *Mathem. Picen. Elogia*, p. 103.
CARLO PROMIS, *Dei Marchig.*, p. 111.
GALLETTI, *Inscript. rom.*, II, 327.
Nato in Sinigaglia 1577, morto in Roma 1652.

[86] LAPIDA del Maculano a s. Sabina in Roma:

ARCHITECTVRA . MILITARI . PRAESTANS
MOLEM . HADRIANAM . VATICANVM . IANICVLVM
ARCEM . VRBANAM . PROPE . BONONIAM
MVLTAS . IN . ÆMILIA . VRBES
ET . MELITAM . MVNIVIT .

[87] BONAMICI, cit. dal NELLI nella vita di Galileo.
VERGELLI, *Prospettiva epil.*, in-8. Roma, 1684, pref.

Il principio dei disegni, anzi che il termine dei lavori, viene richiamato da tante e tante lapidi murate per le cortine, e per le facce dei baluardi, quante portano lo stemma dei Barberini, il nome di Urbano ottavo, e la data dell'anno sesto [88]. Le altre della fronte scrivono l'anno ottavo [89]. Al tempo medesimo vie più ci rimena la medaglia coniata per dimostrare ai posteri la forma dell'ultima cinta. La medaglia porta nel dritto la immagine, e dice [90]: « Urbano ottavo, pontefice massimo. » Nel rovescio, quantunque lo spazio sia piccino, rappresenta fedelmente la pianta insieme e il prospetto della fortificazione, le tre cinte, i baluardi rinnovati, gli orecchioni, e tutta l'opera condotta a termine, infino al fosso, al bottino e alle cateratte, che ancora restano in piè per lo scolo delle acque, come esprime l'epigrafe del castello: « Ristaurato, Munito, Compiuto. »

[88] Lapidi e stemmi per tutto il perimetro:

VRBANVS . VIII
PONT . MAX .
ANNO . VI .

[89] Lapida dell'anno 1630 ripetuta in altre sei o sette lapidi simili, e tutte sopra i due baluardi che guardano la città.
Forcella, XIII, 271:

VRBANVS . VIII
PONT . MAX .
A . FVNDAMENTIS
RESTITVIT
ANNO . MDCXXX
PONT . VIII

[90] Medaglie di Urbano ottavo pel Castello.
Bonanni, *Numism.*, 11.
Venuti, *Numis.*, 231.
Atlante, P. A. G., p. 33, fig. VIII:

VRBANVS . VIII . PONT . MAX . A . V .
INSTRVCTA . MVNITA . PERFECTA
M . DC . XXVIII . ROMA .

XV. — Non mi penserei di avere in ogni parte soddisfatto al debito mio, se nascondessi adesso a chi potrebbe domandarmi la sorte dell'ultimo baluardo. Questo mai non si è potuto, nè prima nè dopo, costruire sul terreno al modo degli altri. Ciò per la necessità del passo dal ponte al Vaticano, e per l'angustia della strada tra il castello ed il Tevere. Se murato avessero in pieno il quinto baluardo, simile agli omologhi, e secondo la geometrica ragione del poligono, esso sarebbe venuto con la capitale e col sagliente sopra l'argine del fiume: e così totalmente avrebbe abbarrato la strada di sotto verso Borgo, come il primo baluardo la chiude di sopra verso i Prati. Non restava perciò agli architetti altra scelta che nei ripieghi. Ne avevano tre: o guadagnare il passaggio con le colmate; e queste avrebbero portato danno evidente al regime del Tevere, massime nelle piene, e in un punto tanto centrale della città. Potevano invece mantenere il retto filo della strada per un traforo nel baluardo: ma tristo sbocco sarebbe venuto tra bassi e fieri androni, e insieme avrebbe dato pauroso rischio al castello in caso di attacco per le mine tra le due porte. Scelsero per manco disordinato il terzo partito: tagliarono per mezzo il baluardo, tanto che la strada vi corresse aperta da cielo e terra; e pel solo caso della necessità riservarono la chiusura, che sarebbe venuta sempre facile tra i segni e i richiami addentellati a bello studio di qua e di là disposti per essere in un baleno rimessi insieme.

Il savio provvedimento per tre secoli è stato mantenuto, insino a questi ultimi tempi nostri; e resterà sempre visibile pei tempi futuri nelle piante del Marchi, del Nolli, e degli altri; visibile eziandio nell'addentellato degli spigoli, dei cordoni, delle scarpate, e delle altre sostruzioni dal basso livello delle acque infino al ciglio dell'argine compreso tra la strada e il fiume. Abbiam

visto noi il passaggio aperto, il baluardo isolato, il sagliente sulla ripa, la gola posticcia, ed i richiami delle sezioni di qua e di là spediti per ricongiungere al bisogno il membro estremo col corpo principale della piazza: salve tutte le esigenze civili e militari.

Se non che cresciuta la fantasia di volere in quel cantone non solo la strada aperta, ma anche la bella balaustrata, taluno adocchiò di traverso quell'ultimo riparo, e lo fece rasare col piccone infino a terra. Così l'unica piazza di rifugio in Roma contro i repentini sconvolgimenti della società, cui tutti e sempre siamo esposti, ha perduta la sua integrità: perduto il fiancheggiamento e l'incrociatura, massime sulla fronte principale. Così è cresciuta a certi cotali la baldanza di proporre la demolizione di tutto il resto [91]. Senza criterio, senza previsione, senza storia, senza arte, senza genio. Gloria dei barbari la distruzione.

A noi, testimoni di veduta, si conviene toccare i fatti del tempo nostro, non forse altri da poi abbia a perdersi tra le meraviglie e le congetture. Basti di ciò: che invece dei moderni distruttori ci attendono i classici edificatori intorno a Civitacastellana, dove il discorso ci mena pel seguente libro quarto.

[91] Roma, *Antologia illustrata*, periodico settimanale con molte tavole incise in legno, in-4. Roma, 1876, n. 35, data del 25 giugno, p. 276.

LIBRO QUARTO

Il Forte di Civitacastellana.

[1494.]

—

SOMMARIO DEI CAPITOLI

VIII. — Conseguenze storiche. — Perfezionamenti tecnici. — Magistero dei Sangallesi. — Ricordi dei primi baluardi, e dei celebri pentagoni. — Principio e fine in Civita. — Il forte in difesa nel 1503.

IX. — Giulio II e le sue giunte. — La cisterna. — I quartieri. — Le iscrizioni più agli ultimi che ai primi, (1505). — Passaggio di Clemente VIII. — Fatti del decennio, (1570). — Testimonianze e conclusione del Brantôme.

LIBRO QUARTO

IL FORTE DI CIVITACASTELLANA

[1494.]

—

I. — I primitivi abitatori dell' Italia centrale, quando metteansi a edificare le loro città, intesi principalmente alla sicurezza della propria dimora, sceglievano di preferenza le alture dirupate; e fattisi eminenti sulle vette precipitose, circondati da grosse muraglie, e muniti di eccelse torri rettangolari o rotonde, teneansi a bastanza fortificati sul tipo, che possiamo chiamare alla dantesca, di Montereggione. Valgono per esempio, tra le grandi città, Orvieto, Siena, Perugia, Volterra; e valga per quanto ce ne resta, l'esempio di Cere, di Norba, di Tarquinia, e di altrettali antichissime metropoli. Dove per l'opposto incontravano vaste pianure, tenevano nondimeno la stessa regola nell'ordine inverso, cercando al disotto quel che non potevano trovare al disopra. Imperciocchè allora sorteggiavano alcuna lingua di terra, circondata da precipizi; e piantavano stazione non meno acconcia e sicura, come quella che, quantunque da lungi sembrasse in piano, senza eccedere punto o poco sul livello generale delle campagne circostanti, tuttavia cercata da presso compariva al sommo di alcun macigno dirupato fino nel fondo dei torrenti, con trenta e cinquanta metri di abisso da ogni parte: o solamente per un angusto passaggio congiunta al resto

degli altipiani. Di questa maniera troveremo nell'Etruria marittima Tuscania, Nepi, e più d'ogni altra Civitacastellana, anticamente Faleria, capitale dei Falisci al di qua del Cimino.

Questa città, messa di lungo sul dorso di scoglio tufaceo, per quanto dalla parte maremmana sembri sul piano, non é d'altronde unita alla campagna se non dal lato di libeccio; e per ogni altra parte trova precipitosi dirupi, in fondo ai quali corrono in giro tre rapide riviere e perenni: a destra il rio Filetto, nomato già Vicano, emissario naturale del lago di Vico; a sinistra il rio Maggiore, nudrito dagli scoli di Caprarola; e di fronte allo scoglio corre il fiume Treja, che quivi a punto raccoglie le tre vene, onde si noma, e le mena in grossa corrente a breve distanza tributarie nel Tevere. Dunque scoglio di fortissima posizione, contornato dai dirupi e dalle acque, sul passo allora più frequente della via Flaminia; e sul nodo delle strade maremmane, umbre, amerine, picene, e sabine verso Roma.

Tutti i padroni del tempo seguente, a imitazione dei primitivi fondatori, tanto più attesero alle difese di quel luogo, quanto meno avevano a stentare per renderlo inespugnabile. Ne restano le memorie, e si vedono tuttavia gli avanzi delle torri e delle muraglie di epoche diverse, specialmente sull'isola, e al Castellaccio, e presso alle porte, e in capo alle strade per le quali con lunghi e tortuosi stenti si sale alla città. Ma più e più studiate, ripetute, e continue voglionsi dire le fortificazioni sull'istmo, così possiamo chiamare l'unica e angusta spianata tra la città e la campagna di verso Monterosi: geloso tratto, dove solide opere difensive sorgevano nei tempi di mezzo, e dove alla fine del secolo decimoquinto fu edificato il forte, che darà determinato argomento a questo libro.

Il nostro forte, avvegnachè poco noto ai moderni scrittori dell'architettura militare, nè mai allegato a suo luogo dal Promis, avrà nondimeno quinci innanzi grado precipuo tra i migliori monumenti dell'arte nuova nei tempi primitivi; e gli cresceranno importanza gli studi della casa da Sangallo, i riscontri col castello di Roma, ed i richiami alla marina. Descriverò in ordine il magisterio del poligono, la figura del prospetto, le piante dei moderni, e gli autografi degli antichi: ma prima devo cominciare dal farmi strada a stabilire la data certa del nuovo edificio.

[1494.]

II. — Le vicende del cardinal Rodrigo Borgia Llançol, e gl'intimi successi della sua casa, strettamente si legano a Civitacastellana, da lui per lunghi anni tenuta in governo; e pur si legano ai paesi vicini di Nepi e di Rignano: luoghi di singolari avventure. Divenuto egli stesso papa col nome di Alessandro VI, trasferì il medesimo governo nelle mani del suo Cesare, novello cardinale, perchè servisse anche a lui di fondamento ai futuri progressi. Cesare fin dal principio divisò di assicurarsi meglio del dominio, fabbricandovi un forte, rispondente alla grandezza delle sue speranze. Era allora in corte, precipuo architetto militare, Antonio da Sangallo. Lo abbiamo veduto fin dal novantadue a lavorare nella seconda cinta di Santangelo, e ad apprestarne la terza sul disegno di pentagono bastionato. Del nobile disegno invaghitosi Cesare, di presente (come il fatto dimostrerà) volle vederne la prova nella sua terra, coll'intendimento di ripeterlo a miglior tempo, e con maggior grandiosità pel castello di Roma. Il Vasari ben ricorda la connessione di questi fatti nella vita di Antonio, dicendo [1]:

[1] VASARI cit., VII, 218. — V. sopra, p. 100, segg.

« L'opera di castello gli diè credito grande appresso il
« Papa e col duca Valentino; e fu cagione ch' Egli facesse
« la rócca che oggi si vede in Civitacastellana: e finchè
« visse il Papa, attese di continuo a fabbricare, e per esso
« lavorando fu non meno premiato che stimato da lui. »

Non ripeto i commentari e le dimostrazioni già assicurate nel terzo libro; ma vengo subito alle conclusioni del presente [2], ed alle istorie municipali di Francesco Pecchinoli [3]. Costui quasi contemporaneo, nipote del vescovo civitonico, alfiere in Lombardia con le bande nere di Giovanni de' Medici, e poi cancelliere del comune, scrive così [4]: « Cesare Borgia ottenne dal padre in governo perpetuo Civitacastellana per servirsene in un bisogno come
« di antimurale a difesa di tanti suoi stati: et dai nostri
« cittadini volle sacramento solenne di homaggio, et di
« fede. Della quale non si stimando abbastanza sicuro
« (pel fresco esempio della espulsione dei Savelli), sotto
« pretesto di voler fortificare la città, ma in effetto per
« tenerla a freno, diede principio e progresso grandissimo
« a quella superba róccha, che hoggi si vede. A questa
« fabbrica contribuì la Comunità, havendo fatto a sue spese
« il principale baluardo che è opposto verso Terrano. »

Nè Francesco, nè Giorgio, nè altri ch' io sappia, scende ricisamente ai particolari del giorno e del mese; ma tutti ci menano più tosto al principio, che non alla fine delle grandezze di Cesare; tutti lo chiamano Duca Valentino

[2] Gio. Gaye, *Carteggio di artisti*, in-8. Firenze, 1839, I, 342; II, 99, 100, 110, 111, 391.

[3] Francesco Pecchinolo, *Storia di Civitacastellana*, mss. inedito. (Per favore di monsig. Domenico Mignanti, vescovo di essa città) p. 86: « *Acquistato da me il grado di Alfiere in Lombardia sotto Gio. de Medici, famosissimo capitano di quel tempo.* » e p. 170: « *Tornando di Francia (1556) il card. Caraffa al tempo di Pio IV, invece del cancelliere Francesco Pecchinolo, non idoneo per l'età, fece l'orazione breve il sostituto Gio. Batt. Rutili.* »

[4] Pecchinolo cit., p. 50.

per anticipazione, perché con questo nome si rese famoso da poi, e così anche oggi comunemente è chiamato, messi in non cale i precedenti suoi titoli vescovili e cardinalizi. In somma tutti vogliono che diamo tempo all'architetto e al favorito di crescere nei lavori e nelle grazie dal principio alla fine, quanto durerà di seguito la vita di papa Alessandro. Nel novantadue Antonio entrava ai lavori del castello di Roma, come ho già dimostrato [4*]: nel novantatrè papa Alessandro, recandosi a Viterbo, rivedeva Civitacastellana [5]: nel novantaquattro Cesare cardinale mirava più su del cappello. Dunque non possiamo differire il il principio, se vogliamo trovarci alla fine della fabbrica, che nel 1503 comparirà compiutamente in punto di gagliarda difesa. La troveremo dentro e fuori coperta in ogni parte dai ricordi di casa Borgia. Stemmi frequenti dipinti e scolpiti di Alessandro e di Cesare dal pianterreno alla cima dei baluardi, tutti dell'istesso tempo e della medesima forma, all'uso del quattrocento: iscrizioni più rare, ma qualcuna ne resta sotto al portico, volgarmente detto il Loggiato, dove alle quattro punte della prima crociera arcuata tuttavia si legge [6]: « Viva Giulio Cesare Borgia. » Non ancora Duca.

A rendere vie più certa la data dell'edificio, Cesare istesso, non contento degli stemmi paterni e delle proprie iscrizioni, volle aggiustare al piè dell'ultimo baluardo alla Rupe il suo ritratto. Fisonomia notissima per la famosa tela dipinta da Raffaello e conservata in Roma nella Galleria dei principi Borghesi, e per le tante copie e stampe

[4*] DOCUMENTI cit. al lib. III, cap. III, VI.

[5] INFESSURA, *Diar. rom.*, edit. ECHARD, *Corpus histor.*, II, 1015; « *Die XXVII octobris MCDXCIII, papa Alexander VI recessit ab Urbe cum octo Cardinalibus, et dixit se velle ire Viterbium. Et postea reversus est.* »

[6] ATLANTE, P. A. G., p. 35, fig. V.
Alla p. 145 il preciso ragguaglio degli stemmi.

da quella ripetute. Se non che a Civitacastellana voi non trovate il piumino rovescio, nè il farsetto rigonfio, nè il pugnale sull'anca: ma vedete che Cesare, allora uomo di Chiesa, fece scolpire la sua effigie, ad alto rilievo di finissimo marmo, sotto la figura dell'Eccehomo [7]. Fatto strano! che manifesta vie meglio la trista miscela di sacri e di profani intendimenti nell'animo di colui che della dignità ecclesiastica tanto poteva abusare nei primi anni, quando la vita di lui, cardinale novello, parea tutta di pietà; ma non certamente negli anni seguenti, quando il nome e la faccia sua stettero a segno di comune maledizione. I buoni terrazzani, passando di là, salutano l'immagine del Salvatore, senza impacciarsi di Cesare [8]; e noi similmente, dopo la debita riverenza, penseremo soltanto alla data dell'edificio, cominciato dal Cardinale e finito dal Duca.

Oltre a tante ragioni, egli stesso al primo tempo era tratto all'opera, e quasi direi costretto dall'esempio, sempre e dovunque potentissimo, massime in Roma, de' fatti precedenti. Ciò che il giovane cardinale della Rovere sotto papa Sisto aveva potuto fare di bella ròcca nella sua residenza di Ostia, doveva pure il giovane cardinal Borgia sotto papa Alessandro voler ripetere di nuovo nel suo governo di Civitacastellana. Il primo di poi fu eletto Papa, il secondo divenne Duca; famoso l'uno e l'altro più col nuovo che col vecchio titolo. Nondimeno ambedue fab-

7 ANTONIO DEGLI EFFETTI, *Memorie di san Nonnoso*, in-4. Roma, 1675, p. 62: « *Si vede l'effigie del duca Valentino scolpita nel Salvatore di marmo nelle mura della fortezza di Civitacastellana.* »

8 FRANCESCO TARQUINI, *Notizie di Civitacastellana*, in-16. Tipografia Flaminia, 1874, p. 99: « *Il duca Valentino, per eternare il suo sembiante, si fece scolpire in marmo soprafino sotto la figura del SSiño Salvatore con corona di spine. Tuttora questo sembiante esiste a pubblica vista e venerazione nelle mura della fortezza, nella strada maestra, verso la porta a Rupe.* »

bricarono le primitive fortezze da cardinali: quegli nell'ottantatrè, questi nel novantaquattro. Non prima, perchè l'architetto lavorava altrove: non dopo, perchè ci veniva appresso Carlo ottavo; e con lui i pensieri degli architetti e dei padroni ne andarono pei campi dietro agli eserciti, anzichè pei nuovi edifizi sotto ai fondamenti delle nuove muraglie. Tutte le ragioni ci stringono all'istesso anno.

Ma ciò non basta a chi desidera la precisione del mese e del giorno, tanto più ardentemente, quanto meno se ne trova nelle iscrizioni del forte di Civita, dove mai non si vede segnato il millesimo. Fatto in vero singolarissimo, che non m'incontra altrove.

Nell'archivio di Stato in Roma, rarissimi sono i documenti del pontificato di Alessandro sesto. Mancano tutti i registri della depositeria generale, e tutti gli altri della tesoreria secreta; mancano quasi tutti quelli dei mandati camerali. Lo stesso sconcio s'incontra negli altri archivi privati e pubblici. Piaggiatori e maligni del tempo passato, intesi a scoprire, o a nascondere, si sono dati la mano a disperdere. Nondimeno mi farò forte con tre documenti, che mi tengono fermo all'anno predetto.

Il primo, pel giorno ventuno d'agosto 1494, mi dice congedato il vecchio castellano della rôcca vecchia; e mi mostra saldati i suoi conti minuti, quando dovevano in sua vece sottentrare nuovi architetti alla fabbrica del forte nuovo [9]: « Ad messer Antonio Petroni da Siena, già ca-« stellano di Civitacastellana addì 21 di agosto 1494, « ducati 25, et carlini 5 per certe spese fatte nella ròccha, « pagati per vigore di lettere camerali addì 4 di novem-« bre 1494. »

[9] ARCHIVIO DI STATO in Roma, *Registro della Contabilità della provincia del Patrimonio, novembre 1494*, fol. 126. (Per favore del sig. A. Bertolotti).

Il secondo dell'istesso archivio, dopo tre anni di lavoro, mi dà la fabbrica del nuovo forte già tanto innanzi, che, oltre al nuovo castellano, già si attende al corredo delle artiglierie, dicendo [10]: « Sedici di agosto, 1497, ad messer « Aloisio Attavanti, castellano di Civitacastellana, per « insino a di 16 di agosto, ducati sei di oro di Camera, « ad carlini dodici per ducato, pagati per vigore di let- « tere camerali, per spese fatte nelle artiglierie della « rôccha. » Cotesto Attavanti continuossi per molti anni nell'ufficio; e sempre ritorna nei documenti come castellano della rôcca nuova, cioè del nostro Forte.

Il terzo, frutto di lunghe e minute ricerche negli archivi di Civitacastellana, mi dimostra la continuazione dei lavori per tutto l'anno del novantasette. Imperciocchè nel dicembre dell'anno medesimo, in uno strumento di compra e vendita, dovendosi determinare i confini del fondo urbano, il notajo Graziani tre volte, e sempre più chiaramente ripete [11]: « Verso il forte... Verso il forte « nuovo... Verso il forte che adesso si costruisce. »

Dunque nel novantasette già alto e notorio alla vista di tutti sovrastava il forte di nuova costruzione: e come al pubblico serviva di traguardo nello spazio, così a noi servirà di fede nel tempo, che non meno di tre anni avanti doveva essere stato preso a fabbricare, cioè nel 1494.

III. — Ma all'istessa data più e più sicuri ci rimena la mano dello architetto co' suoi disegni e con le sue scritture. Gli originali, conservati alla Galleria di Firenze, ed i lucidi perfettamente simili nel mio Atlante, mostrano due disegni bellissimi di Antonio il vecchio, dritto e rovescio

[10] REGISTRO *ut supra dal novembre 1496 al novembre del 1497*, fol. 141.

[11] ARCHIVIO NOTARILE *nel palazzo municipale di Civitacastellana*. Atti del GRAZIANI, codicetto in-32, vol. VIII, p. 260: « *Anno 1497, indict. X, die vero XVJ decembris... Aedificando versus Arcem... Versus Arcem novam... Versus Arcem quae nunc construitur.* »

dell'istesso foglio. Nella prima faccia si rappresenta la parte interna del maggior cortile in prospetto, con quattro arcate del portico inferiore e quattro finestre del piano superiore: i pilastri, le mezze colonne di fronte e di fianco, l'architrave, la fascia, la cornice; e sopra al second' ordine di arcate i veroni rispondenti, il timpano, e le decorazioni, tutto improntato di leggiadria e di gravità, come si conviene a tale edificio. Sicurezza di mano maestra, qualche tratto di ombreggiamento a penna; e scritture di Antonio nel vano delle due finestre ultime, ove si leggono queste parole [12]: « Cortile a Ciuita Castellana: e' dà più vano « l'andito, che non ha da uno archo a un altro; e istà « come vedi, e fa mezzo pilastro nel canto; e lo 'mba- « samento de' zocoli: l'agetto suo posa fora del uiuo, cioè « agetto sopra aggetto. Fra la cornice della finestra e la « cimasa corre uno regolo tanto quanto è grossa deta « cornice; e corre al collarino del membretto, e va a « toccare l'opposto, come vedi. »

Il disegno di Antonio ribatte a capello coll'edificio esistente infino a oggi in Civitacastellana, precisamente dove egli dice: « Come stà... come vedi. » E insieme riporta la data dei suoi lavori ai primi tempi di Cesare: altrimenti non avrebbe potuto murare di dentro gli ornamenti delle cornici e dei membretti, se non avesse già prima chiuso il perimetro di fuori co' baluardi e con le cortine.

Di che fa fede anche meglio nella seconda parte dell'autografo, dove con maggior precisione a punti grandi disegna il profilo supremo delle muraglie, con la bellezza di quindici risalti, tra fasce, cordoni, denti, collarini, ovoli,

[12] ANTONIO GIAMBERTI DA SANGALLO, *Autografi alla Galleria di Firenze*, vol. 216. Disegni di palazzi, a carte 82, retto e tergo.
VASARI e note cit., VII, 218, nota 5.
ATLANTE, F. A. G., p. 39.

sgusci; e con tanta armonia, che l'è una delizia al riguardarli. Poi nel mezzo del foglio leva tutto intiero dal piede alla cresta il mastio ottagono con tre lati di prospetto, abbasso la scarpata, poi il cordone, indi la verticale, i ripiani, la piazza, i parapetti e quivi pur di sua mano scrive [3]: « Profilo della roca, come istà. Di pietra l'ouolo « e i piani grandi: e il mastio come istà a ottangolo, « come vedi. »

Senza ripetere colpi per ribadire le premesse e le conclusioni già note e ferme, avvisate nel secondo disegno quanto bene l'architetto abbia eseguito il lavoro, dai fondamenti alla suprema cresta delle muraglie e del mastio. Così oggi ancora durano.

Le due carte seguenti appartengono ad Antonio il giovane, senza dubbio copiate dagli autografi dello zio, alla cui scuola infino da fanciullo educavasi. Le quali carte, con tutte le altre della famiglia, venute poscia in dono al granduca Francesco de' Medici, pel fatto del terzo Antonio di Orazio Picconi, come si legge nella lettera di rassegna pubblicata dal Gaye [4], ora si conservano alla Galleria di Firenze, sotto la custodia e direzione dell'egregio cavaliere Carlo Pini, cui tanto devono gli studiosi delle arti belle, dal massimo al minimo, insino allo scrittore di queste pagine. La memoria del Pini, e dei suoi favori, tornerà sovente nel mio volume: s'intenda sempre tanto più onorata e riverita, quanto meno atteso ne giugne in questi giorni il doloroso avviso della immatura sua morte.

Antonio il giovane, così sempre l'ho chiamato, e lo chiamerò per distinguerlo dallo zio, col quale per la prima

[3] ANTONIO DA SANGALLO cit.
ATLANTE, p. 41.

[4] GIO. GAYE, *Carteggio inedito di artisti*, in-8. Firenze, 1839, III, 391. Lettera di Antonio di Orazio di Antonio Picconi al granduca Francesco, data del 24 settembre 1574, e quivi l'inventario di tutti i disegni.

volta adesso s'incontra [15], nel primo foglio ci consola della pianta generale così del forte, come dei campi circostanti [16]. Da un canto gli accessorî, i dirupi, le profondità, il corso delle acque, le viuzze rampanti, le cappelle rurali, gli uliveti, le vigne; noi cercheremo solo nel mezzo la pianta del forte, come fu costruito da principio, e come tuttavia si mantiene, in figura di pentagono bastionato, secondo le regole dell'arte nuova. Baluardi, fianchi, musoni, radenza, incrociatura; in somma nè più, nè meno, di quel che oggi vi metterebbero gli ufficiali del genio nel rilevarlo di pianta. Tale adunque lo vediamo oggidì, quale il vecchio Antonio lo disegnò da principio, e quale il nipote da lui raccolse.

Nel rovescio del medesimo foglio abbiamo il disegno della porta maestra, composto in bell'ordine e fiero di travertini a bugne; e la portella di riserva sulla destra. Abbiamo di nuovo il profilo delle mura e del mastio nelle parti supreme, a punti maggiori: e abbiamo di sua mano diverse scritture nel diritto e nel rovescio, che qui metto in ordine. La prima a lapis rosso e lettere grandi; le altre in piccolo carattere, a penna [17]:

« CIUITA CASTELLANA.

« Ciuita Castellana di fuora della rocha, in verso « Monterosi, dove è lo più alto nemicho della rocha.

« Cima del mastio.

[15] MILANESI e PINI, *Corrispond. fotogr.*, p. 137.
Nato in Firenze 1485, morto a Terni 29 settembre 1546.

[16] ANTONIO PICCONI DA SANGALLO, *Autografi alla Galleria di Firenze*, vol. VII, 107, n. 268.
VASARI e note cit., X, 63.
ATLANTE, P. A. G., p. 37.

[17] ANTONIO PICCONI DA SANGALLO, come sopra.
ATLANTE cit., p. 43.

« Fondo del fiume, e valle fonda più di quindici « canne.

« Ripe.

« Uliveto.

« Canne 5.

« Canne 10.

« Fosso.

« Va fino al ponte.

« Va fino al fine della terra, o pocho mancho.

« Insula di Pier Franc.° da Viterb. »

Questa ultima noterella chiamerò sempre preziosissima, perchè essa mi ha dato il bandolo a raccogliere da Civitacastellana ciò che in vano avevo ricerco dovunque, e dalla sua patria istessa, il cognome, e le notizie di un architetto tanto celebrato dai contemporanei nelle prime decadi del cinquecento [18].

Nei capitoli seguenti, trattando a parte a parte delle forme e misure del nostro forte, descriverò insieme il magisterio dei predetti autografi; perchè quale in essi comparisce, tale fu murato e dura: primo modello della terza cinta di Santangelo, e di ogni altra fortificazione sulla figura del pentagono bastionato.

IV. — Ai maggiori cimeli devo aggiugnere, prima di mettermi alla descrizione tecnica del forte, i ricordi più umili, appuntati da me stesso sul posto, ed il prospetto rilevatone dal lato boreale, cioè dalla parte più finita e perfetta, secondo le regole della nuova maniera. Fronte bellissima, munita dai due baluardi migliori, pentagonali e simmetrici, dove in alto sovrasta lo stemma di Alessandro, e dabbasso l'immagine di Cesare, a dimostrare il principio e il finimento dell'opera pel tempo loro. Ne ho inserita la figura nell'Atlante, senza curare la porta di

[18] PECCHIROLI, e gli altri citati di sopra, p. 28.

soccorso e il rivellino sulla strada, per non togliere nulla alla comparsa del recinto primario [19].

Aggiungo di più due nitide litografie attenenti all'istesso proposito: la prima rappresenta il forte preso dalla stazione di libeccio, con quella finitezza di minutissimi particolari, che la squisita diligenza soltanto può riprodurre [20]; la seconda corre da lungi a cercare i precipizi, onde è circondato il forte da ogni altra parte; e mostra il famoso ponte dei cento palmi per la strada corriera [21].

Finalmente aggiungo la pianta geometrica del forte a punti grandi, nella proporzione di tre millimetri per metro, rilevata dai pontifici ufficiali del genio, e favoritami dalla gentilezza del capitano Camillo Ossani [22].

Con questi elementi, perfettamente corrispondenti tra loro nel rappresentare l'istesso oggetto e nella medesima forma, e in ogni tempo, imprendo la descrizione geometrica del forte, e ne dichiaro gli autografi, ora che l'edificio mi viene dinanzi quasi compiuto.

All'estremo lembo della città, verso libeccio, di fronte alla marina lontana, sur un macigno vivo di tufo, sorge il forte; e al primo aspetto vi si presenta, come ogni altra opera dei maravigliosi quattrocentisti, di armonica perfezione, dove alla terribilità della milizia si congiunge la bellezza dell'arte. Prima di tutto la casa Borgia ci mette innanzi, mentre ci avviciniamo, gli stemmi di famiglia in grandiosa mostra ad alto rilievo di marmo bianco, sulla fronte della cortina principale, di prospetto alla città, ed a lato della porta maestra. Nel mezzo lo scudo di

[19] ATLANTE, P. A. G., p. 35.
[20] ATLANTE cit., p. 49.
[21] ATLANTE cit., p. 51.
[22] CAP. CAMILLO OSSANI, *Pianta di Civitacastellana a tocco di lapis,* nella proporzione di 1 a 333. (Presso di me per suo dono gentile).
ATLANTE cit., p. 47.

papa Alessandro sesto, sormontato dal triregno conico, e dalle chiavi incrociate. Scudo di sette lati, e partito per mezzo in due pezze: a destra la vacca pascente della casa Borgia, a sinistra le tre fasce della casa Lenzuoli. Due altre targhe fiancheggiano di qua e di là lo scudo papale: targhe totalmente simili tra loro, onde ci si disvela il raro e preciso blasone di Cesare, adorno oramai di corona ducale. Ciascuna targa in punta di sette lati, partita in tre pali: nel mezzo l'emblema del gonfalonierato di santa Chiesa espresso dal padiglione camerale e dalle chiavi incrociate sul feristo: a destra il secondo palo porta di sopra i tre gigli di Francia per la moglie, e disotto le tre fasce dei Lenzuoli pel padre: a sinistra l'ultimo palo porta su la vacca del primo ceppo, e dabbasso i fiordalisi. Gli stemmi del Duca, minori e più bassi, lasciano vuoti due riquadri, nei quali l'artista, di accordo col suo principale, ha scolpito la corona regia a punte triangolari di ferro, con le bende e gli svolazzi all'uso dei longobardi. I concetti e le scolture di quel secolo tendono al sublime, e le iscrizioni aleggiano verso il perpetuo. Niuna data di tempo: ma la reticenza, sia studiata, sia fortuita, ci manifesta i lavori ormai compiuti sei o sette anni dopo il cominciare, quando tanto alto poggiava il volo, non dico del Duca, ma delle arti belle, che dal petto e dagli occhi pur dei riguardanti traeva l'esclamazione scolpita quivi a lettere cubitali sul marmo [23]: « Dal Signore è pro-

[23] LAPIDA sulla cortina orientale, di prospetto alla città, sotto allo stemma di papa Alessandro VI:

A . DOMINO . FACTVM . EST . ISTVD
ET . EST . MIRABILE . IN . OCVLIS . NOSTRIS .

Psal. 117, v. 22.

Niuna data. Avverto che, avendo pubblicamente promesso a quella gente, guardiani e prigionieri, uno scudo d'oro in premio di chiunque mi trovasse un millesimo del primo tempo, non ho mai avuto la consolazione di pagarlo.

« ceduta quest'opera; ed è cosa meravigliosa innanzi agli « occhi nostri. »

V. — Ora per intender meglio la costruzione geometrica, può ciascuno sulla scala di parti uguali descrivere un pentagono, perfettamente chiuso con cinque cortine di quaranta metri, e cinque baluardi proporzionali. Mettendoti di stazione a borea, sul ciglio della rupe, donde cadono trenta metri di precipizi sino al fondo del rio Maggiore, avrai di prospetto il filo dell'asse principale per centoventi metri, fino al vertice del baluardo australe; e avrai incrociato l'asse minore di metri cento tra i due baluardi mediani. Opera, alla maniera dei Sangallesi, cavata fuori di pianta a colpi di piccone e di scalpello dal vivo del masso, che da più parti comparisce all'esterno, massime allato alla strada Nepesina: opera rivestita di soda muraglia e grossa cinque metri, per lo più a quadrelloni di tufo coi fregi e con gli spigoli inchiavati di travertino. Stile, materiali, costruzione, disegno, tutto uniforme, tutto di una mano, tutto di un tempo, tutto del secolo decimoquinto, tutto della prima scuola nella nuova maniera. Bellissima fronte bastionata.

La prima cortina della base corre quaranta metri: dalle due estremità spiccano due fianchi di quattro metri ad angolo retto, e poi due facce di metri quattordici ad angolo ottuso. Faccia quadrupla, cortina decupla del fianco e tripla della faccia. Dunque in questa parte non v'ha nè angolo morto, nè ombra di stile antiquato: ma in quella vece baluardi regolari, fuochi incrociati, difesa radente, e quanto di meglio si può volere nell'opere dei tempi più felici. A qual pro i miei maestri si recano ancora a cercar col frugnolo intorno alle opere più recenti e più distrutte da Pisa a Piacenza? Vengano una volta a Civitacastellana, vedan cogli occhi e tocchino colle mani le bellezze di edificio più antico e tuttavia ritto al posto, come fu disegnato nei primi autografi.

Il baluardo a maestro, rimpetto al ponte Terrano, cui col Pecchinoli daremo il numero primo, procede sempre rettilineo: perfetto modello di opera a cantoni. Mette il sagliente acuto sulla rupe, spiega la seconda faccia di venti metri, e caccia dentro il secondo fianco rettilineo, e simile al primo. Dunque il baluardo, compiuto in tutte le parti, esiste ancora come fu disegnato e murato nel secolo decimoquinto. Ma se taluno volesse oppormi il difetto di simmetria, io per fermo sì gli risponderei che venga e si provi se sa di metterlo meglio. Non mica sul telajo de' suoi cartoni, ma sui dirupi di questo terreno, al quale di buona o mala voglia bisogna acconciarsi. Anzi tra cotali pendenze e dislivelli di dentro e di fuori meglio si pare il genio dell'architetto, quando sappia sollevarsi alla suprema ragione dell'arte sua nell'assettamento dell'opera secondo la ragione del sito.

La seconda cortina, eguale alla prima ed a tutte le altre, di quaranta metri, come ho detto, va a cercare il secondo baluardo, chiamato di santa Rosa, rimpetto alle ruine d'una cappelletta rurale, espressa altresì nella pianta del Sangallo alquanto meno danneggiata, e ancora salva nei tetti. Questo baluardo volge in tondo, come torrione di pianta circolare. Quindi l'architetto ci dimostra anche meglio l'originalità sua e il tempo dei suo lavori, innestando insieme il vecchio e il nuovo, come sempre avviene nel primo svolgimento di ogni arte proficiente. Ma però lo ha collocato di fronte alla spianata, dove meglio dicevagli la difesa divergente. E notate pure in esso il diametro di metri quindici, che è la misura tradizionale dei Sangallesi.

Lo stile, i cordoni, le scarpate, i membrotti, e tutte le grazie dell'architettura mantengonsi sempre simili, tanto sulle rette, quanto sulle curve del perimetro. Di che più chiaro esempio ci fornisce il terzo baluardo, alla punta

australe dell'asse maggiore, dove si uniscono insieme i due sistemi: cioè il rettilineo a squadra sul fianco destro dei soliti quattro metri; e il curvilineo con la voluta solitaria, a mo' di orecchione, sul fianco sinistro. Le due facce uguali di metri quindici si appuntano a un sagliente acuto di sessantacinque gradi: e l'architetto ne corregge la eccessiva sottigliezza smussandone in tondo la punta: metodo costantemente seguito dall'istesso maestro nei casi simili, che ci verranno dappoi.

Il quarto baluardo, detto la Rotonda, per la gran sala a cerchio nel primo ingresso, distende le linee esterne in figura regolare per tutta la periferia, dagli angoli infuori, che hanno smusse le punte del sagliente e delle spalle, e mistilinei gli incontri nelle cortine. Supera i venti metri in lungo e in largo, rinforzato di soda muraglia, più grande e più grosso di ogni altro, come quello che difende l'entrata principale, dove tra poco saremo, dopo compiuto il giro esterno, che ora deve rimenarci al quinto baluardo.

L'ultimo risponde al primo: perfetto modello di opera a cantoni, con la giunta di un po' di smusso al sagliente. La grossezza dei muri in tutto il giro mi fa stupire, ripensando con quanto grande animo, a fronte di qualunque fatica e dispendio, muravano i maestri della prima scuola. Quasi tutto il perimetro passa la grossezza di cinque metri, e in alcun luogo supera i sette e gli otto: cosa veramente stupenda. L'intiera muraglia monta a quattordici metri dal piano del fosso attuale, e spiega in alto tre ordini di bellissime forme: dal basamento al cordone, dal cordone alla cornice, e dalla cornice alla cresta dei parapetti. Grandezza di opera e fecondità d'ingegno.

VI. — Il fosso gira intorno al forte da ogni parte, meno che dal lato boreale, onde sbocca a destra e a sinistra sul labbro dei dirupi: largo dove venticinque e dove cinquanta metri; oggi in gran parte colmato, e

messo a coltura di ortaglie e di pometi al piacimento del comandante. Resta nondimeno ben guardato il ridotto trapezoide, che cuopre la portella di soccorso, ed abbarra la strada di verso la rupe. La fronte del ridotto piomba sui precipizî; ed i fianchi sulle due porte, per le quali deve transitare chiunque voglia tra quelle angustie scendere o salire dai campi alla città. Quivi han piantato un corpo di guardia, ed una scala secreta per ascendere al ballatojo dominatore del passo, senza offendere il recinto primario, cui resta soggetto. Ridotto messo in quadrilatero di dieci metri per canto, e ben munito.

Dalla punta della rupe alla porta maggiore del forte si prolunga una falsabraca, guernita di feritoje, che serve di strada coperta intorno alla contrascarpa per quel tratto solamente dove occorrono le comunicazioni tra il forte e la città. Con la testa e con la coda si appoggia sopra due piccoli ridotti o cavalierini, cui è affidata la sorveglianza generale degli approcci. Quando avvisai da presso la detta strada coperta, parvemi lavoro di più recente costruzione.

Non così devo dire dei due rivellini, che guardano la porta maestra: in essi vedo apertamente l'arte del quattrocento, e la simiglianza dei contemporanei. Il primo sul ciglio del fosso, di figura pentagonale, gitta la punta verso la città, e dai fianchi apre l'accesso per vie ritorte infino al ponte. Il secondo, a cavallo sulla cunetta, di figura quadrilatera, guarda il passo più da vicino; e con sei troniere spazza il fosso a livello, e rade le due facce dei baluardi contigui. Tra l'uno e l'altro, sopra asse diverso, tra ponte morto e levatojo, prima di essere alla porta, occorrono tre risvolte, sempre sottoposte all'infilata. Prima un androne parallelo al fosso, poi un altro a squadra sul ponte, finalmente l'ultimo di traverso mena al fianco destro del quarto baluardo, dove è la

porta maggiore, e le consuete chiusure a doppio battente, ed a rastrello piombante.

VII. — Troviamo sull'ingresso il grande camerone a volta emisferica sul diametro di dieci metri, dove è il corpo di guardia; e attorno cannoniere e feritoje minacciose per ogni lato. L'occhio, rifuggendo dall'oscuro e fiero ricetto, che gravita pure sul pensiero, più presto vi conduce all'aria libera ed aperta del primo cortile. Corre diritto da levante a ponente, per ventitrè metri di lungo e per dieci di largo, in rettangolo, con una scala rampante a sinistra per salire alle piazze alte dei baluardi, e un grazioso portico di prospetto verso il mastio.

Volgendo a destra, per due porte successive, entrate, come per incanto, nel mezzo alla corte di magnifico palagio. Intorno all'area squadrata di metri seicento, trenta di lungo e venti di largo, sorride il bellissimo porticato di ordine dorico adorno di ventiquattro arcate in giro, sorrette da pilastri, rilevate da mezze colonne di fronte e di fianco: tutta l'opera in pietra di taglio. Al second'ordine di simile comparsa gli appartamenti superiori e la ricca decorazione, espressa negli autografi di Antonio il vecchio. L'osservatore conta ventotto camere nel pian terreno, più del doppio nel superiore; ed ammirando la bellezza e correzione dell'architettura, corre festoso col pensiero a paragonare ciò che vede con quel che ricorda di meglio, alla loggia dei Lanzi dell'Orcagna in Firenze, ed al chiostro della Pace di Bramante in Roma. Non dico identità di forma, ma somiglianza di classica bellezza.

Le interne decorazioni delle scale e degli appartamenti signorili, e dei quartieri militari, le ricche dorature, gli affreschi, i fregi, gli stucchi e gli intagli dal pavimento alle volte, non che vedere, oggimai potete a pena congetturare da quello che resta tra lo squallore dei condannati e dei custodi, ai quali nel tempo più vicino sono

state colà assegnate le stanze. Prigionieri di Stato, briganti di campagna, militari discoli, e malfattori d'ogni condizione, a volta a volta vi sono stati ristretti, e vi stanno ancora alla catena, come in tanti altri edifici di simil genere. Perciò non andremo a cercare di dentro le casematte, convertite in ergastoli; nè le troniere, chiuse dalle spranghe; nè gli androni, assegnati ai prevosti; nè le chiocciole delle polveriere sotterranee, artificiosamente acciecate nel centro di tutti i baluardi; nè i pozzi delle civaje, abbandonati alla ventura. Basterà uno sguardo alle vecchie decorazioni del porticato, massime agli affreschi di chiaroscuro, rappresentanti trofei d'armi, che ancora ombreggiano le volte, quantunque esposti all'intemperie, e affumicati dai lordi focolari di cucina e di bucato. Uno sguardo al secondo piano, ora convertito in portico; ed uno al terzo recentemente aggiunto con altrettanta dissonanza artistica, quant'è la differenza sociale tra i moderni berrovieri, e gli antichi architettori.

Tronco l'abbietto argomento delle prigioni, e mi rivolgo alla nobiltà dell'edificio militare. Gran passo ha dato Antonio verso la perfezione dell'arte nei parapetti. Non è giunto alla teoria dei terrapieni, ma almeno ha tolto di mezzo l'inutile ingombro dei merletti e dei beccatelli. Inutile, dico, contro l'offesa dell'artiglieria; inutile a petto della difesa radente. Sicuro oramai del fiancheggiamento, Antonio inventa un nuovo metodo per la archibuseria: e, in vece di un rondello sporgente e piombante, mette un corridojo interno a volta reale, nei punti più gelosi delle cortine e dei baluardi, tra le piazze alte e il cordone. Si vedono tuttavia di fuori le feritoje lunghe e sottili senza risaltare dalla muraglia; e meglio si vedono negli autografi e litografie dell'Atlante.

Buona parte del forte, massime ad ostro, cuopre il masso del tufo intorno al quale è stato murato [24]. Sul dorso di quei macigni e di quei muri, commessi insieme ed inchiavati, svolgonsi grandiose piazze d'armi, tutte riparate da grossi parapetti di pietra viva, e tutte acconce di belle troniere. Le trombe aperte all'infuori, lunghe tre metri: davanzale, stipiti, ginocchiello, e battenti di travertino. Ricca e bellissima vista.

Sopra tutte le opere torreggia il mastio ottagono isolato da ogni parte, sublime di ventiquattro metri, ampio di ottanta, uguale in tutto ai disegni primitivi dell'architetto. La parte inferiore a grande scarpata, la media verticale, la suprema a fascioni sporgenti e rientranti: finimenti di pietra viva, e decorazioni condotte con tanto gusto, quanto capir ne poteva nell'anima d'un grande artista. Il cornicione dei Farnesi in Roma, e quel degli Strozzi in Firenze potranno pareggiare, ma non vincere, le cimase del forte in Civitacastellana [25]. A quella vista, se tu ami il bello delle arti, potrai deliziarti e studiare. Ricca composizione, squisita proporzionalità, nobile comparsa di tutte le forme: e infino alle mensolette di sostegno sotto al cornicione, se tu riguardi, vedrai grazie di bellissima scoltura. Nè pel numero grande che fosse di tante centinaja, lasciò Antonio d'intagliarle tutte alle testate in figura di svegliati genietti, le cui bende dal capo, e le stole dagli omeri scendono pei due lati ad abbellire le volute delle imposte [26].

VIII. — Dalle predette dimostrazioni caveremo adesso conseguenze non meno utili alle arti che alla storia. Pri-

[24] PIANTA degli ufficiali del genio, nell'ATLANTE, p. 47.

[25] ANT. DA SANGALLO (vecchio), nell'ATLANTE, p. 41: « *Profilo della roca... Mastio come istà.* »

ANT. (giovane), p. 43: « *Profilo del Mastio.* »

[26] PROSPETTO, nell'ATLANTE, p. 49.

mamente resta chiarito il miglior metodo da seguire cercando l'origine delle tecniche scoperte per la strada a doppio binario sul cartone e sul terreno, anzi che per quella dei calcoli verbali. Quindi non torneremo fuor di proposito appresso alle declamazioni del Maffei sul baluardo della Maddalena, troppo tardi venuto, troppo presto distrutto [27]. Similmente di poco vantaggio ora ci tornerebbe il catalogo del Promis intorno alle opere di Pisa, Padova, Treviso, Bari, Nizza, e Piacenza: opere bensì di nuova maniera, ma di data troppo fresca nel cinquecento, dal nove al ventisei; e poi in ogni modo rimaneggiate o distrutte [28]. Forse di Pisa solamente si potrebbe ricostruire la cittadella con le due piante di Giuliano da Sangallo [29]: ma sarebbe lavoro tardivo e di carta, perché sul terreno più non rimangono, dal dodici in giù, che pochi e miseri avanzi.

Al contrario nel forte di Civitacastellana noi abbiamo il quattrocento novantaquattro, e il richiamo al Santangelo anteriore del novantadue [30]. Abbiamo opera primitiva e classica, disegni autografi, ed edificio mantenuto sempre uguale. Con questo possiamo dimostrare a chicchessia, nostrano o straniero, quanto avanti già fosse tra noi l'architettura militare: perfetto il fiancheggiamento, perfettissimi i baluardi, non più merletti, non più beccatelli; e il poligono al massimo della perfezione coi cinque lati. Magisterio della scuola sangallesca, lodato da tutti allora,

[27] MAFFEI, *Verona illustrata*, III, 121.

[28] CARLO PROMIS, *Memorie*, II, 299: « *Baluardi edificati dal 1509 al 1526, prima di quello del Sammicheli in Verona, creduto il più antico.* »
IDEM, *Dei Piemontesi*, 22: « *Baluardi edificati in varie città d'Italia dal 1509 al 1526.* » De' precedenti non dice verbo, e degli altri lascia i migliori.

[29] SANGALLO G., *Autografi*. Già *di Campello*, ora *di Geymüller*. La pianta di Pisa, gran foglio, proporzione di uno a mille. — E nel codice segnato num. 6, fol. 91.

[30] VASARI cit., VII, 218. Vedi sopra, testo e nota 1.

e imitato poscia dai migliori. Sottentra Pierfrancesco Florenzuoli da Viterbo in Firenze l'anno del trentaquattro [31]; segue il Melloni a Bologna di mare nel quarantacinque [32]; poi viene la proposta per Siena nel cinquantaquattro [33]; indi l'opera del Laparelli al castello di Roma nel sessantuno [34]; e del Paciotto in Torino nel sessantaquattro [35]; e dello stesso ripetuta in Anversa nel sessantasette [36]. Tutte ripetizioni e copie di quel pentagono che tanti anni prima Antonio il vecchio in Civitacastellana non solo aveva inventato, ma anche condotto a classico finimento.

Imperciocchè noi oggi troviamo quel forte perfettamente rispondente ai disegni originali, così nella pianta fondamentale, come nella levata delle muraglie, e nella decorazione architettonica delle cime: quindi non possiamo a meno di conchiudere che lo stesso Antonio di sua mano abbia cominciato nel novantaquattro, e condotto innanzi l'insieme dell'opera nelle parti principali, finchè egli stette al servigio di casa Borgia e prima di tornarsene privo dei suoi protettori in Toscana.

[1503.]

Di fatto papa Alessandro più volte cercò sicuro e gradito albergo nel forte, come narrano le storie civitoniche e le romane [37]. E appresso a lui Cesare Borgia,

31 VARCHI e GUICCIARDINI, *Storie*, all'anno detto: e gli altri citati a p. 28, 29.

32 GIO. BATTISTA BELLUCCI, *Fortificazione*, in-fol. Venezia, 1598, ed ivi *Frammenti del Melloni*, p. 66, 104.

Antonio Melloni, nato a Cremona 1500, morto 1549.

33 DE MARCHI, ediz. del 1599, p. 31, tav. 37.

34 GAMUCCI, BOTERO e gli altri cit., lib. III, nota 56, segg.

35 PROMIS, *Vita del Paciotto*, 39.

36 PROMIS, *Lettere del Paciotto*, 9 ottobre 1567.

37 BURCARDUS, edit. ab ECCARDO, II, 2134: « *Die vigesima quinta septembris MDI, recessit in mane Pontifex iturus Nepetem et Civitatem Castellanam, et alia loca convicinia; et dux Valentinus cum eo.* »

nei giorni della sventura, tanto già ebbe a riputarlo difendevole e sicuro, che in esso fece racchiudere gran parte delle sue più care cose. Proprio di questi fatti discorreva l'ambasciatore veneziano da Roma, scrivendo al suo Doge, così [38]: « De' denari trovati, arzenti, et robe sine « numero, tutto stà a requisizione del duca Valentino; « e zà ne ha mandato una parte nella rôcca de Civita « Castellana. »

Poco dopo il governatore di quella piazza, certo conte Oliva, affiato del Duca [39], perchè non temeva violenza, sicuro del fatto suo tra le mura del forte, non dubitava di mettere a prezzo esorbitante la restituzione del medesimo al nuovo Papa e all'antico padrone, come l'istesso ambasciatore veneziano ricorda [40]: « Il duca Valentino « ha convenuto accordarse con el Castellano de Civita « Castellana in ducati diecimila, avanti che li abia voluto « dare la fortezza. »

Dunque al tempo di Cesare erasi cominciata e compiuta in meno di anni nove, trovandosi perfettamente in difesa alli diciotto d'agosto del 1503.

[1505.]

IX. — Ma perchè le fabbriche di questa qualità, massime nei tempi di transizione, sempre sono fatte, e sempre si hanno a finire, a niuno recherà maraviglia di sentire che papa Giulio abbia ripreso il carico degli ultimi lavori. Non saremo con lui nè a mutazione di piante, nè a rinnovamento di muraglie: sì bene a giunterelle di

PECCHINOLI, *Storia* cit.

TARQUINI, *Memorie* cit.

[38] ANTONIO GIUSTINIAN, *Dispacci*, pubblicati dal prof. PASQUALE VILLARI, in-8. Firenze, Le Monnier, 1876, II, 125.

[39] PECCHINOLO cit., 61: « *Il conte Oliva, condottiero di soldati di Cesare Borgia, ammesso nella città.* »

[40] GIUSTINIAN cit., II, 185.

comodità e di comparsa negli appartamenti, e sulle cime del mastio [41].

Egli dunque provvedeva alla cisterna, tutto che già murata sotto al piano del maggior cortile, mettendovi alla bocca le spondelle d'un bell'ottagono marmoreo, e una armatura di ferro bastantemente elegante per la carrucola delle secchie. Nelle quattro facce principali ci restano scolpiti questi ricordi [42]: « Giulio secondo, ponte-« fice massimo, di patria savonese, di casa della Rovere, « di Sisto quarto nipote, dei Liguri sesto, quando acci-« gnevasi alla maggiore impresa della fabbrica di san Pietro « in Roma, questo forte, non ancora compiuto, terminava « e muniva. »

Poi volgevasi al mastio, e in quella parte suprema ed ultima, dove niuno potrà mai asserire che non vi mancasse nulla, faceva qualcosa: e gli architetti di seconda mano e cortigiani, al solito uccellando alle grazie del nuovo padrone, ponevano lo stemma di Giulio sovr'esso il mastio, e qua e là pe' muri; niuno più curando dei trapassati. Sempre a un modo: tutti si scaldano al sole

[41] DOCUMENTI citati, piante, storie, autografi, iscrizioni e stemmi del tempo precedente.

[42] ISCRIZIONI pei quattro lati della cisterna nel centro del maggior cortile:

JVLIVS II. PONT. MAX. PATRIA SAVONEN SIS.	DVM. AEDEM D. PETRI DE. VRBE IN AMPLIOREM ERIGEBAT FORMAM
GENTE. RV VERA SIXTI. IIII NEPOS LIGVRVM SEXTVS	ARCEM. H. IMPERFEC TAM ABSOLVE BAT MVNIEBATQ.

della giornata. Avvertenza necessaria, che qui si registra per la necessità del caso presente, e di tanti e tanti altri casi simili, se non si voglia perdere il lume della storia, dei fatti e dei tempi. E poiché Giulio stesso ci ricorda la Basilica vaticana con tante cure da lui e dal suo Bramante presa a rifondare, valga per tutti l'esempio suo: ché oggidì, tra la ricchezza degli stemmi e delle iscrizioni successive, a stento troverete, si e no, qualche marmetto che vi ricordi di Giulio, se bene sia stato il primo.

[1507-34.]

La tenuità dell'opera può anche essere riconosciuta dalla sottigliezza delle spese, e dalla semplice assistenza del castellano Attavanti. A lui, già nominato fin dal principio come collaterale del Sangallo, ed ispettore degli operaj, a lui indirizza papa Giulio un breve perché riscuota dai Civitonici trecento ducati, ammenda di crimine pubblico, e li spenda negli ultimi lavori del mastio. Pubblico il breve originale nell'archivio della Comunità, perché inedito [43].

[43] JULIUS PP. II *dilecto filio, Aloysio de Attavantis, castellano arcis nostrae Civitae Castellanae.* — (Originale nell'ARCHIVIO MUNICIPALE).

« *Dilecte fili salutem, et apostolicam benedictionem. Scripsimus alias tibi ut pro excessu commisso per Conservatores, Consiliarios, et quosdam alios cives istius civitatis nostrae Civitae Castellanae in fractura carcerum et liberatione illius carcerati, invita et prohibente potestate, caperes et in sequestrum teneres fructus Molendinorum dictae Communitatis, prout te jam fecisse accepimus. Cum autem super hanc rem cum dicta Communitate et delinquentibus, re mature intellecta, per medium venerabilis fratris A. Archiepiscopi Sipontini Camerae apostolicae generalis Auditoris, intuitu, et contemplatione dictae Communitatis, quam ut fidelem, et observantissimam honoris hujus sanctae Sedis apostolicae reputavimus semper, composuerimus, videlicet ut Communitas pro se, et civibus, qui culpabiles sunt solvant trecentos ducatos de carlenis decem pro ducato monetae veteris, videlicet ducentos quinquaginta computatis illis, qui per delinquentes solventur in futurum, ad quod cogi et compelli possint et debeant, pro fabrica istius Arcis quos ad ordinationem ejusdem Archiepiscopi Auditoris solvi mandavimus, et alios quinquaginta pro fabrica pontis Cremerae per dictam*

Vuolsi eziandio ricordare tra i maggiori ornamenti e comandanti del forte di Civitacastellana quel valentuomo che fu Pierfrancesco da Viterbo, di cui nell'ultima stampa parla il Promis così [44]: « Collega dei principali ingegneri « del suo tempo in molte opere famose fu quel Pier « Francesco, al cui ignoto nome di casato supplisce quello « della patria, col quale fu conosciuto da tutti, benchè non « manchi chi lo chiamò semplicemente mastro Francesco, « e chi, pel lungo soggiorno in quello Stato, l'abbia detto « di Urbino. »

Chiunque egli sia che abbia punto di pratica nei nostri archivi, deve sapere di certo l'abbreviatura perpetua di *Urbo* per Viterbo, e l'appellativo di *Maestro* per quel che oggi direbbesi Professore. Quindi non urbinate, nè plebeo, ma illustre architetto militare, e ragguardevole gentiluomo viterbese della nobile famiglia de' Florenzuoli, detta poscia Renzuoli, deve egli ora riprendere il suo nome ed i suoi titoli, come ho già io dimostrato [45]. Egli architetto, egli soldato, egli colonnello del re di Francia, famigliare del duca di Urbino, commissario di papa Clemente, e fortificatore celebre di Piacenza, egli condusse a vittoria i Civitonici contro tremilà imperiali che dopo il sacco di Roma minacciavano la mala ventura anche a quella patria

Communitatem exponendos. Volumus, et tibi per praesentes mandamus, ut dictos fructus Molendinorum per te hactenus receptos, et ipsorum Molendinorum liberam, et expeditam possessionem eidem Communitati restitues, nec eamdem Communitatem ulterius hac de causa quomodolibet molestes, seu molestari permittas; nam de dicto excessu ulterius cognosci et judicari non volumus. Pro cujus rei testimonio, et fide hoc Breve postquam tibi praesentatum et per te lectum et exequutum fuerit, eidem Communitati restitui jubemus, praemissis caeterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. — Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXIV octobris 1507. Pontif. Nostri Anno Quarto. Sigismundus. »

[44] CARLO PROMIS, *Biografia di ingegneri militari italiani*, in-8. Torino, 1874, p. 326.

[45] DOCUMENTI cit., p. 28, 29, 144.

adottiva, dove egli aveva grado e possessioni [46]. Dal pentagono bastionato del Sangallo, Pierfrancesco, ultimo rampollo di prima scuola, trasse il concetto della bellissima fortezza, chiamata d'Abbasso o di san Giovanni, che l'anno 1534 dal duca Alessandro fu fondata in Firenze sopra i disegni del Florenzuoli medesimo, del quale appresso avremo a riparlare a proposito dei terrapieni, e del primato.

[1560-70.]

Pei tempi successivi trovo nel forte i Zuccari a dipingere, e papa Clemente ottavo ad alloggiare, andando e venendo di Ferrara, e dalla visita del ponte Felice. Nel nostro decennio niuno dei due Pii ebbe nulla a fare colà: tanto saldo stava e si manteneva il forte. Ma in vece degli architetti e dei comandanti nostrani, mi viene innanzi in questo preciso tempo un viaggiatore francese, che mi parla del forte, e mi costringe a volere che ogni altro ascolti la sua sentenza. Il celebre signor di Brantôme, tanto noto pe' suoi spiritosi ricordi, arrivato a Civitacastellana, registra queste parole [47]: « Cesare Borgia « ridusse a soggezione la Romagna, Bologna, Ravenna « e Civitacastellana: e quest'ultimo luogo, ajutato dal « padre, siffattamente fortificò nella città e nel castello, « che io mi penso non avere giammai veduto piazza di « terraferma più forte di quella là. » Dunque i partigiani

[46] POGGIALI, *Storia di Piacenza.*
PECCHINOLI, *Storia di Civitacastellana.*
VASARI, Indice alla voce *Pier Francesco.*

[47] PIERRE BOURDEILLE DE BRANTÔME, *Les Capitaines etrangers*, in-32. Leyda, 1666, II, 219: « *Cesar Borgia reduisit ainsi en sujettion la Romagna, Bologna, Ravenna, et Civita Castellana, qu'il fortifia par le moyen de son père de telle sorte, et la ville et le château, que je pense n'avoir veu jamais place de terre ferme plus forte que celle là.* »

del re Carlo, non che darci dell'arte loro, qui sul nostro avevano a cercare e a riconoscere i migliori modelli della nuova fortificazione, come già abbiamo veduto pur noi nei libri precedenti, e vedremo sempre meglio nei seguenti, passando per Nettuno, che immediatamente succede nel quinto libro.

LIBRO QUINTO

Il Fortino di Nettuno.

[1501.]

—

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Posizione e notizie di Nettuno. — Il castello del medio èvo. — Tolto ai Colonnesi, dato ai Borgiani, (20 di agosto 1501). — Cesare Borgia ordina la costruzione del fortino. — Antonio da Sangallo all'opera, (1501).

II. — La casa Sangallesca entra a vicenda. — L'autografo di Giuliano, e l'esecuzione di Antonio. — Rilievi, e piante moderne.

III. — Descrizione del sito e scelta del quadrilatero. — Esempî classici del Martini e del Marchi. — Costruzione geometrica. — Muraglie e mastio.

IV. — Perfezionamento e progresso dell'arte. — Fiancheggiamento compito nel quadrilatero. — Copia di Stefano Colonna a Torino.

V. — Orecchioni, musoni, fianchi, batterie ritirate. — Pezzi traditori. — Primo esempio, (1501).

VI. — Smussamento agli angoli. — Attribuito al Thiene. — Trovato dai Sangallesi nel quattrocento.

VII. — Pregi architettonici dell'edificio. — Profilo nobile della cornice.

VIII. — Il ponte e la porta. — Lo stemma di Borgia. — La postierla di soccorso.

IX. — Compimento del fortino. — Visita di papa Alessandro e del duca Valentino, (maggio 1503). — Antonio alla direzione insino al termine, (18 agosto 1503). — Ultime notizie di lui, (1534).

X. — I Colonnesi ripigliano Nettuno, e guadagnano il fortino. — Lavori del decennio. — M. A. Colonna e la nuova cinta, (1564). — Le miniere e la lapida.

XI. — Vendita di Nettuno alla Camera. — Risarcimenti successivi.

XII. — Stato presente delle fortificazioni a Nettuno. — Testimonianze storiche. — Visita al fortino in due periodi diversi.

LIBRO QUINTO

IL FORTINO DI NETTUNO

[1501.]

—

I. — Se vi recate a mente il nome di quel forbito scrittore che fu Paolo Segneri, non vi giugnerà forse nuovo nè meno il nome di Nettuno, sua patria, dove adesso il discorso ci mena. Siamo in piccolo e brioso castello di bella e brava gente sulla marina del Lazio, due miglia da Anzio, e trentasei lungi da Roma, verso levante. Il ceppo delle case sorge dentro il mare sul dorso d'uno scoglio da tre parti tagliato a picco, e forse nel sito medesimo dove gli antichi edificato aveano un tempio al nume delle acque, donde gli venne il nome. Sovente se ne fa menzione nel medio èvo, più nei tempi successivi, e alcune volte io stesso l'ho ricordato negli altri miei libri. Alla fine del quattrocento stavasi sotto il dominio feudale della casa Colonna, ristretto sullo scoglio, tra l'angusta cinta delle baronali muraglie: un piccolo quadrato, uno sporto a gnomone verso tramontana, quattro cortinette, e sei torricelle agli angoli. Il Blavio ci ha conservato la figura del perimetro primitivo [1].

[1] JOANNES BLAEV, *Theatrum admirandorum Italiae*, in-fol. fig. Amsterdam, 1662, p. 149.
BIBL. CASANAT., K. I, 14, CC.
ATLANTE, P. A. G., p. 57.

Presso queste campagne, sullo scorcio del secolo decimoquinto, combatterono gli eserciti venuti di Francia e di Spagna; poi i nostri Orsini e Colonnesi vi si azzuffarono tra loro; appresso Cesare Borgia insorse contro le due famiglie; finalmente papa Alessandro (fatto ormai certo della protezione francese e della caduta di Capua) pronunciò sentenza di fellonia contro la casa della Colonna, privolla di tutti i feudi, e ne divise il retaggio tra i suoi. Nella partizione, a Rodrigo Borgia, fanciulletto di tre anni, toccò di nuovo diritto il feudo di Nettuno, e di consueto fatto toccò il possesso a Cesare, principale rappresentante della famiglia. Considerando costui l'importanza del luogo, vicino a Roma, sulla riva del mare, e nella direzione di Napoli, per meglio assicurarsi di così ricco e nobile acquisto, pensò piantarvi nuovo di pianta un fortino sotto la direzione dell'ordinario architetto suo, dal quale era stato servito nel castello di Roma, e nel forte di Civitacastellana. Senza ombra di dubbiezza il Nibby, diligentissimo ricercatore degli edifici migliori nei contorni di Roma, segna l'origine del nostro monumento, dicendo [2]: « La fortezza di Nettuno fu fondata da Alessandro sesto. » Sentenza certissima, confermata dallo stemma tuttora visibile dello stesso Alessandro, e ribadita dalla concorde testimonianza degli scrittori contemporanei, tra i quali basterà ricordare il Guicciardini nelle storie, ed il Giovio nella vita del cardinal Pompeo Colonna [3].

Siamo dunque un'altra volta con Antonio il vecchio da Sangallo, il quale, mentre visse papa Alessandro col duca Valentino, attese di continuo a operare per loro [4].

[2] NIBBY, *Contorni di Roma*. in-8, 1838, II, 404.

[3] GUICCIARDINI, *Storia*. VI, 1.

PAOLO GIOVIO, *Vita del card. Pompeo Colonna*, tradotta dal DOMENICHI, in-4. Venezia, 1557, p. 145.

[4] VASARI cit., VII, 218.

Riconosceremo lo stile, i progressi, e gli autografi della famiglia, e ci verrà innanzi un altro classico monumento primitivo e conservato fino al presente presso a Roma; dove nè il Marini, nè altri con lui, si è degnato riguardare; e dove l'istesso Promis ha gittato un velo, cominciando la sua rassegna dal peggio, cioè dai distrutti baluardi del cinquecentonove, senza curare il meglio che sono i monumenti conservati del tempo precedente [5]. Non è inutile ripetizione, lettor mio, anzi necessaria, perchè sempre tu sappi di camminare per nuova strada, da altri infino a qui non battuta.

La storia della marina trova e dimostra già cinque monumenti primarî ed esistenti di classica scuola. Tra essi novera il fortino di Nettuno, e ne fissa la data certa alli venti di agosto dell'anno 1501. Data impressa nella bolla di papa Alessandro sopra l'investitura ai nuovi padroni [6]. Essi subito ne presero possesso, e volsero l'animo ad assicurarselo, sì come pel mese seguente narra il cronista [7]; e pel biennio successivo dimostra il fatto dell'edificio compiuto nel 1503, quando ebbe la visita di papa Alessandro e del duca Valentino [8].

[5] CARLO PROMIS, *Memorie*, II, 229: « *Baluardi edificati in varie città d'Italia dal 1509 al 1526.* »

IDEM, *Arch. Piemontesi*. Torino, 1871, p. 22. Ripete lo stesso catalogo dal 1509 al 1526.

[6] ALEXANDER PP. VI, *Constitutio contra Columnenses.* « *Romae, XIII kal. septembris MDI. Dudum iniquitatis filios et perditionis alumnos, Prosperum, Fabritium, et alios de Columna de omnibus terris, oppidis, et castris privavimus... et in hunc modum divisimus qui sequitur... Civitatem Albani, Neptunum, et Ardeam Roderigo Borgia pro se suisque haeredibus et successoribus assignamus ecc.* »

RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1501, n. 18.

PETRINI, *Palestrina*, in-4. Roma, 1765, p. 465.

COPPI, *Memorie Colonnesi*, in-8. Roma, 1853, p. 245.

[7] BURCARDUS, *Diaria Caerem. MDI*, apud ECHARD, II, 2134: « *Feria tertia Sanctissimus divisit terras Columnensium in duas partes et eas applicavit Roderigo et Ioanni Borgia.* »

[8] GIUSTINIAN, *Dispacci*, V. appresso nota 20.

[1501.]

II. — Gli architetti da Sangallo, secondo il gius di parentela, si ajutavano a vicenda. Giuliano istruiva Antonio suo fratello minore, e Francesco suo figliuolo; ambedue i vecchi tiravano su Antonio il nipote, questi sostentava Battista, e così di seguito infino ad Aristotile, ad Orazio, e a quel terzo Antonio, che nelle mani del granduca Francesco assicurò tutte le carte della sua famiglia. Onde ebbe a dire aperto in certo incontro il Buonarroti, che di architettura militare tanto parevagli di sapere, quanto ne sapevano tutti insieme quelli della casa da Sangallo [9]. Da ciò il nostro discorso piglia lena per sollevarsi ad istabilire non solo la valentia di Michelangelo, maggiore di ogni vanto, pur nella fortificazione, ma anche per ricordare la concordia e l'eccellenza dei Sangallesi, messi in un sol gruppo a supremo termine di paragone. In prova di che i due vecchi della celebre famiglia convengono adesso insieme al fortino di Nettuno: il primo col disegnarlo sulla carta, il secondo col murarlo sul terreno; quegli ci darà l'autografo, questi il monumento, ogni altro la conservazione.

Nel taccuino di Giuliano a Siena, altre volte da me ricordato, v'ha un disegno di fortificazione sopra la figura del quadrilatero bastionato. Vi si vede il proposito di dominare sulle acque, d'introdurle nel fosso interno, di raccogliervi a mandracchio i barconi militari; ma perchè al posto non s'incontra il ponte Elio, non si può dire da qual parte, nè con quali cavamenti, piloni o trafori, egli volesse allargarsi. Nondimeno il disegno ebbe certo a essere proposto cogli altri simili per la terza cinta del castello di Roma, come apparisce evidente dalla mole di

9 VASARI cit., *Vita di Michelangelo*, XII, 225.

Adriano, postavi nel centro per mastio, e dall'acqua del Tevere scrittavi intorno di sua mano [10]. In quella vece ora troviamo l'istesso disegno, secondo l'identica figura e forma e proporzione, eseguito ed esistente in Nettuno. La pianta di Giuliano s'incontra a capello coll'opera di Antonio: ed ambedue corrispondono nel tempo nostro con la pianta, rilevata dal vero per gli studi degli Ufficiali del genio, come io stesso ho veduto e copiato dalla raccolta del capitano Guglielmo Meluzzi, cui rendo le dovute grazie [11]. In somma i vecchi architetti, e gli ufficiali moderni, autografo, monumento, e rilievo, tutto torna a una cosa sola ed identica: cioè al fortino di Nettuno. Quale era in principio, tale oggi tuttavia si mantiene.

Per ciò a un tratto, e con una sola descrizione, più brevemente e con maggior sicurezza, raccoglierò tutte insieme le maggiori e le minori perfezioni di un quadrilatero bastionato nell'anno primo del secolo decimosesto. Ma però voglio innanzi avvertire che molti e molti hanno conosciuto e citato l'autografo senese del Sangallo, senza addarsi mai della grande importanza derivatagli dal tempo primitivo, dal rapporto al castello di Roma, e dalla esecuzione a Nettuno.

III. — L'architetto sagace sul luogo adocchiò a destra il greppo più alto presso il paese: greppo di pietra viva, quasi a piombo sul lido, e prolungato più e più in alto verso terra. Scelse quel botro per l'opera del suo fortino. Cominciò col piccone ad isolare lo scoglio dalla campagna circostante per guadagnare a doppio in un tempo solo:

[10] GIULIANO DA SANGALLO, *Taccuino autografo*, a carte 4 verso, in Siena alla COMUNALE, S. IV, 8. (Vedi sopra, lib. III, nota 22).

ATLANTE, P. A. G., p. 32, fig. I.

[11] RACCOLTA *di piante e disegni all'acquerello delle torri e fortezze a levante del Tevere*, rilevate dagli ufficiali del Genio e dichiarate dal cap. GUGLIELMO MELUZZI.

ATLANTE, P. A. G., p. 53, 55.

maggior sodezza nel corpo dell'edificio, e miglior profondità nel fosso alle spalle. Così lavorando sul macigno, come si vede dal vero, e squadratolo alla grossa, trovossi dinanzi un troncone di piramide a base quadrata di quaranta metri per lato, salvo la piccola differenza di tre metri in più sugli omologhi verso terra. Attorno al vivo del masso prese egli a fondare le sue muraglie per condurle dal lido a tale altezza, che dominassero sul mare, sul paese, e sulla campagna.

Gli è chiaro dalle premesse che Antonio per la qualità del sito preferiva la semplice fortificazione del quadrilatero; e che intendeva di riuscire molto meglio per arte e per ingegno, che non fossero le proposte fatte a quei tempi medesimi dal celebre Francesco di Giorgio Martini, troppo tenace dei suoi torrioni [12]; e meglio ancora che non sarebbero venute da poi le tavole e le scritture del non men celebre capitano de Marchi, vuoi a proposito del castello di Parma, vuoi rispetto a parecchie altre figure di quadrati suoi, senza mai mostrarsi inteso del bellissimo e primitivo modello che aveva da presso in Nettuno [13].

Messo adunque ogni altro da parte, noi dobbiamo ora intendere soltanto al lavoro di Antonio, e raccogliere la costruzione geometrica del suo quadrilatero disegnando sulla carta, come egli ebbe cordeggiato sul terreno, due circoli concentrici, e due diametri a squadra, per determinare il rettangolo di fronte al mare, difeso da quattro perfetti baluardi alle punte. Segneremo le misure in nu-

[12] FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Architettura civile e militare*, edita dal PROMIS, in-4. Torino, 1841, I, 277: « *Rocca quadrata in piano* (tav. X, 1), *e all'estremità di ciascun muro un torrone massiccio.* »

[13] CAP. FRANCESCO DE MARCHI, *Arch. militare*, in-fol. fig. Brescia, 1599, p. 73, tav. 29: « *Castello di Parma, in quadrato.* »

IDEM, *Altre fortificazioni in quadro*, p. 57, 65, 75, 100, ecc., tav. 13, 21, 31, 52, ecc.

meri rotondi, senza dimenticare però il piccolo vantaggio dei tre metri per gli omologhi verso terra. Il circolo maggiore coi diametri di cento metri toccherà tutte le punte dei saglienti, ed il minore coi diametri di cinquanta cercherà tutti i centri delle cortine. Tra i due circoli e tra i due diametri, sul settore del quadrante, disegnate la magistrale. Cortina di metri trentasei, fianchetto ritirato di due, orecchione di quattro, spalla e fianco di sei, faccia di sedici, semigole di quattro, capitale di dodici, e il mezzo sagliente acuto di trenta gradi. Tutto simmetrico.

Ripetendo la medesima costruzione pei quattro quadranti, uscirà tutta la pianta del fortino con quattro cortine e quattro baluardi di perfetta forma alla moderna. Poi levando su le muraglie a superare il livello della campagna circostante, avrete il prospetto dell'edificio stretto al macigno, contornato dal fosso, e col piede sul lido. Ottima scelta del sito, figura corrispondente al terreno, muraglie grosse di cinque metri, alte più o meno, secondo il pendio della rupe e del fosso, dai diciotto ai venticinque metri. Sulla fronte del mare segnate l'eminenza del mastio a cavaliere della cortina con piccola sporgenza all'infuori: e per la girata di metri sessanta a quindici per lato, avrete le stanze del castellano, e l'alloggiamento del presidio.

IV. — Or qui il Sangallo pei fatti della sua mano ci manifesta il progresso dell'arte nuova nel 1501, come dire molto prima che altri non avrebbe pensato. Eccovi il fiancheggiamento già ridotto all'ultima perfezione, anche a dispetto della figura meno conveniente. Eccovi un quadrilatero che svolge trecentoventi metri di muraglia, dove non è niun minimo punto concesso al nemico, senza che da quei di dentro non possa essere veduto e percosso. Otto soli difensori valenti, distribuiti pei fianchi, bastano

a scoprire tutto il perimetro, a difenderlo co' fuochi incrociati, ed a tenere il posto contro mille: se pur non imprendessero le lunghe fatiche dell'assedio regolare. Non penso punto d'ingannarmi, anzi di mostrare meglio la connessione delle opere primitive con le seguenti, se ora mi ardisco dire che Stefano Colonna, comandante della piazza di Torino l'anno 1536, dal domestico modello del suo Nettuno deve aver cavato il disegno col quale fortificò quella città in quadro pressochè equilatero, con quattro baluardi, e co' fianchi ritirati, e cogli orecchioni, e con tutti gli altri particolari perfettamente simili al fortino nettunese, salvo il rapporto della proporzione generale, venti volte maggiore in Torino. Udiamone il Promis, sempre valente, massime nelle attenenze della sua patria [14]: « Le mura di Torino erano in figura quadrata con ba-« stioni ai quattro angoli, e con lunghissime cortine, due « delle quali di 710 metri e l'altre due di 776. Se le « fortificazioni di Torino furono innalzate sotto straniero « dominio, italiano ne fu però, come esser doveva in quei « tempi, l'ingegnere. Stefano Colonna dei signori di Pa-« lestrina, uno dei più compiuti cavalieri dell'età sua, e « capo militare per Francia in questa città, pare che le « disegnasse egli stesso: certo è che ne sopravvide l'ese-« cuzione. » Senza niun dubbio il Varchi e il Tartaglia attribuiscono al mio Stefano tutto il merito del disegno e della esecuzione [15]: e noi ora possiamo aggiungervi la controprova desunta dal fatto di casa sua in simile figura;

[14] CARLO PROMIS, *Memorie*, II, 294.

IDEM, *Marchegiani arch.*, p. 36: « *Ritenendo allora la città di Torino figura quadrata con bastioni ai quattro angoli e lunghissime cortine di m. 710, e 776.* »

[15] TARTAGLIA, *Discorsi*, lib. VI. *Quesiti et inventioni.*

BENED. VARCHI, *Orazione in morte di Stefano Colonna:* « *Colle sue proprie mani diede cominciamento alle fortificazioni di Torino, città oggi inespugnabile.* »

perchè così stanno fra loro il trentasei al trentanove nelle cortine nettunesi, come il settecentodieci al settecensettanta nelle torinesi. In somma ell' è una catena ben connessa da Torino a Nettuno, al Santangelo, al Sangallo, e al quattrocento.

V. — Maggiore utilità viene alla storia dell'arte dalla intramessa e novità degli orecchioni alla spalla dei baluardi. Per esperienza e per raziocinio, avvisando il danno che alle batterie laterali ed ai loro difensori facilmente proveniva dal fuoco di fuori, pensarono gli architetti della prima scuola di crescere la difesa dei fianchi con un po' di spalleggiamento. I primi baluardi non avevano spalla: ma il fianco correva rettilineo dalla cortina alla faccia. Poi venne lo spalleggiamento a schermo della piazza laterale: e questo ebbe nome di Musone, quando usciva in figura quadrilunga; al contrario fu chiamato Orecchione, se, sporgendo dalla faccia del baluardo, giravasi a semicerchio sulla cortina. Indi pensarono di coprire il fianco anche meglio, tirandolo indentro: e così venne il fianchetto ritirato, dove si collocavano quei pezzi, che furono chiamati Traditori. Essi, senza essere veduti, massime nelle basse troniere, pigliavano improvvisamente alle spalle chiunque si fosse ardito entrare a fidanza nel fosso, o venire alla porta, alla breccia, all'assalto. Queste invenzioni e questi progressi son tutti del quattrocento, e tutti visibili nell'autografo del Sangallo, e nel monumento di Nettuno.

Il diligentissimo Carlo Promis, parlando della cittadella di Pisa, dell'architetto da Sangallo, e dell'autografo di Siena, entra in materia così [16]: « Nel disegno di Giu-
« liano da San Gallo... sono anche chiarissimamente indi-
« cati gli Orecchioni tondi dei baluardi colle ritirate dei
« pezzi traditori nella pianta di una fortezza quadrilunga

[16] PROMIS, *Memorie* cit., II, 305.

« dello stesso codice di Siena. » Distratto dalla cittadella di Pisa (il cui disegno nell'esecuzione restò mozzo e guasto, e le cui mura presto presto andarono manomesse e distrutte [17]), non attese il Promis a due grandi verità, onde cresce a doppio il merito della scuola Sangallesca, e al decuplo cresce la storia dell' arte. Il quadrilatero cogli orecchioni fu disegnato per la terza cinta del castello di Roma, venti anni prima che niuno pensasse alla cittadella di Pisa: e l'istesso disegno ebbe piena esecuzione dieci anni prima di Pisa in Nettuno. Vorrei ben io che qualcuno si recasse colà a farne riscontro: sarebbe pur multiplo il godimento nell'altrui e nella mia soddisfazione.

VI. — Alla eccessiva acutezza dei saglienti (nè potrebbero altrimenti essere che angoli sottosquadra nella fortificazione dei quadrati) trova Antonio ingegnoso rimedio, e tutto proprio dei Sangallesi, quantunque poscia attribuito al Thiene [18], e imitato da ogni altro. Egli trovandosi cogli acuti di sessanta gradi, smussa i cantoni, li fa tondeggianti, e con ciò li rende più saldi, senza il fastidio degli angoli morti. Importanti avanzamenti: la radente compiuta, il fianco ritirato, l'orecchione alla spalla, e lo smusso ai saglienti.

VII. — Ora se ci faremo a considerare la bella forma dell'edificio, il cordone, la fascia, la cornice, e tutta l'eleganza delle linee maggiori e minori sotto il puro rispetto delle arti belle, dovremo stupire della diligenza e ammirare il genio della prima scuola, che non teme confronti di chicchesia nella nobile e soda graziosità delle fabbriche;

[17] SANGALLO cit., *Taccuino di Siena*.

IDEM, *La gran pianta di Pisa*, autografo di GIULIANO, già nella collezione di casa Gaddi, poi del conte B. di Campello, ora del barone Geymüller a Parigi. (Vedi lib, III, nota 18).

ATLANTE, P. A. G., p. 27, fig. I, II.

[18] FRANCESCO FERRETTI, *Dialoghi notturni*, p. 181.

PROMIS, *Arch. March.*, p. 37, linea 1.

anche là dove meno si potrebbe pretendere, come a dire negli edifici militari. La ricchezza ammirabile del forte di Civitacastellana torna ripetuta e variata nel fortino di Nettuno. Dopo l'imbasamento di travertino rustico, dopo i cordoni e i dentini di marmo bianco, spicca su su la bellissima cornice, conforme agli autografi dello stesso Antonio [19]. La proporzione degli aggetti, la delicatezza dei membretti, e l'armonia dell'insieme mette delizia nell'animo. Ho veduto io architetti ed ufficiali restarne stupiti, e prenderne copia. E negli occhi di taluno ho pur letto il desio di riprodurre altrove le bellezze di quella cornice all'occasione di qualche nobile e sontuoso edifizio.

VIII. — L'ingresso principale si apre dalla parte di terra dove un ponte militare congiunge il greppo dai campi alla piazza del fortino sull'istesso livello. Sotto cade il fosso, di fianco la batteria nascosta, e innanzi la porta, che ancora conserva le tracce della saracinesca e dei bolzoni. Sull'architrave il più antico stemma non sembrami tanto consunto dagli anni, nè tanto scalpellato dagli inimici di casa Borgia, che non lasci ancora vedere le insegne di papa Alessandro. La forma del triregno, la giacitura delle chiavi, lo scudo a sette punte, la partizione del mezzo, e la sfumatura della giovenca e delle fasce tornano simili in piccolo da Nettuno a Civitacastellana, a Roma, ed ovunque siano monumenti dello stesso Alessandro. Anzi dalle offese medesime al detto stemma, più che da ogni altro argomento, si conferma la certezza dell'autore e del tempo.

Dalla parte opposta, sotto il mastio, scende la scala che mena al lido del mare, dove si apre la portella del soccorso tra le punte dei due baluardi ficcati tra gli

19 ANTONIO DA SANGALLO, *Profili autografi* cit., lib. IV, nota 5. ATLANTE, P. A. G., p. 41.

scogli e la rena, e percossi dai flutti nelle grosse mareggiate. Dai lati due scale rampanti mettono alle piazze superiori.

[maggio 1503.]

IX. — Nello spazio di due anni, il fortino, già messo in difesa, ebbe l'onore della visita sovrana di papa Alessandro e del duca Valentino, i quali a gran festa si trattennero più giorni per quelle marine, dall' undici al sedici di maggio dell'anno 1503. Avvenimento di tanto rilievo, che dètte ragione all'ambasciatore veneziano in Roma di avvisarne i suoi Signori con queste parole [30]: « Questa « mattina avanti zorno el Pontefice con el Duca sono « montati a cavallo et andati verso Nettuno, terra dei « Colonnesi, et staranno fora sino a marti proximo; per « quanto Mosimpo suo secreto camerier ozi me fece inten« der per parte de sua Santità. »

Ivi prima di ogni altro, all'occasione di solenne visita, doveva esser presente il nostro Architetto per assistere, come dicevano, alle collaudazioni; e per dare e per ricevere ragguagli e compensi. Torna preciso il racconto del Vasari: quanto egli attribuisce ad Antonio in corte di servigi e di premî finchè visse il Papa, tanto di fatto ci accade di vedere sino alla fine in Nettuno. Tre mesi dopo, alli diciotto d'agosto, passò Alessandro all'altra vita. Il suo Cesare, infermo e smarrito, cadde prigione, nè rilevossi mai più. E il nostro Architetto se ne tornò in Toscana al comando della Signoria, massime per le fortificazioni del dominio. Papa Giulio II richiamollo da Arezzo, e si servì dell'opera sua nel primo impianto della fortezza di Perugia, che poi fu ripresa e finita da Paolo III, sotto

[30] Antonio Giustinian, *Dispacci* cit., II, 13: « *Alla Signoria di Venezia, da Roma, 11 maggio 1503.* »

la direzione di Antonio il giovane. Del vecchio Antonio non abbiamo altro a dire: egli non tornò più ai lavori per le nostre maremme, e ottuagenario morissi in Firenze l'anno 1534.

[1504.]

X. — Tornarono invece i signori della casa Colonna: i quali di repente, alla caduta del duca Valentino, rilevatisi colle armi proprie e col favore degli antichi vassalli, ripresero tutte le terre perdute, principalmente Nettuno, dove crebbero di grandezza e di gioja all'aspetto del nuovo e bellissimo fortino, fabbricato dai rivali a beneficio degli antichi padroni, oramai riconosciuti per tali da papa Giulio e da ogni altro. Prospero, Fabrizio, Pompeo, e tutti della famiglia se ne chiamarono contenti. Durante la guerra di Campagna il fortino tenne duro, e ributtò il barone della Garde, come altrove ho narrato [21].

Nel periodo del decennio, al quale pel nostro proposito dobbiam sempre rifarci, troviamo Marcantonio Colonna, quel desso che poscia aveva a trionfare dei Turchi a Lepanto, primo di tutti nel mettere in guardia le marine, dopo l'infelice successo delle Gerbe, con quella lettera ch'è stata riprodotta nel principio di questo volume [22]. Nè soltanto agli avvisi si tenne: ma volse oltracciò l'animo all'armamento del suo fortino, e delle torri circostanti, e della istessa terra di Nettuno, cui allora egli stesso aggiunse di maggiore ampiezza la nuova cinta bastionata, senza demolire punto del vecchio [23]. Questa cinta cominciava con un baluardo terrapienato a scirocco, proseguiva

[21] BLAISE DE MONTLUC (marechal de France), *Commentaires*, in-fol. Bordeaux, 1592, p. 222.

P. A. G., *Pirati*, II, 277, 284, ecc.

[22] LETTERA cit., V. sopra, p. 5.

[23] BLAEV, *Pianta*, citata alla nota 1.

ATLANTE, P. A. G., p. 57.

con altri due a greco e a tramontana, e terminava col quarto arrotondato verso il fortino. Attorno i fossi, e nel mezzo della prima e dell'ultima cortina, due porte e due ponti alla direzione di Napoli e di Roma [24]. Tra il vecchio e il nuovo recinto si formò allora il Borgo dove crebbero al doppio le case e gli abitatori.

E ben gli disse in quel torno di tempo, per le fortificazioni delle sue terre alla marina, la scoperta delle ricche miniere di solfo nativo, quivi presso a un laghetto, chiamato delle Caldarne, dove rampollano acque bituminose e fumanti. Applicò le risposte dei solfi alla difesa del paese. E quei terrazzani, devotissimi e grati, com'erano allora, al nome Colonnese ed alla persona di Marcantonio, ne posero il ricordo con una lapida alla torre dell'Orologio, che dice così [25]: « Marcantonio Colonna, discoperte nel « campo anziate le miniere dello zolfo, e costruiti sul « posto gli edifici della raffineria, fortificò e munì Nettuno « di nuove muraglie, l'anno della salute 1564. »

XI. — Ciò non pertanto, prima che venisse a termine quello stesso secolo, la casa Colonna si trovò nella necessità di vendere il feudo di Nettuno alla Camera apostolica per pagare i debiti contratti dal Trionfatore nei quattro anni del memorabile generalato: debiti gravissimi per sostenere decorosamente, insieme con la dignità del

[24] DOMINICUS DE SANCTIS, *Columnensium imagines*, in-4 fig. Roma, 1675.
RASI, *Porto e territorio d'Anzio*, in-8. Roma, 1827. *Discorso storico*, p. 75.
LOMBARDI, *Anzio* cit., in-8. Roma, 1865, p. 407.

[25] LAPIDA sul palazzo baronale di Nettuno alla torre dell'Orologio.
LOMBARDI, *Anzio* cit., 377:

MARCVS . ANTONIVS . COLVMNA
POST . FODINAS . IN . AGRO . ANTIANO
REPERTAS . ET . AEDES . OPERIS . PERFICIENDI
CAVSSA . EXTRVCTAS . NEPTVNVM . NOVIS
AEDIFICIIS . MVNIVIT . ET . EXORNAVIT .
SAL . ANNO . M . D . LXIIII .

principe e del proprio grado, anche l'alto e difficilissimo carico affidato alla sua virtù. La vendita del feudo e delle terre portò tre milioni di lire, che a pena bastarono al pagamento del capitale e dei frutti reclamati dai creditori [26].

Allora di pieno diritto entrò la Camera nel dominio assoluto delle terre e di tutte le attenenze, e prese il carico diretto delle fortificazioni e dei ristauri. Ne restano i segni sulla fronte del fortino, dal lato orientale, dove è lo stemma di Urbano ottavo, e il nome del Tesoriere [27]. Restano dalla stessa parte i ricordi di Alessandro settimo, che vi aggiunse una merlatura sottile a coda di rondine, sullo stile dei seicentisti, per assicurare al bisogno le guardie dagli insulti dei terrazzani, o di chiunque si fosse alloggiato nel paese [28].

XII. — Passando ora dagli utili e belli edifici dei grandi maestri alle opere di decadenza e distruzione del tempo moderno, voglio che innanzi a me parli il Lombardi [29]: « La fortezza di Nettuno trovasi in qualche de-
« perimento, come del pari il restante delle fortificazioni
« o è di già caduto, o è totalmente abbandonato. Dei due
« fossati che correvano intorno al Castello, quel di po-
« nente è stato ripieno per dilatare la piazza del borgo,
« e l'unica porta che vi dava accesso, munita di rastrelli
« e di ponte levatojo, venne atterrata nel 1845 per otte-
« nere un più comodo ingresso al paese. »

[26] ARCHIVIO COLONNA, *Carte intorno alla vendita di Nettuno alla Camera.*

COPPI cit., *Memorie Colonnesi.*

[27] LAPIDA sotto lo stemma di Urbano VIII nella cortina orientale:

R . P . D . CÆSIVS . THES . GENER .

[28] STEMMA di Alessandro VII.

[29] LOMBARDI cit., p. 407.

La prima volta che, passeggiando con due amici da Roma ad Anzio, vidi Nettuno nel settembre del quarantasei, tanto restammo compresi di maraviglia alla bellezza di quel leggiadro e fiero fortino, quanto stizziti d'indignazione allo sconcio dell'abbandono. Il ponte scantonato, le spallette cadenti, e il fosso più che colmo dagli scarichi abusivi dei calcinacci e dei paglioni. Sull'uscio spalancato, un veterano d'artiglieria, solitario custode del posto, con la mano al berretto rispettosamente salutando, invitava gli ospiti a considerare da presso le maraviglie più ferme e più antiche della nobile architettura: il massiccio delle muraglie: le casematte dei fianchi, le volte dei baluardi, l'androne del soccorso, le cordonate delle batterie. Ma infino dal primo ingresso nella piazza ti sentivi stringere il petto dal contrasto tra la passata ricchezza, ed il presente squallore. Non più rastrelli, nè bolzoni, nè saracinesche, nè artiglierie: non più cataste di palle a piramide, non presidio, nè parata dinanzi al grande ingegno di quel personaggio, che fu poi chiamato eminentissimo signor cardinale Filippo Guidi. Ma per tutto vedevi rovinacci ed ortiche, e razzolare di mezzo il minuto pollame del custode. Potevi a un batter d'occhio conchiudere, dicendo: finito lo spavento della pirateria africana, e finiti gli armamenti difensivi della spiaggia.

Trent'anni dopo, nell'agosto del settantasei, sono tornato a Nettuno per la via del mare con altri amici, già preparati dalle più recenti novelle, che dicevano venduti all'asta pubblica per comodo di privati compratori, così il fortino di Nettuno, come tutte le altre torri della spiaggia. Abbiamo trovato sgombro il fosso, risarcito il ponte, verniciata di fresco la porta, e la piazza convertita in giardino: spalliere di mirto, ajuole di fiori, erbe odorose. I magazzini, i quartieri, gli alloggiamenti del castellano ridotti in sale e camere di bella comparsa, e le piazze

alte dei baluardi e delle cortine in passeggi di amenissima prospettiva sul mare e sulle campagne, per quella gentile famiglia che ne ha fatto sua stanza.

Non però di meno le delizie e le comodità domestiche vanno tutte a discapito delle ragioni e delle esigenze militari: quindi l'aspetto dell'edificio già comparisce trasformato al presente, e più ancora si dovrà trasformare al tempo futuro. Già potete vedere le troniere accecate al di dentro, le casematte ingombre di pale e di badili: e, quel che più monta, gli ornati del cornicione, e i membretti esterni, per la stessa loro dilicatezza, venirsene giù a pezzi. Potete vedere il primo baluardo, forse per avvallamento del terreno dalla parte del paese e del mare, aperto per grosso crepaccio dall'alto al basso, tra faccia e spalla. Mi dorrebbe anche di più se avessi a veder mai somigliante trasformazione nella fortezza di Civitavecchia, della quale vengo a parlare nel libro sesto.

LIBRO SESTO

La Fortezza di Civitavecchia.

[1508.]

—

SOMMARIO DEI CAPITOLI

X. — Un'altra medaglia allo stesso proposito. — Proporzione relativa del disegno. — La iscrizione anonima spiegata dalla lapida municipale. — Segno e significato della medaglia parlante, e della bilingue.

XI. — La porta, i fossi, la piazza, i magazzini. — Sistema di Bramante per le casematte. — Piazze alte, basse, e medie.

XII. — Il piano superiore, e gli alloggiamenti. — Casematte superiori, e batterie scoperte delle cortine e dei baluardi. — Morte di Bramante, (11 marzo 1514). — Epilogo delle date, (1508-34).

XIII. — Michelangelo compisce il mastio. — Ottagono dal principio, (1535). — Diversità di stile tra Bramante e Michelangelo. — Piazze d'armi superiori. — Casematte del mastio. — Fatti, e dimostrazioni.

XIV. — Compimento della fortezza, (1537). — Ricordi di artisti. — Successi diversi. — Barbarossa, (1544). — Il duca d'Alba, (1556).

XV. — Vicende del decennio, (1560-70). — Armamento della fortezza. — Inventario generale del 1 maggio 1570.

XVI. — Munizioni e artiglierie. — Nomenclatura e spiegazioni. — La fortezza e gli armamenti navali. — La storia della Marina e il generale Suzane.

LIBRO SESTO

LA FORTEZZA DI CIVITAVECCHIA

[1508.]

—

I. — Papa Giulio secondo, tutto inteso a difendere le nostre marine dai pirati barbareschi, e dalle straniere invasioni, come già da cardinale a questo fine medesimo aveva edificato una rôcca in Ostia, così divenuto papa volle piantare una fortezza maggiore nel porto di Civitavecchia per assicurare meglio la base delle sue operazioni [1]. L'edificio venne su presto e bene, esiste tuttora, appartiene all'epoca primitiva, e ne abbiamo tuttavia conservato il disegno originale con le correzioni e co' pentimenti del primo maestro. Abbiamo tutti gli estremi della nostra dimostrazione, e cominceremo dalla data certa.

Paride de Grassi nel diario manoscritto narra il viaggio di Giulio II a Civitavecchia col suo bucintoro, scortato dalle galèe e dai brigantini della guardia, per la via del fiume e del mare: narra il solenne ricevimento nel porto, e descrive il rito del mettere la prima pietra con tutti i minuti particolari del tempo, e delle persone, e dei luoghi. Eccone la versione letterale, che gioverà altresì

[1] RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1508, n. 27: « *Julius etiam Civitatis Vetulae portum communire, et arcem in eo extruere constituit, ut in eo navali statione tuto rates agerent, et ut ex ea triremes ad turcharum piratarumque grassationes prohibendas excurrere possent.* »

a chiarire le formule consuete nelle simili funzioni senza ripeterle altrove [1]: « Addì quattordici del mese di dicem- « bre 1508 in Civitavecchia. Fatte da me le intimazioni « alla corte e famiglia pontificia, ai cantori della cappella, « ed al Sacrista, perchè ciascuno si avesse a trovare al « suo posto, nostro signore papa Giulio II uscì dalla rôcca « vecchia, ove era alloggiato, e andò a processione verso « la piccola cappella di santa Fermina vergine e martire, « nel sito designato per l'edificio della rôcca nuova. Pro- « cedette il Pontefice in bianca stola preziosa, col cap- « pello di velluto cremisi. Ascoltò la messa cantata dal « vescovo Suessano: l'ufficio dello Spirito Santo, la com- « memorazione di santa Fermina, e la terza orazione per « la stabilità del luogo. Presenti tre cardinali: il reveren- « dissimo di santa Sabina dell'ordine dei preti, e due « diaconi di Farnese e d'Aragona. Finita la messa, io « tenni sospesa la benedizione e le indulgenze, riservan- « dole al tempo e al luogo del mettere la pietra fonda- « mentale. Dunque, stando sua Santità in orazione, secondo « il costume dopo la messa, io ho fatto intonare dai can- « tori l'inno dello Spirito Santo, e proseguendo tutti nel « canto giugnemmo a processione sul sito, dove ogni « arredo era in punto per la funzione: ciò è dire la pietra « fondamentale, il collettario, il tappeto, il cuscinetto, i « candelieri, l'aspersorio, ed una ciòtola piena di medaglie. « Quivi nostro Signore cantò l'orazione della solennità, « e prese a rivedere le predette medaglie: cencinquanta « di bronzo, ed altrettante di certa mistura che dava nel « bianco; ciascuna di grandezza simile a due giulì, ma « alquanto più massiccia. Da un lato portavano l'imma-

[1] PARIS DE GRASSIS, *Diaria Caeremonial.*, mss.: « *Ad diem XIV mensis decembris MDVIII: ad Centumcellas pro lapide angulari arcis novae, Sanctissimus etc.* »
BIBL. CASANAT., XX, III, 3.

« gine del Pontefice, e la leggenda — Giulio secondo pon-
« tefice massimo fondatore della fortezza. — Nel rovescio
« avevano il nome di Civitavecchia in lingua volgare: il
« che mi fece maraviglia [3]. Le altre bianchicce dice-
« vano: — Giulio ligure papa secondo. — Porto di Cen-
« tocelle. — La pietra fondamentale a grandi caratteri
« diceva così [4]: — Giulio secondo pontefice massimo a
« difesa del porto e della città fabbricò la fortezza in
« Civitavecchia l'anno del Signore 1508. — Pietra lunga
« di cinque palmi, larga di tre, alta di due; senza altro
« segno nel rovescio, nè di scritture, nè di croci [5]. Dappoi
« nostro Signore si fece presso al luogo dove l'Architetto
« aveva tracciato sul terreno le linee della fabbrica, e lì
« in piè con molte preghiere dètte la benedizione alla
« pietra angolare. Indi scese abbasso nei fondamenti, e
« collocò al posto il petrone: e poi, cintosi di bianco
« grembiuletto, prese la cazzuola, e murò egli stesso di
« sua mano la prima calcina, nella quale tuffò dentro
« due pignatte ben chiuse colle medaglie. Venuto poi
« fuori tra lo squillo delle trombe e il fragore delle arti-
« glierie di terra e di mare, comparti agli astanti la be-
« nedizione papale e le indulgenze richieste. »

Il semplice ed evidente racconto di Paride, cavato fuori dai polverosi registri, ben si attaglia ai giorni più

3 Medaglie ecc., come appresso, p. 201.

4 Iscrizione scolpita sulla pietra angolare:

IVLIVS . II . PONT . MAX .
ARCEM . CENTVMCELLARVM
PORTVS . ET . VRBIS . SECVRITATI
CONDIDIT
AN . DOM . M . D . VIII .

5 Misure, e riduzione metrica:
Lunghezza palmi cinque, = m. 1,1171.
Larghezza palmi tre, = m. 0,6702.
Altezza palmi due, = m. 0,4468.

lieti di papa Giulio. Cielo sereno, venti favorevoli, mare tranquillo [6]. Corse a diporto coi palischermi, unico sollazzo di quell'anima ardente [7]. Il ricco bucintoro, la visita papale, le iscrizioni lapidarie, le due medaglie, e ogni altra cosa tanti anni prima vedutasi in Ostia, torna ora in Civitavecchia. Crescono poi qui le pietose rimembranze della nobil figliuola di Calpurnio Pisone, al cui patrocinio si affidano tuttavia i naviganti e i Civitavecchiesi [8]: i quali ogni anno, nel giorno della solennità, trovano accesso libero alla fortezza per visitare l'antica cappella, e il sotterraneo, dove visse la Santa durante il furore della persecuzione [9]. In somma da tutto il contesto dei fatti, dei luoghi e delle persone, abbiamo la data certa del 1508.

II. — Paride ricorda l'Architetto ordinario di palazzo, e la comune opinione nomina Bramante [10]. Sentenza ora-

[6] PARIS DE GRASSIS cit.: « *Die decimaseptima decembris dominica tertia adventus. Heri sero Papa ex Civitate Veteri per mare reversus est in Urbem, ubi fuit temperies optima, soles lucidi, venti nulli, nisi qui secundi, dum ille spatiaretur in mari, sicut fuit spatiatus.* »

[7] PETRUS BEMBUS, *Histor.*, in-4. Venezia, 1719, p. 261: « *Julius ad Centumcellas tranquillo mari navicula exhilaratus, qua una illa re magnopere delectabatur.* »

[8] BOLLANDUS, *sub die 28 aprilis.*

BIANCHERI, *Vita di s. Ferminia v. e m. protettrice di Civitavecchia e dei naviganti*, in-16. Viterbo, 1666.

[9] LAPIDA esistente in Civitavecchia, e prodotta nella storia del FRANGIPANI, p. 257:

D . FIRMINÆ . V . M . CVIVS . PATROCINIO
CIVITAS . CENTVMCELL . FIRMISSIMA . REDDITVR
TYRRHENVM . MARE . TRIVMPHAT
NAVALIS . COPIA . VICTRIX . EXISTIT
NAVTÆ . INTER . FLVCTVS . HAVD . FLVCTVANT
S . P . Q . CENTVMCEL .
VENERABVNDVS . P .
AN . DNI . M . DC . XC . IX .

[10] CAV. PIETRO MANZI, *Stato antico ed attuale di Civitavecchia*, in-8. Prato, 1837, p. 16.

MONSIGNOR VINCENZO ANNOVAZZI, *Storia di Civitavecchia*, in-4. Roma, 1853, p. 263.

mai confermata dal fatto. Ma perchè a taluno è parso di mettere dubbi, non seguirò io il sistema dell'eliminazione, cioè d'includere lui solo, mettendo fuori ogni altro. Non dirò, per esempio, di no a Leonardo, perchè altrove; di no a Michelangelo, perchè allora non fortificava; di no ai due maggiori da Sangallo, perchè assenti; di no al Peruzzi da Siena, perchè troppo largo; di no al Contucci da Sansavino, perchè troppo secco, e così via via per lungo ragionamento e non sempre compiuto: ma proverommi in vece di stringere la conclusione con le prove dirette.

Bramante, principe degli architetti moderni, educato alla scuola militare di Ciro da Urbino, ingegnere a Milano per Lodovico il Moro, operatore alla rocchetta di porta Giovia, e di Vigevano, autore nei cataloghi del Doni di un trattato di fortificazione in tre libri; Bramante serviva papa Giulio dell'opera sua, come ordinario architetto di palazzo: architetto civile e militare in tutte le fazioni, dentro e fuori di Roma: nel quattro all'impresa di Bologna, nel dieci alla Mirandola, nel dodici al Vaticano, e dovunque, infino alla morte. Egli non poteva venir meno in un'opera tanto al suo principale gradita, e personalmente intrapresa [11]. In somma Bramante era l'uomo di Giulio, e questi il mecenate di quello: nè l'uno mai

MARCHESE ANTIGONO FRANGIPANI, *Storia di Civitavecchia*, in-8. Roma, 1761, p. 131.

DOTT. GAETANO TORRACA, *Memorie di Civitavecchia*, in-8. Roma, 1761, pag. 48.

ORLANDINI e gli altri che saranno citati appresso.

[11] DONI, *Libraria seconda*, in-32. Venezia, p. 1555, p. 44: « *Bramante, modo di fortificare, libri tre.* »

VASARI, *Le vite*, ediz. Le Monnier. *Vita di Bramante*, VII, 124, 130, 132, 134: « *Bramante ai servigi di papa Giulio a Bologna, quando nel 1504 tornò alla Chiesa, e si adoperò in tutte le guerre della Mirandola... e fece molti disegni di piante e di edifici.* »

P. A. G., *Pirati*, I, 59, 61, 79.

avrebbe fatto nulla senza l'altro, come discorre il Vasari:
« Non poteva la natura formare un ingegno più spedito,
« che esercitasse e mettesse in opera le cose dell'arte
« con maggior invenzione e misura, e con tanto fonda-
« mento quanto costui. Ma non meno punto di tutto
« questo fu necessario il creare in quel tempo Giulio II,
« pontefice animoso e desiderosissimo di lasciare memorie
« (il che agli ingegni grandi avviene rare volte), alle spese
« del quale egli potesse mostrare il valore dell'ingegno
« suo... Papa Giulio aveva voglia che le sue fabbriche
« non si murassero, ma nascessero: chè i fondatori por-
« tavano di notte la sabbia e il pancone fermo della terra,
« e la cavavano di giorno in presenza di Bramante; perchè
« egli, senza altro vedere, faceva fondare. »

Or precisamente di costui parla Paride, quando ricorda le persone presenti in Civitavecchia alla fondazione ed alla prima pietra: chè dicendo i cantori, i cappellani, il sacrista, e simili, intende degli ordinari nella famiglia noti a tutti. E così chiamando l'Architetto, imbrocca nel notissimo a ciascuno allora in palazzo. Che se di un altro si fosse trattato, certamente avrebbe avvertito la sostituzione improvvisa del terzo, come notava tutte le altre novità e minuzie delle persone, e delle cose che uscivano dall'ordinario, e gli recavano maraviglia. Niuno, da Bramante infuori, e per ragione dell'ufficio, poteva essere preferito dal Papa al suo Giuliano da Sangallo tanto benemerito in Ostia; nè altri, da Bramante infuori, nelle scritture del Diario ufficiale di Roma poteva allora essere chiamato l'Architetto per antonomasia. Dunque Bramante in Civitavecchia fin dal principio.

Presente egli stesso alla fine è chiamato dal Massimi: il quale cinque anni dopo, promettendo di scavare a certa profondità la darsena di Civitavecchia, e cercando determinare il livello medio della marèa, e la precisione esatta

delle misure, pattuisce gli arbitri, il modo, e il tempo in questi termini [12]: « Chiarito in Civitavecchia il giusto segno « delle acque a comun judicio di marinari genovesi et « venetiani, o vero a judicio di frate Bramante (al quale « del tutto mi rimetto), voglio avere tempo due mesi a « cominciare l'opera, et mesi diciotto ad averla finita. » Dunque quel celebre Bramante, frate del piombo, cui tutti facevano di berretta, e ciascuno rimettevasi per giudizio, usava frequentemente in Civitavecchia; dove allora, dalla fortezza infuori, non era nè poteva essere altro lavoro per lui. Dunque presente colà dal principio alla fine.

Lo stile, gli ornati, le cornici, le mensole, e tutto l'aspetto dell'edificio, ripetono il nome di Bramante a chiunque abbia qualche famigliarità colle opere sue, che tante se ne ammirano in Roma. Edificio di elegante maestà e di severa robustezza: modello della seconda maniera, ugualmente lontano dalla aridità delle opere precedenti e dalla bizzaria delle successive. Di che parlando a suo costume l'Orlandini scrive [13]: « Questa fortezza di grandiosa imponenza, veduta dal mare presenta un aspetto « superbo; e gl'intelligenti la riguardano a ragione per una « delle migliori opere di architettura militare italiana. »

Finalmente la prova decisiva, dopo il naufragio di tre secoli, torna a galla sulle nostre marine, dove ora per la prima volta ricomparisce l'autografo, pianta, prospetto, e correzioni della fortezza medesima, disegnata nello studio

[12] PATTI *di Giulio de' Massimi*. Documenti per la fine del 1513, pubblicati nella mia *Guerra dei Pirati*, I, 123.

PUNGILEONI, *Memorie di Bramante*, in-8. Roma, 1819, e polizze ivi citate a p. 96.

PROMIS, *Memorie*, II, 53.

[13] ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia di tutta l'Italia*, in-8. Firenze, 1843, X, suppl. 153.

PIO BOSI, *Il soldato italiano*, in-8. Torino, 1870, p. 183: « *Papa Giulio II fece erigere la bella fortezza: non manca chi ne crede autore Bramante.* »

di Bramante per mano del suo Ajutante disegnatore, con le correzioni del Maestro: e ciò nel principio del comporre la figura, e avanti di incidere le medaglie, nelle quali è ripetuto il disegno primitivo della carta medesima, e dell'opera, come tuttavia si mantiene. Solenne dimostrazione.

III. — Nello studio di Bramante in Roma, tra i diversi allievi che disegnavano per lui, e sul terreno lo servivano alla direzione dei lavori suoi, noveravansi due giovani di maggior levatura. L'uno, gentiluomo romano, chiamato Giulian Leno, divenne poi capitano eccellente e notissimo nelle storie del suo tempo; ed ebbe pur lode di architetto militare più atto a dirigere l'esecuzione dell'opere altrui, che non a piantarne delle proprie. Ospite ed intimo amico di Bramante, raccolse per testamento l'eredità del maestro. Resta ancora, quasi direi vivo, al Vaticano nel bellissimo ritratto per opera di Giulio Pippi sulle pareti della sala di Costantino, dove il Leno e Bramante insieme presentano al Papa il nuovo disegno della Basilica. Dopo la morte del Leno, le carte del grande Fermignanese andarono disperse, tanto che gli autografi di Bramante, ed i suoi caratteri bellissimi, sono oggi divenuti rarissimi [14].

Non così ora ci accade del secondo, che fu Antonio Picconi il giovane da Sangallo: giovane, mi ripeto, non solo rispetto allo zio omonimo, ma anche in senso assoluto; perchè, nel 1508, egli aveva appena ventitrè anni.

[14] VASARI cit., VII, 139: « *Bramante lasciò suo domestico amico Giulian Leno, che molto valse nelle fabbriche de' suoi tempi per eseguire la volontà di chi le disegnava, più che per operare di mano sua.* »

GUICCIARDINI, *Storie*, lib. 18: « *In nome del Pontefice andò Giulian Leno, architetto romano.* »

LETTERE DE' PRINCIPI, II, 114: *Lettera del datario Ghiberti* del 10 giugno 1526: « *Sua Santità ha oggi spedito a Piacenza capitano della artiglieria messer Giulian Leno, homo ben intendente et prode ingegnero ecc.* » p. 193, 213, 215 ecc.

CAMPORI, *Notizie inedite di Raffaello.*

Antonio, fatto il primo noviziato co' suoi zii, venne in Roma allo studio sotto la direzione di Bramante, adoperandosi così nei fossi di castello, come in ogni altro lavoro del suo principale, massime nelle piante: perchè Bramante, oramai vecchio e paralitico, da lui faceva condurre i suoi disegni [15]. Egli stesso nella prefazione a Vitruvio, che ci resta di sua mano, ricorda la venuta nella nostra città fin dal 1503, e gli studi ivi compiuti appresso ai grandi maestri, dicendo [15*]: « Noi abbiamo consumato gli studi « nostri in Roma dall'età nostra di anni xviij, nel prin- « cipio del pontificato di papa Julio. » Giovane e valente disegnatore, come aveva copiato già da fanciullo il pentagono di Civitacastellana dagli originali dello Zio, così sui ventitrè anni quando non poteva essere autore principale di opera siffatta per un papa come Giulio secondo, componeva il rettangolo di Civitavecchia sotto la direzione del Maestro, e ce ne lasciava l'originale primitivo, formato avanti di mettere la pietra angolare, simile alle medaglie dei fondamenti, uguale all'edificio esistente, autenticato dallo scritto di suo pugno, e reso più degno dalle correzioni e varianti del suo principale.

Questo prezioso disegno, di che ho io innanzi il facsimile, si conserva nella celebre raccolta della Galleria di Firenze: autografo del Sangallo, dove sono scritte di sua mano a penna queste parole [16]: « Chome lo Papa vuole « partire la rocha di Ciuita: chosi. »

15 Vasari, *Vita di Antonio il giovane da Sangallo*, X, 3: « *Antonio fu posto con Bramante a lavorare nei fossi di Castello.* »

Promis, *Ingegneri Ital.*, 79: « *Bramante vecchio ed afflitto da paralisi, faceva condurre i disegni suoi da Antonio Picconi da S. Gallo.* »

15* Antonio da Sangallo, *Prefazione a Vitruvio*, mss. Magliabechiana, Class. XVII, 20.

Aurelio Gotti, *Vita di Michelangelo*, II, 131.

16 Antonio Picconi da Sangallo, *Autografi alla R. Galleria di Firenze*, vol. VII, carte 100, n. 246. — Facsimile presso di me.

Atlante, P. A. G., p. 59.

Or qui l'abbreviatura di *Civita* ha menato in errore gli Editori del Vasari, facendo loro supporre ed asserire, senz'altro esame, che ivi si trattasse di Civitacastellana, dove il fatto sta per Civitavecchia [17]. Non sarebbero caduti in fallo, se avessero confrontate insieme le piante di ambedue le fortezze, troppo diverse; e se avessero conosciuti ambedue gli edifici, i prospetti, e le medaglie. Il nostro autografo ha tutte le figure, meno il pentagono di Civitacastellana; e in quella vece ribatte precisamente col quadrilatero, coi torrioni, e col mastio in sulla fronte, come si vede tuttavia nella fortezza di Civitavecchia. Ciò dico non solo rispetto alla forma geometrica, ma anche riguardo alla ragione proporzionale. Mettete sull'autografo una scala qualunque a vostro talento, pigliate centro e raggio di un torrione, e avrete il ragguaglio alle cortine minori e maggiori, alle piante dei baluardi, alle facce del mastio, ed alle misure dell'edificio e di tutte le sue parti, come sono ricisamente nel vero del nostro porto. In breve, la piantina, certamente disegnata prima del quattordici dicembre 1508, e non dopo (come il fatto delle medaglie dimostra), avuto rispetto al tempo, al modo, ed allo sviluppo, tocca il sommo pregio di singolarissima importanza. Che venzette! Che bambini! Che stenti! Venga chi vuole a vedere la sicurezza dell'arte nel maneggio delle figure diverse di fortificazione. Venga a vedere questa pianta, dove sull'istessa base levansi quattro disegni, tutti acconci per Civitavecchia, tutti impossibili per Civitacastellana. Ecco il quadrilatero coi torrioni, il quadrato colla tanaglia, il rettangolo cogli ottagoni, il triangolo coi baluardi. Spiegherò io ogni cosa: ma in tanto lasciatemi dire.

Maneggio magistrale conservatoci da Antonio il giovane, che allora poteva ben copiare e disegnare, stando

[17] Editori *del Vasari, e società di amatori delle arti belle.* Le Monnier, X, p. 62, linea 28: « *Civitacastellana.* »

a dettatura di Bramante, ma non metterci del suo quattro piante diverse l'una sull'altra, nè svolgere altrettanti progetti svariati di fortificazione per un papa come Giulio secondo. A suo tempo poi, dopo altri sette anni di studio e di lavoro, potrà Antonio ritornare maestro principale quivi stesso dove ora per la prima volta entra discepolo.

IV. — Per dichiarare l'autografo comincio dal disegno maggiore, che è il finale: cioè primo nell'ordine d'intendimento, ed ultimo nella esecuzione. Con questo potrò a un tempo descrivere la pianta come fu fatta, e la fortezza come fu costruita. Ecco un quadrilatero, ecco quattro torrioni rotondi ai vertici pel diametro di metri ventuno; ed ecco quattro cortine co' maggiori omologhi di cento metri, perpendicolari al lido; e con gli omologhi minori di ottantadue, paralleli al medesimo lido; ecco un mastio ottagono accavallato alla cortina maggiore di prospetto sul porto. Trattandosi di fortezza marittima, Bramante di primo slancio ha scelto la figura più semplice, la difesa divergente, e il baluardo rotondo che domina da ogni parte l'orizzonte, senza terrapieni, come a Cherborgo. Udite adesso.

Il celebre capitano Francesco de Marchi, scrivendo nell'anno 1560 il successo delle Gerbe, proprio di quei giorni, e dichiarando una pianta simile alla nostra, diceva così [18]: « Questa è una figura di fortificazione come face-« vano i nostri antecessori da cinquanta anni a sessanta « anni innanzi. Facevano le rocche quadre con li torrioni « tondi, con li appiombatori intorno. Facevano un corri-« dore nel mezzo di due cinti di muro, dove potevano « camminare li soldati al coperto. Facevano l'abitazione « allato alle mura coi portici di dentro et il cortile nel « mezzo... Facevano sotto la corte una gran cisterna, e

[18] CAP. FRANCESCO DE MARCHI, *Architettura militare*, in-fol. Brescia, 1599, p. 166, fig. 100.

« sottoterra le cantine e le stalle... Dette rocche, quando « arrivavano a trecento passi di circuito, erano grandi. » Pel tempo cui rimanda, per la figura che descrive, pel disegno che presenta, e per le misure che aggiunge, direi forse e senza forse aver lui voluto alludere proprio alla nostra pianta, dove, quantunque non v'abbia scala di misura, nondimeno possiamo col compasso sui torrioni fermare il raggio alla ragione di dieci metri: quindi avremo le cortine maggiori di cento, le minori di ottanta, e tutto il perimetro di quattrocencinquanta, equivalenti ai trecento passi da cinque piedi, calcolati dal de Marchi [188]. E perchè egli stesso scrive che di tal misura nel principio del cinquecento si stimavano troppo grandi le fortezze, non ci recherà niuna meraviglia d'incontrarci subito cogli economisti e co' camerali che vogliono impiccolire il disegno dell'architetto. Ecco il fatto.

V. — Dalla stessa pianta si raccoglie ricisamente essere accaduto a Bramante, come ad ogni altro sempre avviene, che gli zelanti (parlando secondo il loro costume a nome delle più alte persone) volevano partirgli la rócca: cioè ridurgliela a metà. Indi per compiacenza, come se volesse andare a versi altrui, il Maestro senza pari, d'ingegno il più spedito, ordina la riduzione a diverse piante minori, tutte appoggiate sull'identica base della maggiore, come dire sui due torrioni e sulla cortina verso il paese.

Prima adunque propone un rettangoletto che termini al mastio, e fiancheggia le mezze cortinette novelle con due ottagoni simili. Per questo ripiego il mastio in vece di trovarsi nel mezzo, resta al cantone, e la figura riducesi a metà.

Appresso sostituisce la pianta quadrata, sempre sulla istessa base: con questo procedimento elimina il mastio,

[188] Passo romano di cinque piedi = m. 1,4774.
Quindi passi 300 = m. 443,22.

cresce un pochino la mezza cortina, e le assetta in fronte due mezzi bastioncini, precisamente di quella figura che poi fu detta di Opera a corno. L'arte nuova cammina a passi di gigante, avanza rapidamente, ed ecco alla testa l'armadura delle punte. Innanzi alle quali l'architetto segna a tratti convenzionali la linea delle radenti, l'angolo della tanaglia, e il dominio dei fuochi incrociati infino ai saglienti.

Di poi passa al triangolo equilatero, e ne fortifica il vertice con un baluardo perfetto, secondo la nuova maniera, a facce rettilinee, e coi fianchi ombreggiati in pieno prospetto. Anzi più, volendo pur compiere alla stessa maniera di cantoni gli altri torrioni rotondi, con due tratti di penna tira fuori l'angolo sagliente dell'uno e dell'altro. Quindi staccandone uno di prospetto, disegna la maschera di massiccia muratura, con che intenderebbe convertire il cilindro del torrione in prisma di baluardo. Fecondità d'ingegno, e bellezza d'autografo! Una carta, quattro piante, cinque figure. Quinci più evidente si pare l'esattezza del Vasari, quando scrivendo del medesimo Bramante dice [18***]: « Non poteva la natura formare ingegno « più spedito, che esercitasse l'arte con maggiore inven« zione, misura e fondamento di costui. »

Per tutto questo l'autorità e la prestezza di Bramante ebbero a troncare il corso delle strane questioni: e prima che altri si fosse accordato nella scelta della pianta più economica, egli giorno e notte cavando spinse il lavoro sulle tracce del primo e più grandioso disegno, espresso dalle medaglie, senza attendere alle miserie dei taccagni. Quindi incontrogli la fortuna (prima di morire [19]) di vedere la sua fortezza grande e compiuta, così che Giulio de' Massimi alla fine del 1513 con tutta la sua brigata

[18***] Vasari, VII, 124. Vedi nota 11.

[19] Gaye, *Correspondans*, &, II, 135: « *Maestro Bramante morì hiermattina XI marzo 1514.* »

poteva pattuirne l'alloggio, dicendo [20]: « Che io sia acco-
« modato di quelle tutte stanze che mi bisognerà, tanto
« in rôcca vecchia, quanto in rôcca nuova, senza alcun
« pagamento. » Le iscrizioni e gli stemmi di papa Giulio scolpiti in marmo, e murati sulla muraglia alla vista di tutti, specialmente sul baluardo più vicino alla porta Romana, confermano l'esecuzione dell'opera nel tempo del suo pontificato, prescindendo sempre da quei finimenti che non finiscono mai [21].

VI. — Ora passando a descrivere l'edificio, tanta facilità e certezza m'incontra, quanta è la rispondenza compitissima tra il primo disegno di Bramante e le ultime piante de' moderni ufficiali del genio, che ho insieme dinanzi mentre scrivo [22]. Un rettangolo, ripeto, coi maggiori lati di cento metri, e co' minori di ottantadue: quattro torrioni rotondi pel diametro di ventun metro, ed un mastio ottagonale di metri dodici per lato. Quanto a grossezza di muro, temerei dire cose incredibili, se non fossero fatti reali alla vista di tutti: il torrione verso il molo tutto pieno in un sol masso di muratura; gli altri tre ugualmente pieni, salvo una casamatta centrale colle rispondenze ai fianchi, come esporrò meglio nella visita interna. Il mastio ha muri grossi di sette metri, forati soltanto da sei casematte, e due feritoje di fianco a guardia della porta maestra. Sono i muri delle cortine grossi sei metri:

[20] Patti e documenti, cit. alla nota 12.

[21] Lapide sul baluardo della fortezza presso alla porta Romana.
Atlante, P. A. G., p. 63, fig. II:

IVLIVS
LIGVR . PP . II .

[22] Piante *e prospetti della fortezza di Civitavecchia, sotterranei e piani superiori*, rilevati dagli ufficiali del genio nella proporzione di uno ad ottocento, l'anno 1868.
Sei tavole fotografate presso di me.
Atlante, P. A. G., p. 64, segg.

e quelli rivolti alla città maggiori di tutti in grossezza, fino a metri sette e centimetri sessanta. Questa anomalia faceva maraviglia ai nostri ufficiali, e dava a me il destro di chiarirla, mostrandone loro la ragione fondata sulla topografia del paese. Le case e le mura non arrivavano allora a coprire, come adesso coprono, quel lato; ma finivano sulla linea del palazzo municipale al porto, per la discesa chiamata della Scaletta, o del Caracollo. Dunque rimpetto alla fortezza dalla parte di grecale allora non erano ripari, ma campagna aperta: così troviamo nelle piante antiche e negli autografi del Sangallo, come vedremo parlando della piazza. E perchè solo da quella parte poteva allora la fortezza con lavori regolari di assedio essere attaccata e battuta in breccia da esercito campeggiante, l'architetto sagace volle renderla maggiormente sicura, facendo quel lato più solido d'ogni altro. Fortezza marittima, niun terrapieno, muri grossi di sei, di otto e di venti metri! Vi ricorda del mezzo braccio di Niccolò Machiavelli? Avevo, o no, ragione io qui addietro nel libro secondo di contrappormi contro di lui, e di mettermi alla difesa dei nostri architetti e de' nostri monumenti?

La fronte principale e il mastio guardano l'interno del porto; e tutta l'opera si mostra uniforme di stile, di materiale, e di ornato. Severa gravità, conveniente a militare edificio; nobile eleganza, conforme al genio dell'Architetto. Dall'alto al basso tu non vedi che travertino scalpellato in grossi quadroni, messo a contrasto, e così segnato di cifre ancora leggibili, come fu inciso alla cava per venirsene poi in ordine al suo posto. Comincia dabbasso il gran zoccolo quadrato, succede lo sguscio di mezzo tondo, monta il toro tra due collarini, sorge la scarpata infino al doppio cordone, e l'altra metà della muraglia a piombo. Un ricco cornicione cinge in alto

tutta l'opera con diverse maniere di sporgenze, sorrette da un giro continuo di mensolette graziose, che richiamano al pensiero la sagoma caratteristica di Bramante. Le nobili forme, tratte dal Partenone di Atene, e dal Panteon di Roma, tornano così ripetute da lui nella fortezza di Civitavecchia, come nel palazzo della Cancelleria, nel chiostro della Pace, e nelle altre sue opere romane.

I parapetti, come il resto a grosse pietre di taglio, coronano l'edificio. Le trombe dell'artiglieria escono tra grossi merloni. E le feritoje degli archibusi, raccolte a gruppi di pertugi in un sol capo, cercano per ogni verso l'ampiezza del tiro senza scoprire i difensori. L'altezza della muraglia tocca i dodici metri, i baluardi salgono a sedici, il mastio passa a ventitrè. Quella massa di pietra rustica, così bene ordinata, secondo ragione architettonica, mette stupore: e le bugne colorite di tinta calda al sole del nostro clima, pigliano aria di vigorosa e perpetua gioventù. Perciò esclamava a buon diritto il Corografo toscano, dicendo [23]: « Grandiosa imponenza, aspetto su-« perbo, opera delle migliori di militare architettura ita-« liana. »

VII. — Le due medaglie storiche, murate insieme con la pietra fondamentale, come in principio si è detto [24], tornano ora a proposito per ribadire gli argomenti del tempo, del luogo, della pianta, dell'architetto, del prospetto, e di ogni altra attenenza della nostra fortezza, per la quale furono esse battute. Si direbbe che le avessero così bene composte per mostrarci ogni cosa: la pianta rettangolare, il sostegno dei quattro torrioni, il mastio ottagono, i tre lati di prospetto, le cortine, e gli altri membri dell'edificio, come gli abbiamo descritti. Soltanto è da por mente alla comparsa dei finestrini, introdotti

[23] ORLANDINI, *Corografia* cit., X, suppl. 153.
[24] Vedi sopra, p. 187.

dall'incisore per vaghezza, ma non murati dall'architetto per sicurtà. Bisogna altresì attendere alla eminenza di quelle cupolette, e di que' lanternini che, messi ad alto nel prospetto per maggiore sveltezza, non significano stabilimento di muraglia, ma impalcatura di legname: e ciò per riparo alle guardie e alle artiglierie dalle intemperie. I primi segni di simile ricovero gli abbiamo già veduti in Ostia [24*]: appresso ne troveremo nome e ricordo negli Inventarî di essa fortezza, ed ora possono bastare le parole d'un viaggiatore, e testimonio di veduta, che scrisse così [25]: « I baluardi della fortezza di Civitavecchia sono « coperti di cupole volanti, terminate in comignolo acuto: « il battente circolare posa dabbasso sulla risega del « parapetto di pietra, il quale alla cresta fa rientrata di « circa due piedi: queste cupole possono in un momento « essere levate e rimesse al posto. »

Le due medaglie oltracciò portano diligentemente scolpiti tali simboli e tali vocaboli, che vogliono essere a parte a parte dichiarati. La prima aggiunge in volgare il nome di Civitavecchia [26], la seconda scrive alla latina il porto delle Centocelle [27], ambedue mostrano gli antichi cantieri

[24*] Vedi sopra, p. 55.

[25] Père Labat, *Voyage en Italie*, in-16. Parigi, 1730, IV, 238: « *Les tours de la forteresse de Civitavecchia sont couvertes d'un toit volant, terminé en pointe, dont la sablière circulaire porte sur une avance de pierres de taille, qui excède en dedens l'epaisseur du mur de près de deux pieds: ces toits se levent en un moment.* »

[26] Venuti, p. 52.
Bonanni, *Numism.*, in-fol. Roma, 1699, vol. I, p. 157.
Atlante, P. A. G., p. 61, fig. II:

IVLII . II . ARCIS . FVNDAT .
CIVITA . VECCHIA

[27] Venuti, p. 51.
Bonanni cit., ibid.
Atlante, P. A. G., p. 61, fig. I:

IVLIVS . LIGVR . PAPA . SECVNDVS
PORTVS . CENTVM . CELLAE

presso alla fortezza sul lido. Questi indizi, e la iscrizione bilingue, che fece maraviglia a Paride, tolgono a noi ogni dubbiezza intorno alla ragione dei nomi, e delle cose. Niuno si confonda: la fortezza di Bramante, la città di Civitavecchia, il porto di Trajano, e quel delle Centocelle stanno insieme nel medesimo campo. Avvertimento giudicato necessario dagli eruditi cinquecentisti, quando pel nuovo edificio della fortezza quivi stesso più e più si avevano a nascondere le ultime reliquie delle antiche celle navali.

Per tutto ciò son io costretto a qualche considerazione intorno ai porti ed agli arsenali degli antichi, secondo le tracce scolpite nelle due medaglie della nostra fortezza: argomento strettamente connesso col nome della città, e col fatto dei grandi bacini di carenaggio del tempo presente. Se alcuno a cavallo amasse di correr sempre, e di non fermarsi mai, nè al riposo negli alberghi, nè all'incontro degli amici, nè al richiamo delle novità, io di costui ammirerei la sterpigna rigidezza quanto la durasse, cioè per poco: e dove pur così volesse seguire il discorso dei libri, lo pregherei sempre io a saltar sopra tutte le parentesi, sopra ogni classico episodio; ed a mettere adesso da canto i tre capitoli seguenti.

VIII. — Niuno scrittore mai della numismatica pontificia ha fiutato le orme delle celle navali, impresse in queste due medaglie; niuno ne ha detto verbo: anzi tutti insieme, perchè non consapevoli del subbietto, vi hanno aggiunto la confusione del discorso e delle figure nei libri e nelle tavole. Devo parlare aperto, perchè altri non vada indarno a cercar luce dagli abbagliati, nè venga con essi a turbare il ragionamento mio. Basta uno sguardo alle neglette incisioni per vedere la stranezza delle figure onde sono rappresentate le celle navali, come se fossero ombre senza corpo, cespugli senza terra, o funghi senza ceppaja.

Io m'appello ai bronzi originali di papa Giulio, e dei grandi artisti del suo tempo, i quali chiaro hanno spiegato il proprio intendimento di volerci rammentare la figura di quelle fosse, che, incavate nel lido, servivano di ricovero ai bastimenti: fosse note agli antichi, e da loro chiamate Celle navali. Esse dettero il nome al luogo in epoca anteriore a Trajano [28], esse duravano ancora nel cinquecento, esse da papa Giulio voleansi ricordare ai posteri, quasi direi per tipo primitivo di quei bacini, che ora con maggior grandiosità si riproducono nei maggiori arsenali per dar carena ai navigli.

Nulla di nuovo sotto al sole. Cosi gli antichi conoscevano, come i moderni conoscono, i grandi porti di amplissimo specchio, riparati dai moli e dagli antemurali, per raccogliere insieme molti bastimenti a quieta stallia; e conoscevano altresì i porti cellulari, scavati per arte dentro terra al fine di ricoverarvi i bastimenti singolari, l'uno spartatamente dall'altro. Possiamo ritrarne la prova dai classici e dai monumenti. La Pallade di villa Albani assiste alla costruzione degli Argonauti dirimpetto ad una cella navale [29]. La famosa tavola Iliaca del Campidoglio in minutissimo rilievo rappresenta tutta la navale armata argiva, raccolta in tante e tante cellette alla riviera della Troade, senza moli, senza antimurali: ciascuna trireme, per cosi dire, nella sua nicchia [30]. I frammenti della topo-

[28] C. PLINIUS, *Epist. XXXI Corneliano:* « *Evocatus in consilium a Caesare nostro ad Centumcellas, hoc loco nomen.* »

GUARNACCI, *Le origine italiche*, in-8. Lucca, 1767, IV, 243.

GIUSEPPE MICALI, *Monumenti inediti per la storia degli antichi popoli italiani*, in-8. Firenze, 1844, p. 372.

P. A. G., *Medio evo*, I, 12, segg.

[29] WINKELMAN, *Monumenti della villa Albani in Roma*. Riveduto l'originale col dotto amico STEFANO CICCOLINI, 20 luglio 1866, ora prelato e prefetto della Vaticana.

[30] CANINA, *La tavola Iliaca*, riprodotta nell'Architettura antica, sezione seconda, monumenti greci, tra le prime figure. — Attenda il mio signor comm. A. CIALDI.

grafia romana, scolpiti nelle Tavole capitoline, mostrano le celle nella decimaquarta regione, dove entravano le poliremi in disarmo [31]. I monumenti egiziani, siriaci, greci, ed etruschi, sovente ripetono l'istesso disegno: talvolta lo mostrano in pianta, talvolta in prospetto, a cielo scoperto, o sotto alle tettoje, e con tanta ricchezza e varietà di esempi, che invece di stupirne, potrebbe piuttosto arricchirsene l'architettura moderna [32].

Se cercate modelli prospettici, troverete le scolture, i dipinti, i musaici, le medaglie dei rostri al Foro romano, e dei navali di Ercolano, di Ostia, e di Porto [33]. Troverete di più la notissima medaglia con la testa della Libertà, e nel rovescio il nobile e vasto porticato dove galleggiano al coperto i grandi navigli [34]. Se anderete a Venezia, e a Costantinopoli, così potrete rivedere oggidì, come io ho veduto, la stessa architettura per la rimessa delle gondole e dei caicchi: androni arcuati di ricovero per piccole barche. Minuti ricoveri, se volete, ma simili però, salvo la debita proporzione, alle maggiori insenate pei grandi bastimenti degli antichi.

Se desiderate modelli in pianta, potete ricorrere alle imperiali medaglie del porto Ostiense, dove apparisce

[31] TAVOLE CAPITOLINE, riprodotte dal CANINA nella *Pianta di Roma antica*, fig. 53.

[32] DONALDSON, *Architettura numismatica*, p. 332, 341.

[33] PITTURE *di Ercolano*, in-fol. Napoli, 1760.
DIPINTI *di Pompei*, tav. 161: nel CANINA, *Arch. Rom.*
NIBBY, *Contorni di Roma*, II, 430.

[34] CANINA, *Rostri del foro rom. e medaglia*. Tavole e illustrazioni negli *Atti* dell'ACCAD. ARCH., VIII, p. 110, e tav. 3.
IDEM, *Porto Neroniano*, in-4. Roma, 1838.
GENNARO RICCIO, *Medaglie di famiglie:*
Famiglia Marcia, XXX, 15;
Famiglia Lollia, XXVIII, 1:

LIBERTATA
M. LOLIUS . PALIKANUS

evidente il sistema delle celle navali, espresso da tanti e tanti cerchiolini, quanti capire ve ne possono nel giro del molo sinistro [35]. Or cotesti cerchiolini, tanto studiosamente disegnati, non istanno mica per indizio di moli a traforo, come vorrebbero certi partigiani di tale sistema: no certo. Perchè in quel supposto le bocchette di passaggio, come gli archi dei ponti, vorrebbero sorgere nella medaglia sulla projezione del piano verticale; dove al contrario giacciono colche e projettate nel piano orizzontale. Per di più quei cerchiolini non possono essere segni di traforo, perchè stanno nel molo di sopravvento, dove, non che inutili, tornerebbero perniciosi. Dunque dagli stessi cerchiolini vengono rappresentate le celle navali, aperte ai bastimenti, non i ciechi trafori abbandonati alle acque.

I classici nel descrivere le artificiose naumachie di Cesare e di Domiziano, cavate in Roma per sollazzo della plebe, indirettamente confermano, anzi dirò meglio, dimostrano il magisterio degli stessi cavamenti per ragione di pubblica utilità permanente nei porti, si veramente che se ne profondavano dei grandissimi al solo fine di passeggero spettacolo in una giornata. Cesare cavò la naumachia sul campo, che ora diremmo da san Cosimato a porta Portese, lunga metri seicento, e larga quattrocento. Domiziano di là, ove ora si dice la piazza di Spagna a porta del Popolo, non punto minore [36].

35 VAILLANT, MUSELLIO, COHEN, ecc. *Numism. Neronis et Trajani:*

PORTVS . AVG .

JOSEPHUS CASTELLIONUS, *Numismatum Ostiensis et Traiani portus explicatio*, in-4. Roma, 1614.

ATLANTE, P. A. G., p. 61, fig. IV.

36 SVETONIUS in *Domit.*

SCHEFFER, 199.

Vengo agli scrittori. Breve, come sempre accade intorno ai fatti notori, scrive Appiano degli arsenali, delle celle, delle banchine, e dei porticati, capaci di ricevere ducentoventi legni di linea [37]. Le stesse cose vengono ripetute nelle Tavole attiche così [38]: « Celle navali coperte « a tettoja, costruite ed attrezzate, trecento settantadue: « di queste in Municchia ottantadue, in Zea centonovan« tasei, nel porto della Cantiera, novantaquattro. » Similmente scrivono Vitruvio, Virgilio, e tanti altri [39], infino a Dionisio, che ricorda le insenate di ricovero anche nel Tevere [40]; ed a Diodoro Siculo che le mette doppie, cioè capaci di raccogliere insieme due triremi [41].

IX. — Tornando adesso al punto donde siamo partiti, come dire alla descrizione delle due medaglie di papa Giulio per la nostra fortezza, fia bene dalla generica dottrina degli scrittori classici e degli antichi monumenti, scendere ai particolari del nostro paese. Non sono poche nè spregevoli le testimonianze intorno al fatto delle celle navali, nel luogo istesso, che indi prese il primitivo nome di Centocelle, e dove poscia fu edificata la fortezza di Bramante. L' Eschinardi, fattosi interprete di questa sentenza, come in alcun luogo ho detto, e qui devo ripetere

[37] APPIANUS, *De bello pun.*, in-fol. Amsterdam, 1670, p. 96: « *Crepidines magnae navalibus refertae, quae CCXX naves caperent... Cellae imminebant... columnae, porticus.* »

[38] TABULAE ATTICAE editae ab AUGUSTO BÖCKK, in-8. Berlino, 1840, p. 414, lin. 8.

Doc. XI, c. 30.

[39] VITRUVIUS, *Arch.*, V, 13.

VIRGILIUS, *Aeneid.*, IV, 592; XI, 329.

OVIDIUS, *Metam.*, III, 660.

RUTILIUS, *Itiner.*, I, 237, 245.

[40] DIONYSIUS, III, 44: « *Navalia ad Tyberim, qui amplos complectitur sinus.* »

[41] DIODORUS SICULUS, *Hist.*, lib. XIV: « *Aedificavit multas domus (cellas) navium in ambitu novi portus centum sexaginta, quarum quaeque duas capiebat naves.* »

per non rimandare qua e là ai diversi volumi i miei lettori, scrive così [42]: « Civitavecchia si chiamava anticamente « Centocelle, perchè il porto aveva cento archi o ricoveri, « che si chiamavano celle, per le barche. » Similmente il Cluverio, dotto geografo, illustrando coi classici l'antica nomenclatura dei luoghi in Italia, applica la descrizione dell'itinerario di Rutilio al nostro porto, dicendo [43]: « Ru-« tilio chiama edifici quelle fabbriche nelle quali si trae-« vano a stazione i navigli: i Romani nel loro linguaggio « usavano chiamarle col vocabolo di Celle. Indi al me-« desimo porto l'appellativo di Centocelle. » L'Anonimo milanese nella tavola corografica, pubblicata dal Muratori, ribadisce il chiovello con maggior larghezza, così [44]: « Il nome venne dagli edifici o dalle stanze dei naviga-« tori, che si chiamavano Celle. » Dello stesso tenore torna Leandro Alberti [45]: dell'istesso l'Ughello, e questi passa sicuro dal centenario determinato alla moltitudine discreta, e conchiude [46]: « Posto il gran numero delle celle « per raccogliervi al coperto i navigli, venne al porto e « alla città il nome di Centocelle. » Il Fournier va oltre, dai bastimenti alle triremi, dicendo [47]: « Avea nel seno « cento rimesse, capaci di ricoverare altrettante triere:

[42] ESCHINARDI, *L'agro romano* cit., in-4, 1650.

[43] PHILIPPUS CLUVERIUS, *Italia antiqua*, in-fol. Lione, 1624, I, 482: « *Aedes intelligit Rutilius quibus subducebantur in statione naves... Romani sua lingua Cellas dixerunt. Unde ipsi portui Centumcellarum cognomen.* »

[44] ANONYMUS MEDIOL., *Tabula corograph. medii aevi. S. R. I. X.*, p. CCXIX: « *A centum aedibus sive mansionibus nautarum, quae et Cellae dicebantur.* »

[45] LEANDRO ALBERTI, *L'Italia*, in-4. Venezia, 1577, p. 35.

[46] UGHELLUS, *Italia Sacra*, in-fol. Venezia, 1722, X, 55: « *Cum plurimas ad subducendum in statione naves struxisset cellas, hinc portui et urbi Centumcellarum cognomen.* »

[47] FOURNIER, *Geographica orbis notitia*, lib. IV, cap. 18: « *In cujus portu centum erant cellae, triremibus totidem recipiendis: unde portui antiquum nomen Centumcellae.* »

« indi l'antico nome del porto. » Per fatto proprio, dopo la morte di papa Giulio, venuto qui un viaggiatore in compagnia di papa Adriano, scriveva [48]: « Abbiamo ve- « duta la città, la fortezza, e le cento celle, come porta « la fama, e come il nome antico del luogo tuttavia « esprime. » Per gli ultimi tempi il padre Labat, scrittore di viaggi in Europa e in America, architetto ed antiquario, dopo molti anni di permanenza in Civitavecchia, dove architettò la facciata della chiesa di santa Maria, e la bella fontana in piazza d'Arme, aggiugneva a stampa queste studiate parole [49]: « So bene io che vi avea in « Civitavecchia delle rimesse per cento galere: se ne « vedono alcuni avanzi vicino alla fortezza. » E si vedono ancora, soggiungo pur' io, quantunque ogni giorno più guasti, e disfatti dal mare, e dai secoli, e dagli uomini per acconciare quel sito ad altri rattoppi di fabbriche, di batterie, e di savorre. Colà sta ritto ancora, ed io l'ho veduto in mezzo ai grottoni, l'infimo tronco di un antico fanale in forma di torre così svelta e sottile, che, per quanto si pare, altro che a far lume ai naviganti non poteva servire. .

Dunque molto più al tempo di papa Giulio, in un secolo di tanta coltura, battendo medaglie monumentali a memoria dei posteri per la nuova fortezza, proprio sul posto dove visibili restavano in parte gli avanzi delle celle navali, e mentre si accingevano a coprirli più e più sotto le mura del nuovo edificio, dovevano gli artisti volerne conservare il ricordo: e devo io tenerne conto nelle mie dichiarazioni, che tornano di proposito su questo argo-

[48] BLASIUS ORTISIUS, *Itiner.*, apud BALUZ., *Miscell.*, III, p. 399: « *Vidimus urbem et castrum et cellas centum ut fama erat, et nomen vetus civitatis adhuc continet.* »

[49] PÈRE J. B. LABAT, *Voyage en Italie*. Parigi, 1730, VI, 125: « *Dans le porte de Civitavecchia je sais bien qu'il avoit aussi des remisses pour cent galères: ou en voit quelque reste auprès de la Forteresse.* »

mento, quando lo trovo da ogni altro negletto. Non fuggo io le difficoltà, non lascio nulla indietro, e ripeto l'appello agli originali della zecca in metallo, e non alle copie in carta di questo e di quello, cui la negligenza o l'ignoranza del segno e del segnato ha condotto a rendere alla peggio l'uno e l'altro.

X. — Il fatto che ho per le mani, tanto connesso coll'edificio della fortezza, con la storia antica, con la scienza idraulica, e coll'arte marina e militare, quanto ognun vede; e insieme così opportuno alla intelligenza dei classici e dei monumenti, come ora dimostro, mi torna in una terza medaglia attenente allo stesso subbietto. Giulio III, seguendo l'esempio del predecessore, e continuandosi nei lavori delle fortificazioni nella stessa città, fece intagliare in oro una medagliuzza d'infimo modulo e di squisita perfezione, più quasi direi ritraente dalla finezza dei cammèi, che non dal negletto dei metalli [50]. Rappresenta nel diritto la immagine del Pontefice in profilo: capo scoperto, lunga barba, ricco ammanto, Chiesa e popoli numerosi scolpiti sulla stola, e il nome segnato così [51]: « A Giulio terzo pontefice massimo la Camera apostolica. » Vale a dire medaglia di quella specie che si costumava ogni anno battere per la solennità degli Apostoli, e distribuire in dono ai grandi della corte.

Nel rovescio si rappresenta una marina, dove non vedete nè moli, nè antimurali, nè case: ma solamente trovate sul lido una torre sottile a mo' di faro coi fuochi

[50] MEDAGLIA nella raccolta Vaticana, armadio XIII, cassetto 7, donata alla Biblioteca, come si legge nella *Gazzetta ufficiale di Roma*, circa il 1860.

[51] BONANNI, *Numism. Pont.*, I, 243, 250, fig. 16.
VENUTI, *Numism. Pont.*, p. 93.
ATLANTE, P. A. G., p. 61, fig. III:

IVLIO . III . P . M . CAMERA . APOST . ANNO . IIII .
PORTVS . ET . REFVGIVM . NATIONVM .

accesi; torre ben simile a quella della tavola Iliaca, e dei grottoni di Civitavecchia, come ho detto innanzi. Intorno al faro rinvenite in cerchio un gran numero di celle: ne contate una diecina distintamente, e le altre vi fuggono in scorcio di prospettiva: ma tutte con le sponde murate, tutte condotte a finimento di arte. Sul mare discernete due navigli di grandezza diversa, chi a remo, chi a vela, con le prore a terra, pieni di gente, e le ancore in mostra per approdare. Si legge scritto: « Porto e rifugio delle nazioni. »

Niuno vorrà dar biasimo all'incisore, se ha rappresentato troppo grandi i navigli, e rimpetto ad essi troppo minute le celle. Nella numismatica l'artista, costretto dalle angustie del campo, deve per necessità prescindere dalle proporzioni assolute, e tenersi contento alle relative. Sempre così gli antichi e i moderni in questo genere hanno usato di condurre l'occhio dell'osservatore al concetto ideale, lasciando a lui la cura di acconciare a suo talento le proporzioni. Pensiamo nel caso nostro a' diversi ripieghi: se l'artista avesse voluto ridurre i bastimenti alla ragione delle celle, eccovi l'assurdo: chè i legni sarebbero venuti a tanti infinitesimi di piccolezza, e così rattratti che niuno vi avrebbe potuto nè mettere nè discernere nè la gente, nè le vele, nè i remi, nè l'ancora, nè la prora, nulla in somma di maggiore importanza al fine di esprimere il concetto del concorso e dell'approdo. Al contrario se l'artista si fosse provato a ingrandire le celle, non avrebbe potuto indicarne la moltitudine, che pur di necessità gli veniva imposta dal subbietto. Stretto adunque da ogni parte, ha scosso dintorno gli ostacoli, e, seguendo il costume convenzionale, è riescito benissimo nell'intento di esprimere con segni mozzi in parvo loco così la moltitudine delle celle, come la grandiosità dei concorrenti.

Una sola cosa ci manca: cioè il nome di tal porto. E quantunque tutti i commentatori dicano di Civitavecchia, niuno però ha trovato la via della dimostrazione, alla quale intendo io di giugnere, ragionando così. La medaglia esprime un porto di mare, e ne dà tre segni: il fanale che splende alla riva, i bastimenti che vi approdano, e la leggenda che dice Porto delle nazioni. Dunque il monumento papale dovrà alludere a quel porto della spiaggia romana, dove i segni e la leggenda troveranno riscontro e riprova. In Civitavecchia ho già detto che resta ancora presso la fortezza al luogo della Savorra, dietro il molo, il sottile tronco di un fanale simile a quello della medaglia: ma v'ha di più una lapida monumentale, dove, a proposito dello stesso Pontefice e della medesima città, si legge così [52]: « Giulio terzo visitò Civitavecchia « per renderla più forte, e crebbe perfezione e difesa « all'ancoraggio, perchè avesse a essere più sicuro il « Porto e il rifugio delle nazioni. »

Dunque dal metallo della medaglia, e dal marmo della iscrizione esce l'istesso concetto colle medesime parole, e accarna il singolare appellativo al porto di Civitavecchia, come a centro precipuo dei naviganti e dei pellegrini di ogni paese alla volta di Roma. In somma l'ingegnosa rappresentanza, e per quel che dice, e per quello che tace, torna tutta a un punto solo: e cresce valore alle mie prove. Non leggete il nome di Civitavecchia? non trovate i moli, l'antimurale, le torri di Trajano? Be' risponde

[52] LAPIDA nel palazzo municipale di Civitavecchia, riprodotta dal TORRACA, 50; e dall'ANNOVAZZI, 271:

IVLIVS . III . CENTVMCELLAS . ADIT
VT . ILLAM . REDDERET . MVNITIOREM
EIVSQVE . PORTVM
VT . TVTIVS . ESSET . NATIONIBVS . REFVGIVM
CONFECIT . ATQVE . MVNIVIT

l'artista, tiratevi indietro, che io tratto del luogo e del nome pel tempo anteriore a Cesare: io esprimo il porto cellulare primitivo, donde derivossi il primo nome. E senza scrivere Centocelle per via di lettere alfabetiche, ecco ve ne metto innanzi la figura per via di simbolici prospetti. La terza medaglia del porto parla da sè. Essa risponde alle due della fortezza.

Tanto basti intorno all'arcano significato, nascosto sotto il velame della medaglia parlante e della bilingue, a proposito del terreno, e dei monumenti di papa Giulio e di Bramante. Ora, se ben discerno, voi volete accostarvi e visitare i penetrali dell'edificio.

XI. — Guardandovi attorno, potete riconoscere le reliquie degli ampi fossati, che una volta mettevano la fortezza in isola tra le acque del mare. Ne fa esplicita menzione l'Ortisio, che la visitò a' ventisette di agosto 1522 in compagnia di papa Adriano [53]. Dalla parte del mare, verso scirocco, restano gli avanzi di certe scogliere a mo' di controscarpa, che ogni giorno più e più si consumano; e dalla parte di terra, rimpetto all'arsenale, si vede ancora la coda del fosso, convertita in testa di scalo per alare a secco i bastimenti [54]. Il resto per ragione di comodità e di traffico corre spianato verso la città e verso il molo, dove fanno capo marinari e mercadanti; e dove il popolo trova gradito passeggio nelle ore vespertine. Un solo cavamento di fossato, lungo di trenta metri e largo di otto, restava ancora dinanzi alla porta maestra tra il mastio e il baluardo occidentale, col suo ponte levatojo, carrucolato in alto da due rampe di catena sur un solo

[53] ORTISIUS, *Itinerar.*, apud BALUTIUM, *Miscell.*, III, 399: « *Vidimus castrum nondum consummatum, munitum instrumentis ferreis, nec non aquosa fovea.* »

[54] LABAT cit., IV, 240: « *Il n'y à point de fossè au tour de la forteresse... Il paroit qu'on a eu quelque dessein d'en faire un entre la forteresse et le bastion de st. Sebastian: la mer entre dans ce qu'a élé creusé.* »

mulinello tra i due cordoni: e intorno la cancellata di rastrello esterno. Di là tutti e sempre abbiam trovato l'ingresso principale; di là ancora lo vediamo segnato nelle piante, carte, e documenti del cinquecento: nè poteva aprirsi altrove, senza restare scoperto alla campagna, come si è detto innanzi, parlando della grossezza dei muri. E voglio di più che si sappia aver io disteso la descrizione di questa fortezza secondo ciò che sempre ho veduto al mio tempo da cinquanta e più anni, senza mutar sillaba: se bene non ignori le mutazioni più recenti.

Facciamci dunque alla primitiva porta maggiore, dove ci attende, quasi direi ancor vivo, maestro Bramante: la testa incassata tra le spalle, la fronte rugosa, le chiome a scarmiglio sul collo, gli occhi affossati, e il naso rovescion sulle labbra: così proprio, come si vede ritratto da Giulio Pippi nella sala di Costantino al Vaticano, e ripetuto dal Vasari, nel principio della vita di lui [54*]. L'architettura ritrae i suoi elementi razionali dalle proporzioni del corpo umano: perciò non di rado l'architetto, come pur lo scrittore, traduce sè stesso nelle opere sue. Sulla porta a me sembra di vedere l'austero aspetto di colui che la disegnò: chiave abbassata sull'arco, pendoni di catene dalla cervice al ponte, una troniera di falconetto nel mezzo, e due pertugi laterali nel muro per isquadrare gli avventori. La voce istessa di lui direste udire, quando profondamente scolpita vi dice [55]: « Lasciate le armi. »

Valico il ponte, dopo compiute tre giravolte nell'androne, incontrate la seconda porta, il corpo di guardia,

[54*] VASARI, *Vita di Bramante*, VII, 120: Il ritratto di Bramante inciso in principio.

PIRANESI, *Il Vaticano*. Nella sala di Costantino.

[55] ISCRIZIONE scolpita sugli stipiti a destra e a sinistra della porta maestra. Avviso agli estranei:

LASCIATE LE ARMI

il secondo rastrello, e venite nella piazza scoperta di settanta metri per cinquanta. Lo sguardo corre rapido, e si posa tranquillo, perché incontra armonia nelle parti, corrispondenza nell'insieme, ornati ed accessori convenienti all'arte militare. Nel mezzo vedete le artiglierie da campo sui carretti, in punto alla sortita: vedete torno torno in giro pei quattro lati a bella comparsa alte le cataste delle bombe, delle granate, delle palle, messe a piramidi e a prismi, secondo il calibro: tutto il ferro lucido e spalmato a caldo di bitume e di cera. Vedete nel centro la fontana, rimpetto la cappella, di costa il palazzotto del castellano, e per tutto il perimetro, addossati alle muraglie maestre con le porte e le finestre e il porticato all'intorno, cinquantaquattro cameroni, depositi, officine, molini, forni, prigioni, e tutto quel resto che si ricerca in una fortezza [56].

Dai quattro canti si passa alle casematte dei baluardi. Precede un camerone quadro di sette metri, parallelo alle semigole; e sulla diagonale il passaggio alla batteria, dove Bramante dispiega la sua originalità. Egli non imita il corridojo e gli esagoni del Sangallo in Ostia, né preludia ai quadrilunghi del Buonarroti quivi stesso nel mastio: ma bizzarra di pianta sceglie la figura triangolare, come di largo cappellaccio a tre punte, l'una delle quali fa capo al centro del baluardo, e l'altre due vanno a cercare le troniere nell'angolo mistilineo alla cortina. Iniziato nell'arte da Ciro, da Leonardo, e da Lodovico il Moro, aguzza l'ingegno, e provede con una sola tromba a due maniere di tiro. Imperciocché in ciascuna batteria con due forti traversoni, così rinfianca le volte, che guadagna quattro androni: colà se tu metti in batteria il pezzo parallelo ai cateti, tu assicuri il tiro radente per filo sulle

[56] LABAT cit., IV, 240: « *Magazin à poudre,... boulets en quantité... fusils, mousquets, armes... et tout qu'est necessaire a vigoureuse et longue défence... La ville a toujours sa provision en bled pour trois ans.* »

cortine; e se in quella vece spingi indietro il pezzo sulla ipotenusa, i tiri tuoi correranno divergenti infino a mezza squadra; se bene al di fuori non comparisca altro che una sola tromba ed una sola apertura. Tanto avanti già in questo studio importantissimo avanzavano gli architetti nostri al principio del cinquecento, seguendo gli esempi del secolo precedente, che fa maraviglia il ricorso del Promis e di ogni altro ai tempi posteriori.

Il carattere delle casematte bramantesche si manifesta costante e sicuro in tutte le batterie, non ostante qualche divario accidentale sul più e sul meno, che nullamente muta la specie nè la natura del sistema. Per esempio la casamatta del baluardo australe si arrotonda sul vertice, l'orientale aggiugne la postierla secreta verso terra, la boreale resta nella regola comune, e la ponentina è tutta chiusa dal macigno dei travertini, e dentro murata a pieno di tufo, senza niun pertugio, perchè sul passo pubblico del molo non si voleva dare appicco a malificio di estranei. Quelle del piano superiore, che sono otto, a due a due per ciascun baluardo, pigliano figura più sottile, come di chiodo a farfalla: le due ali a tromba cercano la radente delle cortine contigue, e la spina nel mezzo serve di passaggio. In somma queste casematte tanto nel piano terreno, quanto nel superiore, tornano tutte al medesimo tipo: camera chiusa, figura trilatera, trombe oblique, tiri doppî. Artifizio primitivo e fin qui negletto ed ignorato, come quello di Ostia.

La scala a rampa pei lati del mastio mena al piano superiore, dove trovate altre cinquantaquattro camere per alloggiamento del presidio: camere di cinque metri, legate da un portichetto aperto all'aria e alla luce. Indi salite al sommo, ed osservate le piazze dei baluardi sul diametro interno di quindici metri, e le piazze delle cortine sulla larghezza di otto: tutte in comunicazioni tra

loro dall' una e dall'altra parte, e distese sul grosso della muraglia, e sulle vôlte dei porticati e degli alloggiamenti sottoposti. Voltoni grossi di ventisei decimetri, parapetti larghi di venti, tutti in pietra di taglio, ed alti da coprire la persona.

Le cortine sono forate per sei e per otto pezzi in ciascuna, i baluardi per cinque: oltre alle continue feritoje di archibuseria, così messe a contrasto, con infiniti ripieghi di ingegnosi partiti, che possono battere in ogni direzione senza scoprire il feritore.

[1514.]

XII. — Raccogliendo ora le date principali del tempo decorso, scrivo l'epilogo. Addì quattordici dicembre 1508 finiti i disegni, escluso il partito della riduzione a metà, cordeggiato il terreno, battute le medaglie, messa al posto la pietra fondamentale [57]. Cinque anni dopo, alla fine del tredici, gli alloggiamenti della fortezza, e il parere di Bramante invocati sul posto da Giulio de' Massimi e da tutta la sua brigata [58]. Agli undici di marzo 1514 muore Bramante, e il lavoro continua sul primitivo disegno di lui per opera de' suoi giovani Giulian Leno e Antonio da Sangallo per tutto il tempo di papa Leone [59]. Nel ventidue la fortezza, messa in difesa e fornita di artiglierie, riceve la visita di papa Adriano [60]. Nel ventisette caccia dalla parte di terra e di mare la gente del Borbone, e cresce di merito per la incolumità di papa Clemente [61].

[57] Paride cit., nota 2.
[58] Documenti cit., nota 12.
[59] Gaye cit., nota 14, 15, 19.
P. A. G., *Pirati*, I, 127, 196, 264.
[60] Ortiseus cit., nota 53.
[61] Guicciardini, *Storie*, in-4. Lib. XIII, 1645. II, 452.
Cappelloni, *Vita del Doria*, 28, 29.
P. A. G., *Pirati*, I, 274.

Nel trentaquattro, e mese di agosto, tutta l'armata turchesca, devastate le province meridionali, comparisce sulla spiaggia romana; e insieme con lo spavento di Napoli e di Roma ridesta lo studio delle difese [62].

[1535.]

XIII. — Paolo terzo, eletto prestamente in quei giorni paurosi, volse buona parte de' suoi pensieri alla fortificazione di Roma e della marina, come è detto. E perchè teneva in diversi lavori occupato intorno alla capitale Antonio da Sangallo, deliberò affidare ad un altro il compimento, meno urgente, ma non meno classico, della nostra fortezza.

Fin dal principio del pontificato avea preso a favorire Michelangelo pel gran conto che egli stesso faceva del sommo artista: anzi con esempio piuttosto unico, che raro, era andato a trovarlo in casa sua accompagnato da otto o dieci Cardinali; dove, facendogli carezze, gli pose in mano un breve, pieno di singolarissime lodi, e con esso la provisione annua di milleduecento scudi d'oro, e il titolo di primario architetto di palazzo, aggregato alla famiglia pontificia, e a tutti gli onori e privilegi consueti [63]. Non è da mettere in dubbio se Michelangelo si adoperasse, o no, a rimeritare tante grazie, e a degnamente corrispondere alle richieste di papa Paolo. I suoi biografi ne fanno ampia testimonianza. Se non che tra la moltitudine delle opere da lui al tempo di questo Papa condotte a termine, quasi

[62] RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1534, n. 60.
GIOVIO, *Histor.*, lib. XXXIII.
P. A. G., *Pirati*, I, 367.

[63] PAULI PP. III, *Litterae in forma brevis sub die prima septembris MDXXXV*. Tradotte dal SALVINI, e pubblicate dal MORENI e dal FREART, in-8. Firenze, 1709, p. IX.
APPENDICE, note e prospetto cronologico nell'edizione del VASARI, XII, 219, 384.

smarriti, non altro al proposito nostro ebbero saputo lasciarci scritto, che in compendio, lavori infiniti [64].

Tra questi lavori nella predetta congiuntura viene da sè il compimento dell'opera di Bramante per mezzo di Michelangelo: chè ai due sommi era riserbato darsi a vicenda la mano dalla cupola di san Pietro in giù. Gli ultimi finimenti della nostra fortezza stanno certamente con papa Paolo terzo per l'evidenza degli stemmi [65], e delle iscrizioni [66]: e l'opera torna di certo a Michelangelo, per la tradizione locale di quelli scrittori che hanno potuto saperne più da vicino [67]. Sentenza confermata dalla maniera onde lo stesso Buonarroti sempre ha fatto e fa fede da sè alla sua persona, ed alle opere sue.

Imperciocchè non altro restandogli se non la parte suprema del mastio, come dire del central torrione solitario, non obbligato a simmetria, lo condusse, dalla cintola in su, a modo suo, imprimendogli tutta la fierezza,

[64] Condivi, *Vita* cit., in-fol. Roma, 1553; e Firenze, 1746, p. 39: « *Paolo III fin dal principio prese Michelangelo al suo servizio, e gli fece fare infinite cose, che da me dette non sono.* »

Vasari, *Vita di Michelangelo* cit., XII, 217, 225, 226.

Aurelio Gotti, *La vita di Michelangiolo Buonarroti*, in-8. Firenze, 1875, I, 262.

[65] Stemma di Paolo III sulla fronte del mastio e il cornicione seminato dei gigli farnesiani, come appresso.

[66] Lapida del palazzo municipale in Civitavecchia, riprodotta dal Torraca, p. 49; e dall'Annovazzi, p. 257:

PAVLVS . III . ROM .
ARCEM . A . IVLIO . II . INCHOATAM . ABSOLVIT
M . D . XXXV .

[67] Labat cit., IV, 237: « *On prétend que le fameux Michelange a été l'ingenieur de la forteresse de Civitavecchia.* »

Manzi cit., 16: « *Opera di Michelangelo può dirsi il mastio... fatto edificare da Paolo III.* »

Annovazzi cit., 265: « *Il Buonarroti si guadagnò il nome di fondatore per la erezione del mastio.* »

Pio Bossi, *Il soldato*, 184: « *Bella fortezza, e se ne attribuisce il disegno a Michelangelo.* »

bizzarria, e grandiosità del proprio carattere. Non voglio già che egli lo abbia murato dai fondamenti, o disegnato ottagono di pianta: no, perchè certamente di tale figura sorgeva, o come dicevano *A facce*, fin dal principio. Tale si vedeva ad evidenza nella autografa pianta primitiva [68], tale nelle due medaglie dei fondamenti [69]; e tale nei rilievi, cavati dal vero venti anni innanzi per mano del Sangallo, che vi segnò altresì le misure di ciascuna faccia [70]. In somma Michelangelo non ebbe a fare mutazione di pianta, nè di zoccolo, nè di scarpa, nè di prima cornice, nè di mensole: chè tutto ciò era già fatto, e dura, alla maniera di Bramante. Ma d'indi in su potè tirare con sovrana maestria le sue novità per quella maggiore altezza di undici metri che gli venivano di muraglia sopra al ciglio delle cortine.

Qui l'architetto segue il suo genio: e, senza rompere l'armonia nel resto, imprime all'opera sua il proprio carattere.

Comincia con sei troniere, una per ogni faccia esterna; e le mette in arco basso di lunga gola e scura, e di più fiera comparsa, che non le quadrature precedenti. Si avanza nel mezzo al sagliente, e vi assetta in memoria del suo benefattore lo stemma della famiglia di lui, scalpellato sui travertini ad alto rilievo. Cosa in vero grandiosa e bella per la ricchezza della composizione, e per quei fieri svolazzi di bende che gli corrono intorno. Il cavalier Pietro Manzi, che ogni giorno l'aveva dinanzi, ragionando da maestro di squisito tatto nelle lettere e nelle arti, scriveva [71]:

[68] PIANTA e autografo, come alla nota 16.

[69] MEDAGLIE, come alle note 26 e 27.

[70] SCHIZZI del SANGALLO per Civitavecchia, come appresso, lib. VII, lavoro del 1515, e vi si legge: « *Torrone della roccha a faccie:* » e vi si vede disegnato l'ottagono e scritte le misure del primo lato, palmi 40, del secondo, palmi 47, ecc.

ATLANTE, P. A. G., p. 79.

[71] MANZI cit, 16.

« Opera di Michelangelo può dirsi il mastio, fatto edificare « da Paolo III. Quell'aspetto fiero ed ardito, e quell'arma « ornatissima che porge fuori a gran rilievo ritraggono « onninamente i modi fieri e bizzarri di Michelangelo; e « sopra tutto combinano col disegno del cornicione Far- « nesiano in Roma. » Ne tenga memoria il lettore: tornerà la ripetizione di questo stemma per la stessa mano sul baluardo di Belvedere alle mura di Borgo.

Salendo quindi al sommo, egli distende in giro sull'edificio il supremo cornicione, quanto mai dir si possa nobilissimo: dove lo sporto, sorretto da bizzarri mensoloni a coda, e seminato dei gigli farnesiani, si mostra a un batter d'occhio preludio del famoso cornicione al palazzo di Roma, e disvela evidentemente la mano dello stesso maestro. Finalmente lassù intorno al ballatojo non rilieva di parapetto più che un basso zoccoletto a pendio sotto al ginocchio. Dovete sapere che Michelangelo, proprio lui, per sistema (fossero pure fortezze marittime), non amava i parapetti di pietra, per la rovina provata delle schegge; ma li voleva di materia cedevole per ammorzare i colpi delle palle nemiche. E però non ad altri, ma solo a lui vuolsi attribuire la spondella così fatta, che al bisogno può esser condotta all'altezza conveniente di terra, di cretoni, di pianelle, di lana, e di simili ripari, da mettere e togliere, secondo le convenienze dell'arte e del giorno. In breve le troniere, lo stemma, il cornicione, e i parapetti, più che gl'infiniti lavori dei biografi suoi, dicono il fatto di Michelangelo.

Nella parte inferiore il mastio conserva sempre la uguaglianza e la similitudine con tutto il resto dell'edificio primitivo, salvo il regime delle proporzioni e della figura: ma nella parte superiore Michelangelo ha distribuito le casematte, a suo modo, di figure rettangole. Sei per le facce esterne, due a sinistra per difesa della porta maestra,

e due all'interno per mantenere il castellano nel dominio perenne, e nel rifugio estremo. Le cortine dai due lati menano agli androni del mastio, la porta secreta sulla sinistra per una scala agiata conduce al ballatojo, dove è l'asta della bandiera, in mezzo a due pezzi di grosso calibro, imposti, tolti, e rimessi le tante volte in barba. Di là lo sguardo domina non solamente sulla fortezza sottoposta, ma tutto intorno da un capo all'altro del mare; degno compimento di grandiosa opera.

[1537.]

XIV. — Alli ventinove di aprile del trentasette mosse Paolo terzo per Civitavecchia, e trovò compiuto il lavoro del mastio, intanto che provvedeva alla spedizione romana contro la pirateria dei Turchi [72]. Quinci innanzi la storia di essa fortezza si lega con tutte le imprese navali dei nostri marini, di che ho fatto, e farò discorso negli altri volumi della mia storia. Come crescevano di là le minacce, così di qua le riparazioni, tanto nel trentasette, quanto negli anni seguenti [73]. Ricordare ora mi basta il depositario Gentile Goffredo da Ponte ai registri, il castellano Giovanni Biancardi alla direzione, il governatore Orlando Ricci alla sopraintendenza; e gli artisti del paese, Donato Sallua, Evangelista Valtravaglia, Lorenzo Giannini, e Giuliano Anselmi, insieme coi venturieri Innocenzo Fratejacci della Tolfa, Giacopo da Bologna, Pandolfo Fiorentino, Bernardino da Novara, Stefano da Capranica, e tanti altri, ai lavori di muro, di metallo, di legname, e di pietra come

[72] Blasius Martinelli (*de Caesenas*), *Diar. Caerem.* mss.: « *Die XXIX aprilis MDXXXVII Papa recessit ab Urbe versus Civitatem Veterem, ut videret triremes et provideret contra piratas maritimos.* »

[73] P. A. G., *Guerra dei pirati*, II, 124, 276, e gli altri volumi di questa mia *Storia della Marina Pontificia*.

apparisce da lunga serie di pagamenti che tuttavia si leggono negli archivi [74].

Per tanto non devo adesso ripetere la seconda cacciata di Barbarossa e dell'armata ottomana nel quarantaquattro, nè lo smacco del duca d'Alba coll'esercito spagnuolo nel cinquantasei, costretti loro malgrado a smucciare da questa fortezza: ma devo ridurmi col discorso al sessanta, dopo la rotta delle Gerbe, quando tutti i luoghi delle nostre marine rimetteansi in difesa con molte maniere di costruzioni sul nuovo e di risarcimenti sull'antico.

[1560-70.]

XV. — Qui in Civitavecchia allora ebbe compimento la incamiciatura di muro intorno alla piazza: ma per la nostra fortezza, salda, nuova, ed intatta, ogni provvisione si ridusse all'armamento. Di che occorrendomi dire qualche cosa, mi pare non potersi meglio discorrere, nè con maggior fondamento e proprietà, che ripetendo le parole medesime di un documento sincrono, il quale ci darà ragione di fare quei commentari tecnici e filologici che serviranno a chiarire lo stato delle artiglierie e del corredo pel decennio preciso del volume presente, tanto nella fortezza di Civitavecchia, quanto in ogni altra. Ecco l'inventario compilato allora allora dal dottor Giulio Cretoni, notajo pubblico, il quale, dopo il consueto preambolo latino continua in volgare come appresso [75]:

[74] Archivio di Stato in Roma: « *Conto di Gentile Goffredo da Ponte depositario della fabbrica della roccha in Civitavecchia dal 15 luglio 1537 al 1558.* » Estratti per favore dal sig. archivista A. Bertolotti.

Archivio Parrocchiale dei Domenicani di santa Maria, in Civitavecchia, ed estratti diversi dalle mie note.

[75] Archivio Notarile in Civitavecchia. Protocolli del notajo Giulio Cretoni, in data dal primo maggio 1570, a p. 155.

Copia presso di me per mano del chiaro sig. Paolo Calisse, attuale custode del detto archivio, in pagine 28, collazionate da me stesso sull'originale. Comincia:

« Al nome di Dio così sia. Nell'anno della natività del « Signore mille cinquecento settanta, indizione decima-« terza, primo giorno del mese di maggio; del pontificato « del santissimo in Cristo padre e signor nostro Pio per « divina provvidenza papa quinto, anno quinto.

« Questo è l'Inventario di tutte e singole le cose, « masserizie, artiglierie, e munizioni, che si trovano nella « rôcca nuova di Civitavecchia, e questo è l'atto della « consegna che fa il signore Antonio Martinelli, civita-« vecchiese e già provveditore della detta rôcca, a nome « della reverenda Camera apostolica, al signor Marcan-« tonio Testa della terra del Bosco, provveditor novello « della stessa rôcca; e da me publico notajo ricevuta per « ordine del medesimo provveditore. Laonde premesso il « venerabile segno della santa croce, il tenore dell'inven-« tario è come segue. *(Finisce il preambolo latino)*.

« Parlando in lingua volgare, primieramente, nel ba-« luardo [76], detto della rada grande [77], due cannoni [78] a « cavallo [79], con ruote et casse ferrate; uno coll'arma di « Clemente VII, e l'altro di Pio IV. Una colubrina [80] di

« *In Dei nomine amen. Anno a nativitate ejusdem Domini millesimo quingentesimo septuagesimo, inditione decima tertia... etc. — Hoc est Inventarium omnium et singulorum bonorum, rerum, tormentorum, et munitionum in Arce nova Civitatis Vetulae repertorum, et per dominum Antonium Martinellum de eadem terra Civitae Vetulae olim dictae Arcis novae pro reverenda Camera Apostolica provveditorem, domino Marcho Antonio Testa de terra Boschi, moderno provveditori ejusdem Arcis consignatum et per me Notarium pub. infrascriptum de hordine ejusdem moderni proveditoris rogatum. Et primo venerabili s. Crucis † praemisso signo ejus Inventarii tenor talis est ut infra sequitur.* »

« *Vulgariter loquendo, in primis. Nel baluardo della rada grande etc.* » (documento bilingue).

76 *Baluardo:* chiamavasi il Primo, del Molo, di san Colombano, delle Colubrine, a Ponente, al Bicchiere.

77 *Rada grande:* il porto maggiore, a distinzione della darsena minore.

78 *Cannoni:* ordinari, lunghi venti bocche, e palla di ferro da cinquanta.

79 *A cavallo:* montati sull'affusto. Onde scavalcare e incavalcare il pezzo.

80 *Colubrina:* ordinaria, lunga trenta bocche, e palla da trentadue.

« bronzo a faccie [81], a cavallo, con sua cassa et ruote fer-
« rate, coll'arma di Clemente VII. Un mezzo cannone [82]
« petriero [83] di bronzo a cavallo, con sua cassa et ruote
« ferrate, coll'arma di Pio IV. Un mezzo cannone di bronzo
« crepato, senza ruote, in terra, colla cassa rotta, e una
« ruota ferrata. Un sagro [84] di bronzo, con sua cassa et
« ruote ferrate, coll'arma di Clemente VII. Due moschetti [85]
« di bronzo, a cavallo, con sue ruote et casse ferrate,
« coll'arma di Paolo III. Un altro moschetto, a cavallo,
« con sua cassa et ruote ferrate, senza arma. Due cuc-
« chiare da mezzocannone, due da cannone, una da co-
« lubrina, una da sagro, et due da moschetto, con tutti
« i loro riffolatori [86] et lanate.

« Nel baluardo verso mare [87]. Un cannone di bronzo
« coll'arma di Clemente VII, a cavallo, con sua cassa
« et ruote ferrate, calcatojo, et riffolatore [88]. Due mezzi
« cannoni coll'arma di Clemente VII a cavallo con sue
« casse et ruote ferrate, con un calcatojo, et un riffo-
« latore [88]. Un sagro di Pio IV, con sua cassa et ruote
« ferrate, con suo calcatojo, et riffolatore. Un falconetto [89],
« coll'arma di Giulio III, con sua cassa et ruote ferrate.

81 *A faccie:* non circolare di superficie esterna, ma poligona. Onde lo *sfaccettare* dim. dei giojellieri.

82 *Mezzo cannone:* pezzo da ventiquattro.

83 *Petriero:* corto di canna, acconcio a sparpagliare sacchetti di catene, o cestelli di sassi.

84 *Sagro:* pezzo da dodici. Dicevasi pur quarto cannone.

85 *Moschetti di bronzo a cavallo:* allora erano cannoncini, o pezzetti da tre; dicevansi pur sedicesimi cannoni. Dirò appresso le varianti.

86 *Riffolatore:* nei doc. del XVI, per scòvolo, distinto dal calcatojo e dalla lanata. Diciamo i Rifoli del vento, la Folata degli uccelli, il Rifolo dell'artiglieria.

87 *Baluardo:* Secondo, al Mare, santa Ferma ad Ostro.

88 *Riffolatore:* torna sempre per lo scòvolo, distinto dal calcatojo. — Quindi la voce non è straniera, come affermò il chiarissimo MARIANO D'AYALA.

89 *Falconetto:* la minima delle colubrine, palla da sei.

« Un moschetto coll'arma delle sei palle [90], a cavallo, con « sua cassa et ruote ferrate.

« Nel baluardo verso san Bastiano [91]: Due mezzi- « cannoni coll'arme di Clemente VII, uno tondo, e l'altro « a faccie, a cavallo, con cassa et ruote ferrate, con una « cucchiara, et riffolatore, et lanate. Un sagro coll'arma « di Paolo III, fatto a faccie, con sua cassa et ruote fer- « rate; due cucchiare, riffolatore, et lanata.

« Nel baluardo verso la terra [92]: Tre mezzicannoni « coll'arma di Clemente VII, a cavallo, con casse et ruote « ferrate; due cucchiare, riffolatore, et due lanate. Tre « moschetti a faccie, due senza arma, e uno di Paolo III, « a cavallo, et ruote ferrate.

« Sotto al mastio nel corridojo della cisterna: Due « moschetti a faccie; uno coll'arma di Paolo III, a cavallo « con cassa e ruote ferrate; l'altro di Clemente VII sopra « cavalletto con forcina [93]. Due secchie di rame per cavar « acqua dalla cisterna, catena, taglia, e armatura di ferro. « Di sopra al detto mastio: Due mezze colubrine [94], col- « l'arma di Giulio III, con sue casse et ruote ferrate, « nominate la Giulia et la Montina [95]: due lanate, due « cucchiare, et due riffolatori. Due ruote da falconetto « vecchie coi loro ferri; vi è ancora una piastra per ruota « con una cassa rotta. Un arbore da tener su lo stendardo [96]

[90] *Arma delle sei palle:* di casa Medici, e forse di Leon X, perchè non parla dei gigliati sul capo. Torna il moschetto sulle ruote.

[91] *Baluardo:* Terzo, di porta Romana, di san Bastiano.

[92] *Baluardo:* Quarto, a Terra, all'Arsenale, della Vista di san Giovanni, e di Belvedere.

[93] *Moschetto sulla forcina:* qui vale per archibusone da posta. Veniva mano mano assottigliandosi per ridursi, come ora è, Arme da fuoco portatile, corta, e di precisione.

[94] *Mezze colubrine:* lunga canna e palla da sedici.

[95] *La Giulia e la Montina:* due colubrine di papa Giulio del Monte. Vezzeggiativo di vecchi bombardieri.

[96] *Stendardo:* La bandiera distesa sul pennone, che portava lo stemma di famiglia, tre bande d'argento in campo rosso, sotto al triregno e alle chiavi.

« con suoi ferri; il quale stendardo è di tela coll'arma « di Nostro Signore; et un canapo [96*], che hanno detto « essere della galeotta [97]. Nella sala sotto al detto mastio [98], « et sopra l'abitazione del signor Castellano: Un moschetto « tondo, senza arme, a cavallo sulla forcina. Un altro mo- « schetto a faccie da una parte sola, a cavalletto sulla « forcina. Un barile [99] vecchio per l'artiglieria coi suoi « cerchi, et ferro a buccolare. Una mattera, una vettina... « *(omissis)*. Nella sala grande, dove abita il signor Ca- « stellano. Una credenza di legnio... *(omissis)*.

« Nella cortina verso terra un moschetto senz'arme, a « faccie, a cavallo, con sua cassa et ruote ferrate. Nella « guardia di detta cortina [100]: Una lettiera con dodici zoc- « coli di abete, colle sue panche.

« Nella cortina verso il porto grande: Una bombardella [101] « di ferro, col suo ceppo di legnio; et tre campanelli per « li soldati di guardia. Una campana grossa per la ronda.

« Nella piazza: Altra bombardella che guarda la porta « della rocca: un moschetto coll'arma di Paolo III sopra « cavalletto.

« Nella guardia [102]: Una campanella piccola, due archi- « busoni da posta, rastrelliera per le armi, lanterna di « tela, banche da sedere, labarde numero sei.

96* *Canapo:* per issare e mainare il pennone dello stendardo.

97 *Galeotta:* predata ai Turchi dai nostri marini, e condotta a Roma dal Capitano vincitore.

Bosio, 774. D; 795. D.

98 *Mastio:* trovasi nei documenti chiamato Torrione, torre Maestra, torre della Cisterna, torre del Castellano, e Cassero.

99 *Barile:* cioè mozzo ferrato per le ruote dell'affusto.

100 *Nella guardia della cortina verso terra:* Quivi era la portella minore, e un piccolo corpo di guardia: non la porta principale come adesso han fatto.

101 *Bombardella:* duravano ancora le bombardelle marine: qui si trova verso il porto, come dire verso il suo naturale elemento. — Per la bombarda di Rignano, vedi disegni e fotografia nell'ATLANTE, p. 121.

102 *Nella guardia:* cioè nel maggiore corpo di guardia verso il porto, presso la porta maestra di Bramante, che ho descritta, e diversa dalla guar-

« Nella ecclesia della rocca, denominata santa Ferma [103],
« candellieri di ferro... *(omissis)*.

« Nella volta vicino alla detta chiesa [104]: Un sagro
« colla zeppa di ferro addietro [105], coll'arma di Pio IV,
« a cavallo, con sua cassa et ruote ferrate, e l'assale
« rotto. Casse rotte... Ruote vecchie... *(omissis)*.

« Nell'altra volta appresso alla detta: Casse nuove...
« Venti ruote diverse tutte nuove. Una scaletta col suo
« perno per mettere a cavallo i pezzi d'artiglieria [106]. Un
« martinetto di ferro da condurre le artiglierie sul mastio.
« Gli archibusi... e certi archibusi detti Pistoni... [107] *(omis-
« sis)*... Nella stantia vicina: Costereci di legnio per co-
« prire il conifero, numero novanta [108]... *(omissis)*. »

XVI. — Tralascio di seguire più oltre ser Cretoni al bujo nei sotterranei, dove per pagine ventisette continua a registrare le botti vuote e le piene di vino e di aceto; le sacca delle farine e del sale, le giarre dell'olio, le misure del grano, dei legumi, e delle altre civaje; ripestando qua e là delle cose medesime, non secondo la ragione delle qualità loro, ma dietro ai numeri dei magazzini, dove

diola e portella della cortina verso terra. Il documento del 1570 distingue le due guardie e le due porte: la maggiore verso il mare, la postierla verso terra. Così nelle piante del cinquecento, massime in quella autografa del CAP. LAPARELLI, di che ho il facsimile nell'ATLANTE, p. 86.

LABAT cit., IV, 240, fine: « *La porte de la forteresse est entre le Maschio, et la tour qui regarde le Bicchiere.* »

[103] *Ecclesia di santa Ferma:* La cappella della fortezza, ricordata pur da Paride, come sopra.

[104] *Nella volta:* cioè nella Casamatta a botta di bomba.

[105] *Zeppa:* cuneo di sicurezza, perchè rotto nella sala.

[106] *Scaletta:* La macchina da incavalcare e scavalcare le artiglierie, detta pur Capra.

[107] *Pistoni:* Archibusi di canna corta e di bocca larga.

[108] *Conifero:* nome proprio di quella armatura in forma conica, che doveva sostenere le tavole di costa, o *Costerecce*, assegnate a coprire di un mantellone la piazza dei baluardi, le artiglierie, e le guardie dalle intemperie. Se ne vede il disegno nelle medaglie citate, p. 55 e 201; nelle piante e prospetti antichi della fortezza; nella tavola del CRESCENTIO, *Nautica*, 537.

era condotto; tramezzando ancora le munizioni da guerra con quelle da bocca. Minuto inventario, dove si trovano le provvisioni delle fucine, dei forni, dei molini a grano e a polvere; e poi mano mano i barili a centinaja, e i pesi a migliaja del nitro raffinato e greggio, del carbone dolce e forte, sodo e pesto, dello zolfo nativo e trito, della polvere fina e grossa, della corda cotta e cruda, e delle palle di ferro colato d'ogni calibro da tre infino a sessanta, ritraendo il numero totale a palle seimila duecento quarantasei, per cannoni, colubrine, mezzi cannoni, petrieri, sagri, falconetti e moschetti. Poi il novero delle cèlate, delle picche, degli archibusi, e specialmente di quelli detti Pistoni, cioè armi da fuoco manesche, corte di canna e larghe di bocca, che si caricavano a pallinacci, o a gocciolοni, quando si voleva pestare molta gente confusamente ad ogni tiro. Voce da essere ricordata pel tempo che fu scritta.

Speciale annotazione altresì merita il documento intorno al nome ed al significato del Moschetto. Questa voce ab antico era usata per una specie di piccolo sparviero voracissimo, il cui istinto segnalavasi nel dar di becco a tutto, in fino alle mosche, d'onde il nome gli venne. Quindi l'istessa voce passò ad una specie di saetta, tanto sottile ed acuta, che avrebbe quasi potuto passare fuor fuori una mosca. Da poi quando i nostri antenati dai serpenti, dagli uccelli di rapina e dagli animali immaginari traevano i nomi delle nuove artiglierie da fuoco, allora la voce Moschetto cadde a proposito per significare le minute bombardelle di più facile maneggio [109]. Introdotto poscia l'ordinamento razionale dei multipli, discese il Moschetto all' infima specie dei sedicesimi, e comparve cannoncino di tre o quattro libbre di palla in ferro: così

[109] Santo Brasca, *Viaggio di Terrasanta*, in-4. Milano, 1480, p. 83: « *Belli moschetti.* »

ultimo nel genere dei cannoni, come lo smeriglio stava ultimo nel genere delle colubrine. Il documento toscano, già da me pubblicato, dice [110]: « Otto moschetti di bronzo, « detti smerigli, finiti, di cantara tre o quattro l'uno, « con palla di libbre quattro, o quattro e mezzo, al « prezzo detto di fiorini dodici di Genova per cantaro. « Fanno di Pisa 390. » Ora l'Inventario di ser Cretoni aggiugne due varietà: prima, pone quei piccoli pezzetti sui carri e ruote, che dai fianchi dei baluardi difendevano le cortine; dei quali parlando i maestri del cinquecento dicevano non dovere la linea radente oltrepassare la gittata del moschetto, che si valutava a canne centotrenta, come dire a trecento metri di punto in bianco [111]. Poi ser Cretoni nell'istesso Inventario mette fuori l'altre varietà dei moschetti, che, lasciato il carro e le ruote, e saliti sui cavalletti e sulle forcine, facevano il servigio di archibusoni da posta. Non basta ancora: chè nel secolo seguente lo troviamo per arma da fuoco portatile, come archibuso lungo di fanteria marina. Onde nel documento delle galere romane si legge [112]: « In ciascuna galera « moschetti cento e venti a tre scudi l'uno, scudi 360: « Forcine cento e venti a soldi quindici, circa scudi 18. » Finalmente, dopo tante trasformazioni, nei tempi più vicini, e nel nostro, siamo giunti al segno che questa voce medesima significa quegli archibugetti di precisione, che sono usati dalle milizie scelte a cavallo ed a piè.

Nel resto registrando i nomi delle artiglierie minute l'inventario lascia correre la nomenclatura anteriore e scrive sagro, invece di quarto cannone; scrive falconetto, invece di ottavo; scrive moschetto, invece di sedicesimo.

[110] DOCUMENTO delle galere toscane nell'anno 1565. P. A. G., *Pirati*, II, 163.

[111] Vedi sopra pei moschetti dabbasso in Ostia, p. 73: e pei pezzi ritirati in Nettuno, p. 173.

[112] DOCUMENTO delle galere romane dell'anno 1630. P. A. G., *Pirati*, II, 156.

Fra gli attrezzi con voce originale dei paesi marittimi, dai rifoli del vento e dalla folata degli uccelli piglia il Rifolatore per quello strumento che oggi comunemente si dice scóvolo [113]. Così pure scrive Martinetto, invece di arganello: e invece di capra, dice Scaletta, per quella macchina a trespolone di tre travi affrontati, il paranco nel mezzo, e il verrocchio di fianco, che serve ad ogni lavoro di forza sull'artiglieria, massime per montarla sui carri, e per rimetterla in terra.

Delle bombarde e bombardelle, e di ogni altra attenenza dell'artiglieria primitiva, secondo l'ordine dei tempi, non ripeto più nulla: tanto ne ho scritto nei precedenti volumi, sempre a fil di critica attignendo alle prime sorgenti, che oramai anche gli ufficiali stranieri hanno cominciato a raccogliere le mie dimostrazioni e i miei documenti per correggere le teorie più conte e più recenti dei loro libri e dei loro generali [114].

Dunque nel nostro decennio troviamo montati in batteria, e pronti ad ogni fazione trentasei pezzi tra le colubrine di lunga volata, i cannoni grossi ed i minuti; colle armi delle sei palle semplici per Leone X, e delle gigliate per Clemente VII, e con le diverse di quegli altri Pontefici che avevano più atteso alla fusione delle artiglierie in Roma, dove eransi adoperati i migliori maestri di getto, sotto la direzione del celebre Vannoccio Biringucci, autore

[113] GABRIELLO BUSCA, *Istrutione dei bombardieri*, in-4. Venetia, 1545.
GREGORIO CARBONE, *Dizionario militare*, in-8. Torino, 1863, p. 153.

[114] FELIX JULIEN, (ancien officier de la marine), *Papes et Sultans*, in-8. Parigi, E. Plon et C., 1880, p. 81, nota: « *Les nombreuses citations, à l'aide des quelles le père Guglielmotti (à propos du mortier) justifie la date de cette importante innovation n'étaient sans doute pas connues du savant et spirituel auteur de l'*Histoire de l'artillerie française, *le general Suzane, qui reporte a un demi siècle plus tard l'emploi des feux courbes.* »
MONITEUR UNIVERSEL, Parigi, 21 ottobre 1879.
OSSERVATORE ROMANO, Roma, 29 gennajo 1880.
VOCE DELLA VERITÀ, citazioni di altri giornali di Germania e d'Inghilterra. Roma, 17 marzo 1880.

della Pirotecnia, e insieme i Giovardi, gli Alberghetti, ed altrettali [115].

Compiuta oramai ed armata la fortezza noi dobbiamo quinci innanzi lasciarla a tutti quegli eventi del tempo successivo, che entreranno continuamente nel discorso della nostra storia; perchè niuna fortezza più di questa si lega alle vicende della nostra marina. Dai depositi della medesima la squadra navale tirava le munizioni, la polvere, i projetti, e il rinforzo delle fanterie, secondo il bisogno [116]. Di là le artiglierie scelte e provate, che teneansi nei magazzini, oltre al corredo ordinario del posto [117]. Nei primi lustri del settecento, quando dimorava in Civitavecchia il mio dotto confratello nell'ordine Domenicano, padre Labat, si contavan in batteria sulla fortezza settanta pezzi; e due colubrine in barba sul mastio. Al mio tempo ho veduto io tutte le casematte, specialmente le basse, chiuse e murate: due mortaj da bomba reale verso la marina, venti cannoni grossi sui baluardi, due maggiori sul mastio, quattro da campagna alla porta, e sei di piccolo calibro sulla cortina del porto per le selve. Del nome non disputo: ho usato dire Fortezza per togliere equivoci, e per seguire l'uso comune del popolo civitavecchiese, il quale riserva il nome di Rôcca ad altro edificio, di che non ho a trattare. Dovrò in vece discorrere adesso delle fortificazioni di più largo giro intorno alla Piazza, che daranno argomento al libro seguente.

115 VANNOCCIO BIRINGUCCI (da Siena), *De la pirotecnia, libri dieci, dove si tratta delle miniere e del getto dei metalli*. Venezia, Ruffinelli, 1540.

MILANESI e PINI, *Corrispondenza fotografata degli artisti*. Firenze, 1870. Dispensa quinta, n. 125.

116 LABAT cit., IV, 291: « *Sur les galères on y met des bons soldats, qu'on prend dans les compagnies de la garnison de Civitavecchia, et on remplace les derniers par des nouveaux.* »

117 LABAT cit., IV, 239: « *Cette forteresse de Civitavecchia est garnie de soixante-dix canons de fonte, dont les plus gros sont de trente six, et deux coulevrines qui battent dans la rade.* »

LIBRO SETTIMO

La Piazza di Civitavecchia.

[1515.]

—

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Svolgimento dell'arte. — Comparsa della seconda scuola, e della mista. — La piazza di Civitavecchia. — Pregiudizio del Marini, ripetuto dal Promis.

II. — Data dei lavori pel de Marchi. — Racconto del Vasari. — Diario di Paride. — Data certa l'ottobre del 1515. — Viaggio di papa Leone a Civitavecchia, e incontro del Baglioni, del Vitelli, del Navarro, del Marchisio, e del Sangallo per la dieta; e quindi pel congresso di Bologna.

III. — Antonio da Sangallo, già ajutante di Bramante. — Pratico di Civitavecchia. — Architetto di san Pietro nel luglio 1515. — Tre mesi dopo stabilisce la sua riputazione nella dieta di Civitavecchia, (ottobre 1515).

IV. — Nè risarcimenti, nè rócche: ma nuova cinta alla piazza. — Le congetture convertite in certezza. — Gli originali del Sangallo. — Il suo stile. — Disegni autografi, pianta a penna, medaglia in bronzo, opera esistente, data certa, (ottobre 1515).

V. — Studio sugli originali. — Il primo schizzo: base, e due bastioni. — Secondo schizzo: misure, e altri due bastioni. — Terzo schizzo: e il quarto bastione. — Difficoltà della cortina troppo lunga. — Invenzione de' fianchi doppî, (ottobre 1515).

VI. — Antonio è l'inventore dell'ordine rinforzato. — I tre maggiorenti dell'arte adulta. — Sentenza del duca d'Urbino, e progresso della scuola mista.

VII. — Il quarto schizzo, e gli ultimi bastioni. — Rilievi del mastio: ottagono e murato. — Il quinto e sesto schizzo: la replica dei fianchi doppî. — Cantiera navale, e scandagli nella darsena.

VIII. — La pianta Magliabechiana, dal Sangallo al Marchi nel 1542, riassume tutti gli originali, donde è cavata. — Prove dirette e indirette. —

La bussola, gli ultimi bastioni, la cinta antica, la ròcca vecchia, il fanale, i moli. — Primo ingrandimento della città.

IX. — Il principio dell'esecuzione con lavori di terra. — Metodo di Basilio, ripetuto da Pierfrancesco, e ordinato dalla dieta. — Documento. — Bastioni, non baluardi. — Aspetto dei primi cinque, stile di Antonio, e ammiratori.

X. — Ritorno di papa Leone, (1517). — Antonio comincia a murare. — Le quattro porte, gli stemmi, i mascheroni, (1519). — Il molo, il porto, la bocca, le artiglierie, (1538). — Vicende militari, durante la vita di Antonio, (1546).

XI. — La pianta incisa in bronzo, (1554). — Proseguito il lavoro sul primitivo disegno. — Medaglia monumentale. — Gli ultimi due bastioni in due maniere, secondo gli schizzi, la pianta, e la medaglia, (1554).

XII. — Nel decennio il compimento. — Sempre sulle prime tracce. — Patente del nostro Visconte. — Primi studi del Laparelli, (19 sett. 1560). — Scritture e disegni autografi e richiami alla dieta di papa Leone.

XIII. — Altre due medaglie papali, e sempre l'istesso disegno, (1562). — Incamiciatura generale dei terrapieni. — Laparelli, Orsini, e Serbelloni. — Aspetto delle mura. — Costruzione, e rivista. — Stemmi, e leggende, (1560-70).

XIV. — Le piazze basse e il de Fer. — Errore del Marini. — Verità di fatto. — Segni. — Casematte. — Acciecamento in tempo di lunga pace. — Esempio.

XV. — Gli ultimi due baluardi. — L'iscrizione e la porta Romana. — I nomi dei sette baluardi. — Pio quinto ci rimanda al precessore, questi a papa Giulio, Giulio a Leone, tutti al Sangallo.

XVI. — Le opere esteriori: l'Orsino e il Paciotto. — Gregorio XIII, e il primo rivellino. — La quarta medaglia colla pianta medesima del Sangallo. — Lo stile degli altri rivellini, (1574).

XVII. — Il secento ed il Floriani. — L'opera a corno. — Il borgo quivi edificato, e il secondo ingrandimento. — Demolizione parziale de' due baluardi interposti tra città e borgo, e terzo ingrandimento. — La cinta novissima e il quarto ingrandimento.

LIBRO SETTIMO

LA PIAZZA DI CIVITAVECCHIA

[1515.]

—

I. — Infino a qui noi abbiamo veduto lo svolgimento dell'arte nuova di fortificare pel fatto dei maestri di prima e seconda scuola. Precursori, campioni, e seguaci sono venuti mano mano a mostrarci, nei disegni e nelle opere loro, la torre bastionata, il baluardo a cantoni, il pentagono fiancheggiato, l'orecchione alla spalla, la batteria ritirata, le casematte, le contrammine, e via dicendo delle altre novità, dichiarate nei discorsi precedenti. Ora in questo libro, e negli altri successivi, avanzando l'arte a maturità, vedremo accoppiarsi insieme anche le teorie della scuola mista, sostenute dall'assemblea dei maggiori architetti e soldati nelle diete romane.

Durante il periodo del trapasso vengono importantissimi i lavori di stile misto intorno alla piazza di Civitavecchia, ordinati da papa Leone decimo, largo mecenate dei dotti e degli artisti d'ogni maniera: lavori ben descritti dal Vasari nella vita di Antonio Picconi da Sangallo, e mal giudicati da ogni altro che non abbia veduto gli autografi dell'architetto. Il Marini, per esempio, che non

gli ebbe mai visti, se bene ne congetturasse la discoperta, sbalestrò pel primo un falso epifonema, ed escluse l'eseguimento dell'opera secondo i disegni dell'architetto. Egli concedeva l'invisibile, e ci negava il palpabile [1]. L'illustre biografo e nipote del marchese Marini, dopo quasi sessant'anni, riepilogate le difficoltà dello zio, tentennava con lui: e rimetteva all'altrui studio queste ricerche [2]. Più tenace il Promis seguiva la pregiudicata opinione, e negava l'eseguimento dei lavori proposti ed approvati da papa Leone [3]. Nè quantunque acquistò di poi la storia valse alla sua mente preoccupata, che, dovendo pur ripetere i nomi delle primitive città bastionate, non corresse sempre da Pisa a Piacenza [4]; senza avvistare giammai nelle stampe successive Astura, Ostia, Nettuno, le due Civite, e le altre piazze più antiche, più duraci, e più degne che sono nelle nostre marine [5].

[1] LUIGI MARINI, *Saggio storico e algebraico sui bastioni*, in-8. Roma, 1801, p. 16: « *Il disegno fatto da Antonio da S. Gallo per fortificare Civitavecchia al tempo di Leone X... il quale disegno però non fu mai messo in esecuzione.* »

[2] CAMILLO RAVIOLI, *Della vita e delle opere del marchese Luigi Marini*, in-8. Roma, 1858, p. 14: « *Vorrebbe il Marini innanzi al Sammicheli porre Antonio da San Gallo pel suo disegno di Civitavecchia; non esita ad affermare che, ponendo molto studio sull'oggetto, forse per l'invenzione dei baluardi, si troverebbero argomenti per dirli più antichi. Abbandonate però tali ricerche, non dubita di affermare che la fortificazione moderna nacque in Italia.* »

[3] CARLO PROMIS, *Architettura di Francesco Di Giorgio*, II, 75: « *Antonio da San Gallo a Leone X diede per le mura di Civitavecchia un piano, che non fu effettuato.* »

[4] PROMIS, *Ingeg. mil. piem.*, p. 22: « *Baluardi edificati in varie città d'Italia, dal 1509 al 1526... Pisa, Piacenza.* »

[5] PROMIS cit., *Atti dell'Accademia di Torino*, ed estratti ricevuti in dono dal medesimo:

Vita del Paciotto, in-8. Torino, come sopra, 1863.
Ingegneri milit. bolognesi, 1863.
Ingegneri milit. della Marca d'Ancona, 1865.
Ingegneri milit. piemontesi, 1871.
Lettera del Paciotto, 1871.
Ingegneri milit. italiani, 1873. (Op. postuma).

A tale eravamo venti e più anni fa, quando, a punto per questi studi della marina, io presi a trattare di proposito lo stesso argomento. Intorno al quale, avuti in mano gli autografi, cavatone il facsimile, svolti gli argomenti storici, raccolte le medaglie, e mostrata ogni cosa a quanti sono in Roma e fuori studiosi di siffatte ricerche, e datone pur sufficiente ragguaglio per le stampe, posso ora sostenere che da quel tempo in giù ogni altro (nominandomi, o no) ha seguito in questa materia le dimostrazioni e le scoperte mie, come ho dovuto più volte avvertire [6]. Ora, rifacendomi ai bastioni del Sangallo e di Leone decimo per darne ai lettori piena contezza in questo libro, stimo superfluo ogni altro preambolo; e vengo difilato al punto della data certa.

II. — Il capitano Francesco de Marchi [7], scrivendo in Roma il principio del suo trattato nel mese di agosto 1546, registrava queste parole [8]: « Da trenta anni in qua la Sede « apostolica ha fatto fare di molte fortificazioni. » Dunque le nuove opere ordinate dai Papi nella maniera mista, di che egli trattava, come di cosa ben conosciuta al suo tempo e nella nostra città, cadon dal settembre in giù dell'anno 1515.

Dopo tale premessa generica, e prima di stringere i particolari col diario di Paride de Grassi, sarà bene udire il fatto descritto dal Vasari nella vita di esso Antonio da Sangallo [9]: « Andando poi papa Leone X a « Civitavecchia per fortificarla, e in compagnia di esso « infiniti signori, e fra gli altri Giovan Paulo Baglioni, e il

[6] Opere e Giornali, cit. qui a p. 18, lib. I, nota 23.
Medio evo, II, 389, 408, 420, 451, ecc.
Pirati, I, 131.

[7] De Marchi, tav. I, a pag. 45: « *Questa opera si cominciò del mese d'agosto 1546 in Roma.* »

[8] De Merli, *Arch.*, in-fol. 1599, lib. II, cap. x, p. 20, lin. 13.

[9] Vasari, *Vite*. Firenze, 1865, X, 6.

« signor Vitello; e similmente di persone ingegnose Pietro
« Navarro, ed Antonio Marchisi, architetto allora di for-
« tificazione, il quale per commissione del Papa era venuto
« da Napoli; e ragionandosi di fortificare detto luogo,
« infinite et varie circa ciò furono le opinioni: et chi un
« disegno, chi un altro facendo, Antonio fra tanti ne spiegò
« loro uno, il quale fu confermato dal Papa e da quei
« Signori et architetti, come di tutti migliore per la bel-
« lezza e fortezza, e bellissime et utili considerazioni:
« onde Antonio ne venne in grandissimo credito appresso
« la corte. »

Nè il Vasari, nè gli Editori, nè altri, avevano a dir nulla dello stile vecchio o nuovo dei disegni, nè del tempo preciso di spiegarli ed approvarli, nè del modo di condurli ad effetto: ma noi, che abbiamo innanzi agli occhi gli autografi, le muraglie, e l'edificio, ne diremo bene le qualità. Ed ora che sentiamo dal Vasari l' incontro di tanti signori, capitani, ed ingegneri, col Papa in Civitavecchia, non possiamo a meno di ripensare al viaggio che di là fece con tutta la corte papa Leone per andare a Bologna e a Firenze incontro a Francesco re di Francia: viaggio solennemente descritto, non che dal Vasari, dal Guicciardini, e dagli altri storici contemporanei italiani e francesi.

Perciò ora mi volgo al diario di Paride de Grassi, dove sono registrati giorno per giorno i fatti di papa Leone: e senza spender tempo nell'esaminare e nell'escludere le diverse gite di esso Papa in Civitavecchia, prima e dopo la dieta delle fortificazioni [10], mi tengo all'ottobre del 1515, dove s'incontrano tutte le condizioni poste dal

[10] PARIS DE GRASSIS, *Diaria Caeremonialia*. Mss. Casanatense, XX, III, 6:

« *1 januarii 1514.* — *1 octobris 1515.*
« *18 septembris 1516.* — *25 novembris 1517.*
« *26 novembris 1519.* — *7 decembris 1520.* »

Vasari e dagli altri. Ecco le parole di Paride [11]: « Addì « primo di ottobre 1515, papa Leone uscì di Roma, vol- « gendosi a Viterbo, Montefiascone, Toscanella, e final- « mente a Civitavecchia. Quivi dimorando il Papa, venne « avviso che Milano era stato occupato dai Francesi, e « che il re Francesco coll'esercito suo allestivasi per ve- « nire personalmente in Roma. Di che temendo il Papa, « non forse colui macchinasse novità nel passaggio per la « Toscana e in terra di Roma, volle prevenirlo, e gli fece « proporre un abboccamento, e si mosse con tutta la corte « per incontrarlo a Bologna. »

Le date ed i giornali di Paride, come tutti sanno, non ammetton replica, nè eccezioni: però non accade confermare le sue parole con le testimonianze altrui. Basterà ad ogni sottil pensatore avvertire che il prolungato viaggio del Papa, e il concorso straordinario degl'infiniti signori allora soltanto avean ragione d'essere notati colà, quando si apparecchiava la mossa di tutta la corte per Firenze e per Bologna [12]. E però di fatto per l'anno medesimo intorno a papa Leone, dal principio alla fine del viaggio, così in Civitavecchia come in Bologna, ci accade d'incontrare tutti quei signori i cui nomi si leggono registrati dal Vasari.

Primo dei presenti Giampaolo Baglioni: chè, deposte allora le notissime ostilità, nel mese di agosto del quin-

[11] PARIS DE GRASSIS, *Diaria Coeremon.*, mss. alla CASANAT. XX, III, 6: « *Die prima octobris MDXV, Papa discessit ab Urbe versus Viterbium, Montem Faliscorum, Tuscanellam, et Civitatem Veterem... Ubi, cum esset, nunciatum est regem Francorum, qui nuper Mediolanum in potestatem suam redegerat, velle ad Papam personaliter accedere cum exercitu suo. Unde Papa, veritus ne quid novitatis in transitu machinaretur, operatus est ut ipse ad Bononiam cui omni cura descenderet.* »

[12] SCIPIONE AMMIRATO, *Storia fiorent.*, in-fol. Firenze, 1641, II, 317.
RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1515, n. 20.
GUICCIARDINI, *Storia*, anno detto, fin.
MURATORI, *Annali*, anno detto, fin.

dici erasi recato al soldo di papa Leone, e perciò con lui trovavasi nel settembre a Roma, nell'ottobre a Civitavecchia, e nel dicembre a Bologna, come espressamente ricorda l'Alfani perugino, dicendo [13]: « Addì ventinove di « agosto, di mercoldì, 1515, si partì da Perugia il signor « Giampaolo Baglioni per andare al soldo di Nostro « Signore a Bologna. » Cioè appresso alla persona del Papa, in Roma, in Civitavecchia, in Firenze, e dovunque egli fosse per andare: registrandosi solamente il termine di Bologna, come più nobile, pel solenne congresso tra Papa e Re.

Presente ancora Alessandro Vitelli: chè, come capitano della guardia papale, sempre ed ovunque seguiva la corte, massime nei viaggi [14]. Presente Pietro Navarro: il quale avendo pur da Genova la via spedita, dopo messo fuori del castello di Milano il Duca codardo, doveva essere tra i primi a trattare del congresso tra Leone e Francesco, egli amico intrinseco dell'uno e dell'altro [15]. Presente Antonio Marchisio, chiaro architetto militare nelle storie di questi tempi, e facilmente venuto da Napoli alla chiamata di papa Leone [16]. Presenti in somma gl'infiniti signori: e quegli che più ci tocca da vicino, come devo ora specialmente dimostrare, presente nell'ottobre del quindici l'architetto da Sangallo.

[13] TESEO ALFANI, *Memorie perugine*. ARCH. STOR. ITAL. XVI, II, 272.

[14] FRANCESCO ZAZZERA, *La nobiltà d'Italia*, in-fol. Napoli, 1625: « *Famiglia Vitelli.* »

AURELIO MUSSI, *Memorie di Città di Castello*, in-8. Ivi, 1844, II, 171, segg.

[15] GUICCIARDINI, *Storia*, lib. XII.

LEONIS PP. X, *Epistolae Petro Navarro cantabro*, inter op. BEMBI, IV, 72, 113, 130, etc.

GIANNANDREA PRATO, *Storia di Milano*. ARCH. ST. IT. III, 346: « *Addì 8 ottobre 1515, il conte Pietro Navarro usciva dal Castello di Milano e si acconciava col Papa.* »

[16] COLLENUCCIO, *Storia Napol.*, annot. dal COSTO, in-4. Venezia, 1613.

[Ottobre 1515.]

III. — Antonio, figlio di Bartolommeo Picconi e della Smeralda Giamberti da Sangallo, allievo de' materni suoi zii, e da loro iniziato nella scienza della nuova fortificazione militare, era già da molti anni in Roma a perfezionarsi nell' arte. Tutti sanno che egli aveva ajutato Bramante nei fossi e nel corridojo di Castello in Roma; ed io ho dimostrato che fin dal 1508 lo assisteva nei disegni e nella costruzione della fortezza di Civitavecchia, della quale esso ci ha conservato l' autografo, già nel precedente libro dichiarato [17]. Giovane e procacciante, aveva colta a tempo l'opportunità di studiare intorno all' istesso paese, e di comporne i disegni, e di tenerseli pronti alla prima richiesta, che non poteva tardare. L'edificio della fortezza, dove egli aveva lavorato, chiamava per necessario complemento gli altri lavori della piazza. Le testimonianze veritiere sono sempre concordi tra loro: e così qui ci accade. Chè gli autografi anteriori spiegano la prontezza e perfezione dei successivi, e tutti insieme concorrono coi cronisti, coi cerimonieri, e cogli storici alla dichiarazione dello stesso fatto pel mese d'ottobre del quindici.

Quindi più limpido e più sicuro ci torna adesso il testo del Vasari, che studiosamente introduce il nostro Antonio, come architetto primario in corte, col seguente preambolo [18]: « Mentre queste cose giravano, avvenne « che la vecchiezza di Bramante, ed altri suoi impedi-

[17] Ant. Picconi da Sangallo, *Prefazione al Vitruvio*, Mss. alla Magliabechiana, citato dal Gotti, II, 131: « *Noi abbiamo consumato gli studii nostri in Roma dall'età di anni XVIII.* »

Milanesi e Pini, *Corrispondenza di artisti fotografata*, disp. III, n. 137.

Vedi sopra, pag. 192, segg.

[18] Vasari cit., *Vita di Antonio*, X, 5.

« menti lo fecero cittadino dell' altro mondo. Perchè da « papa Leone subito furono costituiti tre architetti sopra « la fabbrica di san Pietro; Raffaello da Urbino, Giuliano « da Sangallo zio d'Antonio, e fra Giocondo da Verona. « E non andò molto che fra Giocondo si partì da Roma; « e Giuliano, essendo vecchio, ebbe licenza di poter tor- « nare a Firenze. Laonde Antonio, avendo servitù col « reverendissimo Farnese, strettissimamente lo pregò che « volesse supplicare a papa Leone che il luogo di Giu- « liano suo zio gli concedesse: la qual cosa fu facilissima « a ottenere. »

Il Vasari a suo costume, senza stemprarsi in cifre, non ci dice preciso il giorno della promozione di Antonio: ma ci mette nondimeno il bandolo in mano per venirne a capo, se noi vogliamo seguirlo nel discorso. Egli prima toglie di mezzo Bramante, del quale sappiamo che morì la mattina degli undici di marzo nel quattordici [19]. Appresso allontana da Roma frà Giocondo, del quale tutti sanno i viaggi perpetui, quantunque continuasse a toccare lo stipendio da vicino e da lontano [20]. Finalmente rimanda a Firenze il vecchio Giuliano, il quale cessò dall' ufficio di architetto di san Pietro al primo di luglio del quindici [21]. Dunque dentro il mese di luglio dello stesso anno (*facilissima cosa* dice il Vasari) il nipote entrava nell'ufficio dello zio; e tre mesi dopo avidamente coglieva la bella occasione che gli si offriva di mostrare alla presenza di tanti signori e capitani, e di papa Leone, e del cardinal

[19] GAYE, *Carteggio di artisti*, II, 135: « *Maestro Bramante morì hier-mattina XI marzo 1514.* »

[20] PUNGILEONI, *Elogio storico di Raffaello*, in-8. Roma, 1826, p. 172. TEMANZA, *Vita dei più celebri architetti*, p. 66.

[21] COMMENTARIO alla vita di Giuliano da Sangallo unito al VASARI nella edizione Le Monnier, VII, 236: « *Primo di gennajo 1514 Giuliano è nominato architetto di san Pietro... al primo di luglio 1515 Giuliano cessò da quest'ufficio... Morì il 29 di ottobre 1517.* »

Farnese, suo mecenate, quanto degnamente fosse stato eletto a posto così eminente, e quale sarebbe in avvenire la prontezza e il valore dell'ingegno suo per corrispondere all'altrui fiducia [22].

Il novello architetto di san Pietro dètte il primo saggio magistrale di sua bravura nella dieta di Civitavecchia: e nel mese di ottobre dell'anno 1515 gittò saldo fondamento alla sua riputazione appresso al Papa, alla corte, e alla posterità.

IV. — Trattandosi dunque colà di tale argomento, Antonio e quei signori vedeansi intorno tre diverse maniere di fortificazioni; ed oltre a ciò intendevano alla quarta più che mai diversa dalle altre. Non però di meno le troverete tutte confuse in un fascio, l'una per l'altra, come sempre succede, nelle opere di quegli scrittori che non hanno avuto piena notizia dei luoghi e delle cose. Per converso diremo noi con le debite distinzioni che quei signori prima di tutto avevano da presso la rócca vecchia colla sua torre quadrata, ridotta a nobile palagio papale, dove era alloggiato Leone X; e dove tutti gli altri si assembravano per discutere. Vedevano da un canto la rócca nuova, detta la Fortezza, cominciata sette anni prima da Bramante, e già tanto innanzi che poteva ben valere alla difesa del porto, e alla dimora dei cortigiani e delle milizie. Vedeano in terzo luogo attorno la cinta delle muraglie castellane, e con esse le torri e cortine merlate del medio èvo in quadrilatero a difesa della terra. Lasciando le tre opere predette al loro destino, essi volgevano il pensiero alla novissima: cioè ad un compiuto perimetro bastionato, secondo la maniera nuova, per in-

[22] COMMENT. al VASARI, VII, 236: « *Giuliano cessò dall'ufficio di arch. di san Pietro al primo di luglio 1515.* » Ibid. testo, VII, 5: « *Il luogo di Giuliano suo zio fu facilissima cosa ottenere per Antonio.* »

Dunque nel luglio 1515.

Nato in Firenze 1485, morto in Terni 1546.

grandire ed assicurare da ogni parte la città. E ciò meglio di ogni altro esprime il Vasari con proprietà di termini e chiarezza di concetto e di locuzione, dicendo: « Andò « il Papa per fortificare Civitavecchia... e ragionandosi di « fortificare detto luogo. » Non di rabberciare muraglie castellane, nè di tirar su rôcche vecchie o nuove; ma di stabilire fortificazione permanente intorno alla città; tanto che il luogo stesso avesse a divenire piazza forte. L'identico proposito con le medesime parole, dopo due anni, ripete il cardinale Giulio de' Medici all'occasione di un ritorno colà per rincalzare i lavori, dicendo [23]: « Nostro « Signore è stato fuori a Civitavecchia per accrescere et « fortificare quello loco. »

Avendo Antonio messo fuori buoni disegni e migliori ragionamenti, imbroccò nel segno, e crebbe di credito, con tanti elogi superlativi di bellezza e fortezza e di utili considerazioni, alla presenza del Papa, dei capitani, e architetti, che sarebbe fatto ridicolo e indegno di esser toccato da chicchefosse, non che scritto da un artista e storico come il Vasari, se non rilevasse alla novità e grandezza della moderna fortificazione bastionata sul terreno. Dopo le prime prove della linea fiancheggiata e della difesa radente mostrate al mondo dal Tàccola nel codice, e da Giuliano in Ostia; dopo i lavori del vecchio Antonio nei castelli di Roma, di Civitacastellana, e di Nettuno; dopo le scritture e le tavole del Martini; e dopo le cinque figure di Bramante sulla pianta della Fortezza; dopo tanti studi di parenti, di maestri, e di contemporanei, non si può dubitare che i disegni per Civitavecchia non siano stati condotti secondo le regole della nuova architettura militare. Di tanta evidenza splendeva tale illazione, che

23 Registro *delle lettere scritte a nome del card. de' Medici, di Roma 29 novembre 1517.*
Archivio St. It., in-8. Firenze, 1875, 199.

per congettura tutti la supponevano: anche coloro nel cui capo frullava la opinione peggiore intorno all'esistenza degli originali, e alla esecuzione dei lavori.

Se non che le congetture del marchese Marini e di tanti altri hanno oramai acquistato il sommo grado della certezza, e le opinioni contrarie sono cadute per sempre tra gli errori: gli originali del Sangallo desiderati da tanti, e non saputi indicare nè dal Gaye [24], nè dal Promis [25], finalmente discoperti e riconosciuti nella Galleria degli Uffizî a Firenze sono stati annunciati al pubblico nel cinquantaquattro dagli Editori del Vasari: sommamente benemeriti per l'avviso della provenienza, dell'ordinamento, e della custodia; quantunque non siansi occupati della descrizione tecnica, intorno allo stile antico o nuovo dei medesimi, a che non erano tenuti. Però volli io prima avere nelle mani il facsimile dei quattro disegni intitolati da loro a Civitavecchia: e, conosciutane l'importanza, volli in Firenze riscontrare da me gli originali or fa vent'anni e più, dove per la squisita cortesia del cavaliere Carlo Pini, li cui nome col dovuto rimpianto deve qui esser ripetuto, rovistando nelle preziose cartelle, ho trovato altri due fogli dello stesso Antonio per Civitavecchia, quantunque non indicati dagli Editori del Vasari; e un terzo pur di sua mano ne ho trovato appartenente alla fortezza della stessa città, quantunque erroneamente dagli stessi Editori attribuito a Civitacastellana.

Coi predetti autografi posso ora ripetere non senza lieta maraviglia, come già dissi nella prima stampa, che

[24] GIOVANNI GAYE, *Carteggio inedito degli artisti illustrato con documenti pure inediti*, in-8. Firenze, 1839-40, III, 393: « *Importantissima per la vita di Antonio da S. Gallo è questa nota delle sue opere. Qual sorte abbiamo avuti questi disegni non saprei indicare.* »

[25] CARLO PROMIS, *Architettura del Martini*, cit., II, 76: « *Di questo ingegnere (Antonio da Sangallo) devono esistere scritture... però non trovo chi ne faccia menzione.* »

gli originali del Sangallo pienamente corrispondono con la cinta bastionata di Civitavecchia, come allora fu eseguita, e come tuttavia si mantiene. Posso aggiungere che per essi ci è dato seguire passo passo i primi studî di Antonio nell'acconciare la sua fortificazione al terreno; e trovare con lui la ragione di certi ingegnosi partiti, che, presi colà per necessità del sito, divennero poscia principale carattere del suo stile. I fianchi doppi, l'ordine rinforzato, la fronte larga, i saglienti acuti, gli angoli retti, le facce triple, il fianco normale, le cortine quadruple: insomma tutto il sistema di Antonio verrà fuori da sè, descrivendone i disegni, e applicandoli all'opera sul terreno come tuttavia si vede in Civitavecchia. Dunque dodici anni prima del Sammicheli, abbiamo per opera del Sangallo non un solo baluardo che più non esiste, ma una cinta compiuta di sette bastioni reali, e sempre mantenuta secondo il disegno originale del grande architetto. Non fa mestieri ripetere che per questo fatto di quanto sale su il valore del Sangallo di tanto ricade abbasso tutto il discorso del Maffei, proprio colpito da quella parte d'onde egli temeva, cioè dalle opere dei Sangallesi, che più e più ci crescono innanzi per ismentirlo. Indarno egli levava la voce, dicendo [26]: « Nè di Giuliano, nè di Antonio « da Sangallo, non si vede bastione nella nuova forma... « Abbiasi adunque per indubitato che il bastion di Ve- « rona fu il primo raggio della nuova arte: e in esso « veramente vedesi appunto l'arte ancor bambina. » Ma veramente a punto non è più bambina la storia: e i documenti a grado a grado tornati alla luce, e i monumenti sottoposti a rigoroso esame, ci mostrano a nostro conforto la nuova arte dell'architettura militare nata in Italia da un secolo: e però già adulta e perfetta, quando egli

[26] Maffei, *Verona illustrata*, in-fol, 1732, III, 121.

da Verona pel 1527, si dilettava di chiamarla bambina a rischio di vedersela rapire, e menare a balia lontano lontano, nei paesi stranieri.

Potrei adesso, come già feci più di vent'anni fa, ribadire l'argomento degli autografi con la ripetizione dello stesso disegno scolpito in quattro medaglie papali del secolo decimosesto, e alluminato in una importantissima pianta dell'istesso tempo che si conserva nella celebre raccolta della Magliabechiana: ma amo meglio in questa scrittura mettere ogni cosa per ordine di tempo al suo posto, e prima considerare i disegni di Antonio distaccati come sono a parte a parte; poi unirli in una pianta sola come si trovano alla Magliabechiana; e finalmente ribattere la identica costruzione sul terreno, come ci viene dalle medaglie contemporanee. Quattro fatti concordi tra loro: gli autografi sangallesi, la pianta fiorentina, la medaglie romane, e la cinta civitavecchiese non potrebbero rispondersi a caso. Anzi la loro concordia ad evidenza ci mostra che tanto essi convengono sempre nell' istessa forma, quanto tutti fanno ritratto dal medesimo originale; e tutti rappresentano l'esecuzione invariabile dell'opera medesima, sull' istesso terreno, con un solo disegno. Vedremo l'esecuzione immediata con opere di terra, e la successiva incamiciatura dei terrapieni, senza niuna mutazione di figura.

V. — Gli schizzi primitivi, citati nella edizione del Le Monnier, sono quattro in tre fogli, essendo doppio il terzo, perchè disegnato sul dritto e sul rovescio [27]. I trovati da me sono tre, tutti bastionati: uno per la darsena, l'altro per l'arsenale, e il terzo per la fortezza. Di que-

[27] Commentario alla vita di Antonio il giovane da Sangallo, ediz. del Vasari cit., X, 63: « *Civitavecchia* » vol. VII, a car. 108, n. 271. « *Schizzo di Civitavecchia* » a car. 115, n. 284, 285. Due fogli con schizzi per Civitavecchia, e note tra le quali si legge: « *Bisognia mettere la bussola a punto: alli 4 venti, e non al falso della tramontana.* »

st'ultimo ho parlato nel libro precedente [28]: degli altri dirò per ordine, chiamandoli coi numeri dall'uno al sei, secondo che procedono dal primo principio all'ultimo finimento dell'opera.

Anzitutto Antonio voleva fortificare la darsena: mettersi sul mare dalla destra, e rigirarsi sul mare dalla sinistra, per difendere la stazione delle triremi, e la libertà del porto: la fortezza di Bramante da una parte ed i bastioni del Sangallo dall'altra. Perciò egli fissa e mantiene la base della nuova fortificazione sul lato boreale della darsena, rimpetto alla bocca. Ondeché nel primo schizzo con pochi e sicuri tratti rileva di pianta il porto, i moli, le due rócche, e tutto il perimetro della città, come era allora. Un quadrilatero largo verso il mare, e stretto verso terra, con quattro cortine dentate e sostenute ai vertici dai quattro torrioni maggiori ancora visibili; il primo rotondo sul palazzo del Governo, il secondo poligono all'altura della Morte, il terzo quadrato a ridosso della Stella, l'ultimo conico alla scaletta del Caracollo. Ciò fatto si ferma sui contorni della darsena, circoscrive le sponde del noto bacino, e sul lato minore rimpetto alla bocca pianta la base del nuovo poligono bastionato alla maniera classica, non che alla moderna. Due belli bastioni pentagonali, legati insieme da una magnifica cortina. Scrive in alto a sinistra il nome di Civitavecchia, e attorno al porto, dietro alla fortezza, dentro alla darsena, scrive e ripete cinque volte *mare*, così [29]:

« Ciuita uechia
« Mare. Mare. Mare. Mare. Mare. »

[28] ANT. DA SANGALLO, *Pianta autografa della fortezza di C. V. con quattro mutazioni*, cit. a p. 193.

[29] ANTONIO DA SANGALLO il giovane: Primo schizzo scritto e disegnato di sua mano, autografo alla Galleria di Firenze, vol. VII, a car. 108, n. 271, e facsimile presso di me, nell'ATLANTE, p. 73.

Chiaro si vede esser questo il primissimo studio col quale l'architetto comincia ad appuntare la linea fondamentale per andare innanzi sicuro: linea evidentemente magistrale, come oggi sarebbe chiamata dai trattatisti e dagli ufficiali del genio militare.

Nel secondo disegno Antonio aggiugne non solo le figure della nuova fortificazione, ma ancora i vocaboli: e perchè egli doveva imbastire subito tutta la sua cinta coi lavori di fascina e di terra, secondo i precetti della scuola mista, e poi incamiciarli di muraglia, così gli nomina con isquisita proprietà Bastioni. Procede franco, chiama le misure, fissa gli estremi. Punto di partenza, già stabilito nel primo foglio, la darsena: punto di arrivo accennato nell'autografo secondo, alla fortezza di Bramante: punto di circonvallazione, il solito quadrilatero della città. Ripete a contorno le figure dei luoghi predetti, traccia i rilievi, segna le misure, e di sua mano scrive il significato della figura, così [30]:

« Ciuita uechia
« Schizo di Ciuitauechia.
« Bastioni del portittiolo.
« Machia dell'uliuo. Canne 51.
« Forte del monte si è più canne 12, che serà la fronte canne 150, li 138, 150.
« Porta antica, canne 96.
« Canne 138.
« Canne 184, 23, 184.
« Dallo uliuo perfino alla punta del bastione di terra si è canne 184. »

Antonio più che mai fermo nel primo divisamento, tenendo per base il lato boreale della darsena, ripete il

[30] ANTONIO DA SANGALLO, come sopra. Secondo schizzo, vol. VII, a car. 115, n. 284, e facsimile presso di me. ATLANTE, p. 75.

primitivo disegno, rimette i due bastioni magistrali al punto di partenza, di là ne spicca altri cinque, e si volge alla campagna, dove vuole distendere la catena di sette bastioni. I nomi proprî dei medesimi ad uno ad uno potranno uscir fuori dal quarto e terzo autografo: intanto, a scanso di equivoci, basterà per le generali chiamare i primi tre collettivamente della darsena, del porto piccolo, o, come Antonio scrive di sua mano: « Bastioni del porticciolo. »

Tastato il terreno, e prese le misure, egli stabilisce un nodo di gran conto sopra quell'altura, cui chiama il monte dell'Ulivo, là dove adesso diciamo la salita della Morte, per la chiesa del suffragio poscia edificata in quel sito. Quivi a punto Antonio richiama ed incentra il nervo più importante della difesa, mostrando chiaramente fin dal principio che egli intende occupare l'altura, metterla dentro, e munirla col maggiore dei suoi bastioni. Ciò non pertanto si mostra impensierito dalla difficoltà delle misure di cento ottantaquattro canne: ora diremmo di m. 411. Numero inflessibile: scritto tre volte, e finalmente con segni in croce e a stella ribadito, e di carattere majuscolo ripetuto dalla punta del bastione del porticciolo verso terra infino al segno circolare dell'Ulivo, con queste parole precise: « Dall'Ulivo, per fino alla punta del bastione di terra si è canne 184. » Ponete mente al numero: esso è chiave che deve aprirci i pensamenti dell'architetto, e farci più e più certi delle conseguenze prossime a svolgersi dalle premesse, venendo ai disegni seguenti.

Conciossiachè nel terzo schizzo crescono le linee, le misure, e i pentimenti, insieme con la difficoltà di legare tra loro le opere seguenti, sopra terreno difficile. Bisogna seguirne l'esempio, e non perderci di animo nella distretta. Ci torna per la terza volta la cinta medesima della base intorno alla darsena: ma ormai non più due soli, troviamo

quattro bastioni. Ora non essendo più sufficiente la nomenclatura generica del Porticciolo, Antonio li distingue con nomi particolari. Al primo, che mette il sagliente sul molo destro, dove ora sono i magazzini del lazzaretto, e allora vedevansi le rovine d'una fabbrica diroccata, dà l'appellativo di « bastione della Casaccia. » Al secondo, dove ora è la polveriera, scrive: « bastione di Mare. » Al terzo seguente: « bastion di Terra. » Al quarto: « bastione dell'Uliuo. » Al quinto: « bastione della Porta. » Degli ultimi due dirò appresso. Intanto mi tengo principalmente ai cinque numeri, come sopra, per cessare confusione. E però avverto che le misure di Antonio sono di Canna romana architettonica, divisa in dieci palmi, ed ogni palmo in dodici once, ed ogni oncia in cinque punti: Canna colla quale misuravano i Sangalli, Bramante, Michelangelo, il de Marchi, e gli altri maestri di Roma, e del mondo, come espressamente ricorda il Vasari: ed io nella nota vi aggiungo il metrico ragguaglio [31]. Usavano ancora per abitudine il Braccio fiorentino, due de' quali facevano un passo, e quattro una canna, alquanto maggiore della romana: ma tale unità lineare non era legale tra noi.

Ecco la scrittura e le cifre del terzo autografo [32]:

> « Bisognia mettere la busola a punto a li 4 uenti
> « e none al falso della tramontana.
> « Dalla punta della rocha fino al ritto della ca-
> « saccia, 640, 100.

[31] De Marchi, *Arch.* cit., p. 2, A.
Vasari cit., *Vita di Antonio da Sangallo*, X, 18: « *Perciocchè, secondo la misura dei muratori, la canna che corre a Roma è dieci palmi.* »
Canna una, uguale a metri 2,2342.
Metro uno, uguale a canne 0,4475.

[32] Antonio da Sangallo cit., Terzo schizzo, vol. VII, a car. 115, n. 285 retto, e facsimile presso di me nell'Atlante, p. 77.

« Casaccia.
« Bastione di terra.
« Contrasegnio stella ⁘.
« Mare.
« Al puntone della terra, + 33, p. 45.
« Forni, 45.
« Alla torre a faccie.
« Cortina.
« Muro.
« Alla punta della casaccia, 180.
« Al faraglione.
« Alla casaccia, 180.
« Molo.
« Puntone.
« Torri della terra.
« Forni.
« Contrasegnio stella ⁘.
« P. *(palmi)* 1330. — 517. — 517. — 520.
« B. *(braccia)* 27. 100. 295. 56. 25. 26. 25. 38.
« 35. 92. 60. 42. 915. 34. 380. 135. 65. 28.
« 100. 37. 80. 23. 32. 160. 45. 200. 315. 60.
« 80. 34. 18. 18. 120. »

Dunque nel terzo schizzo Antonio ci mostra gli studi di altri due bastioni di qua e di là della base: intorno alla quale, come in principio si è messo, così si tiene sempre fermo. E quantunque nel procedimento successivo si veda lui andare peritoso, e tentare l'arte e l'efficacia di linee diverse, sempre cercando i fuochi incrociati, e la difesa radente per tutta la fronte, nondimeno colà egli resta immobile, e aguzza l'ingegno a scoprire nuovi partiti dovunque il terreno appresso lo costringa. Però appunta il primo bastione in mezzo al molo del lazzaretto, lo lega col secondo e col terzo, di mare e di terra, intorno alla

darsena; e di qua tira una linea lunga infino al monte dell'Ulivo. Sopra quella eminenza Antonio disegna il quarto bastione, tanto maggiore degli altri, quanto sovreggia l'eminenza del sito. Se non che, misurata la distanza tra il terzo e il quarto, ritrova la cortina troppo lunga, avendo già scritto di sua mano nel secondo schizzo per tre volte la misura con le predette parole: « Dall'Ulivo perfino alla « punta del bastione di terra si è canne 184, 184, 184. » Lunghezza veramente eccessiva di quattrocento undici metri, da non si poter difendere per tutta la distesa col moschetto di quel tempo, la cui gittata ordinaria non passava i metri trecento. Ma non volendo Antonio a niun patto mai metter giù dall'altura il quarto bastione, nè potendo avvicinargli il terzo senza scatenare il legame fiancheggiato dei due primi, ben si vede lui restare perplesso, e sommamente intento, secondo la massima sua fondamentale, a studiare il terreno, ed a cercarne i ripieghi. Le varianti e mutazioni aggiunte sul lembo del foglio, parlano. Ora muta di posto il secondo bastione per menare il terzo più vicino al quarto; ora triplica le dimensioni di quel di mezzo per avvicinarlo ad ambedue gli estremi: compone, corregge, restringe, dilata, rimescola, tenta ogni maneggio. Se tu, lettore cortese, senti lo stento nel leggere del fatto altrui, pensa quanto più doveva sentirne Antonio del fatto proprio. Esso da ogni nuovo partito vedeva derivare o sconcio, o fiacchezza. Nelle prove difficili si pare la virtù. Costretto per ciò dalla necessità, lascia il quarto bastione sul monte, dove si conviene per l'eminenza del sito; lascia gli altri tre come gli aveva già piantati, secondo la convenienza del legame per la difesa; e aguzza l'ingegno a solenne provvedimento. Attenda il lettore alla risoluzione che segue dell'arduo quesito.

Antonio ripete in questo foglio la medesima linea troppo lunga tra il terzo bastione della darsena e il quarto

del monte; e sopra quella linea, già misurata un' altra volta di canne cento ottantaquattro, come è detto, cioè di palmi 1840, scrive di suo pugno la sottrazione di palmi 517, cioè di canne cinquantuna avvantaggiate: scrive pur nel mezzo di suo pugno la differenza in palmi 1330, che sono canne centotrentatrè, sufficienti alla gittata ordinaria del moschetto nel suo tempo. Poi con due tratti di penna sega in due punti la cortina troppo lunga, mette in dentro due denti, aggiunge un fianco di più al terzo e al quarto bastione, e così ravvicina sopra quattro punti i fuochi, e distende la difesa radente per tutta la fronte [33]. Ecco vinta la difficoltà, ecco discoperto l'ordine rinforzato, ecco la prima origine dei fianchi doppî. Invenzione venuta da sè per la necessità del terreno, e per l' ingegno dell' architetto.

Di ciò abbiamo il disegno ripetuto tre volte per mano di Antonio nei cartoni terzo e sesto della Galleria, abbiamo le misure scritte di suo pugno, abbiamo la ripetizione evidente nella pianta magliabechiana, abbiamo la figura in quattro medaglie contemporanee, e abbiamo sul terreno l'opera tuttavia esistente, uguale e simile al disegno. Uguale e simile, ripeto, non solo nella figura, ma nelle stesse precise misure scritte da Antonio. Imperciocchè la distanza dall'Ulivo al bastione di Terra, cioè dal quarto al terzo, misurata oggidì da punta a punta, è ricisamente di quattrocento undici metri, rispondente alle canne cento ottantaquattro, scritte dal Sangallo negli originali. Le difese ravvicinate pei fianchi doppî toccano a punto i metri trecento, rispondenti altresì alle canne cento trentatrè scritte dall'istessa mano. La linea risegata torna ricisamente al difalco di cinquantuna canne, cioè di cento

[33] Antonio cit., Schizzo secondo, linea ultima.
Idem, Schizzo terzo e cifre, linea ventesima.
Idem, Schizzo sesto, Atlante, p. 85.

venti metri, in numeri rotondi, che formano anche adesso la spezzatura della cortina tra i due denti.

Questi sono fatti di Antonio, non di altri: il merito torna tutto a lui solo. La duplicazione dei fianchi esce nel quindici, non nel trentacinque: l'invenzione a Civitavecchia, la replica a Roma. Cade da sè l'equivoco del Marchi sempre spropositato nei nomi personali, che scrisse Gio. invece di Antonio. Precipitano tutti i castelli fabbricati dai zelanti sopra quei tre granelli di arena, come vedremo meglio a proposito del famoso baluardo di Roma, perchè qui non cade questione [34].

VI. — Intanto per dimostrare meglio l'eccellenza di Antonio tra i suoi contemporanei, e per mettere a miglior luce la ragione delle sue scoperte, mi sia concesso ripetere quella notissima sentenza di Francesco Maria della Rovere, che riguarda i tre maggiori architetti militari del suo tempo [35]. Il celebre capitano, scriveva così, come si legge nella edizione postuma dei suoi discorsi militari [36]: « Et chi intende bene questa cosa delli siti di dentro et « di fuori, cioè delli alti et delli bassi, et delle girate « intorno, et delli cavalieri, è sforzato a un modo, volendo « far bene la fortezza sua. Questa cosa delli siti è intesa « da pochi capitani et da nessuno ingegnero; salvo che « da due hora vivi, et uno già morto, chè era Pier Fran- « cesco da Urbino. »

[34] DE MARCHI cit., lib. III, cap. 34, p. 78.
Lib. I, cap. 5 e 39: p. 2, A; 11, B.
Vedi appresso al lib. VIII.

[35] GIO. BATTISTA LEONI, *Vita di Francesco Maria da Montefeltro, duca d'Urbino*, in-4. Venezia, Ricotti, 1605.
RINALDO REPOSATI, *Gesta di Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino; e la zecca di Gubbio*. Due volumi in-4. Bologna, 1772.
Vedi sopra, lib. I, p. 35.
Nato in Sinigaglia 1490, morto in Pesaro 20 ottobre 1538.

[36] FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, *Discorsi militari*, in-16. Ferrara, 1583, p. 17.

Le parole dell'illustre capitano esprimono due concetti importanti allo scopo nostro. Primo, che i grandi ingegneri del suo tempo non erano più che tre: così per la parte teorica come per la pratica: l'uno già morto, Pierfrancesco da Urbino, cioè da Viterbo, come è noto a tutti per le opere sue, e per quel che ne dice la Balia di Firenze, il Guicciardini, il Vasari, il Segni, il Varchi, il Marchi, e tanti altri. Mi basta solamente avvertire che negli archivî viterbesi, massime in quello della Quercia, io stesso ho visto continuamente ripetuta la cifra *Urbo* per Viterbo. La quale avvegnachè notissima a tutti gli eruditi del paese, nondimeno dagli editori inesperti spesso spesso è stata tradotta e stampata per Urbino, e viceversa: massime quando le cose o le persone dell'una città si riferivano all'altra [36*]. Dunque il primo già morto era Pierfrancesco Florenzuoli da Viterbo. Gli altri viventi dalla comune opinione vengono chiamati i due luminari dell'arte già adulta, eccellenti nella scelta e cognizione del terreno, come per l'uno e per l'altro si fa manifesto dalle opere loro, Antonio da Sangallo e Michele Sammicheli, sopravvissuti di otto e di vent'anni al Duca [37], i quali facevano professione esclusiva di architettura militare, senza attendere come Michelangelo alla pittura e alla scultura. Nè a caso mi sembra scritto per loro il nuovo titolo d'ingegnero: ma svegliatamente applicato ai tre allievi maggiori della prima scuola, che per forza d'in-

36* INDICE in fine di questo volume alla voce Florenzuoli per le notizie di lui, sparse in vari luoghi del medesimo.

37 VASARI cit., X, 6: « *Ragionandosi di fortificare detto luogo, Antonio venne in credito per bellezza e fortezza, e bellissime e utili considerazioni... Essendo morto in Terni nel 1546 fu portato a Roma con pompa grandissima alla sepoltura... Rimase Battista Gobbo, suo fratello, persona ingegnosa.* »

IDEM, XI, 130, 127: « *Morì Michele l'anno 1559... Giangirolamo nipote ed allievo di Michele, ebbe gran giudizio di conoscere le qualità dei siti delle sue fortificazioni.* »

gegno avevano saputo tant'alto levarsi, che non si erano rifiutati al finale trapasso dell'arte nelle teorie della scuola mista dell'ingegneri, protetta dal Duca, e ben espressa dagli alti e larghi concetti de' suoi discorsi intorno a subbietto da lui perfettamente conosciuto e preferito. Quindi abbiam veduto e vedremo Pierfrancesco in Piacenza, per l'urgenza dei lavori, fortificare alla mista di terra e fascine; e al modo istesso il Sammicheli ripetere in Vicenza per la mancanza del danaro, e così il Sangallo, quantunque più restio, eseguire in Civitavecchia per autorità della dieta [38].

Il secondo concetto dimostra a priori come, posto l'ingegnere alle strette del sito, tra le regole e la natura, talvolta di necessità è condotto fuori delle teorie comuni ed astratte, e quasi sforzato a trovare partiti eccezionali e nuovi, per giungere all'intento. La quale sentenza, evidente nel concetto di Francesco Maria, e messa giù con tanta franchezza, sforza anche noi a pensare che egli debba averla cavata di bocca ad alcuno dei maggiorenti di sua conoscenza: e particolarmente da colui che, per adattarsi al terreno tra il mare e il monte, era stato costretto a trovare il ripiego della duplicazione dei fianchi. Ripiego utilissimo nel caso della eccessiva lunghezza delle cortine: e però da lui stesso ripetuto nel celebre baluardo di Roma, dove si voleva col minor numero possibile di essi circondare lo spazio più vasto.

VII. — Il quarto schizzo nel rovescio passa da ponente a levante, e dai bastioni della darsena e del monte, agli ultimi due studi della sinistra, per congiungere con la

[38] PIERFRANCESCO FLORENZUOLI, nel Villa presso POGGIALI, *Storia di Piacenza*, VIII, 355.

SAMMICHELI, *Lettera al Doge*, pubbl. dal BERTOLDI, p. 70 e qui appresso, nota 47.

SANGALLO, Codice del Laparelli, *Fortificazione di Civitavecchia*, come appresso, nota 78.

fortezza la nuova cinta, rispettosamente disposta a difenderla, e non a minacciarla. Qui Antonio disegna con grandioso compimento di facce e di fianchi il quinto bastione: ma degli ultimi due non si mostra deciso, tenendosi solamente ai cenni del sito dove intenderebbe arrivare. Però segna due fianchi misurati di settanta e di novanta palmi, pari a metri sedici e venti, che hanno a essere fianco destro del sesto bastione, e fianco sinistro del settimo. Sulla spalla di quest'ultimo allaccia un nodo divergente con quattro traguardi: primo alla Punta del baluardo, secondo al Faraglione, terzo alla Torre, e quarto Allato della fortezza. Appresso incrocia i rilievi del mastio coi punti circostanti, e mira al Faro maggiore, al Molo, alla Casaccia, all'Isola scogliata: donde si pare la diligenza sua nella scelta delle linee, e nel legame voluto stringere tra loro. Queste cose, e la congerie delle tante misure scritte di sua mano, non possono essere spiegate con discorso narrativo: però le metto ordinatamente qui appresso come sono nell'originale alla Galleria degli Uffizi in Firenze [39]:

« Ciuitauechia.
« Torre di uerso lo' monte a facie nello alto della
« terra.
« Torre della terra sul porto.
« Alla torre della terra de l'alto.
« Allà torre della terra sul porto.
« Al palazzo della rocha sul porto, dove sono li
« forni.
« Molo.
« Casaccia in punta del molo.

39 Antonio da Sangallo, Quarto schizzo, cit. vol. VIII, carte 115, verso, n. 285.
Atlante e facsimile presso di me, p. 79.

« Fariglione di mare ch'è sull'isola scogliata.

« Al fariglione del fanale.

« Alla torre della terra puntone da farsi.

« Allato.

« Alla punta del baluardo.

« Torrone della rocha di mezo a facie, 47, 40, 40.

« Puntone di mezo della rocha nuova.

« Torre della rocha di verso terra.

« Qui sono prese le misure:

« 521, 100, 62, 75, 100, 480, 485, 527, 561, 35, 43,
« 43, 37, 100, 24, 130, 28, 103, 26, 150, 30, 50, 570,
« 130, 184, 65, 10, 17, 31, 70, 124, 40, 36, 130, 55, 140,
« 70, 90, 37, 460, 253, 37, 152, 40, 47, 47, 37, 13, 13.

« 480
75
1330
295
———
2180. »

La fortezza di Bramante, per essere lavoro già murato e quasi finito, campeggia a maraviglia nel quarto schizzo, sull'estremo lembo del foglio, dove si avrà a chiudere il circuito. Si vedono i due torrioni rotondi volti alla campagna; e il mastio ottagono verso il porto. Antonio lo chiama: « Torrone a faccie nel mezzo della rocha... « Puntone di mezzo della rocha nuova... Punta del ba-« luardo. » Lo disegna ottagono, coi soliti tre lati rettilinei di prospetto, e scrive le misure del primo in palmi quaranta, e degli altri due in palmi quarantasette, come esistono ancora. Studieremo appresso le difficoltà ed i ripieghi dell'ultimo bastione. Qui ora basta avvertire che Antonio vuole cacciarlo tra la città e la fortezza, metterlo vicino al terzo di quei torrioni, mozzargli il fianco destro, e chiamarlo: « Puntone da farsi. »

Cercando in Firenze tra gli originali della Galleria se mi venisse fatto aver di più dello stesso Antonio, trovai nel mese di luglio del sessanta due disegni, che infino allora non erano stati riconosciuti, nè numerati; ed uno solo portava la cifra 270 attraversata da una linea di cancellatura. Ambedue parvero a me ed al Pini certamente di Antonio, come gli altri. Il quinto, senza nessuna scrittura nè numero, ma ritrovato nella stessa cartella, e condotto nella maniera medesima dei precedenti, porta la pianta di Civitavecchia col suo quadrilatero consueto, e turrito del medio èvo [40]. Da un lato la darsena: e attorno alla medesima i tre bastioni con questa avvertenza che il primo dalla sinistra e dalla destra ripete due volte i fianchi doppî. Gli altri due bastioni sono molto più ravvicinati tra loro, e più discosti dal primo. Appresso corre distesa la consueta linea troppo lunga delle cento ottantaquattro canne, come è detto a proposito del terzo schizzo, cui si rassembra.

Finalmente, venendo al sesto, troviamo il bacino della darsena coi tre bastioni agli angoli esterni: e nell'interno della medesima, e per ogni lato, scali, nicchioni, magazzini, contrafforti, e muraglie. Per tutto lo specchio dell'acqua corre una rete di scandagli prolungata fuori della bocca, e menata anche più lontano con due circoli concentrici, scrittevi sopra ai nodi quarantadue battute di piombino, coi numeri che variano, dal minimo, di palmi quindici, al massimo di ventitrè. Lavoro probabilmente eseguito per accertare il cavamento di Giulio de' Massimi, secondo i patti, non solo infino alla profondità di palmi nove, ma oltre a' quindici, ed a' ventitrè. Sul margine del foglio, e sulla piazzetta innanzi all'ingresso, e sulla linea

[40] Antonio da Sangallo, Quinto schizzo tra gli Autografi della Galleria, non numerato nè scritto, e facsimile presso di me.
Atlante cit., p. 85.

longitudinale degli scandagli, quasi quasi nel mezzo del disegno, si legge [41]:

« Porticello.
« Giardino.
« La misura del paramento. »

Tanto è connessa l'architettura militare coll'idraulica nelle piazze marittime, che Antonio, non contento alle difese bastionate, ha voluto aggiugnervi il compiuto disegno di un cantiere da costruzione navale. Alla estremità boreale della stessa darsena, rimpetto alla bocca, dove ancora non erano nè muri, nè magazzini, egli chiude lo spazio con due aloni di muraglia, paralellamente ai lati maggiori del bacino, tra i quali cava nel mare, e mette il pendio. Poi con molte filiere di pilastri a sei a sei, e di arcate a cinque a cinque, tutte in crociera di quadro per quaranta e più palmi, forma undici navate di palmi quaranta per ducento, capaci di contenere in costruzione, in racconcio, o in disarmo, totalmente coperte, undici galèe sottili, che esso stesso vi ha collocate in disegno: e al bisogno di capire undici galèe grosse, come possiamo argomentare dal vuoto lasciato alla fronte ed alle spalle di ciascuna navata, donde il legno maggiore potrebbe uscir fuori colla prora o colla poppa a cercare spazio più ampio e scoperto, così verso mare, come verso terra.

VIII. — Dopo l'esame dei disegni originali, se alcuno volesse tanto mettere insieme, quanto spartatamente si contiene nei diversi fogli, e s'ingegnasse di ridurli tutti a una sola scala di proporzione, assettata sul terreno, rispondente alle misure, e diretta coi saglienti e colle

[41] Antonio da Sangallo, Sesto schizzo, tra gli Autografi alla Galleria di Firenze, segnato col numero 270, connesso col n. 271 del primo schizzo, sebbene poscia cancellato. Facsimile presso di me nell'Atlante, p. 81.

perpendicolari ai rilievi indicati dalla mano del Sangallo, egli per fermo caverebbe fuori tale il perimetro della piazza, coi suoi bastioni, cortine, facce, e fianchi semplici e doppî, quale si vede compiuto in quella pianta che il de Marchi ha inserito nella sua raccolta [42]. Preziosi gli schizzi, perchè ci conducono, quasi direi a sorprendere per filo i pensieri e le invenzioni di Antonio, nella stessa loro origine: preziosa la pianta, perchè ce ne mostra il termine e la composizione finale. In alcun luogo avanti ho ragionato dei due volumi, conservati alla Magliabechiana di Firenze, e qui non ritorno a dispute troppo lontane. Mi basta ricordare che il de Marchi, cui sono attribuite, usava diligenza a cavarne da ogni parte, come dice esso stesso, e ne faceva tesoro; massime quando fossero dei grandi maestri, e specialmente del Sangallo, divulgate già da tanti anni coll'approvazione dei supremi giudici al tempo del decimo Leone. Anzi più viene da sè che, a lavoro finito, molto facilmente egli stesso debba averne ricevuto un esemplare dalle proprie mani del Sangallo in Roma, l'anno 1542, quando disputavano insieme con Alessandro Vitelli sul modo di difendere le cortine coll'artiglieria, si come egli medesimo racconta, e noi vedremo meglio nel libro seguente intorno alle mura di Borgo.

Quindi la prima pianta della raccolta rappresenta le opere grandiose del Sangallo nella fortificazione di Roma, e la seconda i lavori più antichi dello stesso autore nella nostra Piazza, con le scritture e chiamate seguenti [43]:

[42] Vedi sopra, lib. III, cap. XII, p. 118 e segg.

[43] PIANTE *di città e fortezze*, codici alla MAGLIABECHIANA di Firenze. Volumi due, collocati appresso agli autografi del DE MARCHI, ed a lui medesimo attribuiti dallo stesso catalogo, come si è detto a p. 118 e segg.

Segnatura antica, Classe XVII, 36, 37.

Segnatura nuova, Classe XIX, cod. 36, 37. Vol. I, tavola II.

« Civitavecchia in Toscana.
« A. Porta romana.
« B. Porta cornetana.
« C. Darsina nuova.
« D. Porto vecchio.
« E. Rocca nuova.
« F. Fanale.
« G. Molo. »

Si pare ad evidenza essere dessa la copia autentica della generale pianta primitiva del Sangallo, condotta a compimento. Imperocchè oltre alla esattissima corrispondenza della forma e delle misure cogli schizzi di Antonio, ripete altresì l'errore da lui medesimo avvertito e non corretto, laddove di sua mano nella prima linea del terzo schizzo scrive: « Bisogna mettere la bussola a puntô ai « quattro venti, e non al falso della tramontana. » Eccovi il copista, fedele anche nella disgrazia, mostrarvi suo malgrado, ed a confusione di ogni altro avversario, che esso riproduce dall'originale l' istesso fallo, e mette in mezzo al porto la bussola, al falso: cioè settantotto gradi fuori di squadra, a Levante quarta di Greco.

Similmente posso dimostrare che la copia rappresenta il primitivo stato della piazza, perchè non porta il disegno finito degli ultimi due bastioni, ai quali poscia attese Giulio III, e feceli scolpire nella medaglia del 1554, come diremo. Oltre a ciò risponde all'originale l'assenza di qualunque opera esteriore, massime del doppio rivellino che fu murato dal Paciotto nel tempo successivo: e così dico delle lunette, che, quantunque crescano nelle altre piante

Pianta in proporzione di $\frac{1}{4000}$ scarso. Essa è copia degli originali del SANGALLO, raccolta nel 1542, ed esprimente certemente lo stato della piazza prima del 1554, come dimostrerò qui appresso.
ATLANTE, P. A. G., p. 87.

dello stesso secolo, nondimeno mancano alla Magliabechiana, perchè non appartengono al Sangallo, nè si trovano ne' suoi originali, e non entrano tra le opere primitive. In quella vece ridondano nella nostra Pianta le grandezze dei fossi, degli argini, e dei terrapieni: indizio certo delle prime decadi del cinquecento.

Molte altre prove crescono direttamente la forza alla dimostrazione, e confermano la data e la provenienza della Pianta. Per esempio, la cinta delle mura castellane del medio èvo vi è ritratta perfettamente come esisteva al tempo di Leone X, e come fu rilevata dal Sangallo nei suoi autografi; quantunque dal quindici in poi sia andata sempre più in dileguo; e, al pari di ogni altro ingombro inutile, abbia sofferto le solite demolizioni e perdite tra le fabbriche private. E perchè adesso, senza la pianta Magliabechiana, non si potrebbero indicare i confini del perimetro castellano, è forza conchiudere che essa fu fatta quando tutto il vecchio perimetro era intatto, e prima che la città fosse ingrandita per la cinta bastionata della quale parliamo.

Alla stessa conseguenza dobbiamo venire cercando sulla Pianta medesima i moli, che vi troviamo scantonati, rosi, e senza gli edifici di riparo, che vennero dappoi: la darsena, senza i magazzini di Paolo V; il fanale non rotondo a levante, ma quadrato a ponente sull'isola, come nel tempo anteriore. Ma più e più ci rimena all'antico, quando ci dà i contorni della ròcca vecchia, non altrimenti riconoscibile, perchè convertita in palazzo cominciando dal tempo di Giulio II; e nondimeno qui ne troviamo la figura intiera e le dimensioni. Ecco la fronte sulla piazza d'Arme di trentadue metri tra la torre rotonda e la quadrata: ecco i due lati ad angolo retto, e della stessa misura verso il mare: ed ecco una appendice in figura di gnomone verso la bocca della darsena. Quello

che oggi è portone di palazzo, era allora porta intermedia tra la città e la rôcca: e il torrione rotondo allacciava insieme le due cinte. Quantunque la leggenda nomini soltanto le due vie principali verso Roma e verso Toscana, nondimeno la Pianta ne mostra quattro porte con le strade maestre perfettamente circoscritte e incassate tra gli argini sangallesi. Porte e strade esistenti al principio, e tutte mutate alla metà dello stesso secolo: porte, cui pe' documenti del 1519, vedremo cresciuto decoro dagli stemmi marmorei di papa Leone X. La porta Romana, non a scirocco, dove la pose Pio V, ma a grecale, dopo il quinto bastione, dove la segnò il Sangallo: la Sutrina, tra i fianchi doppî, bellamente ripetuta; la Cornetana in mezzo alla darsena, sul prato del Turco; e la Marina, sotto la rôcca.

In somma questa Pianta ci mostra a dito la topografia di Civitavecchia del secolo decimoquinto, e si ferma senza altre giunte alla cinta del Sangallo nel principio del secolo seguente. Dunque ell'è di quel tempo, quando i raggi maggiori del poligono cresciuti al quadruplo, e quadruplicata similmente la periferia, da ottocento metri passammo ai tre chilometri, che presto furono ripieni di case e di popolo [44].

[1516.]

IX. — Nel primo fervore, e l'anno istesso del quindici, l'opera ebbe principio sotto la direzione del Sangallo, con lavori di terra imbastita alla maniera soldatesca di pignoni e fascine, cavando il fosso, e gittandone la terra a ritroso sull'argine, da essere poscia incamiciati di muro. Per questo Antonio nelle sue scritture non dice mai baluardi, ma sempre bastioni di terra, di mare, del porticello, del monte,

44 PIANTA del SANGALLO, e della MAGLIABECHIANA, e le altre che citerò qui appresso alla nota 90.

e via via. Anzi per maggior dichiarazione non solo scrive Bastione di terra, ma lo copre di trattini minuti a contrasto, e di quella forma che fino al presente usano gli ingegneri militari nel tratteggiare pei loro disegni i terrapieni [45]. Inoltre vie più ci dimostra la costante proprietà de' suoi vocaboli, perchè una volta sola scrive la parola Baluardo [46]: e ciò (mi sia concessa la ripetizione importantissima) non al proposito della sua cinta novella, ma a rilievo del mastio anteriore di Bramante, che era murato di pietre a cantoni. Precisi termini: baluardo murato, bastioni imbastiti.

Le teorie della scuola mista di già si erano infiltrate anche negli animi più schifiltosi, massime quando si avevano alle mani lavori urgenti da essere apparecchiati subito, e compiuti a comodo. Così per esempio il Sammicheli, tutto che allievo tenace di prima scuola, trattando di fortificare Vicenza con opere di gran levata, scriveva [47]: « Per satisfar di dir anche in quanto tempo si potrebbe « fortificar questa città: prima, dico, che la prima cosa « si dovesse far di lote [48], cavando le fosse attorno, le « quali, quando con comodità et tempo si facessero di « muro, quello terreno et lotte, ammassate per il tempo, « servirebbero per terraglio [49] riposato, che non cargarebbe addosso le mura fatte di fresco; et l'esperientia, « dico così perchè l'ho fatta a Legnago questa fortifica- « tione di lotte, mi rende certo che la se faria del tutto

[45] ANTONIO cit., al terzo schizzo, nota 32, a linea 4.

[46] ANTONIO cit., al quarto schizzo, nota 39, a linea 13.
Vedi sopra la nota a p. 80.

[47] MICHELE SAMMICHELI, *Lettere e Documenti*, pubblicati da A. BERTOLDI, in-fol. 1874, p. 70: « *Sulle fortificazioni di Vicenza, al Doge di Venezia, 1 agosto 1548.* »

[48] *Lote, e Lotte:* alla veneziana, dal latino *Lutum:* zolle, glebe, piote, terra.

[49] *Terraglio:* Buona voce, accozzamento di terra in belle forme, e senza muro. Voce più generica di Terrapieno.

« in quattro mesi con li homeni de quel territorio solo.
« Ma per dichiarir meglio, dico, che con dui milia homini
« il zorno questa fortification si farebbe in termine dei
« mesi quattro. Et che questa sia la verità, dico che a
« Lignago et Porto io li feci in quattro mesi tutti di lotte...
« Et se mi fusse detto che li ripari di lotte non sono
« durabili, li respondo che le reparation [49*] de lotte et
« terreno sono durabili, et si conservano lunghissimo
« tempo, et questo si può vedere per li alloggiamenti
« antichi in molti luoghi d'Italia di centinaia di anni, che
« ancora sono in essere. Ma che tante cose? In Lignago
« et Porto li ho fatti io di terra al tempo del clarissimo
« messer Antonio Cappello, et sono sempre preservati fin
« hora, che per la gratia di Dio se li è fatti li muri at-
« torno, che poco li manca; et sempre si è guardato et
« si guarda con grandissima diligentia. Non voglio restar
« anco de dire che a Vicenza proprio si fece un riparo
« di terra al tempo che calò il duca di Brunsvich [50]: il
« quale riparo è anche in essere: bono come quando fu
« fatto, et tutto vestito di herba: et però laudo il forti-
« ficare di terra, perchè l'è opera di pochi zorni, et si
« conserva, et si può poi lavorare di muro con comodità. »

Siamo dunque chiariti del fatto, della ragione, del tempo, e del modo di condurre le opere di fortificazione mista, prima imbastite di terra, e poi incamiciate di muro. Il costume di fortificazione campale per regolare trincera di fascine e di terra, sull'esempio degli antichi, era stato ripreso anche per la fortificazione permanente nelle circostanze eccezionali. L'anno 1509, quando inferociva la guerra dei collegati di Cambrè contro i Veneziani, allora Basilio della Scola, campione della maniera mista, avea

[49*] *Riparationi:* qui vale Ripari, Opere di difesa.

[50] *Quando calò il duca di Brunswick:* cosa notissima nel 1509, per la guerra contro i Veneziani dei collegati di Cambray.

fortificato alla meglio Vicenza, Treviso, Padova, ed altre terre contro gli insulti del duca di Brunswick, e del principe di Anhalt: fatti espressamente ricordati dal documento innanzi recitato, e dagli scrittori contemporanei di quella guerra: Marin Sanudo, Luigi da Porto, Francesco Guicciardini, e simili. Ben si attaglia al nostro discorso l'opera di Basilio e della terza maniera nel primo decennio del secolo decimosesto, perchè menati dal proprio genio e costretti dalla necessità urgentissima, allora i nostri maestri vennero ai terrapieni.

Cade giù pertanto disfatta la supposizione dell'illustre Carlo Promis, il quale avrebbe voluto ritardarne di venti anni il principio, e scriverne ad altri il merito, dicendo [50*]: « Pier Francesco da Viterbo nel mezzo dell'anno 1525 a « Piacenza fondò bastioni di terra e di fascina: impresa « degna di considerazione, essendo egli dei primi archi- « tetti che li usarono, almeno a mia conoscenza. » Riserva savia, aggiugneremo noi, che conosciamo con certezza maggiore le cose e le persone del tempo precedente, ajutati da tante e tante avventurose pubblicazioni del tempo nostro. Più facile accade l'oblio nella mente confusa degli uomini, che non la perdita delle tracce nei movimenti regolari del terreno. Perciò non mi reca meraviglia la data così bassa del Promis, costretto com'egli era allora a brancolare nelle tenebre dopo quattro secoli di oscurità intorno a tale argomento: mi meraviglierei ben io se nell'epoca primitiva, e sul terzo lustro del cinquecento ne avessero ignorato quegli architetti, quei capitani e quegli altri infiniti signori ed ingegnose persone, che rappresentavano tutte le scuole alla corte di papa Leone X, e consultavano insieme nella dieta solenne, e discutevano, e suggerivano ciò che in quelle circostanze meglio si convenisse per l'adempi-

[50*] Carlo Promis, *Ingegneri italiani*, in-8. Torino, 1874, p. 326.

mento dei disegni del Sangallo, il quale ne sapeva al pari di ogni altro.

E quantunque egli, tenacissimo dei metodi ereditarî della prima scuola, facesse gran conto delle muraglie, quando si trattava delle opere permanenti di fortificazione reale in ricca e grande città, non però di meno sapeva bene acconciarsi ai lavori più facili nelle terre minori, e nelle urgenze. Ondechè egli stesso lodò e promosse a Piacenza i lavori di terra cominciati da Pierfrancesço, riserbando le incamiciature al tempo più propizio. E così appunto per la piazza di Civitavecchia, per la urgenza della difesa, per la estensione della gran cinta, e pel consiglio autorevole di quei signori, di buona o mala voglia ebbe a piegarsi alla maniera mista, e all'imbastire il poligono con lavori di terra. Di che egli stesso ci ha conservato il ricordo in scrittura e in disegno di sua mano, con quella precisione tecnica e filologica che si conveniva a lui grande maestro dell'arte e scrittore fiorentino: chè in tutti i nostri autografi ripete sempre la voce *Bastione*, come ho detto, e nei disegni mena sempre i lineamenti a semplice contorno, quasi pel solco: nè ti mette mai innanzi le incassature a doppio con che egli soleva esprimere in pianta e in prospetto la fondazione e la levata delle muraglie, in tanti altri autografi suoi, dove a un batter d'occhio si vedono benissimo disegnati e distinti fondamenti, contrafforti, arconi, volte, parapetti, e simili.

Oltre a tutto questo abbiamo certa la prova di fatto negli autografi disegni e scritture del capitano Francesco Laparelli. Il quale molti anni dopo, chiamato a compiere il lavoro delle incamiciature di muro, protestò (come in breve vedremo) volersi tener sulle tracce visibili dell'opera già imbastita per ordine di papa Leone nella dieta d'infiniti signori, capitani, architetti, e ingegnose persone, eccetera, come a punto si legge nel Vasari, del quale ripete

le parole all'indirizzo del Sangallo. E ben l'opera precedentemente imbastita fu riconosciuta da lui, e dagli altri architetti, perchè essa (come ci ha detto or ora il Sammicheli) dura lunghissimo tempo. I movimenti regolari del terreno, attelati con arte nella fortificazione, restano per lunghi secoli impressi e visibili, dovunque non siano stati studiosamente distrutti e spianati. Ricordo io stesso addi sette dicembre 1863 aver riconosciuto a chiari segni l'accampamento di Tito presso Gerusalemme, in compagnia del capitano Gelis, e del signor Feliciano di Soulcy, senatore di Francia e membro dell'Instituto, il quale ne ha fatto menzione nel suo libro sull'assedio della detta città.

Dunque la massa principale dei lavori nella piazza di Civitavecchia fu imbastita di terra da Antonio di Sangallo: e noi ora possiamo metterci con lui attorno al poligono, e seguire la zappa, guidata da lui pei sette lati con quella istessa ragione di forme e di misure che oggi noi ritroviamo sul terreno, e che egli prima aveva segnate negli autografi già descritti. Qui il grande architetto per maestria e sicurezza di giudizio, e per convenienza di misure, e per assestamento di terreno, e insieme per comparsa di fierezza e di forza, ha lasciato opera degna del nome suo, che riempie l'animo di ammirazione a chiunque attentamente la riguarda, massime uscendo dal ponte della porta Cornetana, attorno alla quale dalla sinistra e dalla destra si vedono meglio i grandiosi bastioni sorgere arditamente dal fosso, montare sulle alture, e riguardarsi a vicenda. Non parlo ora di calcina e di pietra: dico solo della nobile linea magistrale, che, murata o no, dal cinquecentoquindici in giù è stata sempre la stessa. Ho udito io dai vecchi del paese ricordare che non passavano mai di colà i generali del primo impero, Dessaix, Massena, Championnet, ed altrettali, che non volessero visitare la cinta della fortificazione, seguendo la strada coperta e il ciglio

dello spalto, ancorchè piovesse a dirotta. Essi, senza saperlo, rendevano testimonianza al merito del Sangallo: e Pietro Colletta ancora ne fa motto a proposito della visita di Murat.

I primi tre bastioni accortinati cingono la darsena: il quarto domina sul monte, ravvicinato al terzo pel ripiego dei fianchi doppi, e messo a grandiose forme, pari alla importanza centrale della posizione. Ottuso il sagliente, acuti gli angoli della spalla, e acuti quelli del fianco; settanta metri di faccia, quaranta di semigola, ventiquattro di fianco. Toglie anche la piccola gloria che taluni vorrebbero dare ad Errard di Bar-le-Duc, come se fosse stato il primo a trovare il ripiego dell'acutezza nei fianchi per coprire la batteria. Segue il quinto, tutto di stile sangallesco col sagliente acuto e retti gli altri quattro. Questi cinque bastioni, al modo che ho detto, oggi che rivedo queste mie stampe*, e siamo alli ventidue di maggio del 1880, sono tutti in piedi al posto loro in Civitavecchia, come furono disegnati e misurati dal Sangallo nel 1515, da lui stesso imbastiti di terra, e indi copiati dal collettore della Magliabechiana.

[1517.]

X. — Due anni dopo, papa Leone tornava sul posto per rivedere i lavori e spingerli avanti. Paride ne faceva menzione nel Diario [51]: e il cardinal de' Medici nel Registro la ribadiva con le istesse parole che poi furono ripetute ne' libri del Vasari [52]. Antonio cominciava allora a murare, per condurre l'opera sua a maggiore stabilità. Il Panvinio, quasi contemporaneo, nella vita di Leone X,

* L'A. allude alla prima edizione.

51 PARIDE DE GRASSI, *Diar.*, 25 nov. 1517.

52 LETTERE *a nome del card. de Medici* nel REGISTRO cit. alla nota 23: « *Di Roma 29 nov. 1517. N. S. è stato fuori a Civitavecchia per accrescere et fortificare quello loco.* » ARCH. ST. ITAL., 1875, I, 199.

espressamente ne fa ricordo [53]: e il Raynaldo ne' suoi Annali ne ripete le parole [54]: « Leone X avendo prima « purgato il porto di Civitavecchia dalle fanghiglie e dai « rottami, a pubblico beneficio cominciò a cingere di mu- « raglia la città. » In somma il porto coll'appellativo di Pirgano, i cavamenti col richiamo di Giulio de' Massimi, e la fortificazione col principio delle muraglie, ci rimenano sempre agli stessi fatti di Leone X, e del Sangallo.

Dal mastro di casa, e privato tesoriero di papa Leone, troviamo registrate per noi diverse partite di lavoro con opere di pietra e di muro, dicendo [55]: « Addi undici giu- « gno 1519, a maestro Antonio da Santo Gallo ducati « quaranta, quali sono per quattro pezzi di marmo a ma- « gistro Pietro Stella, per quattro arme che vanno a Civi- « tavecchia. » Dunque lo scalpellino [56], subordinato all'architetto, poneva gli stemmi di marmo nel diciannove sopra ai muri, non sopra le terre. Questi sono fatti che mi costringono al ripensare delle quattro porte: perchè a punto quattro, nè più nè meno, se ne trovano nella pianta Magliabechiana, composta sugli originali del Sangallo, come ho detto. Ciò specialmente deve intendersi della porta Marina, e della muraglia in darsena, perchè nel seguente mese dell'anno medesimo l'istesso Registro ricorda un'altra opera per la darsena di Civitavecchia, che non poteva non esser attaccata ai muri alti e sodi con spranghe e stafloni

[53] ONUPHRIUS PANVINIUS, *Vita Leonis decimi:* « *Leo, Pyrgorum portu publicae comoditati expurgato, oppidum, muro cingere coepit.* »

[54] RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1521, n. 112.

[55] IL SERAPICA, maestro di casa di papa Leone X. Nota di spese in due Vacchette. Mss. dell'ARCHIVIO VATICANO.

ARCH. ST. IT., *Estratti* di ALBERTO ZAHN, VI, 1, 140.

GIORNALE *Buonarroti*. Roma, agosto 1871, p. 246.

[56] GALLETTI, *Inscriptiones venet.*, p. 126.

FORCELLA, *Inscrip. rom.*, VII, 430.

Pietro Stella Veronese, morto in Roma più che nonagenario nell'anno 1543.

di ferro. Si legge [57]: « Addì 17 luglio 1519. A Jacopo « dell'Opera, maestro di getto, ducati cento a buon conto « sopra le teste di bronzo che vanno a Civitavecchia. » Queste teste di bronzo esistono ancora fortemente inchiavate sui muri della darsena, e si chiamano comunemente dal popolo i Mascheroni. Pensate otto o dieci bellissimi e fieri teschi di leoni colossali, gittati in bronzo da mano maestra con vivacissime bizzarrie di sguardo feroce e di giubba arruffata, i quali, colle zanne sporgenti di sopra e di sotto tra le labbra accartocciate, sostengono gli anelloni massicci di metallo a pènzolo, dove i bastimenti danno volta ai canapi di posta in alto, tanto che sia libero il passo per le banchine, senza mettervi l'intoppo delle gomene tra le gambe. Qui pure maestro Jacopo, al pari di tutti i grandi del suo tempo, mostra il bell'ingegno [58]: conciossiachè senza scrivere il nome di papa Leone, nè la data del lavoro, dice evidentemente l'una e l'altra cosa, ritraendo in tutti i cerchioni pènzoli il notissimo simbolo dell'anello mediceo; dove la gemma piramidale pur di bronzo a quattro facce, incastonata fra le bende in crociera sul più ricco del metallo, grida la signoria, il tempo, e la famiglia di papa Leone.

Dunque nel diciannove anche il muro andava innanzi: ed Antonio nel tempo di esso Papa, provvedeva non solo al terraglio, ma pure alle pietre, ai marmi, ai bronzi; e sugli archi delle porte metteva gli stemmi, su gli arpesi i mascheroni, sulla darsena gli scandagli [59], sul mare il pa-

57 IL SERAPICA, come sopra alla data del 27 luglio 1519.

58 MILANESI e PINI, *Corrispondenza degli artisti fotografata:* « *Giovanni dell'Opera detto pur delle corniole, discendente di lavoratori di drappi a opera (donde il nomignolo della famiglia) morì a Firenze nel 1516, lasciando eredi i nipoti, figli di Francesco.* » Uno dei quali ha a essere il nostro Giacopo.

59 ANTONIO cit., Schizzo sesto, tra gli Autografi alla Galleria di Firenze, nota 41.

lazzo [60], sui moli le banchine [61]. In somma tanto era attaccato Antonio colà ai lavori di ogni maniera, che in fino a venti anni dopo quivi stesso solennizzava a fuoco le care memorie anniversarie della sua prima comparsa in corte, scrivendo di suo pugno [62]: « Colubrina di mastro Andrea. « Quella colubrina ho fatto la prova a Civitavecchia addì « dieci ottobre 1538. »

Quindi non è a stupire se in tutte le vicende militari del tempo successivo, Civitavecchia comparisca sempre come piazza fortificata. Viene di Spagna papa Adriano, successore di Leone X, e nel suo itinerario si scrivono cose stupende delle fortificazioni di Bramante e del Sangallo [63]. Nel ventisette l'esercito imperiale espugna e saccheggia Roma: ma nè per patti, nè per minacce non può avere Civitavecchia [64]: e così il castellano salva la persona di Clemente VII, che altrimenti sarebbe stato condotto prigioniero in Spagna per la via del mare dal nostro porto, come era accaduto a Francesco re di Francia per la stessa via dal porto di Genova [65]. Barbarossa coll'armata ottomana più volte si presenta alla sponda, risoluto di sbramare la sete di terribili vendette: ma quantunque

[60] IL SERAPICA cit.: « *Addì 3 ottobre 1520. A messer Filippo Argenti per conto del molo grande di Civitavecchia et fondamento del palazzo, a conto duc. 500.* »

[61] IL SERAPICA cit.: « *Addì 20 novembre 1520. A Maestro Antonio da Santo Gallo per acconciare la bocca del porto a Civitavecchia, et pagare li maestri del molo grande, ducati cinquecento.* »

[62] ANTONIO DA SANGALLO, Manoscritti e schizzi alla Galleria di Firenze, citati nell'edizione del VASARI pel Le Monnier, X, 83.

[63] BLASIUS ORTISIUS, *Itinerarium Hadriani pp. VI.* apud BALUZIUM, *Miscell.*, in-8. Parigi. 1680, III, 399.

[64] GUICCIARDINI, *Storia*, lib. XIII, in-4, 1645, II, 452: « *I fanti spagnuoli e tedeschi entrarono in castello Sant'Angelo, ma non furono colla medesima facilità consegnate le altre fortezze: perchè quella di Civitavecchia ricusò consegnare Andrea Doria, benchè ne avesse comandamento dal Pontefice.* »

P. A. G., *Pirati*, I. 274.

[65] CAPPELLONI, *Vita di Andrea Doria*, in-8. Venezia, 1565, p. 28, 29.

provocato è sempre costretto con sua vergogna a ritirarsi [66].

[1554.]

XI. — I vantaggi spesso spesso conseguiti dalla fortezza e piazza di Civitavecchia tanto bastavano a tenere riposati gli animi in Roma, quanto tardassero i paurosi avvisi di Levante a ridestare di qua la sollecitudine delle difese, come sempre abbiam veduto e vedremo. Ondechè trovandosi in funeste guerre intestine involta tutta l'Europa, e ricrescendo tra quelle sempre più la potenza ottomana, massime sul mare, venne da sè la deliberazione di assicurare almeno ai naviganti il punto di approdo più prossimo al centro di tutte le nazioni cristiane.

Allora a punto, seguito da splendido e numeroso corteggio, tornò papa Giulio III in Civitavecchia, l'anno 1554, per condurre a compimento di perfetta stabilità l'opera già da tanti anni imbastita. Però il municipio ne volle conservare la memoria con una lapida, dove, se vi ricorda, si dimostrano molte cose più che non sembrino all'apparenza delle poche parole [67]: « Giulio III visitò Civitavecchia per avanzarne più e più le fortificazioni; e il porto acconciò e difese per renderlo più sicuro rifugio ai popoli di tutte le nazioni. »

[66] Giovio, lib. xxxiii, p. 601.
Raynaldus, 1534, n. 60.
De Hammer, X, 453.
Bosio, III, 232, E.
P. A. G., *Pirati*, II, 124.

[67] Lapida nel palazzo municipale di Civitavecchia, riprodotta dal Torraca, p. 10; e dall'Annovazzi, p. 271:

IVLIVS . III . CENTVMCELLAS . ADIT .
VT . ILLAM . REDDERET . MVNITIOREM
EIVSQVE . PORTVM
VT . TVTIVS . ESSET . NATIONIBVS . REFVGIVM
CONFECIT . ATQVE . MVNIVIT .
ANNO . MDLIV .

Papa Giulio non tenne dieta in Civitavecchia, nè chiamò a congresso architetti, capitano, ed ingegneri, come aveva fatto papa Leone. Non si trattava di novità nell'impianto delle fortificazioni: ma di proseguimento nei lavori, già tracciati e imbastiti secondo i disegni precedenti.

Niuno architetto s'incontra a presumere l'onore dell'opera, e niun successore di papa Leone a richiedere il merito del primo divisamento: cose che nè gli storici, nè i cortigiani avrebbero lasciate passare, se fossero andate altrimenti. In quella vece tutti ripetono Continuazione e Accrescimento. Che se il Venuti, e qualch'altro commentatore della numismatica, parlando di Giulio III, mettono in mezzo Antonio da Sangallo, e ripetono il racconto del Vasari, essi loro malgrado confermano il nostro ragionamento. Il Vasari quivi parla di Leone, e non di Giulio; del quindici, non del cinquantaquattro; della piazza, non della fortezza; dei vivi, e non dei morti. Antonio da Sangallo nel cinquantaquattro era morto da otto anni; e papa Giulio non poteva averne portata in Civitavecchia la persona, ma i disegni [67*]. Tanto erano pregiati allora da tutti, e tanto tornano adesso decisivi a noi.

E perchè la posterità ne conservasse memoria perenne, volle papa Giulio che fossero intagliati sul bronzo, tutti in un prospetto, con tanta verità, e si bella proporzione, che ti sembra di avere innanzi, non mica il piccolo cerchiolino di una medaglia, ma, pressochè non dissi compendiato, il grande cartone degli autografi di Antonio, la pianta della Magliabechiana, e la cinta bastionata, come sono nel vero. Quanto a ragione geometrica, schizzi, pianta, medaglia, e mura, sono una cosa sola.

[67*] VENUTI, *Numism. pont. rom.*, 93: « *Refert Vasarius Julium Tertium Centumcellas petiisse, illas muniturum, ductis ad hoc Balleonio, Vitellio, Navarro, Marchisio. Inter omnes qui arcis ichnographiam delinearunt, unus Antonius Sangallius electus est, cui opus commisit Julius.* » Fidatevi pure della università dei Commentatori!

Meritando adunque questa medaglia di essere diligentemente considerata, comincio dal dritto, dove è scolpito il busto a immagine del Papa: capo scoperto, grande rasura, lunga barba, ricco ammanto; e sulle falde ricamate a opera torna in minutissimo altrettanto che limpido rilievo il simbolo della romana Chiesa, cioè la basilica Lateranese, e i popoli oltramontani e oltremarini che a lei concorrono con fiducia tanto maggiore di sicuro rifugio, quanto più si pare dalla stessa medaglia lo studio delle grandiose fortificazioni a loro tutela nel punto di arrivo. Torna dunque un'altra volta l'istesso concetto della medaglia parlante, già dichiarata nel libro precedente; e torna sempre la verità concorde con sè medesima. L'iscrizione scolpita intorno dice [68]: « Giulio III pontefice massimo. »

Nel rovescio comparisce delineato a contorno il porto, e la città di Civitavecchia come erano allora; e in giro tutta la cinta delle fortificazioni, come sono adesso. Corrispondenza singolare! A questa attendo: e metto da parte l'antimurale, il faro, i moli, le due rôcche, e ogni altra attenenza del paese. Ecco, vedete i tre primi bastioni, sui quali Antonio ha stabilito la base del poligono: eccoli disegnati con quella identica maestria di figura e di proporzione che rifulge negli originali. Ecco appresso i fianchi da lui stesso raddoppiati per avvicinarsi al quarto, troppo lontano dell'Ulivo. Ecco il quinto, da lui chiamato della Porta, che vi mostra quel sistema di facce e di fianchi, che abbiamo detto essere caratteristico del suo stile. La catena di questi cinque bastioni, tanto belli, basta a provare l'identità dell'opera dal tempo di Leone al nostro.

[68] PHILIPPUS BONOMI, *Numism. pont. rom.*, in-fol. fig. Roma, 1699, I, 251.
ATLANTE, P. A. G., p. 89, fig. I.
RODULPHUS VENUTI, *Numism.*, in-4. Roma, 1746, p. 93.

JVLIVS . III . PONT . MAX .
PORTVS . CENTVMCELL . INSTAVR . VRBEMQ . VALLO . AVXIT .

Ora il filo del discorso, e la figura della medaglia mi menano agli ultimi due bastioni, verso levante, dei quali non ho avuto finora occasione di dare speciale ragguaglio: e se dato lo avessi, sarebbe esso caduto fuor di tempo. Antonio li aveva proposti e disegnati in due maniere: e in ambedue disvelava chiaro il proposito di non volersi accostare troppo minaccioso in faccia alla fortezza, nella quale esso più d'ogni altro avea lavorato da giovane, e riveriva Bramante, e riserbava in ogni caso disastroso l'ultimo rifugio. In somma temeva che la levata delle opere nuove menomasse il valore delle precedenti. Perciò nel secondo autografo egli metteva soltanto la metà sinistra del sesto bastione, e ne prolungava la faccia destra in lunga linea dentata fino ad incontrare la capitale del terzo baluardo bramantesco [69]. Con questo egli sopprimeva ogni opera minacciosa di contro alla fortezza, e risparmiava le spese alla metà del sesto e a tutto il settimo bastione: nè però di meno fiancheggiava l'alone estremo coi fuochi de' predetto baluardo. Siffatto ripiego si vede nell'autografo: e vuolsi credere approvato da papa Leone, e di fatto imbastito infin dal principio sul terreno, perchè così comparisce tal quale nella pianta Magliabechiana. Dunque copia sempre manifestamente più nobile, più antica, più importante, che fin qui detto non sia.

Nel quarto schizzo, svolge il secondo partito: e, invece del lungo muraglione, Antonio disegna tutto intiero il sesto bastione, perchè più lontano, e men minace. Venendo al settimo, il rende innocuo togliendogli il fianco destro, sopprimendone la batteria, e tenendolo di faccia bassa, lunga, e soggetta. In somma lo converte in puntone, come egli stesso quivi lo chiama tre volte [70]: Puntone da

[69] ANTONIO DA SANGALLO, Schizzo secondo, nota 30.
DE MARCHI, *Piante* cit., nota 49.
[70] SANGALLO, Schizzo quarto, nota 39, lin. 11. Schizzo terzo, lin. 7, 16.

farsi tra la città e il torrione della fortezza, vòlto a terra. Prontezza d'ingegno, e fecondità di pensieri! Dopo lungo giro, menando bastioni dimezzati ed intieri, e insieme fianchi semplici e doppi, posta la base sulla darsena, e l'asse tra le due rôcche, finalmente chiude il circuito tra le magnifiche punte degli ultimi guardiani.

Tale figura all'ultimo modo accresciuta, e così finita coi sette bastioni, si vede incisa nella medaglia di Giulio III: dove non si parla mica di novità, nè di fondazione, ma soltanto di accrescimento all'opera dei precessori sopra disegni precedenti, secondo il perpetuo costume delle iscrizioni monumentali, dicendo [70*]: Risarcito il porto, accresciute le fortificazioni.

[1560.]

XII. — La sentenza scolpita da Giulio III diventò formola solenne e ferma nella curia, da essere ripetuta in ogni altro tempo che si avesse a tornare col discorso o coll'opera alle fortificazioni della nostra piazza. Pio IV nel sessanta si tenne strettamente all'esempio, alla formola, al cartone, e alla medaglia del tempo precedente, quando (oramai i lettori ne sanno più di me) si volse con grande animo alle difese delle spiagge, massime di Roma, di Ancona e di Civitavecchia. Nella prima stretta della urgente bisogna chiamò il capitano Francesco Laparelli, nobile cortonese e suo architetto [71], chiamò Gabrio Serbellone, cavaliere milanese e suo cugino [72], e insieme chiamò

[70*] ISCRIZIONE della medaglia, citata avanti: « *Portus Centumcellarum instauravit, Urbemque vallo auxit.* »

[71] CIACCONIO, *Vitae Pont.*, III, 877.
BOSIO, *Storia dei Cav.*, III, 711, 739.
FILIPPO VENUTI, *Vita del Laparelli*, in-8. Livorno, 1761.
MARINI, *Prefazione al Marchi*, I, 8: « *Pio IV spedì Francesco Laparelli, che avea fortificato Civitavecchia.* »

[72] BOSIO cit., III, 453, D: « *Garbio Serbelloni fortificò Civitavecchia.* »
MORIGIA, *Nobiltà di Milano*, in-4, 1595, p. 233.

i valorosi romani Latino Orsini [73], Torquato Conti [74], e più altri di quelli che lo servivano in Roma, ordinando loro di ripigliare i lavori e di mettere le piazze in difesa.

Primo di ogni altro mosse per Civitavecchia il Laparelli con una compagnia di ducencinquanta fanti, così al rinforzo della guarnigione, come allo studio della piazza, di che alla fine voleansi compiere le muraglie. Stette colà tutta l'estate: e quando le consuete tempeste equinoziali bastavano ad allontanare gli oltracotanti barbareschi dalle nostre spiagge, tornossene a Roma, confortato della seguente lettera del Municipio [75]: « Noi Visconte [76], et Carmelengo, ufficiali della comunità di Civitavecchia, a tutte « et singole le persone alle quali questa nostra patente « pervenirà, facciamo piena et indubitata fede qualmente « il capitano Francesco Laparelli da Cortona, al tempo « ch'è stato in questa nostra terra con la sua compagnia, « alla guardia di essa et nostra, si è portato da vero ca- « pitano, modestamente et con buona cura et diligentia, « senza alcuno strepito, nè di sua Signoria, nè mancho « de' suoi soldati: et di tutte le robe li consegnammo per « esso et uso delli soldati ne siamo stati al tutto rein- « tegrati: del che ne lo quietiamo, absolviamo, et libe- « ramo; et per la sua buona modestia desideriamo che, « havendo ad venire per lo advenire alla custodia di questa

[73] ADRIANI, *Storie*, 1002, 1139, ecc.
PIRRO LIGORIO, *Dizionario di antichità*. Mss. voce Civitavecchia.
RAVIOLI, *Gli Orsini*, in-8. Roma, 1871, p. 5.

[74] CONTELORI, *Familia Comitum*, in-4. Roma, 1650.
MARCO DIONIGI, *Casa Conti*, in-4. Parma, 1663.

[75] LETTERA PATENTE degli ufficiali di C. V. al cap. Francesco Laparelli del 19 settembre 1560. Originale a p. 158 nel codice seguente:
FRANCESCO LAPARELLI, *Visite, progetti, pareri, dimostrationi, ragionamenti, et disegni di architettura, et fortificatione*. — Autografo presso la nobile famiglia sua in Cortona; ed estratti presso di me per cortesia del ch. signor don NARCISO FABBRINI, e per introdotto di Mons. L. Passerini.

[76] *Visconte:* di questo titolo e delle famiglie donde traevansi gli ufficiali del municipio. V. *Medio evo*, I, 147, 156, 163.

« nostra terra alchun capitano, che vi tornasse il predetto « capitan Francesco. Et per essere così la verità, havemo « per il nostro infrascritto Cancelliere fatto fare ad esso « la presente, scripta et sottoscritta de sua propria mano, « et sigillata con il nostro solito sigillo. — Data in Civi-« tavecchia di casa nostra il dì 19 di settembre 1560. — « Loco del Sigillo. — Jo. Julio Antoni de la Fara, can-« celliere. Di mandato. »

Non poteva certamente recare molestia ai terrazzani il Laparelli, inteso, come egli era, con la sua gente, a riconoscere il terreno, ed a studiare la cinta del Sangallo, per condurre nel miglior modo a compimento gli ultimi due bastioni. Egli con la spada di capitano e con le seste dell'ingegnero, tutto stretto nelle teorie della scuola mista, amico ed ajutante di Michelangelo alla cupola di san Pietro ed alle mure di Borgo, partigiano dei grandi terrapieni, e nemico delle grosse muraglie, egli, dico, presto ebbe scelto il suo partito, attaccandosi ad ambedue le maniere del Sangallo, e ripetendo l'una e l'altra insieme con diverso colore di negro e di rosso in una bella tavola, di che ho in mano il facsimile [77]. Disegno importantissimo, e solenne contrapprova di tutto ciò che si è detto sin qui. Attentamente considerandola, diresti di avere innanzi la copia parziale e ingrandita della pianta Magliabechiana, e dell'Autografo sangallese: con la prima, di color rosso, si ferma sul sesto bastione: col secondo, a inchiostro nero, procede al settimo. Per questo nel mio Atlante ho collocati di rimpetto Marchi e Laparelli; perchè ciascuno a un batter d'occhio possa confrontarli insieme nella stessa ed unica apertura del libro.

Sarà bene udire adesso le parole annesse nell'istesso codice. E quantunque il Laparelli non facesse professione

77 LAPARELLI, Codice cit., p. 164.
ATLANTE, P. A. G., p. 86.

di scrittore, nè segnasse le date precise dei lavori disegnati, imbastiti, e compiuti, nondimeno mette bene in ordine, prima l'edificio della fortezza; poi la dieta di papa Leone, con le stesse parole del Vasari; e finalmente, venendo al suo tempo nel nostro decennio, scrive così [78]: « Cognosciuta la debolezza della rôccha nuova di Civita-« vecchia, della quale hè la principale debolezza in lo esser « tutta vuota, ciohè senza terrapieno, et senza terra da « farvi un minimo riparo; et poi era sola, divisa, nuda, et « discoperta: per questo che si vedeva tanti signori, si-« gnori di guerra, et loro architetti, et altri giudiciosi [79] « giudicarono che la maggiore offesa potesse farsi a detta « rôccha fusse da santo Bastiano per infino a quella casa « che si dice il Paradiso [80], vicino dove si hè fatto il ba-« luardo [81] segnato A, perchè tal loco era et hè comodo « da accamparsi et da far trincere con quelle grotte che « si trova, con sito superiore a detta rôccha, con molto « comode piazze d'artiglieria per battere tal rôccha nuda « dentro et di fuori. Si hè da credere che fusse pensato « molte et molte cose: pure alla fine, come si vede [82], fu « risoluto di coprirla, come in questo poco disegno si può « vedere per la linea tirata di negro [83]. La qual coperta, « ora che si fa di muro [84], non si hè levata, perchè faceva « uno cavaliero, et con bastione nemico et troppo vicino

[78] LAPARELLI, Mss. cit., p. 164: « *Carta che tratta della fortificazione di Civitavecchia.* »

PIANTA nel mio ATLANTE, p. 86.

[79] *Signori* ecc.: Amplificazione evidente sul testo del VASARI.

[80] *Da san Bastiano al Paradiso:* Tutto il lato verso la campagna come ho detto, parlando della grossezza dei muri.

[81] *Baluardo A:* Quinto del SANGALLO, dove Schizzo e MAGLIABECHIANA mettono la porta Romana primitiva.

[82] *Fusse pensato... Come si vede:* La cinta imbastita e visibile pensata e imbastita dal SANGALLO.

[83] *Linea di negro:* Seconda maniera, bastione a puntone, pel quarto schizzo e della medaglia di Giulio III.

[84] *Ora si fa di muro:* Dunque prima c'era di terra.

« alla rôccha, et il baluardo fa un fianco volto per dritto
« a detta rôccha, quale restava molto prigione et accecata,
« si hé ordinato di poi di farlo in altro modo, tirato di
« rosso [85]: il quale loco non hé coperto al tutto, né di-
« segnato, ma hé una via di mezzo infra l'una parte
« e l'altra. Loderei ancora che si avvicinasse più al
« coperto che al discoperto: perché quando lo inimico
« sarà fuori del diritto scortinamento del principal tiro,
« tanto quanto si anderà slargando, anderà scuoprendo
« della fortezza, come ben si può comprendere: et se-
« condo che esso scoprirà la fortezza, questa scoprirà et
« offenderà lui. Avrei, rispetto al cavaliero o fatto o prin-
« cipiato di farvi dentro, che se si va a pigliare la difesa
« dell'altro torrione, parerà tal cavaliero fatto a caso, et
« inutile, et mal inteso; perché, pigliandosi difesa dall'altro
« torrione, tale cavaliero voleva essere in quel luogo. Avrei
« ancora, rispetto alla muraglia, fatto che con quella difesa,
« che le fa ora la rôccha, et con quella se le farà in testa
« sull'argine del fosso della rôccha, notata di lettera B,
« sarà ben difesa et non si moverà niente: però in questo
« loco non moverei niente [86]. Quando si tirasse, come si
« vede per li puntini, niente niente che l'homo si tiri dal
« diritto scortinamento scuopre tutta la rôccha con como-
« dità di poter battere due torrioni et una cortina di detta
« rôccha, che in tal forma si mette più della metà di detta
« rôccha, che in tal vi batteria scoperta et massimo da
« poter battere comodamente, et si batte lochi che non
« hanno la terra da potersi coprire o ritirarsi indietro
« pur uno passo: perciò lo più sicuro hé lo starsi con la
« linea rossa. In elle cose delle muraglie, come si sa et

[85] *Modo tirato di rosso:* La prima maniera coll'alone, dal secondo schizzo e dalla pianta Magliabechiana.

[86] *Difesa segnata B:* Tale è il settimo baluardo a puntone del SANGALLO, dalla quale ora di negro non vuole dipartirsi.

« ode tutto giorno, sempre vi ha da dire. Hè ora capitato
« chi le vuole scoperte, et ha detto il suo parere: quando
« capiteranno quelli che lodarono di coprirle, diranno il
« loro parere. Però starei tra l'uno e l'altro. Bisognia pur
« comodità di fare dentro alla muraglia uno per quindici
« di terrapieno, che infra questo vuole per parapetto, e
« starci sempre a difendere non vale mancho la grossezza
« del muro che canne due in tutto. Circa del resto sarà
« bene di fare lo orecchione ordinato da Sua Excellentia [86*].
« ciohè fare il muro et il terrapieno: però stando con
« la linea rossa. Venirà ancora visto et dominato dalla
« parte di dentro tutto il terrapieno, che a tirarlo come
« li puntini non farà quello effetto come che la fortezza
« non lo scortinerà da più lochi, come fa il rosso, et hè
« cosa da avvertirvi pure assai. »

Se il Laparelli avesse potuto visitar meco la stupenda fortificazione intorno alla diga di Cherburgo, egli l'avrebbe chiamata vuota, debole, nuda, e scoperta, come diceva della fortezza di Civitavecchia; tuttochè l'una e l'altra sieno fornite di sei, otto, e venti metri di pieno: qua di travertino, e là di granito. Sola ragione di debolezza e di nudità, per lui, nell'una e l'altra, la mancanza di terrapieni. Tanto eccessiva prevaleva allora la teoria dell'ammorzamento, e tanto negletto il distinguere tra le fortificazioni continentali e le marittime. Nondimeno, tenendoci fermi al nostro proposito, due verità principalmente si dimostrano da tutto il suo contesto: prima, che l'edificio della fortezza in Civitavecchia fu causa perchè si venisse appresso a fortificare la piazza: secondo, che i lavori affidati a lui dovevano procedere nell' incamiciatura sopra i terrapieni disegnati, e messi su e visibili. Di che dice egli stesso [87]: « Ora si fa di muro... da san Bastiano al Para-

[86*] *S. Excellentia:* Gabrio Serbelloni. Ora col rosso.
[87] *Ora* ecc., vedi il testo, e le note precedenti.

diso... come si vede... già pensato dai signori di guerra e dai loro architetti. » Dunque ci rimena alla primitiva deliberazione della assemblea innanzi a papa Leone coi capitani, architetti, persone ingegnose, ed infiniti signori: ci rimena al Vasari, e a ciò che noi abbiamo sempre detto dal principio alla fine. Dei cinque primi bastioni non fa motto: e l'unica larghezza a lui concessa stava nell'acconciare la nuova incamiciatura ai vecchi terrapieni, e gli ultimi due baluardi alla fortezza. I primi cinque non si mettevano in quistione: e gli ultimi due, negra o rossa che fosse la tinta delle contradizioni, dovevano seguire l'una delle due maniere del Sangallo.

[1562.]

XIII. — E perchè niuno mai potesse dubitare dell'obbligo imposto ai nuovi architetti di tenersi fermi sulle tracce degli antichi, e sugli ordinamenti di Leone X, fece anche Pio IV ribattere due volte sopra due medaglie diverse di modulo, l'istessa pianta di Civitavecchia coll'istessa figura dei sette bastioni, perfettamente simili al conio di Giulio III, al codice della Magliabechiana, ed agli originali del Sangallo: e vi comprese gli ultimi due nella seconda maniera, alla quale intendeva onninamente tenersi, e di fatto si attenne [88]. Le due medaglie, tutto che diverse, del modulo quarto e del quinto, di caratteri maggiori nell'una e minori nell'altra, e con la giunta in una sola delle parole [89]: « Ottimo Principe », nondimeno quanto

[88] BONANNI, *Num. Pont.* I, 290, 354.
ATLANTE, P. A. G., p. 89, fig. II, III.
VENUTI RODULPHUS, *Numis. Pont.*, p. 121 (bis):

PIVS . IIII . PONT . MAX .
PORTVS . CENTVMCELL . INSTAVR . VRBEMQ . VALLO . AVXIT .

[89] MEDAGLIA, ed autori come sopra:

PIVS . IIII . PONT . MAX . O . P .
PORTVS . CENTVMCELL . INSTAVR . VRBEMQ . VALLO . AVXIT .

alla figura delle fortificazioni non mutano punto, anzi ripetono onninamente il sistema bastionato del Sangallo con tale e tanta conformità di figura, di forma, e di proporzione, che farebbe maraviglia a chicchefosse, se non sapesse che tutte fanno ritratto dall'identico originale di un solo e primitivo architetto; e tutte sono ordinate a ricordare la stabilita esecuzione dell'opera sull'istesso terreno. Senza arrogarsi altro merito che quello di continuare la bella opera, già da tanti anni imbastita, ripete la consueta formola [89*]: « Risarci i porti, crebbe la fortificazione. » Non è mia colpa se forse troppo spesso ripeto di ciò: ma il fatto stesso, che sempre ritorna da sè, tanto più mi costringe all'avvertenza, quanto meno è stato riconosciuto dal Promis, dal Marini, e da ogni altro, infino al mio tempo.

Dunque il principio e il disegno della nostra cinta bastionata restan fermi nel nome di papa Leone e del Sangallo: nè potrebbero attribuirsi a Pio IV, nè agli architetti del suo tempo, senza essere da essi medesimi smentiti. Quindi si vogliono correggere quei troppo facili scrittori, che allo stesso Pio assegnano ogni cosa: le fortificazioni della città, il palazzo della rôcca, il bacino della darsena, e presso che non dissi l'acqua del mare.

Trattandosi adunque di dare soltanto l'ultima mano all'opera, e la esterna incamiciatura ai terrapieni, come già in principio abbiamo seguito la penna e la zappa del Sangallo, così alla fine seguiremo la seste e la cazzuola del Laparelli. Lavori sempre condotti, prima e dopo, sulla stessa linea. Facilmente possiamo essere sul posto: e più facilmente ancora, senza movere un passo, possiamo trovarci all'istesso segno, mettendoci innanzi una buona pianta di Civitavecchia tra le tante conosciute che qui mi accade

89* Vedi nota antecedente.

ricordare [90]. Preferirei a tutte la grande e bella pianta geometrica incisa e pubblicata l'anno 1841 in Roma dal dicastero del Censo, sulla quale ci è dato di vedere non solo la cinta delle fortificazioni, ma anche direi quasi di passeggiare. Dopo questo preambolo facciamoci a considerare il lavoro di muro e di compimento nel decennio, secondo l'ordine del quarto e del quinto Pio.

[1560-70.]

L'aspetto in generale torna gradito ai riguardanti come accade sempre delle opere ben ordinate, grandiose e forti. Ampio fossato corre continuo da riva a riva, dove infino

[90] PIANTE diverse, del porto, città e fortificazioni di Civitavecchia, secondo l'ordine del tempo:

Porto cellulare antiromano. (Medaglie cit., lib. VI, c. 9).
Porto di Trajano, 99. (CANINA, *Arch. rom.*, III, 160).
Antichità romane. (PIRRO LIGORIO, Mss. Parigi e Torino).
Pianta di F. DI GIORGIO, 1490? (SALUZIANA, PROMIS, I, 13).
Fortezza, 1508. (Galleria di Firenze, cit. lib. VI).
Schizzi del SANGALLO, 1515, ibidem. (cit. lib. VII).
Pianta alla MAGLIABECHIANA, 1542. (cit. c. s.).
Pianta del LAPARELLI, 1560. (Cortona, *Atlante*, p. 86).
Pianta di IGNAZIO DANTI, 1580. (Affreschi Vat.).
IL CRESCENTIO, 1595. (*Nautica*, p. 537).
BERNARDINO CRESI, 1660. (SALUZ. e AYALA, *Bibl.*, 395).
BLAEV, 1663. (*Theatr.*, I, 94; II, 24).
CINTIO FIORI, 1680. (BONANNI, *Numism.*, II, 564).
DE FER, 1692. (*Fortific.*, p. 158).
FONTANA, 1702. (CASANAT. O, I, 59. CC).
IDEM, 1705. (BIBL. CASAN. O, II, 38, CC).
J. B. LABAT, 1717. (*Voyage*, IV, 214).
SCOTTI, 1747. (*Itinerar.*, p. 323).
SANTI BARTOLI, 1751. (BIBL. CASANAT. BB, I, 26, tav. 49).
SALMON, 1752. (*Geograf.*, XXII, 375).
BELLIN, 1774. (*Idrograf.*, Paris, IV).
BOUCHARD e GREVIER, 1788. (*Diar.*, 28 giugno, p. 18).
FIDANZA. (*Diar.*, 13 aprile 1793).
Pianta del Censo, in-fol. magno, 1841.
ANT. ACQUARONI, 1846, (quattro prospetti).
ANNOVAZZI, 1853. (*Storia*, p. 448).
Carte Marine, 1865, segg. (Ammir. ingl. franc.).

al cordone la muraglia si cela. Nel mezzo la cunetta di scolo. Di là spalto, strada coperta, e controscarpa murata: di qua cantoni, spalle, saglienti, fianchi, contrafforti, e terrapieni fino al sommo dei parapetti. I rampari così larghi che i carri delle artiglierie di qualunque calibro vi possono correre col tiro a quattro per tutte le parti, infino alle batterie. I rondelli coronano la muraglia, e guardano nel fosso dal piede alla cima dei baluardi. Seguiamone l'andare per ordine, ed appuntiamo le leggende e gli stemmi come ci vengono innanzi. Mi duole di non poter cominciare con le armi ed iscrizioni di Leone X, scolpite da Pietro Stella, e messe in opera nel diciannove, come è detto: esse nel decennio dovettero cedere il posto alle novelle, mutate le porte e le strade. Delle moderne non mi cale, perchè non fanno al proposito.

Il primo baluardo spicca dal vivo della bocca di darsena, mette il sagliente al molo destro, e affacciasi fuori del porto. Ecco modello di mezzo bastione, dove la faccia sinistra non ha fianco, ma si prolunga come alone nell'interno del porto, col solo compenso di una piazza bassa, che lo fiancheggia. Sotto al cordone della faccia esterna mostra uno stemma papale con tre bande: e sulla targa porta scritto così [91]: « Pio V, di casa Ghislieri, di patria alessandrino, pontefice massimo, l'anno della salute 1566. » Questo medesimo stemma, e questa istessa iscrizione ritornano cinque volte: la prima dove è detto qui sopra; due volte sulla cortina seguente, e due sulla terza. Ma non è tutto: chè in tre altri punti, cioè sulle due facce del terzo, ed alla destra del quinto baluardo,

[91] Lapida al primo baluardo, faccia destra, ripetuta due volte nella prima cortina, e due nella terza:

PIVS . V . GHISLERIVS
ALEXANDRINVS . PONT .
MAX . AN . SAL . MDLXVI .

cresce la leggenda di una riga, aggiuntevi le parole [92]: « Comandò che fosse fatta quest'opera. » La qual giunterella a parer mio significa che, rispetto ai primi baluardi (così oramai li chiamo che sono murati), egli tirò avanti l'opera cominciata già molti anni prima, come ho detto: ma quanto agli ultimi egli ordinò l'incamiciatura dagli stessi fondamenti. La cortina tra i due primi baluardi è tutta di costruzione archeggiata a ripieno: e ciò sia detto per mostrare quanto torni questo metodo più antico, che non vorrebbero i moderni inventori delle cose vecchie.

La prima portella di soccorso e di sortita si apre in mezzo alla cortina di maestro, che guarda il prato del Turco, presso alla riva del mare. Fermiamoci alquanto per riconoscere sul posto la verità dei fatti storici e del nostro discorso. Ricisamente in questo sito, riguardando al disegno e alla leggenda della pianta Magliabechiana, avrei a trovare quell'una delle quattro porte maggiori che menava a Corneto ed oltre, dove il registro del Serapica mi dice collocato lo stemma di Leone X. In quella vece quivi stesso ora ritrovo una piccola portella, nascosta nel fondo del fosso, e incassata di travertino nel decennio. Dunque allora scese abbasso lo stemma mediceo, e la detta Pianta è più antica. Continuo, ve', non mi arresto. Non basta avere gli occhi, la penna, e i documenti: più di tutto fa mestieri il criterio. Rilevo pertanto la testa: e, cercando sulla muraglia, trovo ancora al posto loro i nomi de' due Pii del nostro decennio, coi loro stemmi e con le loro leggende in ordine, così: Abbasso sull'archi-

[92] LAPIDA sul terzo baluardo due volte per ciascuna faccia, e sulla destra del quinto:

PIVS . V . GHISLERIVS
ALEXAN . PONT . MAX .
HOC . OPVS . FIERI . IVSSIT .
AN . SALVT . MDLXVI .

trave della portella è scalpellata l'armetta dalle sei palle, e l'iscrizione seguente [93]: « Pio IV, di casa Medici, di « patria milanese, pontefice massimo, l'anno della sa- « lute 1563. » E su in alto al cordone, di mezzo alla cortina trovo lo stemma dalle tre bande, e l'iscrizione del successore in tre righe, così [94]: « Pio V, di casa Ghislieri, « di patria alessandrino, pontefice massimo, l'anno della « salute 1566. » Questa doppia rappresentanza si ripete quattro volte, per le portelle seguenti, e pel baluardo quinto. Dunque realmente nel decennio si tirava di lungo a finire l'incamiciatura; e tutto ciò che il quarto Pio aveva cominciato da basso, il quinto veniva mano mano a compiere in alto.

XIV. — Giunti ora alla più bella parte del perimetro, dove il maestro da Sangallo ha voluto sfoggiare del proprio ingegno nella invenzione dell'ordine rinforzato, e dove con maggiore diligenza ha impressa la linea magistrale, e forse anche condotto qualche muro, non ripeterò la leggiadria del prospetto magnifico, avendone già detto a bastanza più lungi per testimonianze competenti: ma in vece mi fermerò alquanto intorno alle piazze basse per compiere il ragguaglio delle cose nostre, e per correggere un gravissimo errore del marchese Marini. Dietro a lui, come a maestro ed a romano, molti correrebbero ciecamente, se si lasciasse passare senza richiamo. Egli principia dicendo vedersi spesso delle piante di fortificazioni incise alla grossa e qualche volta niente corrispondenti al vero ed esatto costrutto delle medesime, principalmente quando

93 LAPIDA sull'architrave della prima portella, ed altre quattro volte sulle portielle seguenti, e sulle due facce del quinto baluardo:

PIVS . IIII . MEDICES
MEDIOL . PONT . MAX .
AN . SAL . MDLXIII .

94 LEGGENDA, come alla nota 91.

siano più antiche di tre o quattro secoli. Indi porta per esempio il signor de Fer, geografo del re di Francia, il quale, riproducendo una pianta delle fortificazioni di Civitavecchia, vi disegna i baluardi coi fianchi ritirati: quindi soggiunge [95]: « Cose che non esistono, e non esisterono « mai nella piazza di Civitavecchia da che è stata forti- « ficata alla moderna: stantechè i fianchi dei bastioni non « hanno avuto mai alcuna ritirata, nè piazze basse; ma « sono stati sempre retti con una semplice piazza al livello « di tutto il riparo primario. »

Parrebbe impossibile in tale personaggio tanta franchezza, se non si sapesse da lui stesso che poco si curava di esaminare le cose cogli occhi propri, e di cercarne alle migliori sorgenti. Indi questa ed altre contradizioni. Astura, Ostia, Nettuno, le due Civite, ed altrettali fortezze le aveva vicino: e da niuno più che da lui, architetto e romano e coltivatore di quegli studi, avrebbero dovuto esser messe al loro posto.

Qui intanto l'errore è tutto del Marini, e la ragione tutta del de Fer, come adesso imparzialmente dimostrerò. Di proposito non ne ho fin qui detto nulla, perchè tale argomento accessorio, messo altrove, avrebbe portato forse confusione, e certo divagamento nell'animo dei lettori: ma ora che siamo a vedere l'opera finita, e abbiamo a dire del modo, non posso negare venirmi molto opportuna questa discussione, perchè mi dà nuovi argomenti ad accertare il sistema del Sangallo, e la leggerezza di chi, senza altro fondamento che la propria fantasia, veniva dicendo: « Disegno non mai effettuato..., mura sempre « prive di piazze basse. »

Antonio non parteggiava per le spalle: e però niun fianco de' suoi in Roma, in Civitavecchia ed altrove porta

[95] LUIGI MARINI, *Saggio storico e algebraico sui bastioni*, in-8 fig. Roma, 1801, p. 15.

orecchione rotondo, come quel di Nettuno. Ma quanto alla batteria bassa nei fianchi ritirati, stia cheto il marchese Marini, questo era di tutta la sua passione. Ne metteva continuamente alle opere sue, e se ne vedono tuttavia nei disegni autografi, e nelle piazze murate sotto la sua direzione, nella fortezza d'abbasso in Firenze, nel frontone di Nepi, e tutt'altrove. Così infino dal principio stabilì nei fianchi di Civitavecchia, e ne lasciò i segni di sua mano nel terzo schizzo pe' due primi bastioni: e nel quarto sul fianco sinistro. Perciò si vedono evidentemente ripetuti nella pianta del Crescentio, incisa nel cinquecento, con quella scienza e accuratezza che competeva ad ingegnere civile, militare, e navale, dimorante nella piazza; e similmente nella pianta di Cintio Fiori, nobile architetto civitavecchiese del seicento: e in altri più antichi del de Fer [96].

Ma tutto questo deve dirsi la metà di nonnulla a petto del fatto. Imperocchè sebbene oggidì, a chi leggermente guarda, possa sembrare che i fianchi dei nostri baluardi vadano rettilinei per filo senza niuna ritirata di piazza bassa, nondimeno un diligente osservatore presto si accorge delle mutazioni e riforme dei tempi seguenti, e ne vede di fuori il segno, e di dentro il compimento.

Ogni fortezza in lunga pace va soggetta a tre maniere di guasti: colmata perenne dei fossi, chiusura di batterie basse, usurpazione privata dei muri. Tutti cercano il proprio comodo. Se il comandante non coltiva il giardino nel fosso, la plebe vi scarica il soperchio; i fabbricatori buscano l'area e un muro; ed i soldati risparmiano molte guardie da basso, e si assicurano meglio dai contrabbandi. Così sempre e dovunque. Però durante la pace del seicento, andarono accecate le batterie basse nella nostra piazza: tanto più

[96] De Fer, *Fortific.*, in-fol. 1692, tav. 158. Vedi la nota 90.

che i secentisti le biasimavano [97]. Ma il diligente osservatore da sè, come ho detto, ne riconosce i segni al di fuori tosto che proprio nel sito a loro conveniente, invece delle piazze primitive e invece delle antiche aperture, trova una gran toppa di muro nuovo appiastrata a coprirle, quasi taffettà sulla bocca di bella persona. Riconosce facilmente ciascuno le nuove inzaffature, tutte diverse dalla muraglia nella costruzione, nei materiali, e nel colore; e incontra tutte le toppe simili tra loro, tutte chiuse, tutte quadrate, tutte di sei metà in lungo e in largo. In oltre vede il cordone di pietra, sempre continuo nella muraglia, mancare soltanto alle nuove tacche; anzi affrontarne il confine, e volgere all'interno per seguire l'andamento dell'antiche aperture. Dunque esse c'erano, e ci sono, se bene chiuse dai secentisti. I quali nella fretta economica del seppellire non si sono curati più che tanto di stendere a filo i cordoni: e forse hanno voluto lasciarne quel segno per farle riconoscere, ed anche riaprire con maggior facilità in caso di bisogno.

Al di dentro le dette piazze sono state colmate coi terrapieni: ma restano ancora al posto nei baluardi quarto e quinto gli androni casamattati, larghi tre metri e lunghi diciotto, sedici, e venti, che vanno difilati verso il basso de' fianchi, certamente per cercarne le piazze inferiori, come appare dalla direzione e dal livello. Parecchie altre di coteste casematte le ho vedute io demolire: e nelle superstiti sono entrato sicuro, sapendo che non servivano al comando della piazza se non per essere affittate come magazzini di legname. Ma il disegno del Sangallo in pianta torna simile alla bella incisione di Daniele Barbaro [98].

[97] GIOVANNI RINALDINI, (ingegnere milit. anconetano), *Discorsi sopra le fortezze*, in-4. Messina, per Pietro Brea, 1610: « *Prima conclusione, che non si devono fare le piazze basse nelli fianchi delle fortezze.* »

[98] DANIELE BARBARO, *I dieci libri di Vitruvio, tradotti e commentati*, in-fol. fig. Venezia, 1556, p. 39: « *Gli androni o casematte che menano*

Molte volte mi sono fermato a rivedere queste mutazioni, e a farle osservare altrui. Nè soltanto in Civitavecchia, ma in ogni altro luogo s'incontrano esempî della stessa natura. Valga per tutti la fortezza di san Giovanni in Firenze, murata dallo stesso Antonio da Sangallo, le cui piazze basse con toppe nuove e senza cordoni, si vedono anche adesso accecate in modo ricisamente simile a quel di Civitavecchia.

XV. — Gli ultimi due baluardi col puntone alla seconda maniera del Sangallo, per opera dell'Agamonti, ebbero il compimento sotto Pio V. Di lui parla la iscrizione della porta Romana, che io ho visto al posto, ed ora si trova tra molte altre murata nell'atrio del palazzo governativo, rimpetto alla scala [99]: « Girolamo Melchiorri, « vescovo di Macerata e decano dei chierici di Camera, « prima per comandamento di Pio IV autore, e poi di « Pio V pontefici massimi, fece fabbricare questa fronte « di fortificazione, affidato alla cura e diligenza di Giam- « maria Agamonti dal Bosco, castellano della fortezza, « l'anno 1571. »

La porta Romana, che tutti del mio tempo abbiamo veduta tra i due baluardi ultimi della cinta sangallese, veniva sull'estremità della piazza maggiore dopo i palazzi

alle piazze basse, espresse colla lettera O. » Vedi qui sopra, lib. II, cap. XIII, alla p. 80.

CRESCENTIO, *Pianta di C. V.*, p. 538, ripete le dette casematte.

FIORI cit., Pianta nel BONANNI, II, 564, ripete come sopra.

99 LAPIDA sulla porta Romana, già di mezzo ai due ultimi baluardi, ora nell'atrio del palazzo governativo, pubblicata altresì dal TORRACA, 52; e dall'ANNOVAZZI, 265:

HIERONVMVS . MELCHIORIVS . EPVS . MACERATEN .
CAMERAE . AP . DECANVS . IVSSV . PRIMVM
PII . IV . AVCTORIS . MOX . ET . PII . V . PONT . MAX .
MVNITIONEM . HANC . CVRA . ET . DILIGENTIA
IO . MARIAE . AGAMONTIS . A . BOSCO
ARCIS . PRAEFECTI . F . C . AN . MDLXXI .

del Lenzi e del Resta, che le facevano ala dalle due bande di dentro. Gli androni, le casematte, e i terrapieni, simili in ogni parte agli omologhi tuttavia esistenti. Innanzi alla porta i fissi, e il traghetto sul ponte onde si passava nel borgo, del quale dirò tra poco.

Ora terminata la rivista dei sette baluardi mi bisogna avvertire la multiplicità dei nomi, che nei diversi tempi prevalsero, e si leggono ancora nelle piante e nei libri. Prima, come è naturale, ebbero a chiamarsi coi numeri d'ordine dal primo al settimo; nomenclatura per maggior chiarezza tenuta finora da me. Appresso coi nomi posticci del Sangallo; dei quali, quantunque dimenticati, io ho voluto far conto, analizzando la scrittura de' suoi autografi. Poi la riverenza ai protettori superni, specialmente venerati nel paese, portò i nomi dei Santi. Indi per enfasi di qualche ristauro ebbero l'appellativo di alcune famiglie, quantunque venute un secolo dopo in Roma ai sommi onori. Finalmente per la vicinanza dei luoghi più noti, o per gli usi che se ne prendevano, o per la giunta di altri edifici, vennero volgarmente distinti in tante diverse maniere quante ne ho raccolte insieme nel seguente prospetto, dove per sette baluardi troverete trentaquattro nomi diversi, tutti da lungi noti, e usati anche adesso nel popolo [100]. Enorme congerie se si lasciasse correre senza ordine nè ragione. Ecco lo specchio:

[100] PIANTE cit., alla nota 99. I nomi dei baluardi per lo più vi sono scritti nel margine.

CINTIUS FLORUS cit.: « *Munimentum dictum del Casone, del Turco, dictum S. Barbaræ, dictum Campanella.* »

LABAT cit., 215: « *Bastion S. Theophane ou le Casson, S. Barbe, S. Rose, S. Ferme ou des Borghèses, S. Antoine ou des Barbarins, S. François ou de la Sonnette, S. Sebastien.* »

FRANGIPANI, 245: « *I bastioni del Casone, del Turco, della Campanella.* »

ANNOVAZZI, 281: « *Il bastione della Vista, dove si scopre il tramonto*, ecc.; » 280: « *Il bastione della Campanella, perchè vicino all'albergo di questo nome.* »

Primo. Alla Casaccia. Di san Teofanio. Il Casone. Del Lazzaretto. Alla Mancina.

Secondo. Di Mare. Santa Barbara. La Polveriera.

Terzo. Di Terra. Santa Rosa. Del Turco.

Quarto. Dell' Ulivo. Santa Ferma. Alla Morte. Borghesiano.

Quinto. Alla Porta. Sant'Antonio. Barberino. Testaccio. Al Forno.

Sesto. All'Alto. San Francesco. Alla Campanella.

Settimo. Il Puntone. San Bastiano. La Vista. Il Belvedere.

E quantunque anche il nome del quinto Pio da taluno, sia ripetuto come di autore principale, tenendo dietro al comun vezzo di maggiormente onorare chi ad alcun'opera abbia dato compimento, nondimeno esso stesso, il Pontefice giusto, per mezzo della lapida gli smentisce, facendo sapere a tutti che senza architetto, con un chierico camerale, e con un castellano sorvegliante, aveva compita l'opera di altro autore. Egli esplicitamente ci rimanda a personaggio più antico, cioè a Pio IV [101]. Questi con due medaglie volgesi indietro a Giulio III, di cui ripete la pianta e la formola [102]. E Giulio, menando seco non la persona ma i cartoni del primo architetto, e facendoli incidere in bronzo, ci rimette nelle mani di Leone X, che li approvò [103]. Sempre a lui siam costretti di ritornare, essendo esso da tutti richiamato per primo.

Anzi più l'importanza e la tradizione perenne si pare nelle medaglie dei Papi del tempo seguente, che facendo memoria de' lavori successivi agli acquedotti, al porto, all'arsenale, al lazzaretto, alla darsena, e simili, oltre ai diversi prospetti delle opere aggiunte, ripetono per con-

[101] LAPIDA cit., nota 99: « *Pii IV auctoris.* »
[102] MEDAGLIE di Pio IV, nota 88, 89: « *Urbemq. vallo auxil.* »
[103] MEDAGLIA di Giulio III, nota 68: « *Auxit.* »

torno quella stessa pianta delle fortificazioni, che fu battuta per ricordo del primo disegno di Leone e del Sangallo [104].

Con questo termina il discorso sull' origine delle fortificazioni nella piazza di Civitavecchia, risarcite ed accresciute nel decennio: e qui farei punto, se non fosse conveniente di aggiugnere in breve le memorie di quei lavori successivi che maggiormente dichiarano i precedenti.

[1574.]

XVI. — Un ometto di quattro piedi, come scrisse il Caro nelle Familiari, ma di gran vaglia nella militare architettura, e già famoso per le fortificazioni fatte in Lombardia, in Piemonte, in Fiandra, e specialmente nella tanto celebrata cittadella d'Anversa, fu nominato ingegnere maggiore in Roma, e spesso spesso inviato in Civitavecchia per rivederne le fortificazioni. Esso stesso di suo pugno, parlando di sè in persona terza, ne ha lasciato il ricordo nei suoi giornali manoscritti con queste parole [105]: « Nel 1574 « il conte Paciotto andò a ristaurare Civitavecchia. »

Siamo dunque nel pontificato di Gregorio XIII, quando il ricinto primario della piazza era compiuto. Quindi la comparsa del Paciotto ci conduce dirittamente alle opere esteriori, delle quali niuna traccia si vede prima di lui.

[104] BONANNI cit., *Numism. Pont. Rom.:*
SIXTUS V. — « *Aqua Centumcellas Adducta.* »
CLEMENS VIII. — « *Portu Centumcell. Instaurato.* »
ALEXANDER VII. — « *Navale Centumcellarum.* »
CLEMENS X. — « *Cunctis Patet Ingressus.* »

[105] FRANCESCO PACIOTTI, *Giornali*, pubbl. dal PROMIS, *Vita del conte Francesco Paciotto*, in-8. Torino, 1863, p. 59, 62, 63, 83, ecc.

ITEM, *Lettere del Paciotto a Guidobaldo duca d'Urbino*, in-8. Torino, 1871.

AMADIO RONCHINI, *Memorie su Francesco Paciotto*, in-4, 1866. — Estratto dagli *Atti parmensi di storia patria*, vol. III, p. 15: « *Nel 1572 ebbe titolo di Arch. generale dello Stato eccles.; nel 24 agosto 1572 scriveva da Urbino al duca di Parma esser pronto a partire per Roma.* »

Papa Gregorio Boncompagni prese per sè la parte lasciatagli intatta dai precessori [106]. Esso coi disegni del Paciotto, forse assistito da Latino Orsini, fece murare il rivellino doppio alla porta Cornetana, innanzi ai fianchi doppi, e vi fece porre lo stemma del drago alato in campo di rosso, che fino a oggi vi resta scolpito sul sagliente del rivellino ritirato, come non guari dopo ebbe disegnato nella sua pianta il Crescentio. Sono importanti le parole onde egli stesso ricorda la bellezza dei fianchi doppi, e della cortina rientrante nel suo Protheo [107]: « Ci piacque « la cortina più indentro nelle mura di Civitavecchia a « ponente con un rivellino innanzi alla porta, fatto (come « dicono), dal signor Latino Orsini. » Niuna iscrizione accompagna lo stemma; sì bene a quello si accoppia una medaglia, che è la quarta replica della pianta primaria, colla consueta iscrizione nel rovescio, e il nome nel diritto, così [108]: « Gregorio XIII, pontefice massimo, risarcì « i porti di Civitavecchia, e crebbe le fortificazioni alla « città. »

Non mi fermo sulla medaglia: essa torna simile alle altre tre, e però già dichiarata. Nondimeno dovrà seco ripensare il lettore quanto rigogliosa attecchisse questa pianta, quando tutti i grandi uomini si recavano a vanto

[106] GIAMPIETRO MAFFEI, *Vita di Gregorio XIII*, in-4. Roma, 1743, lib. VII, p. 376.

CIACCONIUS, *Vitae Pontif.*

[107] BARTOLOMMEO CRESCENTIO (romano), *Il Protheo militare*, in-4. Napoli, 1595, in fine alla p. 94. — Dimostrerò io nel volume seguente l'identità dell'autore della *Nautica* e del *Protheo*, misconosciuta dal D'AYALA, *Bibl. mil.*, p. 55.

[108] BONANNI cit., I, 381.

VENUTI cit., 145.

ATLANTE, P. A. G., p. 89, fig. IV:

GREGORIVS . XIII . P . M .

PORTVS . CENTVM . CELL . INSTAVR . VRBEM . Q . VALLO . AVXIT .

Nella collezione del card. TOSTI, questa medaglia era al numero 129.

di poterla coltivare. Ed ancorchè si trattasse soltanto delle opere esterne, nondimeno ribattevano pubblicamente la protesta di volersi tener sempre al primo disegno sangallesco del ricinto primario, anche quando gli attaccavano delle giunte esteriori.

A sentire il Vernaccia avremmo a dire miracoli nuovi del Paciotto: e sarebbero suoi tutti i lavori fatti dagli altri in Civitavecchia, prima che egli fosse nato [109]. Stiamo al giusto: e tanto gli daremo, quanto gli spetta: cioè l'ordinamento delle opere esteriori. Quattro rivellini sul fronte delle opere più esposte alla campagna, di giusta misura, inchiavati negli spalti, protetti da controfossi, vestiti di buone incamiciature, e ben terrapienati: ma niun merito di nuove invenzioni. A suo onore citerò io il trattato dell'Astrolabio, che devo credere inedito e sconosciuto, perchè non citato mai da' suoi biografi e ammiratori. Sono cinque quinterni, e cinquantun foglio manoscritto, con quindici figure a penna, tra grandi e piccole [110].

[1627.]

XVII. — Entrato poscia con le sue vanità il secento, e rigonfia ogni cosa già turgida, anche l'architettura militare traboccò intorno alle opere esteriori di enorme dispendio, di guardia difficile, di pessimo effetto morale. In questo tempo, e di sì fatta scuola, venne in Civitavecchia Pierpaolo Floriani da Macerata, luogotenente di don Taddeo Barberini [111]. A lui, non ad altri, vuolsi attribuire quella

[109] PIERGIROLAMO VERNACCIA, *Vita del Paciotto*. Nel *Piceno* del COLUCCI, in-fol. 1796, XXVI.

PROMIS, *Memoria sul Paciotto; Atti di storia patria*, III.

Nato in Urbino 1521, morto ivi 14 luglio 1591.

[110] CONTE FRANCESCO PACIOTTO, *Trattato dell'Astrolabio*. Mss. Casanatense, in-8, XX, IX, 18.

[111] AMICO RICCI, *Artisti della Marca*, in-8. Macerata, 1834, II, 207, 198, ecc.

lunga allampanata opera a corno, con un altro rivellino in fronte, che porta continuo per tutto il circuito lo stemma e il nome di Urbano VIII. La data cade tra il ventisette e il trenta dell'istesso secolo [112]. Se ne incontra la figura nel medaglione di Alessandro VII, il quale non solo fabbricò l'arsenale col disegno del Bernini, ma risarcì le fortificazioni per opera di Innocenzo Conti, mastro di campo generale e nobile romano, ammaestrato ed illustrato nelle guerre alemanne [113]. Quest'opera esteriore, umile e bassa, che ancora dura innanzi ai saglienti degli ultimi due baluardi, porta in fronte due mezzi bastioni, tra loro la cortina, ai lati gli aloni: ducento metri di lungo, altrettanti di largo, e quaranta mila metri quadri di superficie all'interno. Roba del seicento: che se non valse mai troppo ai soldati, giovò assai indirettamente ai cittadini.

Conciossiachè cresciuta la popolazione, massime di marinari per la franchigia del porto e della città, e per le spedizioni continue in Levante, papa Innocenzo XII ordinava lo stabilimento di una borgata nell'interno dell'opera predetta, dove con le medesime muraglie già esistenti aveva ampio spazio fortificato, congiungendo gli aloni dell'opera esterna fino alle scarpe dei baluardi primari. Così venne il secondo ingrandimento, senza niuna demolizione. Due recinti in piedi: ciascuno più indietro e più avanti. Di qua, il primario della città coi grandiosi ba-

Vita *del Floriani*, tra gli *Architetti della Marca*, pel Promis, in-8, Torino, 1865, p. 81.

Nato a Macerata 1585, morto a Ferrara nel 1638.

[112] Bonanni, *Numismat.*, II, p. 564: « *Iconographia portus Centumcellarum delineata a Cynthio Floro.* »

Jean Blaev, *Theatr. novum admiraculorum Italiae*, in-fol. fig. Amsterdam, 1663, I, 94; 1704, II, 24.

Medaglione di Alessandro VII: « *Navale Centumc.* » nel Bonanni, II, 658.

[113] Card. Sforza Pallavicino, *Vita di papa Alessandro VII*, in-8, Prato, Giacchetti, 1839, lib. III, cap. xvii, I, 407.

luardi del Sangallo; di là il secondario del borgo coi mezzi bastioni del Floriani; di mezzo porte, fossi, e ponti, onde era intercetta la mutua comunicazione, specialmente di notte, non volendosi diminuire la guardia di piazza e di porto così vicino a Roma, e tanto per quei tempi esposto agli insulti dei Barbareschi. Una medaglia del secolo passato ce ne dà il prospetto [114].

Ciò non pertanto quel borgo presto fu pieno di case e di gente, se ne fece parrocchia di quasi tre mila anime, e crescendo sempre la popolazione, Gregorio XVI, l'anno 1835 ordinò il terzo ingrandimento da ottenersi con la demolizione della cortina e fronte intercetta tra il borgo e la città. Ai nostri giorni Paolo Emilio Provinciali, comandante del genio militare, mettevasi all'opera: demolire la metà de' due ultimi baluardi, abbattere tutta la cortina, colmare il fosso, scaricare i terrapieni, e ridurre i livelli dall'una e dall'altra parte, fu quasi così presto detto che fatto. Con la stessa prontezza su quell'area abbiam veduto tra le ampie strade sorgere nobili edifici [115]. Allora la città crebbe di spazio e di popolo: non di fortezza. Perchè tronchi nel mezzo i due baluardi reali, per quanto siasi ingegnato Paolo Emilio di collegare il secondario recinto col primario, e di fiancheggiarne gli aloni alla meglio con un brandello del settimo baluardo dalla parte di mare, e con fuochi di cortina in sbieco dalla parte di terra, resterà sempre troppo meschina l'opera esteriore, convertita in fronte di recinto primario. Merita lode il

[114] MEDAGLIA, ed esemplare presso di me.
ATLANTE, P. A. G., p. 131, fig. XXX:

CLEMENS . XIII . PONT . MAX . AN . VI .
CENTVMCELLARVM . AMPLIATA . CIVITAS
MDCCLXIV .

[115] ANNOVAZZI, *Stor.* cit., p. 435.
MANZI, *Stato attuale*, p. 24.

Provinciali per avere eseguito gli ordini nel miglior modo possibile; e più per le comunicazioni stabilite tra la fortezza e la piazza, a livello e sotterra, assicurate da un fortino semicircolare, e protette da una falsabraca con fossi e batterie parallele allo stradone [116]. Ma la grande spianata rapita al mare con lo scarico dei terrapieni, proprio dalla parte di sopravvento e di sopraccorrente, non tornerà utile alle condizioni idrografiche del porto [117].

Gran parte degli ultimi due baluardi resta ancora in piedi al suo posto: tutta la sinistra del sesto, e più della metà del settimo, coll'uno e coll'altro sagliente. Ambedue possono essere ben riconosciuti, e potrebbero facilmente risorgere in costruzione, seguendo nelle giuste misure la direzione di ciascuno verso i centri del terreno e delle piante. Essi, insieme cogli altri cinque perfettamente conservati, rappresentano tuttavia il poligono primitivo, dal terzo lustro del cinquecento infino a noi, che li abbiamo visti tutti ed intatti prima della predetta demolizione parziale. E abbiamo pure vedute al posto sui rampari le piazzuole spianate, battute, selciate, e rivestite di rovere pel maneggio e pel trasporto dell' artiglieria, montata su gli affusti di ultimo modello. Se la Crusca concede a chicchessia il fusto del letto, e se agli antichi arcadori con-

[116] CAMILLO RAVIOLI, *Della vita e delle opere del marchese Luigi Marini*, estratto dal *Giornale Arcadico*, nuova serie, VIII, 94, e notizie del PROVINCIALI.

[117] ALESSANDRO CIALDI, *Disegno per l'ingrandimento e miglioramento del porto di Civitavecchia*, in-4 fig. Roma, 1861.

IDEM, *Sul moto ondoso del mare, e sulle correnti di esso*, in-8. Roma, 1866.

IDEM, *Sintesi di fatti per dimostrare che il moto ondoso del mare, anzichè la corrente littorale è la cagione precipua del protendimento delle spiagge*, in-8. Roma, 1860.

IDEM, *Effetti del moto ondoso allegati nella geografia fisica del mare, e sua meteorologia*, scritta dal MAURY e tradotta dal GATTA, in-8. Roma, 1872.

IDEM, *Trattato sulla costruzione dei porti*. Mss. E vedi le tante altre opere dell'illustre Marino civitavecchiese.

cedeva il fusto della balestra, non potrà negarlo più gagliardo e rinforzato altresì nella pronuncia, ai moderni artiglieri; i quali allegano la necessità della voce, gli esempi del Montecuccoli, e l'uso comune per terra e per mare. Essi chiedono che il vocabolo proprio corrisponda coll'oggetto determinato, e che ogni altro stia quieto e libero dalla confusione e dallo strepito degli innumerevoli carri e casse, che vanno pel mondo. Affusti bellissimi e sottaffusti di piazza e costa abbiam veduti sulle nostre mura: impernati sul mozzo centrale, distesi sulle lisce di guida, giranti sulle ruotine di coda, condotti dalle viti di mira di volata e di riposo in ogni direzione. Obici lunghi da ottanta verso la marina, e grossi cannoni verso terra; lucenti di vernice bronzina, e tutti numerati in ordine progressivo con cartelle di bianco, infino al numero di cento e dodici pezzi, che io stesso ricordo averci letto.

Delle opere novissime, abbriccate dagli ufficiali francesi nel cinquantasette per ultimo ingrandimento, lascio la cura ai posteri: i quali in ogni tempo, se vorranno avvantaggiare nello studio, osserveranno sempre più il genio di Bramante, di Michelangelo, e del Sangallo; e così passeranno oltre sul resto, come ora noi, senza attendere alla stazione ci rivolgiamo a Roma per le mura di Borgo, facendoci all'altro libro.

LIBRO OTTAVO

Le Mura di Borgo.

[1534.]

—

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Le digressioni necessarie nella storia tecnica. — L'armata ottomana alla foce del Tevere, (20 agosto 1534). — Spavento. — Elezione di Paolo III, (12 ottobre 1534). — Disegno di fortificare tutta la città. — Primo periodo: Architetti e Capitani. — Data certa, (ottobre 1534).

II. — Disegno generale, e diciotto baluardi. — De Marchi, Scamozzi, e Sangallo. — Autografi di tutte le opere. — Primo baluardo sulla via Ardeatina.

III. — Antonio e Battista. — L'invenzione dei fianchi doppî. — De Marchi, Marini, Promis, e la Storia della marina. — Risoluzione.

IV. — Secondo baluardo all'Aventino. — Posizione, e misure. — Riscontro col resto dell'opera. — Baluardo intermedio a san Saba.

V. — Celebrità del primo Baluardo. — Pianta, prospetto, disegno, e misure del Sangallo, del Marchi e del Marini. — Grandiose applicazioni. — Cessato lo spavento dei Turchi, languiscono i lavori del primo periodo, (1534-40).

VI. — Rotta dei Cristiani in Algeri, (ottobre 1541). — Ripresi i lavori, (1542). — Concentramento alla cinta di Borgo. — I baluardi di s. Spirito. — Le diete e il Sangallo. — Secondo periodo, (1542-43).

VII. — Ritorno dell'armata ottomana, (25 giugno 1544). — Ripresa delle fortificazioni intorno al Vaticano. — Tra valli e monti. — Tra Montemellino, e Sangallo, (1544). — Intramessa di Michelangelo e disputa, (ottobre 1545). — Conseguenze: sospesi i lavori, e morto il Sangallo, (1546). — Terzo periodo, (1544-46).

VIII. — Michelangelo e il Meleghino, (1547). — Il baluardo di Belvedere, disegnato da tutti, e costruito solo da Michelangelo, (1547). — Do-

LIBRO OTTAVO

LE MURA DI BORGO

[1534.]

—

I. — Niuno mai ragionevolmente ha potuto dar biasimo a Giorgio Vasari, sommo storico delle arti belle, per le tante e tante minutissime digressioni sue intorno alle opere, ai costumi, e infino alle bizzarie degli artisti; nè altri si è ardito di riprendere il Pallavicino delle non meno lunghe che numerose discussioni canoniche, teologiche e morali nella notissima storia del Concilio; nè veruno ha osato negare al Machiavello il merito dei continui commentari teorici, politici, e strategici sulle deche di Livio, sull'Arte della guerra, e sulle Storie fiorentine: perchè a punto la storia delle scienze e delle arti deve entrare nei particolari scientifici e tecnici: subbietto proprio e principale, non accessorio nè digressivo, del trattato. Da siffatto criterio, e da più numerosi esempi guidato, ho atteso io al lavoro della mia Marina, alla quale appartiene pure il presente volume della fortificazione sulla spiaggia: e mi sono studiato di mettere insieme col racconto dei fatti marinareschi e militari eziandio la dichiarazione dei principi, attenenti all'assunto; pensando che altrimenti, tolto via

ogni sapore di sale pelasgo, avrei forse potuto scrivere opera di storia, ma non di marina. Magari tutti gli scrittori, miei maestri, si fossero adoperati a questo modo, e invece di mirare soltanto al diletto, avessero atteso anche all'istruzione dei lettori! Sarebbero adesso comunemente più conosciuti che non siano gli ordini, le macchine, e ogni altra attenenza marina e militare di ogni luogo e di ogni tempo. E quantunque io mi sia ristretto a trattare delle cose e dei paesi a me più vicini e più noti, non dubito per questo che lo splendore di Roma, sia pure di riverbero, non abbia a rischiarare anche la storia più antica e più lontana di ogni altra contrada; massime intorno all'origine e ai progressi dell'architettura militare. Adesso proprio in Roma dobbiamo trattenerci: dove non si finirebbe mai se si avessero a contare tutte le meraviglie, o tutti a ribattere gli errori che vanno attorno pei discorsi, pei giornali, per le guide, e pei libri. La esposizione della verità, semplice ed una, basta a metter giù la congerie confusa ed infinita degli svarioni. Non entro in polemiche, se non siano necessarie all' assunto. Non confuto nessuno. Vengo più presto ai fatti.

[1534].

Addì venti d'agosto dell'anno mille cinquecento trentaquattro tutta l'armata ottomana, condotta dal famoso Barbarossa re d'Algeri, dato il guasto alla riviera dell'Italia meridionale, arsa la città di Fondi, e manomessa Terracina, con danni inestimabili delle province, e prigionia d'infinita gente, veniva a far l'acquata sulla foce del Tevere, e gittava lo spavento in mezzo a Roma. I contemporanei asseriscono che colui avrebbe preso la città, se ne avesse fatto la prova; e che i prudenti predicevano per l' anno seguente il compimento dell'infausto presagio. Nella universale trepidazione, sotto migliori auspici, saliva acclamato

col nome di Paolo III al supremo seggio il cardinale Alessandro Farnese, romano di nascita, e magnanimo di cuore: il quale conscio della pubblica ansietà, non parlandosi di altro in quei giorni che di Barbarossa e di Turchi, deliberò quietare gli animi, e guarentire la sua patria, fortificando la città tutta da un capo all'altro con una cinta bastionata alla moderna. Fermo il punto fin dal principio: i baluardi romani, cominciati attorno alla città, e compiti pel borgo, non rispondono nè al sacco, nè al contestabile, nè al re Carlo, nè al duca d'Alba, nè alle guerre spagnuole; sì bene si contrappongono alle minacce dei Turchi, e guardano tutti alla marina. Noi vedremo sempre crescere o scemare la grandezza e la rapidità dei lavori, secondo la maggiore o minore prevalenza degli ottomani sul mare.

Volendo procedere con la maggiore sicurezza nell'assunto di tanto rilievo, Paolo III raunò l'assemblea (comunemente allora dicevano Dieta) dei maggiori architetti e capitani, dove sovente interveniva egli stesso, o vero alcuno de' suoi a presiedere, come negli anni seguenti, per ordine vedremo. Il fiore degli artisti e dei soldati erasi raccolto in Roma, e i loro nomi tiro fuori dai libri dei contemporanei, che hanno trattato in proposito l'argomento medesimo: cioè dal capitano Francesco de Marchi di Bologna, testimonio di fatto proprio; da Girolamo Maggi d'Anghiari, da Niccolò Tartaglia di Brescia, da Vincenzo Scamozzi di Vicenza, da Pietro Cattaneo di Siena, da Giacopo Lantieri di Paratico, dal Castriotto, dal Leonardi, e da tanti altri, che tutti coi loro scritti, e parecchi eziandio coll'opera, crebbero fama alle fortificazioni romane [1]. Allora Leonardo

[1] De Marchi, *Archit. milit.*, in-fol. Brescia, 1599, 2, A; 4, B; 11, B; 78, A; 89, e tav. 34.
Vincenzo Scamozzi, *Archit.*, in-fol. Venezia, 1615.
Vasari cit., X e XII.

Bufalini, per ragione di questi studî, accingevasi a rilevare la bella e rarissima pianta della nostra città, poscia compiuta, incisa, e pubblicata alli ventisei di maggio del cinquantuno [2].

Secondo le notizie dei predetti scrittori, intervenivano alle diete Pierluigi ed Ottavio Farnesi: interveniva Alessandro Vitelli, il conte di Santafiora, Sforza Pallavicino, Gianfrancesco Montemellino, Giulio Orsini e Mario Savorgnano: tutti cavalieri di paraggio, valenti soldati, e gentiluomini di gran coltura, il cui nome altamente suona nelle vicine e lontane contrade [3].

Tra gli architetti teneva il primo posto Antonio Picconi da Sangallo, capo unico e famosissimo della sua famiglia al tempo di Paolo III [4]: e perciò da non essere confuso nè col vecchio zio dello stesso nome, morto di fresco; nè col giovane fratello Battista il Gobbo, inetto e tante cose [5]. Allo stesso Antonio si accostava Giovanni Mangone da Caravaggio, mastro di fortificazione pel Marchi, misuratore di fabbriche pel Ligorio, architetto pel Milanesi del nobile

NICCOLÒ TARTAGLIA, *Inventioni et quesiti*, in-4. Venezia, 1546.

PIETRO CATTANEO, *Archit.* Venezia, 1554.

GIACOPO LANTIERI, *Dialoghi.* Venezia, 1557.

JACOMO FUSTI CASTRIOTTO, *Trattato della fortificazione.* Venezia, 1564.

GIROLAMO MAGGI, *Giunte al Castriotto*, in-fol. Venezia, 1664.

[2] BUFALINI cit., a p. 111.

[3] ADRIANI, *Storie*, in-fol. Firenze, 1565, p. 12, 60, ecc.

VARCHI, AMMIRATO, GRAZIANI, e gli altri autori citati sopra alla nota 1.

[4] VASARI cit., X, 6, 36, 38, (sempre Antonio).

DE MARCHI cit., 4, B: « *Il principio di Paolo terzo di fortificare Roma, quando fortificava il valent'huomo maestro Antonio da San Gallo.* » (Non dice Battista; e ne vedremo meglio al cap. III).

AURELIO GOTTI, *Vita di Michelangelo* cit., 1875, I, 295: « *Alle diete era presente Antonio da Sangallo, valentissimo maestro.* » (Tutti ripetono Antonio).

[5] Vedi appresso la nota 22 e segg.

REGISTRI ROM., a nota 36, 40, 47, ecc.

palazzo del cardinale Armellini in Perugia [6]. Accostavasi Galasso Alghisi da Carpi, come egli stesso ricorda nei suoi libri [7]. Ultimo veniva un cotale Giacopo da Ferrara, sopracchiamato il Meleghino, giovane di svegliato carattere, cameriere del Cardinale, spenditore del Papa, barbiere, cerusico, confidente, favorito: e perciò temuto dai cortigiani, provvisto di certe rettorie laicali all'uso del tempo, e fatto erede degli scritti e de' disegni del Peruzzi [8]. Alcuni, alterando le lettere dell'alfabeto, e gli uffizi della professione, lo chiamano Medichino; e lo confondono con quel Bernardo de' Medici, detto altresì il Medichino, che dalla Cecilia Serbelloni in Milano ebbe il marchese di Marignan e papa Pio IV. Personaggi, come dimostra il Morigia, e tutti sanno, ben diversi dal predetto Meleghino.

Dopo il nome di costui, per venire a più degna conclusione nel novero dei consiglieri e degli operatori, metterò Michelangelo Buonarroti, noto a tutti, vissuto più di tutti, rispettato da tutti, così per quell'ingegno che non ebbe pari, come per le opere di fortificazione, che abbiamo ricordate e ricorderemo in più luoghi. A lui faranno corteggio il Castriotto, e il Laparelli, amici, ajutanti, e successori suoi secondo l'ordine del tempo.

[6] De Marchi cit., 4.
Ligorio, *Dizionario di antichità*, mss. Torino.
Promis, *Bolognesi*, 64, 65.
Milanesi, *Leonardo*. Arch. St. It., 1872, XVI, 222.
A. Bertolotti, *Del Baronino*. Casale, 1876, p. 14, 15. Nato a Caravaggio..., morto in Roma 15 luglio 1543.

[7] Galeazzo Alghisi, *Delle fortificazioni*, libri tre, in-fol. fig. Venezia, 1570.

[8] Vasari cit., X, 20: « *Padre Santo, disse Antonio, il Meleghino è architetto da motteggio.* » Non aveva disegno.
Idem, VIII, 284: « *Gli scritti di Baldassare Peruzzi restarono al Meleghino.* »
Idem, XII, 132: « *Il Meleghino fu un architetto ignorante ma protetto.* »
Amadio Ronchini, *Atti di storia patria*. Parma, 1872, IV, 125.
Cittadella, *Notizie di Ferrara*, 1864, p. 541.
Milanesi, *Fotografie* cit., n. 220, lo chiama « *Staffiere.* »

Le consulte più o meno frequenti, durate per tutto il pontificato di Paolo III, possono ridursi a sei diversi periodi: confusi al solito dai moderni. Sul principio nel trentaquattro si comincia pel disegno del Sangallo con diciotto baluardi intorno a tutta la città, e si termina coi due soli della porta Ostiense. Il secondo periodo del quarantadue, coll'istesso Sangallo, termina ai tre baluardi di santo Spirito. Il terzo nel quarantacinque pel Vaticano, porta la famosa disputa, e termina con la morte del Sangallo. Il quarto corre pel quarantasette col baluardo del Buonarroti al Belvedere. Il quinto segue coi lavori del Castriotto, in sino alla morte di Paolo III. Finalmente l'ultimo chiude la cinta di tutto il Borgo, e termina per opera del Laparelli nel nostro decennio. Queste date e questi fatti svolgerò io partitamente, e per la loro importanza, e per conforto di coloro cui piace il merito di esattezza e di critica. Da un canto la vanità dei dubbî: altrimenti crescerebbe per nostra colpa baldanza ai sofisti, confusione agli studiosi, perditempo a tutti.

II. — Nel principio della consulta il nuovo Papa, uomo di gran cuore, riguardando alla necessità della stessa sua patria, ed al gravissimo pericolo di vederla avvilita sotto al passo barbarico dei pirati e de' turchi, entrava facilmente nei più grandiosi disegni. I consiglieri per le stesse e per altre ragioni lo secondavano. Niuno voleva mostrarsi da meno nel proporre gagliardissime provvisioni. Le vecchie muraglie di Aureliano e di Belisario, deboli, cadenti, e troppo distese, non potevano bastare alla sicurezza della città: e tutti concordi proponevano la demolizione del vecchio recinto, e la fortificazione del nuovo per tutto il giro della città, principalmente alla sinistra del Tevere.

La somma delle deliberazioni può essere raccolta così: Ridurre il perimetro alla metà: dai diciotto ai nove chilometri. Tenersi col forte alla sinistra del fiume. Seguire

la linea delle alture più prossime, cominciando dall'Aventino. Ogni cinquecento metri un baluardo reale a fianchi doppî, ed ogni dugencinquanta metri una piattaforma e un cavaliero a difendere la cinta, ed a battere la campagna. Le cortine il più che si potesse rientranti, per avviluppare di fronte e di rovescio con fuochi convergenti ed incrociati chiunque si fosse approcciato di troppo. E condurre l'opera alla grande con fortissime e grossissime muraglie: batterie alte e basse: contrammine, casematte, pozzi, gallerie, sotterranei, sortite. I disegni e la direzione suprema ad Antonio da Sangallo.

I contemporanei confermano punto per punto i particolari del primo disegno. Viene il de Marchi per fatto proprio nella sua grande opera, e dice così [9]: « Il gran « principio di papa Paolo III in voler fortificare tutta Roma, « il quale fece fare certi bellovardi dentro del cinto delle « prime mura, et disegnato gettare a terra le mura vecchie... « Parlo del maraviglioso bellovardo fatto fare da Paolo III « nel principio del suo pontificato: ve ne andavano altri « diciassette, l'ho veduto formare, et lo misurai con « molta diligenza... Il tempo di Paolo III, quando egli diede « principio di fortificar Roma... Ajutai a tirare li fili di « detto bellovardo nel principio del pontificato di Paolo III... « Batterie quattro alli fianchi, una al cavaliero, e quattro « pezzi di cortina [10]. »

Lo Scamozzi conferma il fatto, il tempo, e le circostanze con queste parole [11]: « Fu fatto del 1534, nel prin« cipio del pontificato di Paolo III quel famosissimo ba-

[9] De Marchi, *Arch.*, 1599, p. 4, B; e p. 2, A.
Maggi, *Fortificazione*, in-fol. Venezia, 1564, p. 115.

[10] Marchi, p. 11, B.
Idem, p. 78, A, lin. 12. — E quivi la figura a tav. 34.
Idem, p. 89, B, lin. 1.

[11] Vincenzo Scamozzi, *Architett. univers.*, in-fol. Venezia 1615 e 1714, lib. II, cap. 28, p. 108.

« luardo in Roma, con fianchi doppi, e piazze alte e basse,
« e contrammine, e casematte, e pozzi, di tanto smisurata
« grandezza et grossezza del muro, che costò infinito te-
« soro. » Dunque niuno può muovere dubbio intorno alla qualità ed al tempo dei lavori nel primo periodo. Veniamo all'architetto.

Più volte ho ragionato della casa da Sangallo: e se avessi avuto a stendere la storia della chiara famiglia, o la biografia degli individui illustri, avrei per avventura tenuto altr'ordine. Ma perchè tratto delle opere sul terreno, mi bisogna tenermi al posto mio, secondo il tempo; seguire le opere dal principio alla fine, e chiamare per nome gli artisti, come vengono al lavoro, acciocchè meglio si veda l'origine e i progressi dell'arte. Non a caso ho dato la precedenza alla rôcca d'Ostia: ma per la grande ragione che colà s'incontra il primo monumento della nuova architettura militare per opera di Giuliano da Sangallo, capofila della prima scuola. Poscia mi sono volto al castello di Roma, al forte di Civitacastellana ed al fortino di Nettuno, che seguono immediatamente l'uno dopo l'altro, quando fortificava tra noi Antonio il vecchio, fratello di Giuliano. Appresso sono entrato nei lavori di Civitavecchia con Bramante, e con Antonio il giovane, ed ora con esso lui devo starmene in Roma, dove la fama pubblica, la tradizione costante, gli autorevoli scrittori, gli autografi di sua mano, e i registri dell'archivio lo acclamano autore di opere stupende. Egli qui tra noi, al tempo di Paolo III, era primo ed unico campione della sua famiglia [11]. Egli amico del cardinale Alessandro Farnese, divenuto ora papa Paolo III, egli primario architetto di san Pietro, egli direttore della cinta bastionata in Civitavecchia, egli commissario alle fortificazioni di Piacenza e di Romagna,

[11] VASARI cit., X. 5: « *Avendo Antonio servitù col Card. Farnese il luogo di Giuliano suo zio fu facilissima cosa ottenere per Antonio.* »

egli alla cittadella di Ancona, egli al palazzo dei Farnesi, e al suo particolare di strada Giulia, alla fortezza di Perugia, alle acque del Velino, alla disputa con Michelangelo: egli notissimo nella corte, famigliare di palazzo: egli da tutti allora riconosciuto e chiamato famoso, celebre, valentissimo ed unico della casa da Sangallo. Egli ebbe il carico principale della fortificazione di Roma nei primi periodi dal trentaquattro infino alla morte. Impossibile che egli non sia proprio lui in questi precisi lavori, dei quali esso ha composti e messi insieme tutti gli studî, disegnati e scritti di sua mano, compresovi il famoso baluardo, che si conservano nelle cartelle dei grandi artisti alla Galleria di Firenze, da me, insieme col Pini, più volte ad uno ad uno considerati. Ogni altro potrà rileggerne l'ampio catalogo nei commentarî alla vita di Antonio per opera del benemerito signor Milanesi e degli altri editori del Vasari; dove si trovano scritte di suo pugno queste parole [13]:

« Baluardo in sulla muraglia che ua a san Pagholo.
« Monte Auentino.
« Monte Testacio.
« A san Sauo. Santo Sebastiano.
« Ualle presso porta Latina.
« Per la uolta della strada a Settinsole.
« Scarpone in la uigna Santa Croce.
« Trinità.
« Porta Pinciana.
« Castello. Castello.
« Borgo.
« Corridojo.

13 Antonio da Sangallo, *Disegni autografi alla Galleria di Firenze*, vol. IV, VII, VIII, n. 625, 749, 750, ecc., e note del mio taccuino come appresso.
Commentario, ed. Le Monnier cit., X, 36, segg.

« Fonderia.
« Niccola.
« Agli Spinelli.
« Belvedere. Belvedere.
« Gallinaro.
« Cancello.
« Ualle dello Inferno.
« Porta Pertusa.
« L'Incoronato.
« Santo Spirito.
« Fiume Teuere.

In somma tutto il perimetro della città per ordine, coi nomi, e coi rilievi, e co' disegni delle fortificazioni proposte. Tra essi specialmente vuolsi avvertire al nostro proposito la terza cinta di Castello in pentagono regolare, più volte ripetuta in diversi disegni: desiderio perpetuo di tutta la casa di Sangallo fin dal secolo precedente, come si è detto nel libro terzo [14]. E vuolsi attendere ancora più ad un foglio di Antonio, che allora non era numerato quando io lo vidi, e scrissi, e qui mi accade ripetere dal mio taccuino la noterella seguente [15]: « Lunedì nove « luglio 1860. Autografo di Antonio da Sangallo, ove è « disegnata la fronte di due baluardi a gran distanza tra « loro, e di mezzo una piattaforma; ed i fianchi così di « essa piattaforma, come dei due baluardi, tutti rinforzati « e doppi. Questo è il principal autografo di Antonio il

[14] Vedi sopra, lib. III, cap. III, p. 93.

ATLANTE, p. 90. Facsimile di autografi di Antonio per le mura di Borgo e due volte disegnata la terza cinta di Castello in grandioso pentagono regolare.

[15] MILANESI cit., *Opere del Vasari*. Nei commentarî alla vita di esso Antonio, fin qui non pubblicati.

NERINO FERRI mi manda il facsimile, e il n. 628.

ATLANTE, p. 90.

« giovane per le mura di Roma, ed esprime il sistema « generale che avrebbe egli tenuto, se non fosse stato « impedito il proseguimento dei lavori. »

III. — Da tutte le premesse scende evidente la conclusione essere proprio di Antonio il grandioso baluardo di Roma; e molto più sua l'invenzione dei fianchi doppî, già da venti anni scoperta, disegnata e imbastita sul terreno in Civitavecchia, prima che Battista il Gobbo, suo fratello minore, venisse a Roma [16]. Ma perchè due o tre critici del nostro secolo si sono studiati di mettere discordia tra i fratelli, e dubbî sull'architetto del gran baluardo romano, e difficoltà sulla invenzione dell'ordine rinforzato, ci sarà mestieri trattenerci alquanto a troncare la disputa qui, dove è nata.

Ignorando questi signori la qualità delle opere di Antonio per papa Leone, prima che altri venisse ad ajutarlo; e sapendo soltanto che al tempo di papa Paolo stava con lui per ajutarlo il suo minor fratello, chiamato Battista, o Giovanni, o più comunemente il Gobbo, hanno pensato di togliere dalle mani al primo, e di crescere sulle spalle al secondo il fardello del gran baluardo a fianchi doppî. Tutta la critica si fonda sul vuoto: perchè suppone novella la duplicazione dei fianchi pel trentaquattro intorno a Roma, quando che ell'era adulta già di venti anni in Civitavecchia, pel fatto d'Antonio, ormai da me dimostrato. Non resterebbe dunque ai critici niuno appicco, se non fosse di una sillaba sola con tre letteruzze dell'abbicci, caduta di penna al de Marchi, sempre spropositato, come tutti sanno, nella ortografia dei nomi personali [17]. Udiamo

[16] ANTONIO DA SANGALLO, *Autografi*, cit. al lib. VII.

[17] PROMIS, *Architetti Bologn.*, 68, nota 4: « *Abbaglio del Marchi, poco studioso delle esattezze dei nomi propri.* »

ITEM, ultima riga, a pagina seg.: « *La solita inesattezza dei nomi travolse il Marchi.* »

le sue parole [18]: « La duplicatione alli fianchi delli bello-
« vardi fu inventione di maestro Gio. da San Gallo, uomo
« famosissimo in tempo di Paolo III, quando egli diede
« principio di fortificare Roma.... Mi ricordo sentirne di-
« sputar dal signor Alessandro Vitelli, et maestro Gio. da
« San Gallo. » Tutt'altrove poi scrive sempre Antonio, nè
gli risparmia mai i titoli superlativi.

Non mi reca maraviglia la corsa del Marchi: si bene
la scappata del Marini. Il quale, conscio della singolarità
della persona, e perplesso nella duplicazione dei nomi e
dei fianchi, spicca un salto, e si cava d'impaccio soppri-
mendo il proprio nome, così di Giovanni, come di An-
tonio, e chiamando in mezzo soltanto la casata comune
ad ambedue. Egli dice [19]: « L'ingegnere Sangallo inven-
« tore dei fianchi duplicati. »

Peggio il Promis (con tutto il rispetto alla sua grande
autorità, onde viene più necessaria l'avvertenza) ne parla
nelle famose Memorie, dicendo [20]: « Le contrammine ri-
« dotte furono a giusto e ordinato sistema nel famoso
« bastione di Roma fatto nel 1547 (*sic*), descritto già dal
« Marchi, quindi con tanta esattezza dal Marini... opera
« di Antonio sarebbe il celebre bastione di Roma fatto
« da Paolo IV (*sic*), e che appunto dal San Gallo ha nome:
« io so che tutti gli scrittori ne fanno autore questo An-
« tonio, ma è una mal fondata opinione, nata per equi-
« voco, e ripetuta al solito. Antonio chiuse i suoi giorni
« il 30 ottobre (*sic*) 1546. » Vedi franchezza di critica!
Certamente degli equivoci ve n'ha. Per esempio nel suo
dire di Paolo IV, invece di Paolo III; dell'anno qua-

[18] De Marchi, ed. 1599, p. 78, A; 2, A.

[19] March. Luigi Marini, *Illustrazioni all'arch. del Marchi*, in-fol. Roma, 1810, tom. II, parte II: « *Dichiarazione del disegno 34, tavola XXVII.* »

[20] Carlo Promis, *Memorie e dichiar. all'arch. di Francesco di Giorgio Martini*, II, 351, 75, fin.

rantasette, invece del trentaquattro; del trenta ottobre, invece del ventinove settembre. Saranno errori di stampa nel Promis, e saranno sdruccioli di penna nel Marchi, e in altri. Restino pur là: ché noi passeremo avanti all'esame della formola ortografica e della ragione subbiettiva, senza sminuire punto il valore della difficoltà, anzi crescendole il peso, perché meglio ne venga la risoluzione.

Così nello stampato, come nel manoscritto, il Marchi nomina quattro volte Antonio, e due Gio., per le stesse opere, nelle medesime circostanze, e cogl'identici epiteti di valent'uomo, gran maestro, famosissimo, eccellente nella fortificazione e in altri edifici: e ciò sempre in singolare, senza mai mettere puntino di differenza tra le due persone [21]. Dunque egli intende d'un solo individuo, e singolarmente di colui che era non solo il maggiore di età, di meriti, di opere, e di autorità; ma anche l'unico valentissimo: sempre da tutti, e più spesso da lui medesimo, chiamato Antonio. Il superlativo in singolare senza riserva e senza distinzione non può appropriarsi che al solo subbietto principale, ad Antonio. Ciò anche si pare dalla abbreviatura dell'altro nome, udito forse qualche volta balbettare, e scritto in compendio a carico di Gio. Perché le lettere mozze manifestano incuria o mispregio dello scrittore a suo riguardo. Ma rispetto al primo la cosa è diversa: l'istesso Marchi sconta l'abituale negligenza, e scrive quattro volte tondo e disteso il nome di Antonio. E lo accompagna col corredo di quei superlativi che com-

[21] AUTOGRAFI del MARCHI alla MAGLIABECHIANA, oggi NAZIONALE in Firenze, lib. I, cap. X ed XI, lib. VI, cap. V, prodotti testè pur dal PROMIS nei *Bolognesi*, a p. 81: « *Valentissimo maestro Antonio,... valentuomo di Antonio,... sentito maestro Antonio... a quello valentissimo di Antonio...* »

IDEM, ediz. Bresciana, 1599, lib. I, cap. XVI, p. 4, B, 11, 52, 59: « *Fortezze ben fatte nel tempo che fortificava il valente di Antonio da San Gale.* »

IDEM, p. 78, A; 2, A, citato qui sopra, e nei mss. *Autografi*, due volte « *Gio.* »

petono a lui solo. La lettura equivoca deve essere intesa per la chiara: non al rovescio, se vale l'ermeneutica. Per essa si fa palese l'errore del Marchi, il diritto di Antonio, e il rischio di chiunque volesse sopra tre granelli di sabbia fabbricare il castello.

Venendo ora al fatto di Gio. Battista, detto il Gobbo, pel quale menasi tanto scalpore, il Vasari in Roma concittadino e contemporaneo, in somma nel punto migliore della sua autorità, non ha trovato nè materia nè fantasia da dettarne la vita: ma soltanto dopo la morte e dopo l'amplissimo discorso sui fatti del celebre fratello maggiore, scrive dell'altro queste poche parole [22]: « Rimase « dopo la morte di Antonio, Battista Gobbo, suo fratello, « persona ingegnosa, che spese tutto il tempo nelle fab- « briche di Antonio. » Venne qui nel venticinque, visse sempre come fattore e ajutante, alle spese del fratello; e senza aver mai fatto nulla di proprio, morissi poco dopo di lui. Agli eredi lasciò, come quasi tutti gli architetti del suo tempo, alcune scritture sopra Vitruvio [23].

Per la forza di queste ragioni devo avvertire che tanto il Marini, quanto il Promis, nei migliori intervalli hanno saputo meglio avvicinarsi alla verità, che noi difendiamo. Prima il Marini non dubitava ricredersi, dicendo [24]: « Un « bastione detto dal Marchi maraviglioso, bellissimo, e « raro, fu costruito in Roma da Antonio da San Gallo « sotto il Pontificato di Paolo III... ha li fianchi duplicati... « e credo esserne stato egli l'inventore. » Dopo dieci anni

[22] VASARI cit., X, 21.
MILANESI e PINI, *Fotogr.*, n. 140.
Nato a Firenze nel 1496, morto dopo il 1546.

[23] GIOVANNI BATTISTA DA SANGALLO, *Volgarizzamento e commentari a Vitruvio*. Mss. alla CORSINIANA in Roma.
ANTONIO DA SANGALLO, *Prefazione al Vitruvio*. Mss. alla MAGLIABECHIANA, in Firenze, Class. XVII, cod. 20.

[24] M. L. MARINI, *Saggio sui bastioni*, in-8, Roma, 1801, p. 55.

aggiungeva [25]: « Esiste in Roma un magnifico bastione « costruito dal celebre Antonio da San Gallo e da questo « ha origine l'invenzione dei fianchi duplicati. »

Anche il Promis dopo venti anni, riveduta meglio ogni cosa (anche le prime scritture mie, quantunque imperfette, devono avergli dato a pensare), studiossi di rattoppare lo sgarrone a punti sottili, senza che apparisse costura di rilievo, scrivendo [26]: « Il celebre baluardo di Roma fu cer- « tamente fatto nel 1534, opera di Antonio da Sangallo. »

Ravvedutisi dunque i maggiori oppositori, mi penso che niuno più vorrà ostinarsi in contrario [27]. Ma se pur qualch'altro volesse ribattere l'istessa strada, vada egli a Firenze e metta gli occhi sugli autografi proprio di Antonio; venga a Roma e legga nei registri il nome proprio di Antonio; vada a Civitavecchia e dia di cozzo nei fianchi duplicati proprio di Antonio; e così per forza, se non per amore, si convinca che il Marchi non poteva intendere di due, ma di una sola persona, quando a un solo proposito, cogli stessi epiteti chiamava questo e quello, senza distinguerli mai. Il maestro, il valentuomo, il celebre, il famosissimo allora della casa da Sangallo era uno solo, e si chiamava Antonio.

Ma nè Giovanni stette mai, nè alcuno del cinquecento mai lo pose tant'alto che dovesse lui essere l'autore valentissimo del gran baluardo, e il celebre ingegnere dell'ordine rinforzato. E se alcuno dei novelli cercatori ed editori di ciarpame abbandonato da ogni altro volesse ritentare la prova di convertire il Gobbo in Gigante, egli da sè porrebbesi nella schiera di quei cavalieri erranti, riparatori di torti e vindici delle ingiustizie, cui don Mi-

[25] Marchese Luigi Marini, ediz. del Marchi, in-fol. Roma, 1810, vol. I, p. 33.

[26] Promis, *Ingegn. Bolognesi*, in-8. Torino, 1865, p. 66, 82.

[27] Ravioli cit., *I nove da Sangallo*, 38, e nota 3.

chele di Saavedra ha concesso libera fantasia di pigliare per giganti i mulini e le gualchiere.

Non stimo perduto il tempo speso nel dissolvere questa questione, perché riguarda uno dei più belli trovati dell'architettura militare nella difesa di ampio spazio e di lunga linea con pochi baluardi; e perché in special modo il trovato medesimo si rannoda alle fortificazioni della nostra città, pei lavori proposti subito nella consulta, preparati presto sul terreno, murati in parte alla fine del primo periodo.

[1534-41.]

IV. — Seguiamo dunque l'architetto, il cui nome ritorna dall'intiero contesto. Abbiamo da un lato tutti gli studi autografi per mano di esso Antonio, e dall'altro abbiamo sul terreno le muraglie grosse e sode. Secondo gli studi e i fatti, l'architetto principiò a lavorare da quella parte d'onde poteva trovarsi più esposta la città agli insulti dei nemici, come dire dalla parte del fiume e del mare. Ondeché levò la testa dell'opera sulla pendice australe dell'Aventino, che guarda di rovescio alla porta Ostiense, eminente sul contrafforte del colle. Antonio stesso tra gli schizzi della fortificazione romana disegna il baluardo, e scrive di sua mano [28]: « Sulla muraglia che ua a san Pa-« gholo, e sul monte Auentino. » Parole corrispondenti a capello coi registri camerali, dove per ordine di monsignor Filippo Archinto, vicecamerlengo e governatore, i magnifici signori Pietro de Marini e Bernardino Caffarelli deputati alla fortificazione, facevano segnare [29]: « Le spese

[28] ANTONIO DA SANGALLO, *Disegni autografi alla Galleria di Firenze*, vol. VII, cart. 35, tergo, e vol. IV, VII e VIII.

VASARI cit., *Comment.*, X, 36, segg.

[29] ARCHIVIO DI STATO in Roma, registro che comincia: « *Constructio baluardi magni, die 21 decembris 1537.* » (Favore del sig. A. BERTOLOTTI).

« pel nuovo baluardo nel monte di santa Sabina, detto « della Colonnella... et di quello di san Savo. »

Gli fa eco il de Marchi, quantunque non avvertito dai moderni, in più passi; dove ricorda non uno solo, ma ambedue i baluardi del trentaquattro, dicendo [30]: « Alli « nostri giorni papa Paulo III diede principio di forti- « ficar Roma, che fece doi bellovardi: l'uno alla porta di « san Paolo in una collina; l'altro tra la detta porta, e quella « di san Sebastian. » Poco dopo, tornando sull'istesso argomento del pontificato, del tempo e del principio, ripete [30*]: « Fece certi bellovardi dentro del cinto delle mura. »

Il Bufalini nella celebre pianta, già citata, il cui grandioso esemplare barberiniano per gran ventura in Roma contiene quanto basta al nostro argomento, conferma che non fu quel solo della via Ardeatina, come tutti dissero da poi, ma due diversi: e ce ne insegna il sito. Prima sulla costa meridionale dell'Aventino, dove scrive [31]: « Baluardo di Paolo III. » E poi nel mezzo alle porte san Bastiano e san Paolo, dove ripete: « Baluardo di Paolo III. » Non più grande nè più ricco, nè più finito: ma primo anello nell'ordine di posizione, ed unico traguardo nella linea del terreno per riconoscere la catena delle difese proposte.

Giambattista Nolli nelle grandiose tavole della nuova pianta, dedicata a papa Benedetto XIV, disegna al pari di ogni altro il nostro baluardo sulla costa dell'Aventino sopra lo stradone che mena alla porta di san Paolo, e gli scrive attorno [32]: « Vigna dei padri di santa Sabina. »

[30] DE MARCHI, *Archit.*, 1599, p. 2, A.

[30*] DE MARCHI cit., p. 4, B.

[31] LEONARDUS BUFALINI, *Iconografia urbis Romae. 26. Maji MDLI.* Grandissimo foglio; nei luoghi indicati. Sulla direzione della via Ardeatina: « *Propugnaculum Pauli III.* » e poscia al modo stesso sull'Aventino: « *Propugnaculum Pauli III.* »

[32] GIO. BATTISTA NOLLI, *Pianta di Roma*, in molti fogli massimi. Roma, 1748. — « *Aventino n. 1074.* »

Queste parole ora ripeto perchè ogni altro sappia quanto spesso e quanto agiatamente, sulle terre del mio convento, abbia io veduto e riveduto, dentro e fuori, questo baluardo importantissimo, per la sua relazione con tutto il resto della cinta.

Chi dal centro della città prende la via a san Paolo gira sotto l'Aventino, alla cui vetta, se riguarda dopo la risvolta della Marmorata, vede un'opera di fortificazione sullo stile del cinquecento. Il sagliente, ficcato tra i dirupi, si appoggia a largo sperone; la muraglia sale su su fino al dorso del monte, un cordone semplice e grandioso lo cinge nel mezzo, ed al posto di onore tu vedi lo stemma di Paolo III, scalpellato a rilievo e di forme colossali. Finalmente sulla piazza suprema ritrovi piccolo e gentil casino, ai nostri giorni fabbricato da un vecchio cavaliere romano, che vi si era ridotto a solitudine [33]. Opera laterizia: ornati e spigoli di travertino: stile, costruzione, solidità, e tutto alla maniera sangallese, e alla similitudine dell'altro baluardo lodatissimo. Quantunque meno finito, mantiene tuttavia le due facce, un solo fianco, e niuna cortina.

La faccia destra ho misurata io stesso, dal sagliente all'angolo del fianco, di metri settanta [34], il fianco corrispondente di metri quindici [35], con due troniere a tromba semplice, ed apertura interna di metri due e mezzo. Nel corpo del baluardo sotto la piazza apronsi quattro casematte a voltoni massicci: una sola delle quali, verso il sagliente, arroge nel fondo ampia camera circolare di contrammina. Del resto gli acquitrini, i roveti, le smottature, e l'oscurità non permettono miglior giudizio delle alterazioni successive, salvo che intorno agli sfiatatoj, le cui

33 Misura del casino per ogni lato, m. 9,75.
34 Misura precisa, m. 70,66.
35 Misura precisa, m. 14,60.

trombe si vedono ancora, coperte da chiusini di pietra, innanzi alla porta del moderno casino. Nei grottoni si fa caccia alla volpe.

Chiunque volesse a un batter d'occhio riconoscere sul terreno il piano generale di tutta la cinta, secondo il primitivo disegno del Sangallo nel primo periodo, egli non potrebbe trovare altrove stazione più conveniente che sul ballatojo supremo di questo primo baluardo. Se tu traguardi al secondo, vedi le due punte, coordinate con la medesima magistrale, riguardarsi a vicenda, e chiedere la mutua congiunzione per la via di un terzo baluardo che avrebbe dovuto sorgere di mezzo agli altri due sull'altura di san Saba. Vedi occupate le alture, sporgenti i baluardi, rientranti le cortine, interposte le piatteforme, doppi li fianchi, ridotto a nove chilometri il perimetro, e stabilita la difesa per ogni ducencinquanta metri con diciotto piazze maggiori, ed altrettante minori, piatteforme, o cavalieri. Tanto già nel trentaquattro avanzava quest'arte; e tanto valevano nel magisterio i Sangallesi.

Il legame dei due baluardi noti e visibili col terzo invisibile e perduto tra fabbriche posteriori a san Saba, come già da tanti anni sono andato ripetendo per argomenti topografici, così si trova espresso nelle piante migliori, nella tavola del Marchi, nell'autografo di Firenze, e nel registro di Roma; dove fin dal principio si notano i pagamenti [36]: « Pel baluardo della Colonnella sul monte « di santa Sabina... Pel baluardo di san Paolo e di san Ba-

[36] DE MARCHI cit., p. 78, e quivi la tavola 34: « *Batterie quattro alli fianchi (doppi) una al cavalliero (o piattaforma) e quattro pezzi di cortina... Per fortificar Roma disegno come questo in carta a tav. 34.* »

ARCHIVIO DI STATO in Roma: « *Registro di mandati expediti per Mr. Philippo Archinti, vicecamerlengo, et governatore di Roma, circa la fabbrica delle fortificazioni di questa città, tenuto da me Paulo della Valle, segretario di Sua Signoria Rm̃a, comunicato a 29 settembre 1537 al 1539.* »

SANGALLO cit., nota 15.

PIANTE di Roma, appresso nota 113.

« stiano... Pel baluardo di san Saba... Architetto ed inge-
« gnere maestro Antonio San Gallo. »

V. — Cresce la perfezione e il merito del lavoro nel baluardo Ardeatino, dal Marchi, dallo Scamozzi, dal Marini, dal Promis, e da tutti i maestri chiamato « Famoso, celebre, meraviglioso, bellissimo, dei migliori che siano in « Italia, e di figura che sarebbe inespugnabile. » Condotto a finimento più dell'altro, e tuttavia mantenuto, mostra, oltre alle due facce, i quattro fianchi intieri, le due cortine, la piazza alta, le due traverse, le quattro batterie, gli androni, le contrammine, le casematte, i pozzi, gli sfogatoj, le sortite, e tutta l'opera laterizia inchiavata di travertino rustico, e condotta a colossali dimensioni. Cosa in vero stupenda a vedere. Una massa di muro attelata a modello di austera grandiosità, e di nobile fermezza, che ai riflessi di ponente rilieva le tinte vivaci del nostro paese, e richiama al pensiero gli edifici più celebri dell'antichità, di anfiteatri e di terme.

Io non mi proverò a stenderne la minuta descrizione, perchè non credo poterne dire tanto che basti. Suppliranno per me le misure e le piante notissime dello Scamozzi [37], del Marchi [38], e del Marini [39], dalle quali ognuno può raccogliere piena contezza dell'opera. I Romani non hanno a sentire gran fastidio, se vogliono vederne da sè, facendo una passeggiata per l'esterno pomerio della porta Ostiense all'Appia: e i viaggiatori, andando e venendo col treno della Maremmana, possono altresì facilmente riconoscerlo sulla collina, quasi nel mezzo tra il Tevere e

37 Scamozzi cit., 208.

38 De Marchi, p. 11, B: « *Misure di un baluardo di Roma.* »

39 M. Luigi Marini, ediz. e illustrazione del Marchi, in-fol. Roma, 1810, vol. I, 33: « *Dissertazione sesta in cui vien descritto un bastione di Roma architettato da Antonio da San Gallo.* »

Idem, vol. IV, parte II, in fine: « *Pianta, profilo e prospetto di detto bastione.* »

la Stazione, dove con fiera comparsa e signorile sovreggia e domina sulla campagna circostante.

Dalla parte interna gli orti e le vigne dei privati possessori non concedono la stessa facilità agli studiosi: colmature, macerie, concime, roveti impediscono le osservazioni, e vi inceppano a ogni piè sospinto. Dovrebbe una volta sgombrarsi l'interno pomerio: e dall'insigne modello molte cose apprenderebbero coloro che oggidì applicano l'ingegno alle contrammine. Di esse molto sottilmente si pensava fin dalla metà del secolo decimoquinto, quando il Tàccola proponeva le mine. Ecco le parole scritte di sua mano, certamente prima del 1458, per le quali cresce la necessità del ricordo [40]: « I minatori per via di cavamento entrino sotto infino al mezzo del castello nemico. Dove tu anche di sotterra sentirai lo strepito delle pedate di quelli che stanno di sopra, quivi facciano una caverna distesa alla maniera di fornello. Dentro vi metterai tre o quattro bariglioni aperti di sopra, e pieni di polvere da bombarda. Quindi dalli stessi bariglioni al primo cunicolo si stende un miccio lungo e spalmato di solfo. Poi chiusa la bocca del fornello con pietre, rena, e

[40] TACCOLA, codice cit., sopra p. 20.
Figura alle tavole 77 e 218, e parole precise alla pagina 220, copiata da me sull'originale, così:

> « *Fiant caverne per fossores penetrantes*
> *usque sub medium arcis, ubi senseris strepitum*
> *pedum sub terra, ibi faciant cavernam*
> *latam ad modum furni:*
> *Intra immittes tres aut quatuor*
> *Vegetes sursum apertos, plenos*
> *pulvere bombardae: inde ab ip-*
> *sis vegetibus ad primam cavernam*
> *ducitur funiculus sulphure*
> *unctus, quia obturata porta ca-*
> *verne lapidibus et arena ac calce*
> *accendatur: sic ignis perveniet ad vegetes:*
> *et, excitata flamma, arx in medio*
> *posita subruetur.* »

calcina. Quando darai fuoco al miccio, passerà dentro ai bariglioni: e brillando la vampa, salterà distrutto dal fondo alla cima tutto il castello. » Due terribili disegni dichiarano le parole, ed esprimono il principio e la fine di tutto il lavoro.

I ripari contro le mine nemiche, già proposti da Giuliano alla Castellina, e poi stabiliti in Ostia, come abbiamo visto, tornano largamente svolti nel baluardo romano; e manifestano la sublime perfezione cui l'arte aveva toccata nel detto tempo. Non mi occorre altra novità: l'ordine rinforzato già noto da vent'anni in Civitavecchia, le casematte già note da cinquant'anni in Ostia, le contrammine da cento anni per tutto. Ma il complesso dei medesimi trovati con tanta grandiosità e magnificenza, altrove non s'incontra che a Roma. Niuno mai prima di noi si era ardito mettere insieme, e niuno da poi ha saputo ripetere edificio simile.

Per ciò stesso l'enormità della spesa, la lunghezza del tempo, e l'estensione del perimetro, come sempre accade, produssero stanchezza [40*]. La quale tanto più crebbe, quanto meglio andavano scemando le paure degli insulti dalla parte dei pirati e dei turchi. Alli ventuno di luglio del trentacinque i nostri capitani trionfalmente entravano in Tunisi, cacciavano Barbarossa, sterminavano i pirati, e portavano a Roma le spranghe di quella fortezza [41]. Crebbero da poi le speranze, quando nel trentasette e nel trentotto il Papa, l'Imperatore, e i Veneziani si collegarono contro Solimano, e portarono le armi in levante; perciò

[40*] SCAMOZZI, 208: « *Quel famosissimo baluardo costò molto tesoro.* »

ARCHIVIO DI STATO, *Registro di Benedetto Conversini governatore di Roma, e vicecamerlengo,* scritto da RUTILIO FATIO, segg. dal 1539 al 1544: « *Spese del baluardo di S. Bastiano di Antonio San Gallo.* » (A. BERTOLOTTI).

[41] BOSIO, III, 153.

P. A. G., *Pirati*, I, 410.

non vi ebbe ragione di timori a ponente; e i danari delle fortificazioni in gran parte andarono agli armamenti delle galere, come altrove ho dimostrato. Cessato lo spavento, cadde il fervore. Chiudesi il primo periodo.

[1542.]

VI. — Per contrario alla fine di ottobre del quarantuno toccammo il terribile rovescio di Algeri, che rimenò la costernazione in Europa, e fece risorgere in Roma i pensieri delle difese. Ma perchè, dopo sette anni di stenti, niuno più sentivasi il coraggio di ripigliare la grandiosità dei primi disegni, tutti si accordarono nel pensiero di lasciare i due baluardi come erano, e come sono, alla sinistra del Tevere; e in quella vece di ridursi alla destra e di fortificare la città Leonina, dove anderebbe spesa e tempo molto minore, e dove a un bisogno la corte papale e il popolo romano potrebbero trovare sufficiente riparo [42].

Valichiamo dunque i ponti, e veniamo alla destra. Vedremo per questi tempi mutarsi ogni termine, infino al nome. Tutti adèsso principieranno a dire, e noi continueremo sempre dicendo di Borgo.

Passato il ponte Elio si stende la valle, dove ora sono le strade e il colonnato di san Pietro. La basilica sorge a pendio sul principio delle colline vaticane, che alle spalle le crescono maggiori, e chiudono a cerchio il piano tra i due monti Mario e Gianicolo. A' giorni di Paolo III durava in pie' la cinta costruita nel nono secolo da papa Leone IV, come altrove ho narrato [43]. Duravano le

[42] De Marchi cit., p. 2, A: « *Ma perchè vi andava gran tempo e spese a fortificar Roma, Paolo III pensò fortificare il Borgo.* »

Paulus Jovius, *Histor.*, XLIII, ad ann. 1543: « *Voluit Pontifex ut certum saltem et temporarium ad salutem perfugium in repentino periculo per Ælium pontem ad Vaticanas aedes populo pararetur.* »

[43] Anastasius Bibliot., *Vitae pont.*, *S. R. I.*, IV, 240, E.

P. A. G., *Medio èvo*, I, 98.

muraglie boreali, quantunque convertite in corridojo da palazzo a castello: duravano le occidentali come durano ancora, con diverse maniere di torri nel giardino papale: e duravano le meridionali, quantunque deboli, soggette, e ristrette. L'assunto era dunque di sollevamento, amplitudine, e fortificazione maggiore per tutta la girata del Borgo. Volevano cominciare dal Tevere al ponte Trionfale, salire su su a tergo della Basilica, e rivolgersi al fiume presso castello Santangelo. Antonio saviamente divisava bastionare in alto, dirupare di fuori le colline, scoprire tutto intorno, tener lontano il nemico, assicurare il ceppo delle case dai colpi delle piccole artiglierie, liberare le muraglie dalla rovina dei fuochi piombanti, assicurare alle spalle amplissima ritirata, rendere possibili i soccorsi, dare animo ai difensori. Ma non tutti pensavano a un modo.

Tornano dunque alle consulte quei signori, architetti e capitani, che abbiamo in principio nominati; e torna Antonio da Sangallo, benemerito e celebre pei lavori precedenti e continuati. Il de Marchi, testimonio di fatto proprio, ne rende conto nell'autografo Magliabechiano con queste parole [44]: « Trovandomi in Roma nel 1542, il signor Alessandro Vitelli richiesemi del modo di difendere le cortine coll'artiglieria: e poi si voltò al capitan Francesco « da Montemelino, uomo di professione di artillaria e di « forficatione, e poi al capitan Jacopo Castriotto, poi al Me- « leghino, e a maestro Giovanni Mangone, et a Galasso « da Carpi, e in ultimo a quello valentissimo maestro « Antonio da San Gallo, li quali tutti erano in Borgo. » Dunque Antonio, non Gio. era pel Marchi medesimo quel valentissimo maestro, cui tutti riverenti con Alessandro Vitelli si rivolgevano, come a giudice di supremo ed ul-

[44] FRANCESCO DE MARCHI, *Architet.*, lib. VI, cap. V.
RONCHINI, nel MONTEMELLINO, p. 2.

timo appello. Un'altra volta sconta il Marchi l'abituale trascuraggine sua nella ortografia dei nomi. Egli scrive distesamente Antonio, perchè da lui solo, amico e collega, cavava gli esemplari, onde si compongono in gran parte i volumi della sua raccolta, secondo l'esplicita dichiarazione dell' istesso Promis [45]: « Nella Magliabechiana « esiste una raccolta di piante di fortificazione del capitan « Francesco de Marchi, sovente da me citata; e, poichè « quei disegni del San Gallo *(parla di Antonio)* sono « smarriti *(ora no)*, a questa si può ricorrere per averne « conoscenza in gran parte, poichè non meno di una « trentina vi fu dal Marchi inserita, avvegnachè non ve « ne sia indicata la provenienza. » Provenienza!! Edifici pubblici, alla vista di tutti, copiati dal vero, raccolti dagli esemplari, ricevuti dagli autori, messi insieme dagli amici, offerti agli studiosi, senza arroganza d' invenzione. I gelosi ricercatori e vindici dei supposti plagi altrui, sia detto in genere, balenando di notte al fioco raggio del frugnuolo, cadono sempre in fallo: e scontano in vece gli errori propri, infino a quello di Gio.

[1543.]

Dopo le dispute delle teorie, del sito e del tempo, cadde la scelta del principiare dalla parte di santo Spirito, dove è la chiesa e l'ospedale, per mettere al coperto quei luoghi, e per assicurarli dalle alture prossime del Gianicolo. La data certa del secondo periodo non ci viene dai cronisti, nè dagli architetti: ma da un astrologo il quale volle assistere alla posizione della pietra fondamentale nel punto da lui calcolato propizio. Egli ne lasciò

45 PROMIS, *Archit. e Mem.*, II, 76.
Vedi sopra per Roma, p. 118.
» per G. V., p. 262.

ricordo nel suo libraccio con queste parole [46]: « La prima « pietra nei fondamenti dei baluardi di santo Spirito scese « mercoldì diciotto del mese d'aprile anno mille cinque- « cento quarantatrè, a ore quindici e minuti cinquan- « tatrè. »

Uscito il ciurmadore coll'astrolabio, sottentrò l'architetto con cento cazzuole al giorno, ed ottocento scudi alla settimana: e in men di due anni fece tre baluardi, uno al Tevere, l'altro alla porta, il terzo alla vetta, tirando su con molta disinvoltura per quei greppi fortificazione bella e gagliarda infino alla porta del Torrione, che poi fu detta de' Cavaleggeri. Se ne fecero bellissimi modelli, che per vanto si mostravano ai grandi [47].

Il prospetto più di ogni altro antico e compiuto ci viene dal Pinardo, il quale nella pianta di Roma, mista di geometrico e di prospettico, posa la stazione proprio sui baluardi di santo Spirito; e perciò li disegna di maggior grandezza in proporzione degli altri punti più lontani del traguardo [48]. Opera grandiosa, quantunque non paragonabile alla colossale del trentaquattro, nè condotta a quel sublime magistero di casematte e di contrammine. Chi si presenta alla porta di santo Spirito vede degno monumento di architettura militare, improntato di austera fierezza. Due baluardi, ravvicinati con bizzarre risvolte, fiancheggiano la porta, che apresi nel mezzo alle belle decorazioni di ordine dorico. Da ogni parte feritoje e ri-

[46] LUCAS GUARICUS, *Tractatus astrologicus*, in-4. Venezia, 1552, p. 7.

[47] ARCHIVIO DI STATO in Roma, *Registro delle spese pel viaggio di Paolo III a Bologna nel 1543*, citato dall'archivista A. BERTOLOTTI, nelle *Memorie dell'architetto Bartolommeo Baronino*, in-4. Casale, 1875, pag. 15: « *31 maji 1543 ducati viginti Bartholomeo Baronino architectori pro viatico facto in postis ad curiam D. N. de ordine Ill.mi et R.mi Carpi legati, ad informandum et portandum suae Sanctitati modellum Burgi et munitionis sancti Petri.* »

[48] UGO PINARDUS, *Delineatio Urbis Romae*, 1555.
ATLANTE, p. 27, fig. III.

cetti di guardia, anche verticali; gli zoccoli, le colonne, gli archi, il cornicione, e tutti i travertini, hanno preso col tempo e coll'umidità locale, una patina scura, come di basalte o di bronzo, che ne cresce l'austerità. E quantunque ora sian colmati i fossi, chiusi i sotterranei, pieno il contorno dalle case dei privati, non però di meno quel portone mantiene tuttavia l'istesso piglio di austera eleganza, che tanto piace a chi visita le porte militari di Verona. Udiamone il giudizio del Vasari, che, dopo le tante opere diverse di Antonio in Roma, e fuori, viene a questa, così [49]: « Facendo poi fare sua Santità i bastioni di Roma, « che sono forti; e venendo fra quelli compresa la porta « di santo Spirito, ella fu fatta con ordine e disegno di « Antonio, con ornato rustico di travertino, in maniera « molto soda e molto rara. » Elogi indi in poi ripetuti da tutti. I tre baluardi si chiamavano del Fiume, di santo Spirito, degli Incoronati [50]. Finisce con questi il secondo periodo.

[1544.]

VII. — Mano mano che avanzava la fabbrica a santo Spirito, crescevano tra quei Signori della dieta le dispute intorno al resto del perimetro, crescevano le difficoltà, e le contraddizioni. Antonio, come tutti abbiamo, così aveva esso pure i suoi triboli. Quegli per gelosia di mestiere, questi per differenza di sistema, altri per economia di spese, gli contrastavano. L'opposizione crebbe da poi al sommo dopo la metà del quarantaquattro, quando Barbarossa ricomparve risoluto di espugnare Civitavecchia.

[49] VASARI cit., *Vita di Antonio*, X, 15. — *Comment.*, 37, 38.

[50] ARCHIVIO DI STATO: « *Libro del Rev. sig. Castellano, scritto da Giulio Tignosini, pei pagamenti di Michelangelo Tebaldeschi, alla fortificazione di Borgo. 1544. Baluardo degli Incoronati, baluardo di santo Spirito, bastioni,* »

Non ripeto i fatti del venticinque di giugno 1554, dei quali ho detto altrove [51]. Basti rammentare come tutta l'armata imperiale e piratica degli ottomani, più di cento bastimenti di linea, in alleanza coi francesi, contro austriaci e contro spagnoli, avendo svernato nel porto di Tolone, scorreva da padrona sulle nostre marine; con quei danni che le istorie descrivono nelle riviere liguri, etrusche, e napoletane. Noi qui di mezzo vedemmo, se non di Civitavecchia, la rovina di Talamone e del Giglio.

Allora, fortemente riscossi, i ministri di Roma deliberarono di spingere più presto i lavori; e di passare, come noi diremo nel terzo periodo, da santo Spirito al Vaticano. Qui sorgevano gravissime difficoltà tecniche, rispetto alla scelta della linea: difficoltà pubbliche, cresciute dagli interessi privati. Il Sangallo, sempre costante nel suo sistema, voleva distendersi a tutte le vette maggiori dei colli: il Montemellino studiavasi tirarlo giù ristretto alle valli. Disegni, modelli, dispute, perplessità da ogni parte. E facendosi le quistioni ogni giorno più acerbe e universali, finalmente si vide uscir fuori Michelangelo Buonarroti, cui tutti facevano ricorso, quantunque infin lì si fosse tenuto indietro con molto riserbo.

[Febbrajo 1545.]

Nella dieta del quattordici di febbrajo Michelangelo cominciò a spiegare la sua autorità, mettendosi sospeso ed imparziale tra le varie sentenze. Egli stesso tentennava, non apriva tutto l'animo suo, mostravasi in parte favorevole alle mutazioni, e in parte contrario, dolevasi del pericolo di cascar peggio; proponeva per tutta l'ala boreale soltanto un fosso, bastandovi la muraglia del corridojo, quando fosse acconciata bene: nel resto mostravasi

[51] P. A. G., *Pirati*, II, 123.

amico più al Montemellino che non al Sangallo, il cui nome non pronuncia mai. Ecco le sue parole precise in una lettera al prelato Castellano con la data del 15 febbrajo 1545, pubblicata dal Gotti [52]: « Monsignor Castel-
« lano — Circa il modello di che si disputò jeri, io non
« dissi intieramente l'animo mio, del quale io sono ora
« richiesto da V. S., perchè mi pareva troppo offendere
« quella persona a chi io porto grandissima affetione [53],
« e questo è il capitano Gian Francesco, con il quale in
« qualche cosa non convengo seco [54], perchè i bastioni co-
« minciati mi pare che con la ragione e con la forza si
« possono difendere et seguitare [55]: et nol facendo, du-
« bito si faccia molto peggio, perchè i tanti pareri et mo-
« degli vari, mi pare che abbiano messo in gran confu-
« sione il Papa, et in tale fastidio che, non si risolvendo
« a cosa nessuna, potrebbe non seguitare a questo modo,
« nè fare a quell'altro [56]: che sarebbe gran male, e poco
« onore di S.ª S.ª. Però, come è detto, a me pare di se-
« guitare (non dico particolarmente) quel che è comin-
« ciato, ma solo l'andamento del monte, e migliorando
« qual cosa senza danno del fatto, con consiglio del capi-
« tano Giovan Francesco detto, per aver occasione di levar
« via il governo che vi è [57], se è come dice, e di met-
« terci detto capitano Giovan Francesco, il quale lo ho
« per valente uomo e dabbene in tutte le cose: et quando

[52] MICHELANGELO BUONARROTI *al prelato Castellano di Roma*, 15 febbrajo 1545. Pubbl. da AURELIO GOTTI nella *Vita*, in-8. Firenze, 1875, vol. I, pag. 297.

[53] *Porto affetione:* Egli di scuola mista stava coi capitani Montemellini, Castriotti, Laparelli e simili. E voleva *Bastioni*, cioè terrapienati.

[54] *Non convengo:* Cioè nelle valli. Ma nei terrapieni sì.

[55] *Si possono seguitare:* Quelli cominciati dal Sangallo. Dunque per le alture, difendevoli da forza e ragione.

[56] *Gran male*, ecc.: Dunque cinta onorevole, doverosa, benefica, e buona nella parte maggiore e generale.

[57] *Levare... e mettere:* Comincia la guerra al Sangallo, sotto condizione.

« questo si facci, io me gli offero per l'onore del Papa,
« po' chè più volte sono richiesto [58], non come compagno,
« ma come ragazzo in tutte le cose. Dagli Spinelli a Ca-
« stello non farei altro che un fosso, perchè il corridor
« basta, quando sia acconcio bene. »

Dunque Michelangelo non combinava col Sangallo, e consentiva a levargli il governo: ma voleva continuare l'andamento degli stessi lavori con qualche riforma nel modo. Non combinava col Montemellino rispetto alla valle: ma pur voleva metterlo alla direzione, e menarlo si bene ai monti. Doveva cadere Antonio: e doveva Gianfrancesco cadergli appresso. Costui luogotenente al Castello, e faccendiero di corte notissimo in quel tempo, essendosi cacciata in capo la stranezza di restringere più e più la piazza, avrebbe voluto contro il parere e contro le opere di Antonio, invece di salire coi baluardi sulle alture dei colli, tirarsi indietro e fortificar la valle. Ognuno, anche profano nell'arte, deve intendere secondo tale divisamento, che la piazza sarebbesi trovata soggetta alle alture circostanti, e incapace di resistere, e impedita dei soccorsi. Ma Gianfrancesco trovava favore, perchè coi sofismi militari secondava i cavilli camerali, e ingraziavasi con Pierluigi duca di Castro, e con tutti quelli che volevano poca piazza e poca spesa. Insomma tiravasi appresso la turba, sempre numerosa, degli ignoranti e dei taccagni. Potrei ripetere le medesime sue parole, recentemente pubblicate dal Ronchini sugli autografi dell'archivio parmense: e poscia riprodotte dal Gotti nella Vita di Michelangelo. Ma tanto rozzo di stile e di lingua si mostra costui, e tanto avviluppato nelle contraddizioni, quanto assurdo nel proposito. Fosse egli soldato, o no, doveva esso stesso in ogni caso ben capire la falsità della sua dottrina, o della sua pro-

[58] *Mi offro richiesto:* I dissidenti, sobillando, eransi ingraziati con Michelangelo.

fessione. E se il duca di Castro studiosamente ha conservato i documenti del Montemellino, anzi che quelli del Sangallo, chiaro dimostra l'interesse suo per l'uno e non per l'altro. Sarebbe dunque a vergogna di tutti il voler ripetere un'altra volta tali ciance. Perciò penso lasciarle dove esse stanno; senza dar retta altrimenti al corifeo, che per cavargli di bocca che il baluardo di Belvedere nel giugno del 1545 non era ancora nè fondato nè fatto, perchè alli quattro del mese egli stesso per ragioni economiche proponeva di tirarlo più indentro. Ecco le parole del Montemellino nel suo parere, diretto originalmente a Paolo III, e in copia al duca di Castro Pierluigi Farnese [59]: « Roma 4 di giugno 1545. — Sancto Patre, « il duca di Castro haveva presa ottima risolutione in « dire che si restringesse di sito, e si togliesse alquanto « di Belvedere, con retirare indietro; et questo sarebbe « di menore spesa... questa retirata diminuisce molto la « spesa... si toglierebbe quel gomito bistorto a Belve- « dere, e quello che anderia tagliato di Belvedere è « quasi tutta rena... La spesa sarebbe intollerabile a « modo loro. »

Dunque il baluardo di Belvedere alla metà di giugno del 1545 non era nè fatto nè principiato: ma soltanto proposto di tale grandiosità, che la spesa sarebbe stata intollerabile, se non fosse venuto Gianfrancesco con la rena ad acconciare la difficile partita. Vedremo or ora che vi si doveva mettere la prima pietra nell'ottobre seguente.

59 GIANFRANCESCO DA MONTEMELLINO, *Parere al Papa e al Confaloniere di S. C. di Roma*, 4 giugno 1545, pubblicato dal RONCHINI nel giornale perugino di *Erudizione artistica*, 1872, p. 3 e 5. — Ripetuto dal GOTTI. *Vita di M. A. Buonarroti*, II, 126.

Questo è il primo parere.

[Ottobre 1545.]

Per queste ed altre simili differenze, tanto frequenti nella materia delle arti, gli avversari del Sangallo inzigarono maggiormente contro di lui il Buonarroti: il quale, come campione della scuola mista, dissentiva dalla prima. Per lui, che non era cortigiano alla maniera del Montemellino, la differenza non istava tra valli e monti; ma sopra altri punti di rilievo maggiore nel progresso dell'arte. Indi la famosa disputa tra Antonio e Michelangelo nell'ottobre del 1545. Non prima: perché fino al mese di settembre del detto anno i lavori progredivano regolarmente, e sotto la direzione di Antonio, come scriveva il commissario de Mochis [60]: « Di Roma 7 settembre 1545. — Si lavora « al portone di santo Spirito, e alla cortina che seguita « verso il fiume... E sua Beatitudine dice voler lavorare « a ottobre con li ottocento scudi ordinari ogni settimana « di muraglia alli Spinelli, al portone di santo Spirito, alli « contrafforti, al baluardo sotto il Gallinaro, che già ne « havemo fondati dua. »

Non dopo dell'ottobre 1545: perché alli quattro di gennajo dell'anno seguente tutti i lavori erano sospesi, come scriveva l'istesso Commissario [61]: « Circa alla for- « tificatione di Borgo, è dismesso il lavoro in ogni luogo. » Conseguenza necessaria della disputa, come espressamente dice il Vasari, nata per la fortificazione di Borgo, al tempo di Paolo III, non quando egli principiava, ma quando il « il portone di santo Spirito era vicino al fine ordinato dal « Sangallo. » Non dopo, ripeto, ché sarebbe impossibile per la immatura morte, onde fu tolto di mezzo l'architetto.

[60] PAOLO DE MOCHIS (gentiluomo romano, e commissario delle fortificazioni), *Lettera al duca di Parma, data di Roma alli 7 settembre 1545*, pubbl. dal RONCHINI cit., p. 6.

[61] DE MOCHIS, *Lettera del 4 gennajo 1546*, come sopra.

Dunque tra l'ottobre e il dicembre del quarantacinque Michelangelo Buonarroti e Antonio da Sangallo, uomini ambedue di quell'ingegno e di quella autorità che tutti sanno, e principi degli ingegneri militari nel tempo loro, s'incontrarono in Roma a disputare insieme dell'arte nuova. L'ultimo rappresentante della prima scuola, coll'ultimo campione della terza. Possiamo pensare: l'uno a sostenere l'assunto cogli esempi dei suoi maggiori e colle regole ordinarie; l'altro a farsi forte colle opinioni più recenti, e colla esperienza del fatto proprio. Quegli affidato ai muri, questi ai terrapieni. Il primo alle esigenze della fortificazione reale in grande città; il secondo alla speditezza e potenza dei ripari cedevoli. Gran servigio alla storia dell'arte recherebbe chi riuscisse da qualche archivio a cavar fuori, invece delle ciarperie venute or ora di moda, le ragioni e il filo del discorso, e le sentenze particolari degli antagonisti da una parte e dall'altra. Io ne ho cercato a Roma, a Napoli, a Parma: e conservo le risposte negative del Corvisieri, del Minieri e del Ronchini.

Ma perchè in materia tanto grave non voglio dir nulla che non sia fondato sopra valida autorità, metterò alla lettera il racconto del Vasari, stampato e ristampato quando Michelangelo viveva in Roma [69]: « Aveva papa Paolo dato « principio a fortificar Borgo, e condotto molti Signori con « Antonio da Sangallo a quella dieta, dove volle che intervenisse ancora Michelangelo, come quegli che sapeva « che le fortificazioni fatte intorno al monte di san Miniato « in Firenze erano state ordinate da lui, e dopo molte « disputazioni fu domandato del suo parere. Egli che era « di opinione contraria al Sangallo, ed a molti altri, lo « disse liberamente. Dove il Sangallo gli disse che era

[69] VASARI cit., *Vita di M. Angelo*, XII, 225. — È da notare che lo Storico, così largo intorno alla disputa nella *Vita del Buonarroti*, non dice sillaba nella *Vita del Sangallo*.

« sua arte la scoltura e pittura, non le fortificazioni. Ri-
« spose Michelangelo che di queste ne sapeva assai poco:
« ma del fortificare, col pensiero che lungo tempo ci aveva
« avuto sopra, e colla sperienza di quel che ci aveva fatto,
« gli pareva saperne più che non avesse saputo nè egli,
« nè tutti quei di casa sua: mostrandogli, in presenza di
« tutti, che ci aveva fatto molti errori. E moltiplicando
« di qua e di là le parole, il Papa ebbe a porre silenzio.
« E non andò molto che egli portò disegnata tutta la
« fortificazione di Borgo, che aperse gli occhi a tutto quello
« che si è ordinato e fatto poi, e fu cagione che il portone
« di santo Spirito, che era vicino al fine ordinato dal San-
« gallo, rimanesse imperfetto. »

Non seguirò il Milizia nè altri nel moralizzare sul caso concreto, dove non è facile l'applicazione dei principi astratti, quando non ci sono note le condizioni fondamentali della disputa, nè le circostanze particolari del fatto. Non ogni sdegno, nè vanto, nè rimbrotto è criminoso: ma solamente il disordinato contro la verità e la ragione, quando, dove e come non si conviene. Altrimenti bisognerebbe sempre lasciarsi sopraffare da chiunque, e abbandonare la padronanza d'ogni cosa ai petulanti e agli stolti; anche col discapito del pubblico bene. Dunque rispetto alla morale, seguo la sentenza di papa Paolo, e fo silenzio anche io. Ma quanto alla storia tecnica devo notare le conseguenze della disputa e argomentarne la causa. Tutti i lavori sospesi [63], e i baluardi di santo Spirito col portone, già presso al termine, abbandonati come restano infino al presente [64]. Dunque una almeno delle differenze tra Michelangelo e Antonio doveva stare lassù in cima ai para-

[63] De Mochis, *Lettera al duca di Parma, di Roma 4 genn. 1546*, cit.: « *Circa le fortificazioni di Borgo è dismesso il lavoro in ogni luogo.* »

[64] Vasari cit., X, 225: « *Nella disputa moltiplicandosi le parole, il Papa impose silenzio, e questo fu cagione che la fortificazione a s. Spirito restasse imperfetta.* » Dunque la disputa avvenne nello scorcio del 1545.

petti, dove l'architetto tenace della prima scuola voleva i muri; e il difensore esperto della mista preferiva i terrapieni.

[1546.]

Appresso alle ire della disputa, aggiuntesi le altre delle valli, dei colli, delle spese, e della terra; e poi la sospensione di tutti i lavori, condussero Antonio anzi tempo al sepolcro. Il silenzio del Vasari a questo riguardo vale per me più di ogni eloquenza. Recatosi in Terni per acconciare l'emissario del Velino e diffinire certe questioni di acque per quei paesi, morissi alli ventinove di settembre dell'anno medesimo. Degno rappresentante di una famiglia di artisti lo abbiamo veduto in tutte le opere maggiori del suo tempo lasciare alla posterità monumenti degni del suo nome, che parleranno di lui quanto il mondo lontana. Grande architetto civile e militare, commentatore di Vitruvio, campione al suo tempo della casa sua, e inventore di molti bei trovati nella fortificazione, indarno voluti menomare dai critici intemperanti. Ebbe natura ed indole sdegnosa, come quella di Dante, e di tutti i grandi, che, consapevoli del valore supremo della virtù e della dottrina, mal comportano l'arroganza degli adulatori, dei maligni, e degli stolti. Nel congedarci da lui ripeteremo la somma de' meriti suoi scolpita solla tomba colle seguenti parole [65]: « Ad Antonio da Sangallo fiorentino, principe degli

[65] Lapida alla sepoltura di Antonio da Sangallo, ripetuta dal Vasari cit., X, 21:

ANTONIO . SANCTI . GALLI . FLORENTINO
VRBE . MVNIENDA . ET PVBLICIS . OPERIBVS
PRAECIPVE . D . PETRI . TEMPLO . ORNANDO
ARCHITECTORVM . FACILE . PRINCIPI
DVM . VELINI . LACVS . EMISSIONEM . PARAT
PAVLO III . PONT . MAX . AVCTORE
INTERAMNE . INTEMPESTIVE . EXTINCTO
ISABELLA . DETA . VXOR . MOESTISSIMA . P.
III . KAL . OCT . MDLVI .

« architetti, nelle fortificazioni di Roma, nelle opere pub-
« bliche e nella fabbrica di san Pietro celebratissimo, da
« morte immatura rapito in Terni mentre per ordine di
« Paolo III pontefice massimo dirigeva lavori all'emis-
« sione del Velino, Isabella Deti, consorte dolentissima,
« pose alli ventinove di settembre 1546. » Fine del terzo periodo.

[1547.]

VIII. — Morto il Sangallo, Michelangelo Buonarroti, che aveva condotto (come oggi direbbero) l'opposizione, fu chiamato a succedergli. Ed egli per debito d'onore, non meno che di promessa e di ufficio, essendo stipendiato di Palazzo, nè potendosi rifiutare, venne in mezzo a far di meglio, come ebbe voluto il Meleghino. Quindi al presente periodo del quarantasette vuolsi ridurre la pianta generale di tutte le opere di Borgo, disegnate alla michelangiolesca, come narra il Vasari [66]. Nè io mi fermo soltanto allo storico delle arti, ma assicuro e spiego il fatto con molte altre testimonianze superiori a checchesia. Un gentiluomo romano, già soldato del Valentino, poi famigliare dei Farnesi, ed ora commissario delle fortificazioni di Borgo, del quale ho più volte parlato, e adesso devo ricordare che teneva le sue case ai Coronari, dove ancora si legge il suo nome scolpito sugli ovoli delle finestre col titolo di abbreviatore nella Cancelleria; ed aveva la sepoltura gentilizia alla Minerva, dove tuttora si adempiono i legati di lui e della sua famiglia, quantunque estinta [67]; personaggio, dico, notissimo al suo tempo in

[66] VASARI cit., XII, 225: « *Non andò molto che Michelangelo portò disegnata tutta la fortificazione di Borgo, che aprì gli occhi a tutto quello che fu ordinato e fatto poi.* »

[67] REGISTRI PARROCCHIALI, alla Minerva. *Libro dei sepolti*, e *Catalogo dei Legati*: « *Paolo de Mochis.* »

DOCUMENTI cit., sopra a p. 105.

Roma, e non oscuro, come farebbero supporre le parole del Ronchini; in somma Paolo de Mochis, teneva informato Pierluigi Farnese dei lavori di fortificazione, e gli scriveva così [68]: « Di Roma 2 marzo 1547. — Messer « Michelangelo ha havuto il loco del Sangallo una in- « sieme cum el Melighino: il quale messer Michelangelo « hora stà a obedientia [69]. Imperò Sua B.ne ci ha coman- « dato che, inquanto al disegno [70], s'obbedisca a m. Miche- « langelo, e non ad altri [71]. E perchè m. Michelangelo è « di contraria opinione a quello che già fu deliberato di « fare [72], si soprassede alla venuta del signor Alexandro « Vitelli [73] che così Sua B.ne ha ordinato. La opinione di « m. Michelangelo saria questa: Ove il fianco già ordinato « fa tiro alla cortina di Nicola [74] vorria in lo medesimo « loco tirarsi fuora della cortina, e fare un intermedio che « avesse due fianchi, o dente, o baluardetto, o piattaforma [75], « che havesse otto tiri, quattro per banda, alti e bassi: « l'uno tirasse verso il portone [76] della cortina alli Spi-

Iscrizione sulle finestre, via de' Coronari, n. 148. Riprodotta nel giornale *Il Buonarroti* di Roma, marzo 1876, p. 77:

P . DE MOCHIS . ABBR . AP .

[68] Paolo de Mochis, *a Pierluigi Farnese in Parma, di Roma 2 marzo 1547.* — *Lettere autografe* nell'Archivio di Parma, pubblicate dal Ronchini nella *Erudizione artistica* di Perugia, e negli estratti, p. 7.

[69] *Obedientia:* Meravigliosa di un Michelangelo a un Meleghino.

[70] *In quanto al disegno:* Ecco la pianta generale di che parla il Vasari.

[71] *Non ad altri:* Non al Meleghino, che pur qui torna in baje.

[72] *Contrario al deliberato,* ecc.: Tutto il sistema della prima scuola cede alla terza nelle cose deliberate, e non eseguite.

[73] *Venuta del Vitelli:* La terza scuola vuole architetti e soldati.

[74] *Tiro alla cortina di Nicola:* Cioè da Belvedere al Corridojo, dove era di mezzo nell'angolo la torre di Niccolò V.

[75] *Intermedio:* Tra il muraglione del Corridojo e la punta di Belvedere, un propugnacolo mediano a radere di fuori senza offendere di dentro.

[76] *Portone:* Arco di sant'Anna. Esiste tuttora presso il quartiere degli Svizzeri, e chiamavasi porta di san Pellegrino, o di san Pietro, o porta Cassia sulla via consolare dell'istesso nome. Questa porta traversa da parte a parte il celebre Corridojo, e le piante di Roma che cito qui alla nota 123

« nelli; l'altro al tiro primo, verso Nicola: allegando che
« il tiro di prima tirava contro di noi; a che un sol tiro
« (per difendere il cantone degli Spinelli) non era suffi-
« ciente per la gran distanza. Il baluardo del Gallinaro
« è quasi andato a terra per due faccie: pensano d'inca-
« misarlo per valersene per terrapienato. »

Venuto dunque alla direzione il Buonarroti troviamo raccolti i pensieri e i discorsi di tutti in quel tratto di sito che corre al Corridojo, a Nicola, agli Spinelli, e al Gallinaro: luoghi ben noti nella topografia di quel tempo, i quali mettono in mezzo, e circoscrivono da ogni parte l'eminenza di Belvedere [77]. Punto di sommo rilievo, intorno al quale niuno aveva lasciato di proporre la fabbrica di un baluardo reale. Bramante pel primo, come opina il signore di Geymüller, ne schizzò un disegno. Il Sangallo certamente, e più volte, ne pose in carta la figura ed il nome, come si può vedere negli autografi suoi. Ma niuno però, infino alli quattro di giugno del 1545 non aveva messo pietra nè mano all'opera: niuno lo aveva ancora costruito sul terreno. Tanto evidente si mostra la data e l'asserto, che in quel giorno istesso, e per economia, il Montemellino proponeva di restringere in quel sito il pe-

nella metà del cinquecento la chiamavano « *Porta Sancti Petri.* » Questa conduceva alla campagna prima che il Borgo da quella parte fosse allargato infino alla porta che fu poi chiamata Angelica nel 1561, quando l'omologa, che prima dicevasi « *Porta Turrionis* » prese nome di porta Cavalleggeri.

77 BUFALINI, *Iconographia Urbis Romae. 1551.* — Intorno al Belvedere scrive come segue:

« *Bellum Videre*
« *Propugnaculum Pauli III.*
« *Gallinaria*
« *Vinea Nicola pp.*
« *Ambulatorium.* »
NOLLI, *Pianta* cit.: « *Belvedere, Orto agli Spinelli.*
« *Baluardo, Corridojo.* »
Vedi le altre piante alla nota 123.

rimetro, dicendo [78]: « Vorrei che a Belvedere la fortifica-
« tione si restringesse di sito, et si togliesse alquanto
« col retirarsi indietro per più discostarsi dalle vicine
« valli, anzichè lo spiegarsi in fuori. Questa ritirata di-
« minuisce di molto la spesa. » Al contrario Michelangelo,
non a pena venuto, come ha detto qui sopra il Mochis,
proponeva di tirarsi infuori, e di mutare il disegno, quan-
tunque già deliberatamente ordinato, e di fare quivi stesso
novità di tiro, di batteria, di cortina, di dente, di baluar-
dotto, e di piattaforma; in somma di tutta la magistrale.
Dunque prima di Michelangelo al Belvedere non era an-
cora fatto il baluardo, nè fatte le spese. Nè se ne fece
altro al tempo del Sangallo, perchè nel principio del qua-
rantasei ogni lavoro era sospeso [79], e nel settembre del-
l'anno medesimo il Sangallo era morto [80].

Vedremo tra poco, nel quarantotto, che il medesimo
baluardo era fatto: e con tanta novità grandiosa, che gli
economisti arrabbiati lo chiamavano per ischerno la For-
tezza. Dunque edificato nel tempo intermedio, quando
Michelangelo certamente teneva tra le mani la suprema
direzione, poi che ebbe il luogo di successore del Sangallo.
Non voglio rompere l'ordine storico: metterò ogni cosa
al suo tempo. E verrà alla fine da sè evidente la dimo-
strazione del fatto (da altri non a bastanza avvertito),
che a Michelangelo appartiene l'esistente edificio del ba-
luardo di Belvedere nelle mura di Borgo.

Alla bella collina, dove sorgevano già le più nobili
fabbriche di Bramante, e poi dal meriggio doveva cadere

[78] GIANFRANCESCO DA MONTEMELLINO, *Primo parere. Al Papa, e al duca di Parma, accompagnato da lettera autografa colla data del 4 giugno 1545*, pubblicato dall'ARCHIVIO PARMENSE per opera del RONCHINI, p. 3, citato addietro, nota 59.

[79] DE' MOCHIS, *Lettera 4 genn. 1546: « Dismesso il lavoro in ogni luogo. »*

[80] VASARI, e gli altri cit.

LAPIDA cit., alla nota 65.

l'ombra della stupenda cupola del Buonarroti, egli stesso, cui quel sito era caro soprammodo e memorando il loco [81], volse il pensiero e lo studio, volendo munirlo di tali difese militari, che bastar potessero a preservarlo dagli insulti dei barbari, tanto allora possenti e temuti. Da quella parte il Palazzo, da quella la Basilica, da quella il Castello, da quella più si ricercavano tali ordinamenti e misure di cinta, che mantenessero sicuro il Borgo e sicuro il Castello; senza mettere troppo vicini a quest'ultimo i minacciosi baluardi, e senza togliere a lui il principale dominio sopra tutte le opere, come piazza di ultimo rifugio in ogni caso estremo. Ridotto però, ben s'intende, l'istesso Castello a finale perfezione con la terza cinta di regolare pentagono bastionato, conforme che tutti volevano già da mezzo secolo. Perciò scelse il punto più sicuro e più lontano, occupò l'estremità occidentale di Belvedere, e vi pose a guardia quel grandioso baluardo che non ha pari in tutta la cinta di Borgo per le straordinarie dimensioni, per la bellezza, fierezza, e bizzarria delle forme. Venga chi vuole, lo consideri da sè, faccia i confronti cogli altri baluardi, veda gli stemmi, legga le iscrizioni, segni l'anno del quarantasette, e non sarà di mestieri che altri gli dica il nome dell'autore, perchè l'opera dimostra, e l'osservatore riconosce Michelangelo. Noi ne discorreremo coi documenti del quarantasette, quando si costruiva; e del quarantotto, dopo che fu murato. Tutti diranno Michelangelo: e noi cominceremo con le parole precise proprio di lui medesimo.

Michelangelo scrivendo al Castellano di Roma intorno a questa fortificazione, diceva [82]: « Io dalli Spinelli a Ca-

[81] MICHELANGELO, *Lettere e documenti*, pubbl. dal GOTTI, II, 75, 194: « *Alloggio in Belvedere... Schola di Belvedere... Pianta e giardino di Belvedere... Cortile e Portico di Belvedere... Pianta e facciata di Belvedere...* » ecc.

[82] MICHELANGELO, *al Castellano di Roma*, 15 febbr. 1545, pubbl. dal GOTTI, I, 297. — Vedi sopra, nota 52.

« stello non farei altro che un fosso: perchè il Corridore
« basta, quando sia acconciato bene. »

Quale esser dovesse l'acconcio in bene, secondo i pensamenti suoi, si raccoglie dai fatti di lui nell'anno presente e dalle parole del commissario de Mochis. Egli voleva mettere in cortina di fronte ai prati tutto il muraglione del Corridojo, afforzarlo a giusta distanza co' denti vòlti a monte, cavargli dinanzi un gran fosso, e difendere tutta la vallata con le batterie di Castello alla coda, e con quelle del suo Baluardo alla testa: ambedue ugualmente sporgenti e dominanti di fronte e di rovescio. Conseguenze necessarie del suo sistema, e delle sue parole. Opera nuova sul colle; e tanto grandiosa, che dai camerali, dai zelanti, e dai taccagni di quel tempo ebbe il nomignolo non di baluardo, ma di Fortezza a Belvedere. Quanto mi viene innanzi mano mano svolto e dimostrato dai fatti, dai documenti, e dalle piante, tanto mi studierò di chiarire col discorso.

Il Corridojo procede diritto più d'un chilometro da levante a ponente, e incontra le lacche del colle vaticano a squadra da ostro a borea. Di qua la torre di Nicola, di là la girata dei colli col Gallinaro, e di punta il baluardo di Belvedere, sporgente in fuori. Udiamo il de Mochis che alli due di marzo 1547 scrive così [83]: « Dal can-
« tone delli Spinelli per hora si attende ad alzar la cortina
« verso il torrione di Nicola V... Messer Michelangelo
« vorria tirarsi in fuori, e fare un intermedio, o dente, o
« baluardetto, o piattaforma. » Dunque proprio lì adoperavasi a munire il cantone degli Spinelli, tirando infuori il grande baluardo terrapienato di Belvedere; a condurre la cortina verso la torre rotonda di Niccolò V all'angolo del Corridojo, ed a mettere di mezzo, nel punto di

[83] De Mochis cit., alla nota [illegible], lettera del 2 marzo 1547.

congiunzione, a rinforzo di fiancheggiamento, un'opera intermedia che fosse o dente, o baluardetto, o piattaforma.

Tutto il concetto del Buonarroti, ricavato come sopra dalle parole di lui e dalle testimonianze del Commissario, comparisce disegnato nelle piante di Roma incise in quel torno di tempo [84]: e meglio campeggia in un disegno magistrale, di che non devo parlare, tanto perchè anonimo, quanto perchè aggiugne in mezzo alla faccia destra del baluardo di Belvedere la cortina di porta Angelica, secondo la finale deliberazione approvata da Michelangelo, ed eseguita, lui vivente, dai suoi protetti, ajutanti, e successori, che furono il Castriotto e il Laparelli, come vedremo [85]. Quel disegno nobilissimo non può essere di mano oscura. Vi si vede tutto ciò che di fortificazione in quella parte fu fatto dal principio del quarantasette alla fine del sessantatrè, coll'opera e col consiglio del grande architetto.

Dunque Michelangelo scelse il sito, cavò le fondamenta, e pose il suo baluardo, al doppio più grande, alto, e in ogni cosa diverso da tutti gli altri, così dalla cinta di santo Spirito, come da quella del Vaticano. Grandiosità, stile, costruzione, aspetto, fierezza, bizzarria, singolarità esclusiva dell'Autore. S'incontra pel primo a sinistra, uscendo da porta Angelica: rivolge il sagliente a monte Mario, spiega la faccia a sinistra di cencinquanta metri, quasi doppia a destra, gran dire! e sta come gigante di-

[84] PIANTE di Roma, vedi nota 123.

ATLANTE, P. A. G., 91, fig. II, cavata dalla pianta di Sebastiano a Regibus del 1557.

[85] AUTOGRAFO anonimo alla Galleria degli Uffizi in Firenze, già nella cartella num. 52, ora nella cartella grande.

BARONE ENRICO DI GAYMULLER (architetto), *Projects primitifs pour la basilique de Saint-Pierre en Rome*. Parigi e Vienna, in-4, testo p. 78, segg., fig. II, alla tav. 25, AAA.

ATLANTE, P. A. G., p. 90, fig. II.

Vedi appresso, nota 124.

steso sul colle: sempre però devoto e sempre pronto a levarsi per la difesa della grande Basilica. Diresti che il sommo artista gli abbia impresso non solo le forme grandiose ed austere del proprio carattere, ma quasi pure la vita. Fitte le piante sul rinzocco dei travertini, cinto a mezzo dal balteo militare, raccolto in sè stesso, largo nei fianchi, ardito nella faccia, mette rispetto. E perchè nulla gli manchi, ecco sul petto a gran rilievo lo scudo di casa Farnese, scolpito con quella sicurezza e bizzarria di ornati, che dal Buonarroti in fuori, niun altro avrebbe saputo trattare, senza cadere in fallo. Il disegno dello stemma, confrontato con tanti altri simili, massime con quello del mastio di Civitavecchia, fa fede all'autore [86]. Sotto lo scudo papale, spicca a destra lo stemma del cardinale camerlengo Guidascanio Sforza inquartato dei gigli farnesiani, e de' lioni rampanti sul tirso di Santafiora: a sinistra lo stemma del senato e popolo romano con le notissime iniziali in banda; e sotto si legge così [87]: « Paolo III, pontefice massimo, anno ottavo. »

La data dell'anno ottavo ci mena al 1542, quando, dopo il disastro d'Algeri, si pensò di fortificare le mura di Borgo: pensiero che poi venne a parte a parte eseguito negli anni seguenti, cominciando da santo Spirito, e venendo poi a Belvedere nel 1547, come abbiamo già dimostrato. Non mai l'anno sesto, come qualcuno erroneamente ha stampato. Frequentemente accade nella lapidaria, intorno a simili lavori di lunga lena e durata, segnare il principio rimoto dell'opera, anzichè il prossimo. Se pure

[86] MANZI e gli altri cit., lib. VI, nota 71.

[87] LAPIDA al sagliente del baluardo di Belvedere, sotto al papale stemma farnesiano, coi sei gigli:

PAVLVS . III .
PONT . MAX .
ANNO . VIII .

altri non volesse dire che l'operajo quadratajo abbia intagliato per errore il semplice V, invece del doppio X: perchè in tal caso l'anno che verrebbe decimoterzo, appunterebbe preciso al quarantasette, dove ora siamo col nostro discorso e coi fatti di Michelangelo. Non mi maraviglierei dell'errore materiale: me ne insegnano dei maggiori gli epigrafisti. Ma invece di spendere il tempo in congetture cavo fuori dall'archivio di Stato il giorno, il mese, e l'anno dei pagamenti per quello stesso stemma, e per quella medesima iscrizione [88]: « Addì 5 giugno 1547.
« A maestro Jacopo Perni di Milano, intagliatore per
« l'arme di Nostro Signore in travertino da mettere nel
« cantone della fabbrica alli Spinelli, sotto Belvedere. »

Dunque al cantone degli Spinelli, sotto il palazzo di Belvedere si compiva l'opera del baluardo, e si mettevano gli stemmi allo spigolo del sagliente nel quarantasette quando l'opera era diretta da Michelangelo. Così tanto il punto più basso del millesimo nella iscrizione, quanto il punto più alto toccarono data certa: l'uno in genere per le fortificazioni di Borgo segna il quarantadue, e l'altro in specie per quello di Belvedere segna il quarantasette. Ed oggi che siamo, mentre rivedo le prove di stampa, al 1880, lo stemma, l'iscrizione, il registro, e il baluardo stanno ancora ritti e fermi al posto loro.

[Febbrajo 1548.]

Prima di lasciare quest'opera, nella quale quinci innanzi niuno più dubiterà di vedere la mano di Michelangelo, tanto bene accennata dal Vasari [89], e tanto male

[88] ARCHIVIO DI STATO in Roma, Registro grosso del Castellano per la fortificazione di Borgo dal 1545 al 1549. Colla data del 5 giugno 1547. (Favore del sig. A. BERTOLOTTI).

[89] VASARI, *Vite*, XII, 225: « *Michelangelo portò disegnata tutta la fortificazione di Borgo, che aprì gli occhi a tutto quello che si è ordinato e fatto poi.* »

negletta dai moderni [90], io non voglio passare il mese di febbrajo dell'anno seguente senza dimostrare con maggior evidenza che il baluardo grandioso di Belvedere era fatto allora allora (non prima, nè dopo), come ho promesso di volere ribadire. Quell'istesso Montemellino, che nel quarantacinque, prima che fosse scelto il sito del baluardo, voleva tirare abbasso il Sangallo, ora, nel quarantotto, s'accapiglia con Michelangelo stesso, dopo che fu fatto. Cotesto cortigiano per ingraziarsi col giovane Ottavio Farnese, novello duca di Parma, e novello gonfaloniere di s. Chiesa, scrisse a suo costume un altro parere, dove per vie coperte, e con artificioso accorgimento, insieme coi taccagni, si mette a deridere l'opera grandiosa con parole che pajon lodi, e sono accuse contro Michelangelo e contro il Meleghino, senza nominare nè l'uno nè l'altro. Sentitelo [91]: « Di Roma, 20 febbraio 1548. — E perchè « la fortezza [92], cominciata a Belvedere, secondo il disegno « di valenti Architetti [93], deve estendersi all'alto [94], senza « fossa, senza acqua, senza precipizio alcuno [95], sarà de- « bole, incomoda, non bella, e di gran spesa... spesa, spesa « assai... essendo io servitore devotissimo di Sua Santità, « et di Vostra Eccellenza, che intende l'architettura mi-

90 NIBBY, *Mura di Roma*, 1838.

91 GIANFRANCESCO DA MONTEMELLINO, *Secondo parere sulla fortificazione di Borgo al duca Ottavio Farnese nel febbrajo 1548.* Certamente dopo la morte di Pierluigi, ucciso alli 10 settembre 1547. Certamente al tempo del Castriotto, dunque prima del marzo 1548.

RONCHINI cit., p. 10.

Pubblicato da GIROLAMO MAGGI nelle *Giunte al Castriotto*, in-fol. Venezia, 1564, p. 115.

92 *La fortezza:* Ironia!

93 *Valenti Architetti:* Sarcasmi contro il Meleghino e impertinenze contro Michelangelo che erano i due. E si noti il plurale degli Architetti duumvirali, che non fu mai, se non nel 1547.

94 *All'Alto:* Verso le alture dei colli vaticani e non abbasso con lui e con i capi suoi pari.

95 *Senza... senza:* Senza sincerità di Gianfrancesco.

« litare meglio dei vecchi in verde età [96]. Non per altro « fine, che per debito dell'ufficio mio [97], dico non si debba « seguitare ad alto la cominciata muraglia. »

L'unico servigio di costui sta nel renderci sempre più certi che il baluardo di Belvedere co' suoi grandi muraglioni sotto la direzione, o col disegno di Michelangelo era già fatto nella massima parte, tanto grandioso da parere una fortezza, e con la direzione inverso le alture; quantunque non ancora finito negli accessori, e nelle cortine seguenti.

Perciò nella celebre pianta di Roma composta dal Bufalini per questi lavori militari, e pubblicata da lui nel 1551, si vede benissimo delineato intorno alla città Leonina il solo baluardo di Belvedere [98], co' due grandi muraglioni, e le due facce, e il sagliente, di quella proporzione, misura, ed angolo che tuttora si mantiene; e soltanto gli manca il finimento dei fianchi perchè non era ancor decisa la questione del Corridojo, e del collegamento tra esso baluardo e le opere seguenti verso il Castello. Perciò il diligentissimo Stefano Piale, quantunque potesse ingannarsi nei giudizî tecnici, non però s'ingannava nel racconto dei fatti, quando ripeteva: « In un incontro da me fatto « di tutti i bastioni e mura di Borgo, ho trovato che non « vi è di Paolo III altro stemma che quello dell'angolo « orientale sotto al museo Pioclementino, segnato ancora « nella pianta del Bufalini, dove nell'angolo esiste una « magnifica arma di Paolo III colla iscrizione. » Ho detto già della iscrizione e della data. Qui aggiungo che Michelangelo sospese l'ultimo compimento dei fianchi per attendere la finale decisione delle cortine e del corridojo.

[96] *Meglio dei Vecchi:* Piaggerie!

[97] *Fine e Ufficio:* Scusa non richiesta, e solito sofisma.

[98] BUFALINI, *Iconographia Urbis*, 1551: « *Propugnaculum Pauli III.* »
STEFANO PIALE, *Le mura e le porte della città Leonina*. Roma, 1830. *Atti dell'Accad. Archeol.*
ATLANTE, P. A. G., p. 27, fig. V.

Questioni che, dopo la morte di Pierluigi, ripresero vigore di speranza nella novità e gioventù del duca Ottavio.

Ma tutti gli artifizî anderanno perduti: il concetto fondamentale del Sangallo e di Michelangelo prevarrà. La fortificazione continuerassi ad alto. Il classico baluardo starà sempre al suo posto, e l'ultima cortina gli sarà ficcata nel mezzo della faccia, come vedremo chiarito nel procedimento del racconto.

Intanto Michelangelo nel marzo del quarantotto, così lieto di essere riuscito all'impianto del grandioso baluardo, e di averlo posto a guidone di tutta l'opera futura secondo il suo sistema; come pure nojato dalle dispute insulse, e poco disposto a sostenere troppo di lungo per suo collega il Meleghino, prese congedo. Propose il Castriotto per successore al suo posto: e brontolando al solito, si raccolse nel secreto ricetto del suo studio a meditare più alti concetti sulla cupola di san Pietro. Qui finisce il quarto periodo.

[Marzo 1548.]

IX. — Dopo la ritirata di Michelangelo, restarono allibbiti in Roma tutti coloro che si erano arrogato il vanto di maestri sopra i classici. Disparve il Meleghino, risorse il Montemellino, si confuse la turba dei cortigiani, venne tra loro incertezza e discordia. Studiata, o no, niun'altra risoluzione, più di quella, poteva mettere in chiaro la vanità dei contraddittori, quando si restarono attoniti, senza sapere dove rificcare la bietta. Il conte Mario Savorgnano, giunto in Roma di fresco, scrivendone a Giangiacomo Leonardi conte di Montelabate, ambedue celebri architetti militari, diceva così [99]: « Di Roma 17 marzo 1548. Sono andato

[99] MARIO SAVORGNANO, *Lettere* del 17 marzo 1548, nei mss. del LEONARDI all'OLIVERIANA di Pesaro, n. 218.
PROMIS, *Ing. Ital.*, 388.

« riconoscendo le antiche et le moderne muraglie di questa « città. Ritrovo che le si potriano fortificare bravamente « et in minor circuito, et con arte maggiore... Ma essendo « già tanto avanti l'opera, alla quale si lavora con assai « sforzo, credo che non si farà più mutatione [100]... Qua « se ne sa assai poco di questo mestiero [101]: et colui che « ha fatto hora la pianta di questa città intende il me- « desimo [102]. »

Dunque i cicaloni del tempo passato non godevano più la fiducia di niuno al presente. E, messo da un canto il Meleghino, dall'altro Gianfrancesco e soci dell' istesso calibro, senza ombra di mutazione, i lavori correvano sicuri e rapidi sotto la direzione del Castriotto protetto e raccomandato da Michelangelo.

Jacopo Fusti, nobile urbinate, soldato di gran valore, e architetto di molta celebrità, che militando nel regno di Napoli e sposatosi ad una gentil donna della casa dei Castriotti, discendenti di Scanderbeg e duchi di Galatina, avea quel nome per maggior dimostrazione d' onoranza unito al suo, proseguiva l'operato alle mura di Borgo sui disegni del predecessore. Da più anni egli era venuto in Roma, ammesso tra i consiglieri nelle diete [103], onorato per le sue scritture [104]; doveva poscia a più alta celebrità

[100] *Non più mutazioni:* Dunque pieno successo del sistema di Michelangelo per tutto ciò che si aveva a fare da poi.

[101] *Se ne sa poco:* Dopo la morte del Sangallo, e dopo la ritirata del Buonarroti, quando sbraitavano i Montemellini e soci, pareva surta la confusione delle lingue.

[102] *Ha fatto la pianta:* Il Bufalini.

[103] De Marchi, *Arch.*, lib. VI, cap. v.
Vedi sopra, nota 44.

[104] Jacopo Fusti Castriotto, *Lettere militari*, mss. al Municipio di Urbino. C. 5.

Idem, *Dicorsi militari*, mss. nello stesso codice e citato nella stampa, lib. III, cap. 18.

Idem, *Notizie dei Fusti e dei Castriotti.* Arch. Mun. di Urbino, R. 19, p. 108.

levare il suo nome per le fortificazioni di Sermoneta, di Paliano, di Anagni, e di molte altre piazze fòrti di Francia, e specialmente di Calè [105].

[Aprile 1548.]

Delle opere sue in Roma dirò brevemente. Seguì la traccia di Michelangelo, e ne scrisse di sè medesimo quella relazione illustrata coi disegni dei lavori [106], che poi fu stampata dal Maggi insieme con la lettera seguente all'ambasciatore Cesareo in Venezia [107]: « Debbe sapere « V. Sig. Illma. che l'anno 1548, havendo deliberato papa « Paulo III di fortificare il borgo di Roma fu dato il ca- « rico al capitan Jacopo Fusto Castriotto di andare sopra « il luogo e disegnare tutta la fortificatione. Nel qual ne- « gotio nasceva dubbio se si doveva con detta fortifica- « tione e col recinto tenersi all' alto o al basso. »

Egli continua, e noi pure seguiremo, a deplorare la pertinacia degli avversarî nel ripicchiare sempre sulla stessa assurdità di mettere ogni cosa abbasso, anche dopo presa la deliberazione contraria. In questa occasione dal cèlabro del Montemellino uscì quell'altro parere al novello duca Ottavio Farnese, gonfaloniere di santa Chiesa, che fu pubblicato dal Maggi, quantunque non meritasse tanto onore, se non per dirci durace la sua caparbietà, e compiuto alla fine il grande baluardo di Belvedere per opera dei notissimi duumviri.

Tornava alla carica costui risospinto dai cortigiani, e dalla turba di molti altri che, per mostra di zelo e di capacità, ficcavano il becco, e crescevano l'intrigo. Questi biasimava i fondamenti, quegli le misure, alcuno il sito,

[105] PROMIS, *Ing. Ital.*, p. 300.

[106] JACOMO CASTRIOTTO, ingegnere del serenissimo re di Francia, *Della fortificazione delle città*, lib. III, in-fol. fig. Venezia, 1564.

[107] GIROLAMO MAGGI, *Giunte al Castriotto*, nell'opera stessa, p. 118, 113.

altri la maniera di scoprire, di battere, e di respingere tutte le possibili e impossibili aggressioni. Ciascuno faceva proposte, e tutti portavano il disordine al colmo, come il Castriotto e il Maggi ripetono nei loro libri. Insomma bisognò un'altra volta sentire i consigli ed adunare la dieta.

Intervennero i seguenti personaggi, così per ordine di dignità, come li mette l'istesso Maggi, contemporaneo scrittore, che ne dice la deliberazione finale [107*]: « Il duca « Ottavio Farnese, gonfaloniere della Chiesa: Sforza conte « di Santafiora capitan generale della cavalleria, Ales- « sandro Vitelli capitan generale della fanteria, Sforza Pal- « lavicino, Giulio Orsino, Mario Sarvognano, il Castriotto, « ed altri... I quali dopo larghe dispute e consulte, de- « cisero e determinarono quello che si doveva fare; donde « n'è venuta la fortificatione che hoggi in tal luogo si « vede in essere. Della quale non occorre più ragionare, « per essere quella benissimo intesa, di maniera che niente « se le può opporre. » Dunque il Castriotto, camminando sulle tracce di Michelangelo, e tenendo per guida il baluardo di Belvedere, vinse tutte le difficoltà. Il Montemellino non fu chiamato e restossi confuso. E la fortificazione andò per le alture, secondo gli ordini di Giacopo: subito imbastita, e murata da poi nel sessantuno e negli anni seguenti, quando il Maggi stampava, e ripeteva il fatto medesimo con le istesse parole del Vasari.

[1549.]

Fissi al loro posto i baluardi di santo Spirito, come gli aveva lasciati il Sangallo; e fisso quello di Belvedere, come era stato costruito da Michelangelo, il Castriotto di qua e di là spinse la catena per le vette dei colli vati-

107* MAGGI cit., p. 118.

cani, seguendo certi luoghi che dal nome degli edifici vicini, o dei possessori, si chiamavano allora, e taluno anche adesso si chiama l'Incoronato, le Fornaci, la Vasca, il Torrione, il Torrioncello, sant'Antonio, la Pertusa, il Giardino, l'Inferno, il Gallinaro, il Belvedere, gli Spinelli, il Muraglione, Nicola, il Corridojo, e in fin il Castello. Dal Tevere ai prati, e dai prati alle alture il Castriotto lavorò col piccone, pose le biffe, trasse le corde, menò il solco, distese le cortine, appuntò i baluardi, rivolse i fianchi, e imbastì tutta la cinta con l'opera preliminare di fascine e di terra.

Di questi fatti rende testimonianza il Maggi, il Vasari, il Castriotto stesso [108]. Di questi anche il Papa ripete il ricordo con una medaglia monumentale, onde possiamo argomentare la qualità dei lavori: perchè senza disegno figurato, e senza parole speciali di muri o di fondamenti, discorre in genere di arginatura per tutto il perimetro di Borgo, così [109]: « Paolo III, pontefice massimo, a sicurezza perpetua fortificò cogli argini la città « Leonina. »

Non mi distendo nel commentare questa medaglia, nè le altre tre battute da Paolo III allo stesso proposito. Non portano la data nè dell'anno nè del pontificato: non mostrano disegni di fortificazione: ma solo emblemi allegorici, e figure simboliche; quantunque grande apparisca dalle iscrizioni il desiderio di provvedere con le nuove

[108] VASARI, XII, 225.
CASTRIOTTO, 115.
MAGGI, 118.

[109] BONANNI. *Numism.*
VENUTI cit., 76:

PAVLVS . III . PONT . MAX .
SECVRITATI . PERPETVAE
LEONINAM . AGGERIBVS . COMMVNIVIT

opere di fortificazione [110]: « Alla sicurezza dei tempi futuri, — Sicurezza del popolo romano, — Sicurtà dei « cittadini. »

Nel corso di questi pensieri, quando il Castriotto si accingeva a compiere il gran disegno, alli dieci di novembre del 1549 mancò di vita Paolo III, ardentissimo promotore dell'opera; e con lui restò tronco il lavoro; congedato l'architetto, e chiuso il quinto periodo.

[1560-70.]

X. — Passarono dodici anni senza novità permanente intorno alle mura di Borgo, vuoi per la guerra di Parma sotto Giulio III, vuoi per quella di Campagna sotto Paolo IV. Ma dopo il disastro delle Gerbe, come sempre in casi simili, così in questo, ognuno con la massima ansietà si rivolse ardentemente agli stessi disegni di fortificazione, che furono di fatto compiuti nel decennio. Agli otto di maggio dell'anno 1561, Pio IV, seguito dai prelati, dai cardinali, e dal popolo romano, pose la pietra fondamentale alle nuove muraglie con quella solennità maggiore che i diarî, e cronisti, e storici descrivono [111]. Fatto di grande importanza, la cui memoria ebbe a essere con durevole fermezza trasmessa alla posterità per la medaglia, dove fu scritta e ripetuta [112]: « La sicurezza del popolo romano. »

[110] Venuti, 78:

SECVRITATI . TEMPORVM
SECVRITAS . POPVLI . ROMANI
P . R . SECVRITAS .

[111] Raynaldus, *Ann. Eccl.*, 1561.
Muratori, *Annali*, 1561, princ.
Vedi qui sopra a p. 5.

[112] Venuti, *Medaglia*, 114:

PIVS . IIII . PONT . MAX . AN . IIII .
SECVRITATI . POPVLI . ROMANI .

Il capitano Francesco Laparelli da Cortona, più volte nominato in questo volume, architetto civile e militare di chiara fama e di somma fiducia presso il Papa, singolarmente raccomandato da Michelangelo Buonarroti, che sempre manteneva la suprema autorità intorno alle fabbriche della Basilica e di Borgo, il Laparelli, dico, prese il carico delle lavorazioni [113]. Il suo biografo scrivendo sopra i documenti conservati dai nobili suoi discendenti, dice così [114]: « Michelangelo avendo ottenuto dal Ponte- « fice di poter sostituire un altro in suo luogo ad assi- « stere alla gran fabbrica di san Pietro, alla quale egli « per la grande sua vecchiezza, e per le moltiplicate sue « occupazioni malagevolmente attendere poteva, di altri « non volle servirsi che del cap. Francesco Laparelli. Oc- « correndo poi di fare le fortificazioni di Borgo, piacque « a S. S. di affidarsi alla perizia di lui, anche a persuasione « di Michelangelo Buonarroti. » Torna sempre Michelangelo finchè vive di mezzo alle cose nostre, perchè tutti lo riconoscevano allora supremo rappresentante di ciò che si era fatto dal quarantasette in poi alla Basilica, e al Borgo.

Oltre a questi due architetti precipui, entrò in faccende una schiera di gentiluomini e di valorosi soldati, tra i quali principalissimi Latino Orsino, e Mario Savorgnano, sotto la direzione del celebre cavaliero Gabrio Serbelloni, cugino del Papa [115].

[113] Cap. Francesco Laparelli, *Visite et progetti di maggior difesa in varie fortezze*. Codice autografo in Cortona presso la nobile famiglia sua, ed estratti presso di me per favore del prof. don Narciso Fabrini.

Memorie del cap. Francesco Laparelli, raccolte da monsig. Lorenzo Passerini nel suo libro mss. intorno alla città e famiglie di Cortona. — Grazie ai favori dell'illustre prelato.

[114] Filippo Venuti, *Vite del cap. Francesco Laparelli*, in-4. Livorno, 1761, p. 7.

[115] Morigia, *Nobiltà di Milano*, notizie del Serbelloni.
Bosio, *Storia dei Cavalieri*, III, 741.
Promis, *Arch. Ital.*, 208, 295.

Allora la cinta di Borgo, disegnata già dal Sangallo, corretta poi da Michelangelo, imbastita quindi dal Castriotto, uscì finalmente compiuta dalle mani del Laparelli e degli altri nel corso del nostro decennio, tenendo per base i baluardi di santo Spirito, e per guida quello di Belvedere. Tre chilometri di cinta bastionata, dieci baluardi reali, cinque porte maestre, quattro aloni, due denti, dieci anni di lavoro. Seguiamone il corso: poichè tale ci viene innanzi ogni cosa compiuta, e tale ci torna oggi sul terreno, quale allora fu murata da un capo all'altro del fiume, terminando al Castello. Di questo non occorrono altre giunte al terzo libro. Soltanto voglio ripetere che dai Sangalli in poi quasi tutte le piante a bulino o a penna lo rappresentano compiuto con la terza cinta in regolare pentagono bastionato, coi fianchi rettilinei, e senza orecchione [116].

Facciamo adesso principio dalla parte meridionale verso la marina, dove l'opera nuova s'innesta nell'ultimo baluardo di santo Spirito, presso al torrioncello del medio évo. Quivi si apre la porta, già detta del Torrione, che allora fu chiamata dei Cavalleggeri per ragione della prossima caserma posta pur da papa Pio IV ai gentiluomini della sua guardia a cavallo: porta, infino agli ultimi tempi di gran momento, sulla testa della via consolare Aurelia, diretta al mare ed al porto di Civitavecchia. Il Laparelli comincia con due muraglioni e un dente,

[116] FORTIFICAZIONE di Roma e di Borgo: codice alla BARBERINIANA, segnatura vecchia 3666, segnatura nuova, IL, 6. Molte e grandi tavole incise, o a penna o all'acquarello: ma specialmente la figura settima, dove sono sul margine molte scritture del cinquecento nelle quali è nominato il Sangallo. Lo scrittore doveva essere veneto: fugge sempre le lettere doppie, *Vale* invece di Valle; *Ano conosuto*, per Hanno conosciuto; *Abrazar li monti* per Abbracciarli. Forse autografo di MARIO SAVORGNANO.

CODICE VAT. 6532. *Discorso delle fortificazioni di Borgo*. Figurato, p. 86.

Vedi le altre Piante a stampa citate qui appresso alla nota 125.

e corre dirittamente al fianco destro del terzo baluardo di santo Spirito verso ponente. Fiancheggia le due muraglie dalla sinistra col terzo baluardo preesistente, e dalla destra col primo dei nuovi, e con la risega del dente nel mezzo, acconciato a buona piazza di artiglieria [117]. E perchè in quel luogo dicevagli bene, vi ha conservato quasi ottanta metri di muraglia leonina del nono secolo; la quale facilmente può essere riconosciuta dalla costruzione diversa, dai quadrelloni di tufo onde si compone, e dall'allineamento ai torrioni di quell'epoca, conservati ancora per cavalieri.

Seguendo la via del pomerio esterno, troviamo alla fine del secondo muraglione la porta Fabrica, così detta perchè non è di uso pubblico, e non si apre altrimenti che all'occorrenza di grandi lavori nella fabrica di san Pietro, alla quale più di ogni altra porta da questo lato si avvicina. A guardia della porta medesima sorge il primo dei nuovi baluardi di tanta ottusità nel sagliente che più rassembra a piattaforma che non a puntone: ma saldissimo di ottanta metri per ciascuna faccia piana, e di venti per ciascun fianco acuto.

Più all'erta troviamo il secondo di singolare artificio, e presso che non dissi convulso, per trovare su quei dirupi la girata conveniente alla incrociatura e alla radenza. Diresti avere dinanzi l'imagine di Giano bifronte nel considerare la diversità delle due facce: l'una, di qua, senile, allungata di settanta metri; l'altra di là fanciullesca e tondeggiante di trentuno. La cortina seguente di centoquaranta ci mena alla porta Pertusa, che in bassa e fiera forma apre il passaggio ai giardini del Vaticano.

[117] MISURE precise delle due cortine:
La prima, m. 174.
La seconda, m. 142.
Fianchetto intermedio del dente, m. 20.

All'estrema vetta verso ponente si appunta il terzo baluardo più alto, più rimoto, e più acuto di ogni altro. Rassembra quasi un ferro di lancia. La sua capitale in diritta linea se mentalmente si prolungasse incontrerebbe l'asse maggiore della Basilica, tanto che di esso solo si potrebbe dire che fosse indicata dal capitano de Marchi quando scriveva de' romani disegni così [118]: « Li quali « disegni feci io poi intagliare in rame allo Zoppo fran- « cese, e Lanferiero borgognone li stampò in quel mede- « simo tempo del 1542... Allora per premio mi fu dato « di fare una cortina et un baluardo, fuori della città, che « è dietro a san Pietro. » Per queste parole alcuni hanno voluto attribuire al de Marchi l'onore dell'opera [119]. Probabilmente così sarebbe successo se, data la concessione nel quarantadue, fossero stati subito eseguiti i lavori: ma venti anni dopo, quando il Laparelli murava in Roma, intendeva il de Marchi ad altri affari nelle Fiandre.

Per tutto il giro da questa parte non ho trovato traccia di altro lavoro precedente, nè altri stemmi, nè iscrizioni che de' due Pii; nè altre date, che del sessantadue e del sessantotto, più che dieci volte ripetute. Le lastre di Pio IV, annerite dal tempo e dall'umido, ombreggiate dall'edera e dal caprifoglio, mostrano ancora le sei palle dei Medici, e dicono [120]: « Pio IV dei Me-

[118] De Marchi, *Cod. Magliab.*, VI, 51.

Lanferiero: cioè il Lafrery, mercante di stampe in Roma. Nome al solito scritto male dal de Marchi.

Venuti, *Numism.*

[119] Venturi, *Memorie* 15.

Promis, *Arch. Bolognesi* 61.

Ronchini, *Cento lettere*, pref., vii.

[120] Lapidi e stemmi papali alle mura di Borgo:

PIVS . IIII . MEDICES
MEDIOL . PONT . MAX .
AN . SAL . MDLXII .

« dici da Milano, pontefice massimo, l'anno della sa-
« lute 1562. » Similmente le altre portano le tre bande dei Ghislieri, e segnano [122]: « Pio V pontefice massimo, « l'anno della salute 1568, e del suo pontificato anno « terzo. »

XI. — Ne seguono continuamente di simili dall'altra parte, dove l'opera continua col quarto baluardo, benissimo fiancheggiato, quantunque di ottuso sagliente, per acconciarsi alle difficoltà del terreno: pare un cassone aperto, e messo di sbieco, tra gli angoli retti.

Al contrario il quinto caccia indentro molto acuti gli angoli del fianco, e copre ingegnosamente le batterie contro le offese esterne, al modo istesso osservato dal Sangallo nel quinto baluardo di Civitavecchia. Questi esempi del cinquecento tolgono il piccolo vanto da taluno attribuito ed Errard di Bar-le-Duc, che venne di Francia un secolo dopo.

La quale priorità, guardando le nostre mura, tutto che compiute dopo il mezzo del secolo decimosesto, spicca da ogni parte a nostro vantaggio. Per esempio il sesto baluardo, chiamato del Gallinaro, la cui rovina si legge nel Mochi, rifatto a nuovo più solido, ripete il sistema della costruzione archeggiata, che alcuni credono di recente invenzione. Vengano e vedano se i nostri cinquecentisti sapevano di archeggiamento, e leggano nei nostri scrittori di quel tempo le seguenti parole [123]: « Poi fa-
« cendosi il muro con contrafforti e con archi l'uno sopra « l'altro, sarà più forte; perchè battendo la palla in mezzo,

[122] LAPIDI, come sopra:

PIVS . V . PONT . MAX .
AN . SAL . MDLVIII .
PONT . SVI . AN . III .

[123] CASTRIOTTO, *Fortificazione*, con le giunte del MAGGI, e i pareri di altri, in-fol. Venezia, 1564, p. 116, lin. 15.

« o per lungo, o per taglio, trova il muro che non può « crollare; e quegli archi sostengono per forza il muro « perchè non cada. »

Del settimo baluardo, che è quel di Belvedere, e dei tre di santo Spirito, che insieme sono quattro, non devo più dir nulla, perchè già prima da altri erano stati fatti, e da me sono già descritti. Essi per la originale diversità ancora gridano il nome del Sangallo e del Buonarroti.

Solo mi resta adesso, e più di tutto importa, seguire l'ultima linea di legame tra la nuova cinta e il Castello. Sarà bene che il lettore mi secondi, recandosi innanzi qualcuna delle piante di Roma che a posta qui richiamo [123]. Facilmente possiamo ora argomentare che gli economisti non più distratti dalle ciance dei Montemellini, ma costretti dalla paura dei Turchi e dalla necessità, più di balia abbiano concesso al Laparelli, che non al Sangallo, nè a Michelangelo, nè al Castriotto. Ed egli del meritato favore a pubblico beneficio saggiamente valendosi, uscito oramai dalle dirupate alture, e venuto in sul piano a cercare la congiunzione col Castello e col Te-

[123] PIANTE di Roma più volte citate nel presente volume:

PIANTE anteriori al cinquecento, in dodici tavole, pubblicate da G. B. DE ROSSI con un fascicolo d'illustrazione, in-4. Roma, Salviucci, 1879.

HARTMANNUS SCHEDEL, *De tempor. mundi*, in-fol. Norimberga, 1493, grande incisione in legno alla p. 58.

LEONARDUS BUFALINI, *Iconographia urbis Romae, 1551*, gran fol. inciso in legno. Esemplare alla BARBERINI e altrove.

UGO PINARDUS (cabilonensis), *Delineatio urbis Romae, idibus novembris 1555*. — BIBLIOT. CASANAT. e altrove. Pianta disegnata dal PINARDO.

GIOVANNI BOSSIO (belga), incisore in rame della pred. pianta.

ANTONIO LAFRERY (borgognone), mercante di stampe in Roma, venditore della predetta, e di altre due posteriori anonime, citato dal DE MARCHI col nome di Lanfrerio e dal PROMIS, *(Archit. Ital.)*, col titolo: « *Roma con li forti nel 1558.* »

SEBASTIANUS A REGIBUS (clodiensis), *Delineatio urbis Romae, 1561*. — CORSINIANA, BARBER., Parigi e altrove.

ANTONIUS TEMPESTA (florentinus), *Urbis Romae delineatio*, anno 1570.

vere, allargò il perimetro più di trecento metri dal Borgo, e lasciò isolato nel mezzo il famoso Corridojo, perchè in nessuna occasione mai non avesse a trovarsi impedito.

Ingrandita di un terzo l'area di Borgo, e tenendosi largo alla campagna, l'architetto tirò da ponente a levante due lunghi muraglioni, e li tenne bassi e senza baluardi per rispetto al Castello, volendo bensì legarsi a lui, ma non minacciarlo con le opere nuove. Per ciò i due muraglioni, ciascuno di quattrocento metri, a nuova gittata di moschetto, si attelano dirittamente tra Belvedere e Castello, fiancheggiati alla testa dal grandioso baluardo di Michelangelo, che scopre e domina di fronte e di rovescio: fiancheggiati alla coda da tutte le batterie di Castello; e nel mezzo da un dente con buona piazza di artiglieria, rivolta al monte. E perchè questa linea sola della cinta corre sul piano, essa solamente è munita d'un bel fossato, dove corrono le acque pioventi dalle alture fortificate, per gittarsi nel Tevere. E ben si noti, che il baluardo di Belvedere, essendo stato costruito col pensiere di legarlo più in dentro col noto Corridojo, resta ancora in gran parte internato nel nuovo recinto; avendo dovuto il Laparelli innestargli il suo muraglione nel mezzo della

FRANCESCO DE MARCHI, *Pianta di Roma* nella raccolta Magliabechiana, fig. I, classe XIX, 36.

EGNAZIO DANTE (perugino), *Carte geografiche e piante*, alla VATICANA, 1580.

PIRRO LIGORIO, *Piante e disegni*, citati dal PANVINIO, (MAI, *Spicil.*, VIII, 659).

JACOBUS LAURUS, 1612.

DOMENICO DE ROSSI, *Pianta di Roma in dodici tavole*, dedicata al Card. Pamfilio, 1650.

JOANNES BLÆVIUS, *Theatrum admirandum Italiae*, in-fol. Amsterdam, 1662. BIBL. CASANAT.

VINCENZO CORONELLI, *Piante di città e fortezze*, in-fol. Venezia, 1689.

CARLO FONTANA, *Descriz. del Vaticano e disegni topogr.*, 1694.

GIO. BATT. NOLLI, *Pianta di Roma*, dedicata a Benedetto XIV, 1744.

PIANTA di Roma, e dei contorni, incisa al dicastero del Censo, 1841. — E tante altre, dopo queste, che non occorre ricordare.

faccia destra, e lasciarne l'altra metà tra i giardini interiori, d'onde a un bisogno, como ho già detto potrebbe altresì giuocare di rovescio nel caso della ritirata. Cotesto ripiego, certamente proposto, deliberato, ed eseguito (non prima, nè dopo) del 1562, col consiglio di Michelangelo, e indi in poi mantenuto infino a noi; questo, dico, si vede espresso ad evidenza nella seconda figura di quel disegno magistrale della cupola di san Pietro e del baluardo di Belvedere, che altre volte ho dovuto rammentare [124].

In quest'ultimo tratto s'incontrano le due novissime porte di Roma. La prima chiamata Angelica, dal nome di Pio IV prima del papato, bella ed austera sul ponte, si apre tra lungo e fiero androne di muraglia terrapienata, e più di ogni altra ritrae le tanto celebrate porte del Sammicheli a Verona. Essa mostra in alto lo stemma del Pontefice, e l'iscrizione consueta [125]: « Pio IV dei « Medici da Milano, pontefice massimo, l'anno della sa« lute 1562. » Più basso sull'arco della porta è scolpita la memorabile sentenza, con la quale gli architetti, le maestranze, e i governanti nel fervore dell'opera parlano ancora ai posteri, dicendo [126]: « Chi vuole sicurezza pubblica « venga con noi. »

La seconda porta, alla fine dell'ultimo muraglione, chiamata di Castello per ragione di vicinanza, ed anche

[124] AUTOGRAFO anonimo alla Galleria degli Uffizi in Firenze, pubblicato dal barone di GEYMÜLLER, come sopra alla nota 85.
ATLANTE, P. A. G., p. 90, fig. II.

[125] LAPIDA e stemma sulla fronte di porta Angelica:

PIVS . IIII . MEDICES
MEDIOL . PONT . MAX .
AN . SAL . M . DLXII .

[126] ISCRIZIONE sull'arco di porta Angelica:

QVI . VVLT . SALVAM . REMPVBLICAM
NOS . SEQVATVR .

porta Nuova per ragione di tempo, vi rimetterebbe in città, se non fosse sempre chiusa. Ma tutto che derelitta in quel estraneo cantone, non però di meno mostra ancora a preferenza della prima le forme studiate con arte meno marziale e più elegante. Tra le decorazioni architettoniche campeggiano quattro iscrizioni: sulla cornice, sulla fronte, e sui due stipiti a destra e a sinistra. Messe insieme esse ripetono e conchiudono il seguente discorso [127]: « Chi vuole « sicurezza pubblica venga con noi. Pio IV de' Medici da « Milano l'anno della salute 1572. Dalla porta Nuova « fondò e costruì le muraglie, aprì la strada larga e diritta « infino a porta Angelica. »

Non ripeto, perchè simili, le tante iscrizioni poste qua e là nel decennio dall'uno e dall'altro Pio. Dei quali il quarto agli otto di maggio 1561 cominciò i lavori, e li proseguì per tutta la vita: e il quinto con pari ardore e perseveranza li riprese, e finì. Esso stesso poscia ai muratori romani assegnò per fanti nell'opera della fortificazione di Borgo que' musulmani medesimi che, vantatisi di venire padroni in Roma, eranvi stati in gran numero condotti prigionieri da Marcantonio Colonna, dopo la battaglia di Lepanto. Il celebre cardinal Baronio, allora vivente, scriveva tali parole, che qui vogliono essere ripetute [128]:

[127] Lapidi a porta Castello: la prima sull'arco, la seconda sulla fronte, la terza a destra, la quarta a sinistra dei due stipiti, così:

QVI . VVLT . SALVAM . REMPVBLICAM . NOS . SEQVATVR

PIVS . IIII . MEDICES
MEDIOL . PONT . MAX .
AN . SAL . MDLXII .

A . PORTA . NOVA
MOENIA
A . FVNDAMENTIS
EREXIT

VIAM . LATAM
ET . RECTAM
AD . ANGELICAM
DVXIT .

[128] BARONIUS, *Ann. Eccl.*, ann. 849, n. 7 ad 11.
P. A. G., *Medio evo*, I, 87.
IDEM, *Marcantonio Colonna*, lib. II, cap. XVIII in fine.

« Io meco stesso mi sono maravigliato, quando studiavo sulla storia della battaglia di Ostia e ne venivo descrivendo i successi a punto in quei giorni che un'altra volta vedevo qui in Roma i seguaci di Maometto presso alle mura del Vaticano a portare pietre e calcina per la fabbrica dei baluardi che ricingono il Borgo, cominciati prima da Pio IV, e compiti poscia dalla santa memoria di Pio V. Ho veduto io stesso, dopo quella memorabile e famosa battaglia navale, vinta a Lepanto contro i Turchi, ho veduto in Roma i prigionieri con la catena al piede esser condotti al lavoro delle fortificazioni per fanti dei muratori romani. Ammirabile potenza di Dio! Le mani sollevate per la distruzione del suo tempio, egli costrinse all'opera dei ripari, onde è per arte militare difeso. » Così la città Leonina, ora Borgo, cominciata già mille anni, per resistere ai Musulmani, dopo tanti secoli per la stessa ragione e dalle mani medesime fu compiuta. Non v' ha fatto, che non possa dalla malizia o leggerezza altrui esser mal giudicato. Ma tra tutti il più difficile a patire sleali commenti presso coloro che hanno sano l'intelletto sarà sempre quest' uno, dove il sommo studio dei Papi evidente si pare per difendere nel paese l'indipendenza contro gli stranieri, e nel mondo contro i barbari la civiltà.

XII. — Ora raccolgo i capi, e conchiudo. Sulla destra del Tevere, tra i due ponti Trionfali ed Elio, quattro chilometri di cinta bastionata: tre baluardi a santo Spirito, sei al Vaticano, uno massimo al Belvedere: quattro muraglioni, due denti, un castello. Tutto secondo la descrizione del capitano de Marchi: il quale a punto alle nostre fortificazioni romane rannoda il principio, e noi rannodiamo la celebrità dell'opera sua. Egli scrive [129]: « Il

[129] De Marchi, *Archit.*, 1599, p. 2, A.

« Papa prese tutti i monti che potevano scoprire dentro
« di Borgo e del recinto delle mura, e li fece scarpare
« di fuori, nel che bisognava fare dieci ricetti di arti-
« glieria [130]; dico tra baluardi et piattaforme; la quale fab-
« brica veniva a girare mille ottocento cinquantacinque
« come alla misura romana di palmi dieci per canne [131]. »

Dunque il Laparelli si tenne col Castriotto, con Michelangelo, e col Sangallo, senza impacciarsi dei sofismi di coloro la cui memoria finì insieme coi favori. Al contrario i nomi e le opere dei grandi maestri tuttavia si mantengono sulle colline romane a fermezza dei primi disegni nella forma, nei numeri, e nelle misure.

Parlo pur io di fatto proprio: ché per venire sicuro a questo discorso sono andato tante e tante volte passo passo per tutto il perimetro, prendendo note, levando di pianta, scrivendo lapidi, senza mai lasciare i riscontri sopra le carte migliori, massime sopra quella che per comunanza di studio mi fu donata dall'illustre professore Carlo Sereni, già mio collega nella classe filosofica e matematica della romana Università [132].

L'aspetto in genere torna grandioso e vario per l'ampiezza del circuito, e pei ripieghi dell'arte nello svolgere e nel mantenere sempre vivo il fiancheggiamento sopra terreno roccioso e difficilissimo. Massa sontuosa di muraglie e di terrapieni, sollevata dove dodici, dove venti, e infino a trenta metri sopra dirupi scarpati col piccone intorno a continui precipizi. Né venga alcuno ad obbiettarmi il difetto di simmetria: perché la fortificazione sui

[130] *Ricetti:* Cioè dieci baluardi acuti ed ottusi. Tre a santo Spirito, uno al Belvedere, sei al Vaticano.

[131] Canne 1855 = m. 4144.

[132] PIANTA delle mura di Roma, da porta Angelica a porta Portese nella proporzione di uno a duemila, rilevata nel maggio 1865 dagli allievi della scuola tecnica sotto la direzione del prof. SERENI.

Esemplare presso di me.

monti non istà, nè può stare, come quella sulla carta e sul piano. Nè altri venga a rimpiangere ciò che è stato messo e tolto più volte di ponti e di ripari alle porte: perchè nei tempi di lunga pace si perdono; e, nel caso di bisogno, prestamente si rimettono. Onde ciascuno, nel riconoscere quest'opera, deve chiamarla ottima pel tempo che fu fatta. Il Bosio, cavaliero di Malta e giudice competente, nell'encomio del suo Serbelloni, ne parla così [13]:
« Per sicurezza di Roma fortificò Borgo Pio, separò il
« Corridore, chiuse il Vaticano di baluardi e di bastioni
« alla moderna con sì bello e vago disegno, rispetto alla
« difficoltà et imperfettione del sito, che ben quindi si
« scopre e si conosce la maraviglia del suo bell' in-
« gegno. »

Vi restano sopraccapo in due o tre punti le antiche torri del medio èvo, conservate al posto, e convertite in cavalieri sulle piazze dei baluardi. E un piccolo fossetto vi segue da lato, menando in giù le acque stillanti o pioventi verso il fiume. Tutta l'opera, terrapienata di dentro, e sostenuta da validi contrafforti, sfoggia al di fuori d'incamiciatura eccellente, muratura a quadrucci e pianelle per la grossezza di due metri; e in certi tratti più precipitosi tirata su col sistema arcuato a più ordini, come ho già detto. Il rinzocco e i cordoni di travertino: e così gli stipiti delle troniere, come gli spigoli dell' edifizio, a lastre dell'istessa pietra, inchiavate a contrasto. I fianchi sempre rettilinei, qualcuno con un po' di spalla, niuno coll'orecchione ritondo. Le cortine di giusta lunghezza, e sempre dentro i limiti della gittata massima e minima del moschetto, già cresciuta di molto in quel tempo, come possiamo arguire dalla lunghezza degli ultimi due muraglioni verso il Castello.

(13) Bosio, *Storia*, III, 453.

In ogni altro paese la metà sola di questi ricordi tecnici e storici basterebbe a tutto il vanto del popolo, e a tutta la curiosità degli studiosi. Ma qui in Roma, tra le tante maraviglie, essi sfuggono più quasi direi all'attenzione, che non alla vista del pellegrino. Di che senza niuna digressione potete quinci stesso dalle mura di Borgo cavare l'esempio, e sentirne la forza. Chè, se da una parte non abbassate gli occhi davanti all'eminente grandezza del palazzo Vaticano, e se dall'altra non chinate la testa davanti al sublime spettacolo della cupola di Michelangelo, tutto il resto, per quanto si voglia pregevole di architettura civile e militare, vi parrà meschino.

Ciò non pertanto tutti sanno la saldezza di queste mura, messe alla prova. Ed io, rispetto allo stato presente, devo ristringermi a tre fatti. Primo, i moderni architetti non hanno mai potuto alterare la linea magistrale dei cinquecentisti, e però la massa dell'opera si mantiene come fu fatta da loro. Secondo, al pie' delle muraglie, in certi punti di più ripida salita, i moderni han voluto abbassare il livello del pomerio esterno per agevolare la carreggiata; e con questo non si sono tenuti dallo scalzarne più e più le fondamenta a rischio di rovesciare ogni cosa. Terzo, alla sommità dei parapetti hanno sostituito un murello continuo, in vece dei terrapieni o non compiti o disfatti.

[1641.]

XIII. — Il magnifico recinto di fortificazione bastionata per tutte le alture del Gianicolo a schermo della regione trasteverina, venuto su troppo tardi verso la metà del seicento, non entrerebbe nella ragione del mio discorso: ma trattandosi di baluardi aggiunti per coprire la città di Roma di fronte alla marina, e di più venendomi innanzi principale architetto di questa opera un mio con-

fratello, mi parrebbe mancare di pietà e d'interezza, se lasciassi di darne qualche notizia poco nota alla comune dei lettori, almeno come appendice di questo libro.

Dirò dunque che, durante la sconsigliata guerra detta di Castro, di Parma, dei Barberini, e dei Farnesi, nella quale si mescolarono quasi tutti gli altri principi italiani, temendosi in Roma qualche insulto alla città dalla parte del mare e del fiume, dove minacciose eransi abbozzate le galere toscane, governanti e governati ad una voce richiesero che si fortificasse quella parte di Trastevere, d'onde facilmente avrebbe potuto penetrare il nemico. La cinta aureliana chiudeva soltanto un minimo lembo di essa regione con un triangolo di mura turrite, che dalla cimetta del Montorio scendevano ai due ponti Gianicolense e Capitolino. Difesa debole, parziale, ed angusta, dove richiedevasi larga, intiera, fortissima.

Alla scelta del sito, alla pianta della magistrale, e alla suprema direzione di tutta l'opera fu chiamato frà Vincenzo Maculano da Firenzuola, professo dell'Ordine mio, notissimo tra i migliori architetti militari del suo tempo, e degno rampollo di quella scuola, che, piantata tra i Domenicani da Alberto Magno, aveva prodotto frà Sisto, frà Ristoro, frà Giocondo, Ignazio Danti, il d'Afflitto, l'Ambrogini, e tanti altri. Delle opere precedenti di frà Vincenzo, quanto a me si conveniva, ho detto già discorrendo intorno al castello Santangelo [134]. Ora debbo aggiungere che, dopo sostenute con molta lode le maggiori prelature dell'Ordine appo la romana curia, finalmente nel concistoro del sedici dicembre 1641 egli stesso era stato creato cardinale del titolo di san Clemente, e arcivescovo della sede di Benevento: titolo, chiesa, nome, famiglia, e patria onde fu

134 Vedi sopra, p. 126, segg.
PALLAVICINO, *Vita di Aless. VII*, lib. I, cap. X.

chiamata, secondo lo stile del tempo, in cinque diverse maniere la singolare e degnissima persona sua [135].

Conservando nella nuova dignità i semplici costumi e l'istesso amore agli studi prediletti de' suoi primi anni, divenne, senza mutare assisa, il gran mastro dell'ingegneria militare negli Stati romani: e perciò corse alcun tempo in continui viaggi dovunque facesse di mestieri provvedere alle difese di Orvieto, di Acquapendente, di Perugia, di Viterbo, del forte Urbano, e di più altre contrade, durante la guerra predetta, come io stesso ho letto nella sua corrispondenza, che si conserva autografa presso i Barberini [136].

Ma intanto il suo studio e pensiero principale egli volgeva a comporre la pianta generale delle maggiori fortificazioni sul Gianicolo, da esser condotta sul modello dell'altra cinta da lui stesso già lasciata in Malta, per le alture della Bùrmola a schermo del porto [137]. Tra i principali suoi ajutanti nello studio e sul terreno devo qui ricordare Giulio Buratti da Sinigaglia, del quale il Promis ha scritto le memorie tra gli architetti militari della Marca anconitana [138]; e similmente Marcantonio de Rossi, archi-

[135] CIACCONIUS, *Vitae Pont. et Card.*, IV, 608.
TOURON, *Hommes illustres de l'Ordre*, ecc. V, 449.
ECHARD, *Script. ord. praedic.*, II, 621.
MARCHESE, *Artisti dom.*, II, 470.
Nato in Firenzuola d'Arda 11 sett. 1578, morto in Roma 15 febbr. 1667.

[136] ARCHIVIO BARBERINI in Roma, *Lettere* del p. Vincenzo Maculani da Firenzuola, cardinale di san Clemente, Arciv. di Benevento. (Favore del sig. don SANTE PIERALISI bibliotecario ed archivista).

[137] FR. V. MACULANO, Archivio c. s., *Lettera al card. Antonio Barberini di Malta*, 12 nov. 1638: « *Per me quando avrò dato il mio parere, et formati li disegni, et informata la Deputatione per l'esecutione, penso di ritornarmene.* »

[138] PROMIS, *Arch. March.*, 113: « *Il Buratti condusse i lavori di forte Urbano... Si disputò per parecchi anni, tenendo nelle diete autorità principale, non tanto pel grado, quanto per gli studi suoi l'ingegnere cardinale padre Vincenzo Maculano da Firenzuola.* » (Non ancora cardinale).
BURATTI, *Spese del forte Urbano*, an. 1634, cod. vat. 6922.

tetto romano, troppo largamente sublimato dal Nibby [139]. Ma la pianta, le misure, e i particolari dell'opera intera uscirono dal senno maturo, e dalla lunga esperienza di frà Vincenzo, al quale tutti i contemporanei concordi ne attribuiscono il merito, ingratamente misconosciuto dai moderni. Giuseppe Ricci nelle storie dei suoi tempi, il Ciacconio nelle Vite, il Bonanni nelle Monete, l'Echard negli Scrittori, fanno fede alla verità [140]. Io mi riservo nel corso del racconto le allegazioni e le altre testimonianze del Gigli, dell'Amideno, e degli Avvisi, mano mano che verranno, infino alla Lapida della sua tomba. Seguirò l'esempio vivente dell'altro mio confratello, ch. p. Vincenzo Marchese, le cui notissime Memorie, come hanno rinverdito la fama dei maggiori artisti del nostro Istituto, così pur quella del Maculano: ed ora alle povere mie parole intorno al medesimo personaggio per lui scritte e da lui pubblicate, aggiungerò le prove storiche, e le dichiarazioni tecniche, da altri a bastanza non conosciute [141].

[139] NIBBY, *Mura di Roma al Gianicolo* cit. Nomina il solo de Rossi, e non dice sillaba di altri.

MILIZIA, 377: « *M. A. de Rossi era passabile architetto.* »

[140] JOSEPHI RICCI, *Narrationes sui temporis*, in-4. Venezia, 1655, p. 599: « *Omnia munimenta Urbis cardinalis sancti Clementis procurabat summo studio, incessante labore, aggeribus excitandis, propugnaculis extruendis.* »

CIACCONIUS, *Vitae*, in-fol. Roma, 1677, IV, 608: « *Cum Pontifex novis moenibus Urbem augere statuisset, curam cardinali Maculano demandavit qui summa parsimonia opus perfecit.* »

BONANNI, *Numism.*, in-fol. Roma, 1690, II, 585: « *Juxta delineationem fr. Vincentii Maculani, ex insigni Dominicana familia, extructa moenia ab Urbano VIII excitata.* »

ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, in-fol. Parigi, 1719, II, p. 622: « *Moenia et propugnacula Urbis ad Janiculum ab ipso Maculano delineata.* »

[141] P. VINCENZO MARCHESE, *Memorie dei più insigni pittori, scultori, e architetti domenicani*, in-8. Genova, 1869, terza edizione, II, 495, e quarta ristampa, Bologna, 1878, II, 471.

[1642.]

I lavori di questo genere vanno sempre di mezzo alle querimonie. Sarebbe altrimenti impossibile piantare argini e baluardi, se non si tagliassero dentro o fuori i campi, le case, le ville, i giardini, e le ritortole degli scalcheggianti. Per ciò le prime notizie della cinta proposta ci vengono dallo strepito di coloro che prevedevano alcun privato danno. Dalle tracce e dai segnali degl'ingegneri negli ultimi giorni del quarantadue, ed ai primi dell'anno seguente, ciascuno poteva avvisare quale essere dovesse il corso necessario della linea richiesta: dalla porta dei Cavalleggeri a sant'Onofrio, a san Pancrazio, ed al Tevere. A cui non garbava restarsi fuori, o dentro, o tronco nel mezzo, tutti stridevano. Nondimeno nell'ultimo tratto il Maculano istesso, più che altri, tentennava. Avrebbe voluto scendere per linea più breve dal Gianicolo a san Calisto, a santa Cecilia, ed al Sublicio, lasciando fuori la Ripagrande, san Cosimato e san Francesco [142]. Ma poscia allargò il perimetro infino alla villa di Sciarra, ed infino a riscontro della Marmorata [143].

Di ciò fa fede la cronaca di Giacinto Gigli, notissima a tutti gli scrittori delle cose romane nel mezzo del seicento [144]: « Dicembre 1642. In questo tempo si edificava « in Roma una fortezza sopra santo Honofrio dove già « fu la vigna o giardino del cardinal Lanti, et si diede

[142] GIACINTO GIGLI, *Memorie di alcune cose giornalmente accadute nel suo tempo in Roma.* Mss. presso il signor conte ALESSANDRO MORONI, alla cui cortesia torna la protesta di gratitudine e di ammirazione. A cart. 245^{b}: « *22 marzo 1643. Mons. Altieri Vicegerente fece sapere alle monache di san Cosimato in Trastevere qualmente era ordine del Papa che dovessero partire dal detto Monasterio, il quale doveva essere distrutto per le mura che si fanno in Trastevere.* »

[143] AVVISI di Roma, 25 aprile 1643.

[144] GIGLI, *Memorie* cit., 242^{b}, 245^{b}; date, come sopra.

« principio a fortificare tutto Trastevere con una perpetua
« cortina et baluardi, da porta de' Cavalleggeri sino a
« san Pancrazio, et di là fino a porta Portese, tagliando
« monti, atterrando vigne, et case... Opera veramente ne-
« cessaria e utilissima a Roma, et degna di grandissima
« lode... — 22 marzo 1643. Il circuito delle mura che si
« fanno in Trastevere, secondo il disegno del cardinal Ma-
« culano, il quale soprastava all'opera, doveva arrivare
« appresso al detto monastero (di s. Cosimato), il quale
« per ciò doveva essere distrutto... Ma poi fu mutato il
« pensiero, e il disegno delle mura fu dilatato in tanto
« che non solo le monache di san Cosimato restassero
« dentro, ma anche la chiesa et convento de' frati di
« san Francesco a Ripa. »

Continua più largo l'Amideno alli 22 aprile 1643, dicendo [145]: « Mercordì prossimo passato si è ripresa con
« accuratezza la fortificazione di Roma, in particolare a
« Trastevere, essendo disegnati quattro baluardi reali...
« Seguono con prescia grande le nuove fortificazioni, con-
« sistenti in sei baluardi reali et regolari, et due irrego-
« lari, perchè le cortine restino ben difese.... Assiste
« giornalmente il signor cardinale Fiorenzuola, architetto
« di esse. Con grandissima cura et fretta si attende alla
« nuova fortificatione, la quale in vero riesce superbissima.
« Et vi lavorono giornalmente due mila persone. Dicono
« molto più, ma a mio giuditio arrivano a questo numero.
« Tutti gli artieri della fabbrica di san Pietro, e tutti i
« marmi e travertini servono alla fortificatione... L'opera
« prosegue colla medesima fretta, e si lavora anche i
« giorni festivi... Vengono notati due errori: uno che li
« terrapieni si empiono di sabbia e terra leggiera, che

[145] TEODORO AMEYDEN, (Amideno, sotto l'anagramma di *Deone hora temi Dio*), *Diario della città e corte di Roma*. Mss. sotto il dì 22 aprile 1643, p. 5, 40. — Mss. Casanat.

« vorrebbe essere negra e pesante; l'altro che il forte
« sopra il Gianicolo ha così vicini li due baluardi a destra
« e a sinistra, che, perduto il forte, sono perduti parimenti
« li baluardi. »

Errori, che tali sono ambedue, raccolti in piazza dalla bocca dei ciancioni, e registrati fedelmente dal cronista. La cui ingenuità tanto cresce fede al racconto del fatto, quanto ne scema al valore del giudizio. I terrapieni al Gianicolo e dovunque si inzaffano con quel che si cava ivi presso di fondo rosso o giallo; e poco importa il colore. Del forte, come egli lo chiama, e meglio direbbesi del mastio quadrato sulla porta a san Pancrazio, sarebbe sempre tanto più difficile la perdita, quanto fosse più vicina alle due bande la difesa dei baluardi per sostegno: e supposto a libito il caso di perdere il meglio dove che sia, ci vuol poco a trovarsi nell'errore del peggio. La conseguenza scende legittima: ma il principio pecca di arbitraria supposizione. Tutta la critica degli scioperoni va sempre al Se! per condizionale insulsa. E nel caso nostro torna di là sottosopra a questo sublime concetto, che, se la testa si perde, certamente non resta più nulla; e sono parimenti perduti ambedue gli occhi.

[1643.]

Dunque lavoro disputato e mantenuto da poderosa mente contro vane o interessate stoltezze. Lavoro imbastito alla fine del quarantadue, ripreso con maggiore energia nell'aprile del quarantatrè, terminato fervidamente in due anni, durante il papato di Urbano VIII, i cui stemmi coprono tutte le mura; non essendo restato altro a compiere nel tempo seguente che il cantuccio d'un baluardo, e la cima di porta Portese; dove, in vece delle api barberine, si vede la colomba panfiliana del succes-

sore. Diciamone il disegno, la costruzione, e l'aspetto di dentro, e di fuori.

Punto culminante a san Pancrazio: testa di linea alla porta de' Cavalleggeri sul terzo sagliente di santo Spirito, coda alla porta Portese, dove termina la Ripagrande e il porto maggiore del Tevere. Muraglioni per tutte le alture, dinanzi dirupi e precipizi: tre chilometri di svolgimento, dodici baluardi reali. Tutti i fianchi ritirati, tutte le spalle col musone. Cortine di ottanta infino a censessanta metri, facce di trenta a cinquanta, fianchi di dieci a venti, spalle di sette a nove, musoni di tre a cinque, altezza di dieci a dodici. Io stesso ne ho rilevato le misure, le piante, e i profili: e ringrazio ora quei miei confratelli, che (saliti adesso ad uffici maggiori) allora mi menavano i capi della sàgola per la stessa magistrale già cordeggiata dal nostro frà Vincenzo; ed eseguita, come ben possiamo argomentare e distinguere, da triplice schiera di maestranze.

La prima brigata, cinquecento picconieri, spianano la strada del pomerio, e diroccano innanzi la rupe infino al fondo della valle: i precipizi scusano fosso ed opere esterne. La terza brigata, cinquecento palajuoli, raccolgono alle spalle lo staglio, e rinzaffano i terrapieni. Di mezzo la brigata dei muratori, cinquecento maestri ed altrettanti garzoni, stretti al profilo ed al solco, tira su il rivestimento, e distende la muraglia [146]. Duemila operaj.

Sopra il solido fondamento del sasso e del macigno si alza lo zoccolo di travertino rustico: e questo segue

[146] ARCHIVIO DI STATO in Roma, *Registro del signor Angelo Grandi per le spese della fortificazione di Roma, incominciato nel 1643.*

Vi sono continuamente ripetuti i pagamenti per ordine del card. di Firenzuola.

Assistenti alla fabbrica Pierpaolo Rei, e Jacopo Balsimini.

il livello relativo del pomerio: monta all'erta, e scende alla pendice, sempre parallelo alla strada. Per converso la muratura corre per livello assoluto in filiera regolare di pianelle rossicce, e di calcina ferruminata. La scarpa sale infino al cordone, tra fascetta e collarino, onde è cinto tutto il corpo della muraglia da un capo all'altro, e sempre uguale di travertino liscio. Della stessa pietra cresce solidità e bellezza a tutti gli spigoli dei baluardi, a tutte le troniere delle batterie, a tutti gli archi e stipiti e soglie delle portelle, a tutte le creste dei rondelli. Insomma sempre pietra viva agli zoccoli, ai cordoni, alle cantoniere, agli archi, alle mensole, agli angoli, ai modelloni, ai ginocchielli. Tutti i baluardi col musone, tutte le spalle rivolte, tutti i fianchi ritirati, tutte le batterie coperte, tutte le portelle nascoste, tutto il corpo contramminato, come dirò di dentro.

Uscendo ora da porta Cavalleggeri a salita perpetua, verso il Gianicolo, trovate il primo innesto della nuova muraglia nel sagliente del terzo baluardo piantato dal Sangallo a santo Spirito; e fin dal principio, oltre alla diversa costruzione, vi parlano le lapidi, continuamente ripetute per tutta la fronte, che dicono [147]: « Urbano VIII, nell'anno del Signore 1643. »

[1644.]

Lasciato il recinto di sant'Onofrio, e giunto di fronte a san Pancrazio, fra due bellissimi baluardi, maggiormente assicurati dalla sublimità del mastio quadrato a cavaliere

[147] Lapidi perpetue per tutta la cinta del Gianicolo sotto allo stemma delle api barberiniane:

VRBANVS . VIII .
AN . MDCXLIII .

sulla porta, leggi [148]: « Urbano VIII, pontefice massimo, « compiuti già prima i ristauri alla fortificazione della città « Leonina, avendo poscia preso a circondare di cinta ba- « stionata il Gianicolo imminente alla città, per la regione « di Trastevere, infino a fiume, provvide alla pubblica si- « curezza l'anno del Signore 1644, e del suo pontificato « anno vigesimo primo. »

Per fermezza maggiore del fatto e per memoria più durevole della posterità, egli stesso fece coniare due medaglie ad un tempo: dove la data, se bene non sia espressamente scritta, nondimeno emerge dal fatto e dalla iscrizione [149]: « Urbano VIII pontefice massimo. — Baluardi aggiunti « alla città, — Bastionate le mura di Roma. » Nel rovescio la rappresentanza viene divisa così: l'una dimostra in prospettiva la prima parte della cinta, da porta Cavalleggeri alla sommità del Gianicolo; l'altra dimostra ciò che segue dal secondo versante infino al Tevere. I prospetti dal lato australe e dal boreale di ammirabile verità risplendono: ed ambedue riproducono l'immagine di tutta la fortificazione messa assieme.

Dalla parte interna, al dorso della grossa e solida muraglia, fan puntello validi e frequenti contrafforti (cui

148 Sulla fronte della porta a san Pancrazio.
CIACCONIUS, *Vitae*, IV, 507:

VRBANVS . VIII . PONT . MAX .
ABSOLVTIS . CIVITATIS . LEONINAE . MVNIMENTIS
MOENIBVS . AC . PROPVGNACVLIS . AD . TYBERIM
VSQVE . EXCITATIS
IMMINENTEM . VRBI . IANICVLVM
ET . TRANSTYBERINAM . REGIONEM . CIRCVMDVCENS
PVBLICAE . SECVRITATI . PROSPEXIT
AN . DNI . MDCXLIV . PONT . XXI .

149 MEDAGLIE di Urbano VIII, dal BONANNI, II, 363; dal VENUTI:

VRBANVS . VIII . PONT . MAX .
ADDITIS . VRBI . PROPVGNACVLIS
VRBIS . MOENIA . PROPVGNACVLIS . MVNITA

taluno oggidì chiamerebbe alla Carnòt), murati al di dentro: e non di rado i macigni stessi del monte, raggiugnendo i parapetti, scusano il terrapieno, e servono di piazza e di banchina. Tutto il resto è terrapienato ad arte, ma non compiutamente finito; se bene non v'abbia sito, dove il ramparo non raggiunga in altezza la metà almeno della muraglia. La fretta dell'opera e la brevità del tempo, nel corso di due anni soli, impedirono al Maculano di conchiudere il ripieno nel quale niuno mai più pose la mano. Ma gli è punto di poco rilievo: perchè al bisogno, presto si fanno questi lavori di dentro. Ho veduto io in diverse occasioni crescervi l'arginatura: o supplire con opera tumultuaria di palchi e di legnami interni, o con feritoje posticce al giuoco della archibuseria. Ho pur veduto per certi e chiari segni, e udito raccontare da testimonî di veduta, che alla prova delle cannonate questo muro non si scuote, nè crolla. Si ode secca la percossa, si vede la fumata e il polverio, e tra fumo e polvere fuggire la palla, non altro lasciando che il pertugio rotondo del suo passaggio. L'istesso fatto quanti sono del mio tempo debbono ricordare al casino dei Quattrovènti, non lungi dalle mura, e di simile costruzione: dove, dopo la gragnuola delle cannonate, si videro bene le quattro pareti crivellate a giorno dalle palle; ma non per questo mai si vide muro maestro rovesciato.

Alla distanza di venti metri dal centro delle cortine si trovano i pozzi, pei quali scenderemo sotterra nei corridoj coperti e murati lunghesso il corso della linea magistrale. Essi in sostanza servono bene di contrammina nel corpo della piazza; e mettono capo alle portelle di sortita e di soccorso, che nelle alture escono per lo più tra fianco e spalla di baluardo; e talvolta escono sul piano dal mezzo delle cortine. Pozzi adesso in gran parte accecati. Il sotterraneo da me visitato alla villa Gabrielli, dove

era l'orto agronomico della nostra Università, diretto dal professore Clemente Jacobini, mi veniva largo più di due metri, alto più di tre; e infine cresceva più di cinque all'androne della portella, tutto che questa fosse di dentro e di fuori chiusa e murata.

Ho udito più volte qualche ufficiale del genio biasimare a torto questa maniera di fortificazione, perchè mancante di fosso, e di opere esteriori. Valgono meglio, signor mio, trenta e cinquanta metri di precipizî naturali per tutte le alture, che non le fosse e le lunette artificiali. Queste, e non quelli, costano tesori all'erario, fatiche alla guarnigione, si perdono, si colmano, si abbandonano, e portano avvilimento al presidio, e rischio al recinto primario. Da parte l'economia e la guarnigione, da parte la politica e tutto il resto [150]. Parliamo di fatti militari noti a tutti, e della comparsa di queste mura alla prova sotto le armi in guerra guerriata. Davanti alla fronte del Maculano, sostenuta da piccol numero di combattenti, quasi tutti novelli, nell'anno quarantanove, s'inchinarono rispettosi quarantamila agguerriti per tre mesi: nè la superarono altrimenti, che pei lunghi stenti dell'assedio regolare, della trincera, della breccia, e dell' assalto. Tanto deve bastare a qualsivoglia fortificazione.

Chi meglio desidera istruirsi da sè venga ora a lavoro compiuto, e riveda espressamente per questo, la grandiosa opera del nostro frà Vincenzo. Amena la passeggiata per la bella strada del pomerio esterno dalla porta Cavalleggeri alla Portese, dove per tutto l'anno, ma specialmente nelle tepide serate di primavera e di autunno il popolo romano nei dì festivi discorre a diletto. Veda da sè poderosi baluardi e sicure cortine salire e scendere per le lacche delle rupi; e uscire i saglienti, e volgere i musoni,

[150] CIACCONIUS cit., IV, 608: « *Frater Vincentius Maculanus opus summa parsimonia perfecit.* »

e guardarsi a vicenda le batterie proprio sull'orlo delle balze dirupate, d'onde solo una piccola fratta le partisce e chiude la strada. Osservi le piazze alte e basse, le forbici di cortina, le difese di fianco, e di rovescio. E avverta come sempre ne resti coperta la città; tanto che mai quinci non si vede al didentro nè casa, nè campanile, nè cupola: ma solamente la distesa dei muraglioni ad angoli sporgenti e rientranti innanzi alla campagna. Chi poi da lungi volesse a un batter d'occhio vedere l'insieme del disegno, tutto raccolto, passi alla vetta suprema di monte Mario. Dal finestrone, o meglio dalla cupola del Rosario, traguardi di mezzo, tra il Vaticano e il Castello, e dirà bellissima la comparsa prospettica dei baluardi, messi a scaglioni l'uno sull'altro, e tutti più e più sporgenti e montanti infino alla vetta del Gianicolo: tutti attelati, tutti simmetrici, tutti proporzionati, secondo l'unico originale concetto di tal mente quale fu quella del Maculano. Uomo ammirabile, ripeto, ed unico del suo secolo, che, stretto alla scuola dei classici, e schifo delle gonfiezze del seicento, abbia richiamato ai buoni principî l'architettura militare, e costruiti que' due grandiosi modelli che sono la cinta della Bùrmola a Malta, e quella del Gianicolo a Roma.

Anzi più vuolsi qui ricordare che appunto allora sopra i disegni di lui, e sull'esemplare del Gianicolo, doveva essere fortificata da un capo all'altro la città di Roma con tale cinta bastionata, che sarebbe corsa per tutte le groppe dei colli, dall'Aventino al Celio, all'Esquilino, al Viminale, ed oltre in fino al Pincio, mettendo fuori in abbandono le mura aureliane: onde si sarebbe ridotta la città a perimetro minore, ma assai più forte, come un secolo prima aveva proposto nel primo periodo delle fortificazioni Antonio da Sangallo. Del grandioso divisamento abbiamo dal Gigli i particolari, che io ora ripeto perchè

non sieno nè dimenticati, nè frantesi, così [151]: « Nel mese
« di giugno del 1644 fu dato ordine e principio a for-
« tificare la città di Roma con restringere il circuito delle
« mura et farlo di forma molto minore di quello che è
« stato fino ad hora, et si cominciò dalla piazza di Te-
« staccio a tagliar giù le vigne, le case, le chiese, tra le
« quali deve andare a terra quella di santa Prisca, et una
« parte del giardino de' Matthei, et molte deliziose ville
« di diversi signori. Et perchè la basilica di san Giovanni
« in Laterano era per restare fuori delle mura, finalmente
« fu risoluto che da quella parte si mutasse il disegno,
« quasi per due miglia: sicchè quella Basilica non rima-
« nesse abbandonata in mano de' nemici. Era di tutto
« questo architettore il cardinale Vincenzo Maculano da
« Fiorenzuola... E dopo la morte di Urbano VIII, addì
« dieci di luglio 1645 uscì un editto severissimo che tutti
« quelli che havevano le vigne accanto alle mura di Roma,
« si dovessero tirare indietro per quaranta palmi, et dare
« loco perchè vi potesse passare la cavalleria, sotto pena
« della confiscatione dei beni; et che si dovesse prose-
« guire la fortificatione cominciata da papa Urbano VIII.
« Si fanno di continuo soldati, et si teme grandemente
« dell'armata turchesca, la quale si dice che è entrata
« nel regno di Candia. »

Dunque la fine di questo libro risponde al principio. Per tutta la città le fortificazioni dei baluardi, e per tutto il mondo lo spavento dei turchi. Dal cui giogo se, a preferenza dei Greci, noi Latini siamo stati sempre liberi, insino al segno che ora taluno potrebbe forse dubitare dell'ansietà dei tempi trascorsi, e della causa e degli effetti della medesima, dobbiamo maggiormente esser grati alla virtù dei nostri soldati e marinari, e di quelli che risar-

[151] GIACINTO GIGLI, *Memorie* mss., codice citato del conte MORONI, alla data di giugno 1644, cart. 272, 10 luglio 1645, cart. 295.

cirono od accrebbero le difese del paese, tra i quali merita onorevole menzione ed eminente in questo libro frà Vincenzo Maculano. A buon diritto i prelati maggiori del mio Ordine, ed i nobili discendenti della sua famiglia gli posero nel mezzo della chiesa di santa Sabina, dove egli riposa, quel supremo ricordo che io qui devo nella nota distesamente riprodurre perchè corrobora quel che egli fece, e quel ch'io scrivo [52].

Ma gli è tempo oramai che io chiuda qui il giro dei periodi, dove, trattandosi delle grandezze di Roma, ho dovuto più che altrove allargarmi. Ora dal Maculano mi richiama il Buonarroti; e dalla sublimità del Gianicolo e dal vertice del castello Santangelo devo scendere ai piani del basso Tevere ed al torrione Sammichele, onde avrò materia non indegna pel libro nono.

[52] LAPIDA nella chiesa di santa Sabina in Roma:

D . O . M .
FRATRI . VINCENTIO . MACVLANI . E . IVLIA . FIDENTIA
S . R . E . CARD . S . CLEMENTIS
ARCHIEP . BENEVENTANO
DOCTRINA . PIETATE . MVNIFICENTIA . CLARO
QVI . TOTIVS . ORD . PRAED . PROC . AC . VIC . GENERALIS
S . INQVISITIONIS . COMMISSARIVS
APOSTOLICI . PALATII . MAGISTER
AB . VRBANO . VIII . PONT . MAX . PVRPVRA . INSIGNITVS
ARCHITECTVRA . MILITARI . PRAESTANS
MOLEM . HADRIANAM . VATICANVM . IANICVLVM
ARCEM . VRBANAM . PROPE . BONONIAM
MVLTAS . IN AEMILIA . VRBES
ET . MELITAM . MVNIVIT .
INNOCENTIVM . X . PONT . MAX .
DE . PRAVA . IANSENII . YPRENSIS . EPISC .
DOCTRINA . DELIBERANTEM
STVDIO . ET . OPERA . STRENVE . IVVIT
OBIIT . ROMAE . DIE . XV . FEBR . M . DC . LVII .
AETATIS . LXXXIX .
VINCENTIVS . MACVLANI . FRATRIS . PRONEPOS
CINERIBVS . EX . HVMILI . LOCO . TRANSLATIS
ANNO . MDCC . XLIX .
M . P .

LIBRO NONO

Il Torrione, o Mastio, Sammichele.

[1560.]

—

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Costituzione per la difesa della spiaggia. — Necessità del nuovo torrione alla foce del Tevere. — Martino d'Ayála, e Francesco Laparelli. — Data certa della prima deliberazione, (1560).

II. — Disegno di Michelangelo. — Tradizione e ragioni. — Lavori di lui in quel tempo per le fortificazioni. — Pio IV e Michelangelo. — Condivi e Vasari. — Architetto il Buonarroti, (gennajo 1561).

III. — Ricerche alla Galleria di Firenze, e al museo di Lilla. — Tre disegni di ottagoni attribuiti al Buonarroti. — Analogia con altri suoi edifici. (maggio 1561).

IV. — Benemerenze di Michelangelo nell'architettura militare. — Ammorzamento, e suoi lavori al monte di Firenze. — Rimbalzo, e suo ripiego alla torre di san Miniato. — Eliminazione, e sua pianta pel torrione maestro, o mastio, del Tevere, (ottobre 1561).

V. — Ostacoli all'edificio. — Risoluzione provvisoria di Pio IV (16 maggio 1562). — Rimedio definitivo di Pio V (9 maggio 1567). — Il tiro dei bufali, l'ancoraggio, la gabella. — Diritti assegnati alla fabbrica del nuovo torrione, (1567).

VI. — Esecuzione del disegno sotto la direzione del successore di Michelangelo, (ottobre 1567). — Lapida del 1568. — Aspetto esteriore, e ottagoni ripetuti dal Buonarroti. — Piombatoj, e loro ragione. — Merlatura simile alla porta Pia. — Batteria. — Rispondenza al fine. — Esecuzione dell'opera, e premio all'Ayála, (1569).

VII. — Costruzione geometrica. — Tre poligoni. — Il pieno, il vuoto, il coperto, (1569).

LIBRO NONO

IL TORRIONE, O MASTIO, SAMMICHELE

[1560.]

—

I. — La famosa torre di Malakoff, e le tanto celebrate torri Massimiliane, e quelle quattro che a costo di molti milioni, dentro il giro di pochi anni, ho veduto io stesso costruire e distruggere intorno a Rovigo, altro non sono che lontane copie del primitivo torrione maestro, detto Sammichele, che abbiamo noi solitario alla marina sulla foce del Tevere. Esso pel medesimo nome ricorda il genio sovrano di Michelangelo, che lo disegnò nel sessanta; e ricorda insieme la costante pietà di Michele Ghislieri, che, superati gli ostacoli, lo fece costruire nel sessantasette. Entra dal principio alla fine nel decennio, e preludia alle torri minori che verranno nell'ultimo libro. Cotesto nobilissimo edificio non vuole restarsi confuso di mezzo alla turba delle semplici ed ordinarie torri della spiaggia: ma alla mente di chi ne considera la forma, le misure, il sito, e lo scopo, ben dice al difuori, e più al didentro dirà la grandissima differenza tra loro. Esso non solo sorge per difendere sè stesso, e per guardare il rivaggio, ma con arte nuova, e con doppie dimensioni si mostra predisposto dall'origine a divenire centro di qua-

lunque fortificazione campale si volesse mai metter su alla foce del Tevere; come, durante la guerra di Campagna, piantata ve l'avevano il maresciallo Strozzi, e il duca d'Alba. Per tale ragione i documenti del cinquecento, parlando di questo edificio, lo chiamano Torrione maestro e maggiore, Rocca, Forte, e Castello: e similmente per ciò mi sono io condotto a distinguerlo fin dal principio, anche pel nome, da ogni altra torre o fortezza littorana: ed a chiamarlo singolarmente, quale egli è di fatto, il Mastio. Cosi in Toscana si dice a quel di Volterra.

La storia della sua origine comincia dal decreto di papa Pio IV nell'anno 1560, continua col disegno di Michelangelo nell'anno seguente, oscilla tra gli ostacoli del Vescovo ostiense per altri quattro anni, e termina per la risoluzione finale di Pio V, che costringe gli oppositori al silenzio, e si mette alla fabbrica nel 1567. Fatti e tempi minutamente indicati in una bolla dello istesso Papa; il quale prima di venire all'opera, e prima di assegnare la dotazione e i diritti del nuovo edificio, narra distesamente tutto ciò che innanzi era stato detto e fatto dal suo precessore per la esecuzione del medesimo disegno. La bolla papale, sotto la data del nove di maggio 1567, tratta specialmente del Torrione maestro da porre sulla foce del Tevere a difesa dei bastimenti nell'entrata e nell'uscita del fiume; e in genere parla di tutte le altre torri seguenti alla marina [1]. Non inserisco alla distesa il documento troppo prolisso, perchè ciascuno facilmente può averne copia dalle molte ristampe che cito [2]. Basterà

[1] PII PP. V, *Constitutio CLXX, sub die 9 Maji 1567. De aedificandis turribus in oris maritimis Urbis, et de aedificanda Turri (fortiori seu Rocha seu Arce) in ore Tyberis pro securitate ingressus et regressus barcharum: et de emolumentis eidem Turri ejusque fabricae applicatis.*

[2] DE VECCHI, *De bono regimine*, in-fol. Roma, 1732, I, 286.
CHERUBINI, *Bull. Rom.*, in-fol. Roma, 1586, II, 1113.
MAYNARDUS, *aliique permulti.*

tirarne fuori i brani principali che fanno preambolo storico.

Martino d'Ayála, console dei marinari e dei mercatanti in Roma, non così tosto ebbe udito il disastro delle Gerbe, che di presente fu a palazzo, a nome de' suoi protetti, istantemente supplicando il pontefice Pio IV a provvedere che la navigazione ed il commercio non avessero a ricevere maggior nocumento. Ed, entrando in materia, desso fu il primo a proporre la catena delle torri da un capo all'altro del confine, e principalmente a richiedere nel centro un torrione maestro presso alla foce del Tevere sul tronco principale, dove allora era il passaggio dei bastimenti: perchè la rôcca d'Ostia, dopo la rotta del fiume nel cinquantasette e dopo il progressivo interrimento del lido, rimasta lontana dal mare e dal fiume, non era più atta a proteggere la navigazione. Udiamone il resto dall'istesso documento [3]:

« E perchè il detto Martino, protettore dei marinari
« e dei mercadanti, a nome loro aveva già esposto al
« nostro precessore Pio papa IV di felice memoria, ed ha
« ripetuto anche a Noi la necessità di fabbricare un Tor-
« rione maestro, ben munito, alla foce del Tevere per si-

[3] Pii pp. V, *Const.* cit., § 5: « *Et quia praefatus Martinus protector nautarum et mercium conductorum, nomine ipsorum, in ore Tyberis, Turrim fortem et munitam, quae introitum et exitum dicti fluminis a periculis propter defectum alicujus defensionis imminentibus, vel ex hoc quod dicti nautae ratione incapacitatis fluminis anchoras jacere pro allevatione et exoneratione mercium in ipsa ore sive foce coguntur, defendat, et ibidem, mediante hujusmodi Turri, quae non solum navigantibus, sed et locis circumvicinis securitatem promittit, stare et introire tute liceat ac ut noctu eisdem navigantibus signo luminis praevio facilior appulsus concedatur necessario requiri, et dicto, Praedecessori et Nobis etiam exposuit, verum necessarium esse et universale comodum tangere invenimus, per praesentes committimus et mandamus.... quatenus statim omni cura opere et sollicitudine unam Turrim in dextero vel sinistro latere vel ubi comodius videbitur, cum ipsius Martini interventu, fabricari, muniri et custodiri faciant et procurent.* »

« curezza di chi entra e di chi esce alla fiumara, massime « che i marinari in tempo di magra sono costretti di an« corare a distanza, e di alleggerire il carico, dove oggi « non v'ha chi li difenda; e in vece pel Torrione pre« detto si darebbe sicurtà non solo ai luoghi circoscritti, « ma si darebbe anche scorta fedele ai bastimenti per en« trare e per uscire, e lume nella notte, e molte altre co« modità private e pubbliche; così il nostro Precessore, « convinto dalla evidenza, aveva riconosciuto non solo la « giustizia, ma di più la necessità del provvedimento; e « Noi stessi così ne pensiamo, come di cosa che tocca « alla convenienza ed al bene comune. Quindi Noi per « tenore delle presenti ordiniamo e comandiamo al ve« scovo di Narni, chierico di Camera, ed a Bartolommeo « Bussotti, tesorior generale, che subito con ogni diligenza, « sollecitudine, e premura sia fabbricato, munito, e messo « in difesa il Torrione maestro sulla ripa destra o sulla « sinistra del Tevere, dovunque torni meglio, a giudizio « dello stesso Martino. »

Il pensiero del Torrione maestro, forte, castellano, maggiore, o mastio, secondo le frasi scritte e ripetute più volte nel documento citato, era comunissimo in Roma, dopo la rotta delle Gerbe, cioè alla metà del sessanta [1]. Ne parlava Martino d'Ayála, ne parlava Latino Orsini, e Torquato Conti, e Gabrio Serbelloni, e Michelangelo Buonarroti maestro di tutti. Ondechè Francesco Laparelli, ultimo venuto, e primo ajutante di Michelangelo, subitamente spedito a rivedere le foci del Tevere, ne abbozzava la carta topografica, v'inseriva la figura del forte quadrato degli Spagnuoli pel tempo dei Caraffi, e vi aggiugneva sull'isola la pianta di un suo pentagono bastionato. Egli scriveva di sua mano nel codice cortonese, custodito dai

[1] CONSTIT. cit.: « *Turrim... majorem... fortem... arcem, rocham in ore Tyberis.* »

nobili e cortesi discendenti, queste parole [5]: « Ora che il
« Tevere ha fatto quel che si prevedeva, ciohè ha tagliato
« il gomito ed abbandonato la fortezza, Ostia resta lon-
« tana dal fiume e dal mare. Quella fortezza fu fatta per
« la sicurezza delle barche et della dogana, et hè molto
« a proposito. Direi di racconciare a quella fortezza il
« rovinato della batteria, e tenerla. Ma vorrei tirarmi più
« abbasso alla foce, perchè li corsari hanno perinsino nel
« fiume prese delle barche, et con questa nuova Torre
« si assicurerebbe la dogana et il fiume dai corsari, et
« da ogni altro: perchè si vede questo loco essere la
« chiave di Roma. Però ora che si chè racconcia la rottura,
« che fece la batteria, fortirei questo loco facendovi più
« abbasso un'altra Fortezza molto più gagliarda. »

Dunque alla chiave di Roma, sulla foce, più abbasso, Torre nuova, o Fortezza maggiore e più sicura, secondo il suo sistema coi terrapieni, in pentagono, e sull'isola come possiamo ben raccogliere dalle sue parole, e veder meglio dal disegno. Egli ricorda, ma non tratta nè mette linea del Torrione, o mastio isolato, solitario, di sola muraglia, senza terrapieni, e fuori dell'isola: dunque non è suo. Nondimeno pei discorsi, ragionamenti, e disegni di lui, e degli altri, tanto era pronta ogni cosa, fin dal primo tempo di papa Pio IV, che l'immediato successore (senza digredire adesso sulla gravità degli ostacoli intorno all'esecuzione) commettèva l'opera al vescovo di Narni, al tesoriero Bussotto, al console Martino, tacendo sempre dell'architetto e del disegno singolarissimo, classico, e allora allora eseguito. Dunque disegno già preparato e stabilito

[5] FRANCESCO LAPARELLI, *Visite et progetti di maggior difesa in varie fortezze et luoghi dello Stato pontificio*. Mss. in Cortona presso la sua famiglia, p. 159.

ATLANTE, p. 97. Facsimile e lucido della carta topografica del basso Tevere, e delle fortificazioni. Favore del ch. prof. NARCISO FABRINI.

dal Precessore, notissimo a tutti, superiore a tutte le dispute, e fuori di ogni ricerca, salvo la scelta del sito. Quindi il primo divisamento dell'edificio risale al disastro delle Gerbe, ed al sessanta: data certa della deliberazione, e del disegno.

[Gennajo 1561.]

II. — Il nome dell'autore imposto all'opera, la perenne tradizione, l'originalità e fierezza dell'edificio, il confronto coi simili della stessa mano, il tempo della proposta, la data dell'esecuzione, e la storia del Vasari ci portano direttamente a Michelangelo Buonarroti. Ondechè il Nibby non si peritò di scrivere così [6]: « Il Forte di san Michele « è una torre ottagona, costruita con molto sapere dopo « la morte di Michelangelo, al quale comunemente si at- « tribuisce. » Il molto sapere e la pubblica opinione vogliono essere rispettati. Nè mai possono ripugnare, anzi convengono insieme, il disegno precedente di molta bellezza, attribuito da tutti al Buonarroti, e la esecuzione successiva per opera di quelli che, dopo quattro anni, videro cessato il tenace impedimento contro la fabbrica. Anche la cupola di san Pietro torna a lui, quantunque eseguita dal Fontana, quando si potè, molti anni più tardi.

Michelangelo nel sessanta, quantunque vecchissimo, non però di meno voleva mostrarsi sempre qual era vivace d'ingegno e pronto di mano nelle maggiori necessità al servigio de' suoi mecenati e cittadini, tra i quali, dopo la rotta delle Gerbe, dal primo all'ultimo, in pubblico e in privato, non d'altro più si parlava, che delle difese necessarie alla spiaggia, al Tevere, a Roma. Pio papa IV, come più volte abbiamo ripetuto, andava innanzi a tutti in questa bisogna. Egli alla rôcca d'Ostia, egli alla piazza di Civi-

[6] Nibby, *Contorni di Roma*, II, 473.

tavecchia, egli alle mura di Borgo, egli per queste medesime fortificazioni alle porte della città, e particolarmente alla Nomentana, che allora prese il nome di porta Pia. Egli per le occorrenze di maggior rilievo ricorreva ai disegni dell'architetto ordinario di palazzo, cioè di Michelangelo, i cui lavori non dovevano terminare se non alla morte, come ben prevedeva il Condivi dicendoci [6*]: « Ha « fatto Michelangelo infinite altre cose... non dubito che « non sia per essere quel medesimo di fine della sua vita « e delle sue fatiche. »

Più da vicino al nostro proposito si accosta il Vasari, come colui che mise fuori la seconda edizione quattro anni dopo la morte di Michelangelo, e meglio potè descriverne gli ultimi tempi, con queste parole [7]: « Pio IV, « nel 1560, fece offerte e carezze assai a Michelangelo, « adoperandolo in molte cose di sue fabbriche; e in quella « di san Pietro nel tempo suo fece lavorare gagliardamente. « Particolarmente se ne servì per fare un disegno per la « sepoltura del marchese di Marignano suo fratello da « porsi nel duomo di Milano. Ricercato dal Papa per « porta Pia di un disegno, ne fece tre, tutti stravaganti « e bellissimi, che il Papa elesse per porre in opera quello « di minor spesa, come si vede oggi murato con molta « sua lode; e' visto l'amore del Papa, perchè dovesse re- « staurare le altre porte di Roma, gliene fece molti altri « disegni. »

Alle porte, alle sepolture, ed a tanti altri disegni di architettura, messi in globo, e più lontani dalla penna e vista dello scrittore, vuolsi aggiungere la pianta del Tor-

[6*] ASCANIO CONDIVI, *Vita di Michelangelo*, in-fol. Venezia, 1553; Firenze, 1746, p. 4.

[7] VASARI cit., XIII, 26, 263, 401: « *Prospetto cronologico.* »

AURELIO GOTTI, *Vita*, ecc., I, 347: « *A Pio IV fece ancora altri disegni... per la sepoltura del fratello... per la chiesa di santa Maria degli Angeli alle Terme... disegnò il ciborio, ecc.* »

rione alla foce del Tevere, tanto desiderato dall' istesso Papa, e richiesto come necessario dai marinari, dai mercadanti, e dal loro console Martino, subito dopo il rovescio delle Gerbe, e durante il primo furore di Lucciali e di Dragut, cresciuti a tragrande baldanza dalla vittoria [8]. È impossibile che a tanta necessità di quel tempo medesimo venisse meno il senno e l'opera di colui, che a buon diritto con solenne discorso aveva manifestato di aver posto più studio ed amore alla fortificazione militare, che non al dipingere o allo scolpire [9]: di colui che già da quarant'anni pel fatto, per la esperienza e per le considerazioni aveva saputo con pieno successo stabilire le due teorie di difesa per ammorzamento e per rimbalzo; e preparare la terza e novissima per eliminazione. Contraddizione manifesta sarebbe se tra gl'infiniti lavori e disegni non potesse entrare anche la pianta del Sammichele, che tutti ricercavano dal migliore dei maestri: di quell'una, dico, che proprio a lui per ragione d'ufficio si apparteneva.

[Maggio 1561.]

III. — Alle tante ragioni ancora non mi arrendo io contento, come colui che fin qui ho sempre seguito la mia strada a doppio binario, camminando diritto alla luce degli autografi e dei documenti. Intimamente convinto di non potere attribuire ad altri, che non a Michelangelo, il bellissimo e importantissimo disegno, tornato vivo in questi tempi pel fatto delle torri Massimiliane, ho sempre sperato, anche nel corso della mia stampa, di giugnere una bella volta a scoprirne le tracce. Ma nè le mie, nè le

[8] CONSTITUTIO, *De aedificandis turribus ecc.*
Alle note 1 e segg.: « *Dictus Praedecessor illam Turrim fortem non solum rationi et aequitati convenire, verum etiam necessariam esse, et universale bonum respicere invenit.* »

[9] VASARI cit., XIII, 225.

altrui ricerche, massime del Pini, tra le ricchezze della Galleria fiorentina, e tra le grandiosità della mostra nel Centenario, intorno agli ottagoni del Buonarroti, non hanno sortito il frutto desiderato [10]. Un autografo ricordato dall'illustre Aurelio Gotti, si presenta così [11]: « Elegantissima « pianta di figura ottagona presso un fiume, corredata di « dichiarazione scritta: sul dinanzi si apre un grandioso « portico. » Ma nè il fiume, nè l'ottagono rispondono al nostro quesito. La scrittura è certamente di Michelangelo; ma il disegno non appartiene alle fortificazioni militari, sì bene al rito ecclesiastico, essendovi scritto di suo pugno: « Altare, Sacrestia, ecc. »

Nel museo di Lilla ho fatto io fotografare due disegni attribuiti da quel catalogo a Michelangelo. Le due copie si trovano ora nel mio Atlante [12]. L'uno lascia leggere, quantunque cancellata, la seguente iscrizione [13]: « Prima « fighura, chiamata ychonografia. » L'altro dice [14]: « Questo « si è lo studio di Marcho Varrana, ed è tutto lavorato « di stuchi. »

Ambedue gli esemplari rilevati da perfettissima fotografia, rappresentano figure di ottagono: ma nè l'uno, nè l'altro, si acconcia punto alle condizioni del nostro Mastio. Certamente la scrittura non è della mano di Michelangelo, comechè me ne incresca per me, e per quei signori di Lilla, cui piacque dargliene il merito nel Catalogo a stampa. Sembra invece scrittura di Raffaello da Montelupo. Perciò

[10] CARLO PINI, *Lettera* del 2 gennajo 1877.

[11] AURELIO GOTTI, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, in-8. Firenze, 1875. II, 184.

[12] ATLANTE, P. A. G., p. 91, 92.

[13] MUSEO DI LILLA, *Scuola Fiorentina*, epoca seconda, originale di Michelangelo dalla collezione Vicar. Vetrina quarta del centro a sinistra, numeri 554, 556; antica numerazione, 135.

CATALOGO del Museo a stampa, p. 129.

CATALOGO del GOTTI cit., II, 204.

[14] MUSEO DI LILLA, come sopra, n. 556.

qui io fo punto, pensando che i miei lettori non amino la digressione, quantunque in questo caso necessaria; nè dubitino della mia diligenza, la quale forse da taluno potrà essere chiamata soverchia, da niuno difettosa.

Metto adunque da parte i tre predetti ottagoni, come estranei all'argomento, o alla mano di colui che era allora maestro ad ogni altro; e senza rimpiangere la perdita di tanti e tanti autografi, poichè in un piccolo tratto del mio cammino, stretto dalle angustie, non posso distendere la linea nè allargarmi la strada, dovrò stare rassegnato io, nè sarà grave ai miei lettori seguirmi pel corso di una sola rotaja, appresso al monumento. Mi sembra impossibile, ripeto, che altri, da Michelangelo infuori, abbia potuto allora comporre un disegno così classico e trascendente, come quello che tuttavia trionfa sulle muraglie del nostro Mastio, quantunque ce ne manchi l'imagine primitiva di mano maestra sulla carta. Se io non posso oggi darne a voi di Michelangelo, voi non potrete mai darne a me di verun altro. L'importanza e la novità che qui accenno saranno fra poco manifeste dalla descrizione dell'edificio.

IV. — Con lui solo adunque mi tengo. E perchè meglio ciascuno comprenda l'originalità del monumento, e la storia dell'arte, ora che siamo presso al termine del discorso intorno alle fortificazioni risarcite ed accresciute sulla nostra spiaggia, dirò prima dei pensamenti e dei sistemi di Michelangelo, che fu l'ultimo campione della scuola mista.

Egli stesso ce ne ha dato ragione colle opere e col discorso facendoci sapere il suo grande studio intorno alla nuova architettura militare, quando in solenne adunanza, presente il papa e i principali soldati e ingegneri del suo tempo, nell'ottobre del 1545, ebbe a dire [15]: « Di « scultura e di pittura saperne assai poco: ma di fortifi-

[15] VASARI, XII, 225.

« cazione per lo studio di molti anni, per l'esperienza, e
« pei lavori, parergli di saperne quanto ogni altro. »

Egli architetto e soldato alla difesa di Firenze, per la forza dell'ingegno suo universale, e per la originalità delle opere sue, ci ha lasciato quanto basta a riconoscere la verità della sua proposizione. Le mura al monte di san Miniato in Firenze, il mastio alla fortezza in Civitavecchia, il baluardo di Belvedere al borgo di Roma, e l'edificio del Sammichele sul Tevere, rivelano la serie de' suoi pensamenti sull'arte del fortificare a difesa. Non aveva egli a porre i fondamenti dei cantoni, della radenza, o dei baluardi fiancheggiati, semplici o doppi, già proposti e murati dagli altri più antichi: ma doveva crescerne l'efficacia con tre suoi trovati contro l'artiglieria nemica, che sono il rimbalzo, l'ammorzamento e la eliminazione. Ultimo compimento inventivo dell'arte.

Nei lavori del Monte a Firenze egli pel primo accertò l'ammorzamento. Ai parapetti di quel ridotto egli non pose nè muraglia nè pietra, ma cretoni e terra, dove avessero a tuffarsi ed a morire innocue le palle nemiche, senza sprizzare frantumi e scheggie sterminatrici tra i difensori. Il Varchi a chi se ne intende spiega sufficientemente il fatto, così [16]: « È dunque da sapere che Michelangelo, « avendo presa la cura delle fortificazioni di Firenze, fece « bastioni. La corteccia di fuori era di mattoni crudi, fatti « di terra pesta, mescolata col capecchio trito, il di dietro « era di terra, e di stipa, molto bene stretta e pigiata in- « sieme. » Questo stesso ripiego, più volte per la sua importanza tecnica e storica, si trova ripetuto da altri, e dal Vasari ci torna con le seguenti parole [17]: « Michelan- « gelo in Firenze fece bastioni, non come si usa ordina- « riamente, ma con armadure di castagni e mattoni crudi,

[16] BENEDETTO VARCHI, *Storie*, in-8. Firenze, 1843, II, 213.
[17] VASARI cit., XII, 206, 225, 365.

« fatti con capecchio, e spianati con somma diligenza. » Michelangelo stesso nei disegni autografi di fortificazione scrive di sua mano, e ripete [18]: « Terra. Terra. Terra. »

Il passo finale della scuola mista, le cui fila maggiori fanno termine a Michelangelo, consiste nel sollevamento dei terrapieni infino alla sommità dei parapetti. Per ridurre a zero la quantità di moto (velocità per la massa) opponevano alla violenza del projetto nemico la cedevolezza del riparo (inerzia per la massa), tanto che il moto, uniformemente quivi ritardato, finisse nella quiete innocua. Risoluzione tecnica del problema di ammorzamento, secondo i principî fisici e matematici.

Fin dall'entrante del secolo la scuola mista bastionava di terra: e innanzi ne abbiamo riferiti gli esempi. Ma l'innesto simultaneo di terra e muraglia, ed il sollevamento compiuto dei terrapieni infino al ciglione dei parapetti, esce dal senno di Michelangelo. Non v'ha altro autore nè esempio, ch'io mi sappia, più antico di lui, o più accertato di questo.

Non ho mai lasciato, nelle frequenti mie gite a Firenze, una visita al Monte. Bellissima e fiera la comparsa di quei puntoni che restano ancora innanzi al ponte e alla porta. Gli ho veduti un tempo abbandonati ai rovinosi amplessi dell'edera e dei roveti: li ho poi visti rimessi a nettezza e a decoro. Un solo segno perenne ricorda all'osservatore intelligente il sistema di Michelangelo. Per tutta quella opera, solidamente rifondata da lui, manca il cordone. Dunque mancavano altresì i parapetti simili, ed ogni altra sporgenza o riparo di muratura, o di pietra: e

[18] MICHELANGELO BUONARROTI, *Autografi di fortificazione*, citati dal GOTTI nella *Vita*, II, 186, 187: « *Terra... El sodo della terra, fosso e terra... nota sotterra, di sopra ponte, terra, fosso... Mura di sotto, terra all'altezza de' fossi... Pianta di un baluardo. Terra.* »

Vedi sopra, p. 220, l'analogia dell'istesso sistema nel mastio di Civitavecchia.

soltanto vi sorgevano le gabbionate di castagno e i terrapieni del nuovo sistema cedevole per lo ammorzamento. Indarno però ne cerchereste altro segno. La zappa pertinace dell'agricoltore e del giardiniero, da più secoli rimenando la terra sull'alto di quelle piazze, ne ha distrutto ogni ricordo. Alla storia solamente resta affidato il carico di tener conto del primo fatto, di procedere al secondo, e di avvertirne l'importanza.

Allora Michelangelo stesso ingegnosamente apponeva alla difesa la teoria del rimbalzo. Egli escogitava una corazza mobile, la quale ad ogni urto minimo dovesse mutare l'angolo d'incidenza, e costringere il projetto nemico a sfuggire per ogni altra linea di riflessione, che non fosse la diretta e la nociva contro la piazza. Questo fatto attestato con generiche frasi dal Varchi, dal Segni, dal Guicciardini, e da tutti i contemporanei, merita di essere riferito con le proprie e tecniche parole dello stesso Michelangelo: chè tali voglionsi in questo caso specialmente credere quelle scritte da Ascanio Condivi, suo discepolo, raccolte dalla bocca del Maestro, e, lui vivente, pubblicate in Roma per le stampe. Eccone il tenore [19]:
« Giunto Michelangelo in Firenze, la prima cosa che fa-
« cesse, fu di fare armare il campanile di san Miniato; il
« quale era per le continue percosse dell'artiglieria nemica
« tutto lacero, e portava pericolo che a lungo andare non
« rovinasse con gran disvantaggio di quei di dentro: perchè
« vi erano sopra due pezzi di artiglieria che di continuo
« gran danno davano al campo di fuori, e scoprivano tutto
« intorno il paese. Il modo di armarlo fu questo: che pi-
« gliando un gran numero di materassi bene pieni di lana,
« la notte con gagliarde corde gli calava giù dalla som-
« mità fino al piè, coprendo quella parte che poteva essere

[19] CONDIVI, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, in-4. Venezia, 1553; ed ediz. fiorentina, in-fol. 1746, con tavole, p. 33.

« battuta. E perciocchè il cornicione della torre sporgeva
« in fuori, venivano i materassi ad essere lontani dal muro
« principale del campanile meglio di sei palmi; di maniera
« che le palle dell'artiglieria venendo, parte per la lonta-
« nanza donde erano tratte, parte per l'obbietto di quei
« materassi facevano nessuno o poco danno: non offen-
« dendo nè anche i materassi medesimi, perciocchè cede-
« vano. Così mantenne quella torre tutto il tempo della
« guerra, che durò un anno, senza che mai fosse offesa,
« e giovando grandemente per salvare la terra e per
« offendere i nemici. »

Dunque cedeva il riparo: e meglio trabalzavano le palle sulla lana, che non si vedano briccolare sull'acqua; e correvano in obliqua direzione, portando tutt'altrove la infievolita percossa, fuorchè sull'oggetto dai penzoli difeso. E ciò tanto meglio, che, per essere il riparo discosto dal muro, e da cima a fondo mobile ed elastico, e col richiamo della gravità crescente abbasso sulla verticale, ad ogni spinta reagiva, faceva grembo, mutava l'angolo così della incidenza, come della riflessione, e guarentiva sè stesso e la torre.

Al fatto più solenne e più durace di un anno, almeno per onore di Michelangelo e del paese, dovrebbero por mente i moderni studiosi delle difese militari per terra e per mare. Nè vengano a sdebitarsi col pretesto della poca efficacia delle artiglierie nei secoli passati, perchè di mostruosa grandezza ogni secolo ha visto le sue. E dalle recentissime esperienze del massimo cannone da cento tonnellate alla Spezia si trae che niuna corazza resiste alla percossa prepotente, quando il colpo cade normale sulla piastra: ma soltanto negli urti obbliqui il projetto tocca e fugge. Quindi anche con le artiglierie di gran potenza ritorna il medesimo effetto. Anzi quanto più grande velocità e massa adunerà la palla, tanto più dovrà

crescere la reazione della corazza mobile ed elastica; e nella stessa proporzione dovrà crescere il deviamento del projetto per ogni minimo intoppo ch'esso incontri per via. Per questo si sono veduti, e si vedono galoppare incolumi tra la grandine delle palle gli ufficiali dello stato maggiore, difesi dai loro mantelli, tutto che scalfitti dai projetti. Per questo gli antichi usavano le bertesche e le ventiere. Per questo i cavalieri oppongono ai fendenti le code rovesce dall'elmo alle spalle. Per questo nei tempi più vicini niuno mai ha potuto con le palle forzate delle migliori carabine foracchiare i globi areostatici degli esploratori e dei fuggiaschi: perchè le palle, come toccano il rigonfio mobile, e come questo cede, così quelle mutano l'angolo e fuggono via per riflessione diversa, secondo la legge dell'urto e del moto.

Quindi a bordo, invece delle antiche bastite dentro ai canali delle pavesate, potrebbero talvolta rispondere meglio le brande a pènzolo, attelate lunghesso il fianco, e sostenute sugli stangoni di posta. Ed oltre agl'inflessibili piastroni necessarî di corazzamento, potrebbero tornare utili ed efficaci i ripari mobilj di lana o di sughero, come mi sovviene in alcun luogo aver detto, ed averne pur veduto qualche modellino alla esposizione marittima di Napoli nel 1871 [20]. In questa fatta ricerche il raziocinio prepara, l'esperienza conchiude, il calcolo abbrevia. Ma intanto per virtù di ammorzamento e di rimbalzo i famosi bastioni e il celebre campanile stanno ancora sul poggio, dove co' suoi argomenti gli ha mantenuti Michelangelo.

Veniamo alla terza ed ultima teorica, che a me piace coi matematici, chiamare di eliminazione. Essa ci si disvela

[20] CATALOGO *ufficiale della esposizione.*

P. A. G., *Le Navi romane del marmo portuense. — Medio èvo. — Guerra dei Pirati.* Vedi l'indice dei capitoli e l'alfabetico alle voci: *Ammorzamento. Corazza. Rimbalzo.*

in quest'anno sessantuno al mastio Sammichele: tipo primitivo, devo ripetere, delle famose torri moderne. Imperciocchè cresciuta già in quel tempo, con la furia dell'artiglieria, anche la projezione in arcata, e lo scoppio delle palle cariche ed incendiarie, l'architetto così volle provvedere al suo fortino, che non avesse a patirne troppo danno. Egli pertanto trovò modo d'impedirne le peggiori conseguenze: distese la piazza suprema a pendio verso il centro, aprì un pozzo circolare, lo fece vaneggiante da cima a fondo, sempre dello stesso diametro di otto metri, e giù nei sotterranei aprì il pelago, dove di necessità dovessero precipitare, tuffarsi e spegnersi quei projetti che fossero mai venuti per disavventura a cadere dall'alto sulla piazza medesima. I moderni inventori delle cose antiche vengano a vedere qua presso al Tevere in su le nostre marine il modello di eliminazione contro le palle roventi o cariche: modello da più di tre secoli torreggiante ancora. Per ora basta un cenno: appresso ne faremo la descrizione sul posto, quando potremo esaminare di dentro l'edificio compiuto. Intanto la originalità stessa grida il nome del Maestro. Il quale tre anni dopo, già vecchio di novanta, morissi in Roma, prima che fossero attutiti gli ostinati reclami contro alla fabbrica, e contro all'ardente desiderio del Papa e dell'Architetto [21].

Non avrebbe egli mai pensato che quel temerario di Nanni, detto il Baccio Bigio, da cui tante molestie aveva patito nel corso della vita, sarebbe poi stato il suo successore a palazzo, e quindi per necessità dello stesso ufficio l'esecutore del suo disegno, rimasto più anche in pregio dopo la morte. Non avrebbe pensato che presso taluno la baldanza di costui sarebbe giunta al segno di toglierli il merito della invenzione. Io mi fo coscienza di mantenere

[21] Michelangelo morì in Roma alli 18 di febbrajo 1564.

l'onore del grand'uomo: e le cose rare e belle attribuisco soltanto ai rari e belli ingegni.

[16 maggio 1562.]

V. — Il prelibato disegno del Sammichele sarebbe stato eseguito tra le prime e più sollecite ed urgenti fortificazioni di Pio IV, a preferenza delle torri del Circèo, e di tante altre opere più lontane e meno necessarie, se non si fossero attraversati ostacoli estranei all'architettura e alla milizia. Il cardinal Vescovo ostiense prevedeva dal nuovo edificio molte novità a discapito delle giurisdizioni e degli interessi suoi. Similmente ne prevedevano i castellani ed i torrieri vicini, e gli appaltatori delle gabelle, ed i mandriani dei bufali. Echeggiavano già da più parti i lamenti: e tutti quelli, che si credevano lesi dalla novità, non consentivano alla perdita dei loro vantaggi, nè volevano rimettere nè cedere un punto dei supposti diritti. E perchè dalla rotta del Tevere la ròcca d'Ostia erasi restata mille metri lungi dal fiume, Pio IV alli sedici di maggio 1562, (non volendo urtare di fronte contro tanti), aveva fatto di preparare gli animi riottosi, modificando alquanto le leggi e consuetudini della navigazione e delle gabelle, senza alterare i diritti dei traenti [22]. Il castellano d'Ostia e i doganieri di Ripa tenessero i loro ministri alla torre Bovacciana: i bufali tirassero i bastimenti fino al porto di Roma: i marinari non fossero più tenuti di presentarsi ad Ostia per le bullette: ma nulla sul giure preteso dal Vescovo ostiense di esercitare per conto proprio la tratta. Le cose restarono nei detti termini per tutto il suo pontificato.

[22] CAPITULA *edita a R. C. A. sub die 16 maji 1562, et a Pio pp. IV confimata pro felici et ceteri mercium per Tyberim subvectione, denno confirmata ab Urbano VIII.*

MAINARDUS, *Bull. Rom.*, VI, II, 179.

P. A. G., *Pirati*, II, 307.

[9 maggio 1567.]

Ma succedutogli Pio V, e ridotto a più savio consiglio il cardinal Pisani titolare di Ostia [23], si venne finalmente a quella deliberazione che io devo ripetere con le istesse parole della bolla per ispianare la strada alla mia fabbrica lungamente impedita. Parla Pio papa V [24]: « Ci « è stato riferito che la buona memoria del cardinal Tra- « nense, quando viveva vescovo d'Ostia, indebitamente e « per violenza erasi appropriata la tratta dei bastimenti « col rimburchio dei bufali da Ostia a Roma, e ciò ad offesa « non piccola contro i diritti della santa Sede, a danno « dei naviganti, ed a detrimento della pubblica libertà: « massime perchè prima era libero, e lecito a chiunque « il predetto tiro. Ora non ci sembra più tempo di tol- « lerare che taluno per suo proprio comodo, e per inte- « resse privato, si appropri il corso dei fiumi, e tolga o « impedisca il passo a chi porta l'abbondanza nella ca- « pitale. Per ciò volendo noi rimediare ai predetti incon-

[23] ALESSANDRO BORGIA, *Chiesa e Vescovi di Velletri, e di Ostia*, in-4. Nocera, 1723, p. 416 a 445: « *De Cupis, nobile romano, chiamavasi il Card. di Trani.* »

UGHELLUS, *Italia sacra*, inter *Hostien.*, I, 81.

Gianfrancesco de Cupis, già arcivescovo di Trani, vescovo ostiense; eletto nel 1551, morto nel 1553.

Francesco di Tournon, vescovo d'Ostia, morto ai 22 d'aprile 1562.

Rodolfo Pio da Carpi, eletto ai 18 maggio 1562, morto ai 2 di maggio 1564.

Francesco Pisani veneto, eletto nel 1564, morto ai 18 di giugno 1570.

[24] CONSTITUTIO PII PP. V, 1567, cit. § 9: « *Et quia sicut accepimus b. m. card. Tranen. episcopus dum viveret Hostien. tractum navium vi bubalorum ab Hostia usque Romam indebite ac violenter sibi usurpabat et appropriabat in non modicam dictae Sedis offensam... Idcirco Nos obviare volentes, modernum et pro tempore existentem epum Hostien. tracta sive tirata navium sive barcharum, modo et forma ut praemittitur usurpata, in perpetuum privamus, spoliamus et destituimus... et fructus ex dicta tracta provenientes novae Turris ad os Tyberis constructioni, et aedificationi, et jam constructae et aedificatae praesidio et custodiae appropriamus et attribuimus.* »

« venienti, priviamo in perpetuo, deponiamo, e togliamo « al moderno, e ad ogni altro futuro vescovo d'Ostia il « possesso della tratta medesima delle navi o barche, nella « maniera come sopra usurpata; e così spogliato, deposto « e privo lo dichiariamo e sentenziamo; riservando ed « applicando il medesimo diritto a Noi ed alla Sede apo- « stolica. E perchè la fabbrica del nuovo Torrione torna « di utile e di massimo beneficio agli stessi naviganti e « marinari, ed a tutta la Curia, e al Popolo romano, per « queste e molte altre ragioni motive dell'animo nostro « concediamo ed appropriamo i frutti in qualunque modo « provenienti dal detto tiro alla fabbrica del nuovo Tor- « rione sulla foce del Tevere, al suo presidio, e alla sua « conservazione, dappoichè sarà terminato. »

Nobili concetti, e gravi difficoltà esprime la bolla, quando viene a toccare gl'interessi del potentissimo cardinale Ostiense. Il quale, da sua parte, per sostenersi con qualche ragione, o almeno per non mostrarsi del tutto ingiusto, allegava il possesso, e l'erbatico [25]. Perchè, essendo sue le terre e le erbe, diceva non convenirsi d'imporgli la servitù, la pesta, e il consumo dell'altrui bestiame, senza assegnargliene quel compenso, cui alla fine si trovò equamente ridotto. Rettificate le pretese del Vescovo, occorreva intendersi a Ripa, ad Ostia, ed alla Bovacciana, col torriero, col castellano, e coi collettori, che toccavano parte delle imposte sulla navigazione fluviale. Ogni bastimento doveva, a titolo di ancoraggio, pagare un bolognino per ogni tonnellata, o, come allora dicevano, per ogni botte di carico [26]. Di più i Furiani dovevano, a titolo

[25] CONSTIT. cit., § 16: « *Assignato eidem Episcopo Ostien. pretio convenienti pro herbaticis.* »

[26] CONSTIT. cit., § 6: « *Anchoragium, idest unum bologninum pro quolibet vase, sive vegete, de portata novem barilium pro vegete, et aliis mercibus.* »

speciale di gabella sul vino, dare una foglietta per botte; o veramente venticinque bolognini in globo, per tutto il carico, chiunque non volesse spillare [27]. Ambedue gli emolumenti, tolti dalle mani a coloro che non avevano più nulla a vedere sul mare e sul fiume, restarono per sentenza diffinitiva [28]: « Di perpetua dotazione alla fabbrica ed al « mantenimento del nuovo Torrione, e del suo presidio. »

Ondechè composte le difficoltà, determinate le rendite, e tolti di mezzo gl'impacci del vescovo, del castellano, dei bolognini, delle fogliette, dei gabellieri, e dei bufali, venne finalmente il tempo di cominciare nell'autunno del sessantasette la fabbrica disegnata già dal sessantuno, e fin da quel tempo ritenuta non solo utile, ma necessaria alla sicurezza della navigazione e del commercio di Roma [29].

Nella quale esecuzione, notandosi espressamente tante minuzie, non si dice mai più verbo di altri architetti o disegni; ma sempre si ritorna ai primitivi approvati da Pio IV. Trovo soltanto uno ufficiale di sorveglianza alla fabbrica e alla custodia della medesima nella persona di quel console Martino d'Ayála, che avea fin dal sessanta proposto a Pio IV la necessità dell'ufficio e al Buonarroti l'occasione del disegno [30].

27 Constit. cit., § 6: « *Naves sive barchae vino onustae solvere consueverunt pro foglietta bologninos vigintiquinque, ut vel hoc pacto vasa vini remanerent intacta et integra.* »

28 Constit. cit., § 7: « *Unum et alterum emolumentum novae huic Turri sive Rochae pro ipsius fabricae munitione et praesidio, ejusque Castellano pro tempore existenti reservamus... et Castellanum arcis Hostiae destituimus et privamus singulis praefatis juribus.* »

29 Constit. cit., § 5: « *Dictam Turrim fortem et munitam non solum rationi et aequitati convenire, verum etiam necessariam esse Praecessor noster invenit.* »

30 Constit. cit., § 17: « *Dicto Martino de Ayala, Consuli navigantium et mercatorum, volentes operam illius valde gratam recognoscere, damus et concedimus curam sollicitandi et suprastandi fabricae dictae novae Turris ad os Tyberis; et facimus et constituimus ipsum custodem ipsius Turris donec ad bonum finem reducta fuerit.* »

[Ottobre 1567.]

VI. — Pio V pose mano ai lavori. Cominciò nel mese d'ottobre del sessantasette, e gli ebbe finiti nel settanta [31], sotto la sorveglianza continua di Martino d'Ayála [32]. Niuna novità intorno al disegno, già da sette anni approvato. Ma essendo morto Michelangelo, autore del medesimo, di necessità convenne dare il carico dell'esecuzione al successore di lui nel medesimo ufficio, cioè all'architetto ordinario di palazzo, dove, quantunque una volta cacciato, aveva saputo di nuovo abbriccarsi Giovanni Lippi, comunemente chiamato Nanni di Baccio Bigio [33]. Quando Sisto V agli architetti suoi Fontana e della Porta ordinò di voltare la cupola di san Pietro, senza allontanarsi di un pelo dal modello di Michelangelo, egli seguiva l'esempio di Pio V, suo amico e precessore, il quale al modo stesso aveva intimato a Nanni di non muoversi nè punto nè poco dal disegno precedente, custodito dall'Ayála. Classico disegno ripeto, cui Nanni, nè anche a quintessenza stillandosi il celabro, non avrebbe mai concepito. Tanto bello, e così originale, ch'egli è, assolutamente rifiuta la paternità degli ignoranti e dei mediocri, tra i quali imbrancavasi

[31] ARCHIVIO DI STATO in Roma: « *Expensae novae Turris construendae in foce Tyberis hostiensis. — Die 6 octobris 1567 pro Turre construenda... Die 2 augusti 1570, pro Turre nuper constructa.* » Favore del ch. A. BERTOLOTTI.

[32] ARCH. DI STATO cit.: « *Martino Ayala fabricæ novæ Turris, quae in ore maritimo hostiensi construitur superstanti scuta quatuor cum dimidio monetæ, sine retentione...* »

ITEM altri pagamenti a lui col titolo medesimo, durante la fabbrica della Torre maestra: « *Sancti Michaelis nuncupatæ.* »

[33] ARCH. cit.: « *26 novembris 1567. Magistro Johanni, seu Nanni de Lippis, florentino. Palatii et Camerae apostolicae architectori, scutata 150, pro ejus salario seu mensium.* »

ITEM: « *Die 26 maji 1568. Pro residuo expensorum fabricae novae Arcis quae modo construitur in ore marino hostiensi per dom. Nannum, seu Johannem architectorem Palatii apostolici.* »

Nanni Bigio. Nella storia dell'arte, e nelle scritture del Vasari, tale comparisce costui, qual egli era: nella architettura civile misero, nella idraulica tristo, nella militare inetto [34]. Ondechè il vivente maestro della storia delle arti belle così ne epiloga le notizie [35]: « Nanni di Baccio « Bigio, figlio di Bartolommeo di Giovanni Lippi... nel« l'architettura, cui dette opera sotto la disciplina di An« tonio da Sangallo, riuscì mediocre: fu causa che per la « sua ignoranza ruinasse il ponte santa Maria in Roma, « ora chiamato ponte Rotto... a parole diceva di fare gran « cose per nettare il porto di Ancona, ma lo riempì più « egli in un giorno, che non avrebbe fatto in dieci anni « il mare... Fu Nanni tanto prosuntuoso, che per mezzi « e favori cercò ed ottenne di essere sostituto di Miche« langelo... ma poi ne fu cacciato, e tolta quella spina « dagli occhi al Buonarroti... Tornò da capo, e, dopo la « morte di lui, divenne architetto papale fino alla morte « che fu alli 30 di agosto 1568. Fu seppellito alla Trinità « dei Monti. »

[1568.]

Dunque Nanni poco ebbe a impacciarsi del Sammichele: nè principio, nè fine. Chinò la fronte come gli fu imposto, dinanzi ai disegni di quel Maestro, la cui sublimità non avrebbe mai potuto raggiugnere: e dentro l'istesso anno, quasi stanco del grande sforzo durato per dieci mesi nel seguire i voli dell' altrui genio magistrale, passò di vita. Nè di lui, nè del successore si dice più nulla nei Registri romani. A qualunque Nanni o altri che fosse, potea bastar la lena di camminare sulle orme altrui.

34 VASARI cit., XIII, *Vita di M. A.* e indice.

35 MILANESI, *Fotogr.*, n. 177.

BIBL. CASAN., Ord. IV, 67-69, in CC.

Nato a Firenze 1500, morto in Roma 30 agosto 1568.

Perciò alla fine del sessantotto il Mastio novello già sorgeva su dalle fondamenta infino al secondo cordone; e già dominava contornato da quindici torri minori, messe per diversi tratti della spiaggia, alle scoperte, ai segnali, alla protezione dei naviganti, ed al rifugio degli agricoltori. Compiuti in giro i sotterranei, stabilita in alto la porta, voltati gli alloggiamenti del presidio, condotto al sommo il piano nobile degli ufficiali, al di sopra del secondo cordone, nel corso dell' anno medesimo, Martino d'Ayála fece collocare la lapida monumentale, scolpita di alti e belli caratteri; la cui leggenda, tuttavia mantenuta sulla fronte del mastio, e da me stesso ivi copiata, determina il fatto con queste parole [36]: « Pio V, pontefice massimo e benigno, questo torrione di san Michele, con « altre quindici torri sulla spiaggia del mare fece erigere « dai fondamenti, munire e presidiare, l'anno della sa- « lute 1568, e terzo del suo pontificato. »

Riducendoci col pensiero a quel tempo, noi troviamo, proprio alla riva del mare e del fiume, sulla sponda sinistra del tronco maggiore, un torrione solitario, al cui cospetto l'occhio e l'animo a un tratto vedono o sentono la vigoria e sicurezza della mano che lo ebbe disegnato. Tu vedi l'austerità e la forza del soldato, accoppiata alla gentilezza ed alla eleganza dell'artista [37].

[36] Lapida in marmo sulla porta del mastio:

PIVS . V . PONT . MAX . ET . BENIGNVS
TVRRIM . HANC . SANCTI . MICHAELIS
CVM . ALIIS . QVINDECIM . IN . LITTORE . MARIS
PRO . COMVNI . SECVRITATE
A . FVNDAMENTIS . ERIGI
MVNIRI . ET . CVSTODIRI . MANDAVIT
ANN . SAL . M . D . LXVIII
PONT . EIVS . III .

[37] Prospetto del torrione Sammichele, copiato di mia mano dalla raccolta del cap. Guglielmo Meluzzi.
Atlante, P. A. G., 93.

Un bell'ottagono di metri diciotto in altezza, di dodici per lato, e di novantasei per giro. Solido imbasamento, tre piani, due cordoni, due scarpate, un tratto verticale, piazza d'arme, batteria in barba, costruzione laterizia, inchiavatura di travertino, e il coronamento di grossi merloni sullo sporto dei beccatelli. La figura torna simile al mastio di Civitavecchia, compiuto dallo stesso autore; salvo il divario dei piombatoj. Questi non dovevano entrare nella fortezza maggiore, il cui perimetro poteva essere difeso dai baluardi di fianco: ma nel caso di un torrione solitario non sarebbe mai possibile difendere il piè, la porta, e il corpo dalle mine, dai petardi, e dalla scalata, se non con fuochi verticali dall'alto al basso direttamente. Quindi è manifesta la necessità degli sporti coperti, e degli archetti piombanti, e dei merloni incantonati per la difesa del posto, e per la sicurezza del presidio. L'Architetto magistrale conosceva le regole e le eccezioni, dove e quando venivano necessarie; pigliava dai moderni e dagli antichi, prescindeva pure dal proprio sistema, e tornava indietro secondo il bisogno. Così nell'opera di porta Pia, dell'istesso tempo e della mano medesima, trattandosi parimente della difesa isolata di piccola fronte all'interno, l'architetto vi ha posto tre merloni per ogni lato, come gli vediamo di bizzarra voluta a tempiale, e sul vertice di ciascuno la palla di pietra, segno di difesa piombante sulla testa ai contumaci. Di più troviamo la piazza alta della stessa porta Pia rinfiancata di cantoniere a merloni maggiori giranti sull'angolo, proprio di quella maniera e forma e misura, che vediamo ripetuta al Sammichele.

Dunque opera pur questa dell'istesso senno a guardare il fiume, il lido e i bastimenti dagli insulti dei pirati. Costoro, intesi a rapina, non si mettevano mai ad assedio regolare contro i fortilizi della marina, d'onde non potevano crescere di nulla: ed anche volendo, non avrebbero

potuto altrimenti procedere che per soprassalto repentino. In qualunque supposizione bastavano le difese piombanti, anche più che non fosse necessario, per la vicinanza dei soccorsi da ogni parte del paese; e qui specialmente da tutta la guarnigione di Roma. Al contrario l'armeggio continuo dei difensori doveva essere contro fuste e brigantini barbareschi, inferociti nella caccia, per allontanarli dalla preda, e per difendere i bastimenti correnti o venuti a rifugio sotto il cannone del forte. Al quale intento valevano benissimo le colubrine ed i petrieri in barba sulla piazza d'arme, coi quali da otto lati a tutti i venti della nostra bussola si poteva dominare intieramente l'orizzonte, gittare rovina e spavento contro i ladroni, e crescere insieme fiducia e conforto ai naviganti minacciati.

Perciò niuna finestra, niuna feritoja, niun minimo pertugio trovate nelle pareti: ma tutto il perimetro chiuso da grossissima muraglia di cinque metri, mostrasi sicuro da ogni sorpresa. La porta istessa, che è l'unico foro, guarda verso terra, e monta in alto per quattro metri, dove non si giugne altrimenti che per la scala volante e pel ponte levatojo.

Quanto ci viene dalle osservazioni generali sull'aspetto esterno dimostra la perfetta rispondenza dei mezzi al fine, delle parti al tutto, e del primo disegno all'ultima esecuzione: di che abbiamo mallevadore costante Martin d'Ayàla, sempre mantenuto dal Papa al posto di esecutore e di sovrintendente con queste parole [38]: « Essendo stato « primo consigliero delle torri nelle nostre spiaggie il pre« detto Martino d'Ayàla, console e protettore dei navi« ganti, a grandissima soddisfazione nostra ed a beneficio « universale dei mercadanti, mandriani, pescatori e conta« dini, dobbiamo Noi in qualche modo riconoscerlo e pre-

[38] CONSTITUTIO cit., § 17. Vedi sopra, nota 30.

« miarlo delle buone e laudevoli opere passate, presenti
« e future. Perciò a lui affidiamo e concediamo l'ufficio
« di sollecitatore e di soprastante alla fabbrica del nuovo
« Torrione maestro sulla foce del Tevere; e lo facciamo
« e costituiamo custode del medesimo, fino a che non sia
« condotto a termine: assegnando al medesimo console
« Martino per premio delle sue fatiche quel tanto che
« dal tesoriere e dal sostituto sarà dichiarato. »

[1569.]

VII. — La costruzione geometrica può essere facilmente rappresentata da tre poligoni ottangolari, iscritti in tre circoli concentrici coi diametri crescenti al multiplo di otto, di sedici, e di trentadue metri, raccolti insieme in una sola figura, salvo il sodo del cilindro centrale, e la rastremazione delle scarpate [39]. Dai tre poligoni restano chiusi tre spazî proporzionali: il minore, nel centro, tutto vuoto da cielo a terra; il maggiore, alla periferia, tutto di muraglia eccellente, grossa di cinque metri; il medio, voltato ad arconi, e diviso in tre piani di magazzini e di alloggiamenti. Per ogni piano otto camere, quanti sono i lati del poligono, ciascuna appoggiata di spalla al grosso del muraglione, e ciascuna appoggiata da piè al cilindro centrale, donde piglia aria e luce. Costruzione originale, fortissima, e tutta casamattata.

Il torrione quantunque solitario nel deserto, basta a sè stesso, finchè gli durano le munizioni, come dire per lungo tempo, secondo la capacità dei magazzini per ogni fornimento da guerra e da bocca.

[39] PIANTA come sopra nell'*Atlante*, p. 94.

[1570.]

VIII. — Ce ne renderemo vie meglio persuasi visitando le interne partizioni. La porta, sollevata di quattro metri sopra l'attuale livello del terreno circostante, ci costringe a cercare la scala, e più a lodarne l'ingegnosa disposizione, che agli amici e ai difensori cresce sicurezza, ed ai nemici difficoltà. Uno sperone di muro, discosto sette metri dalla scarpata, sostiene di rovescio sull'ipotenusa la scala di legno, per la quale possiamo levarci all'altezza del primo piano; e sostiene, tra lo spigolo dell'ultimo gradino e la soglia opposta, sette metri di ponte levatojo sopra travicelli e panconcini, che facilmente potrebbero essere sollevati da quei di dentro, per aprire il precipizio nel fosso, e per coprire a doppio le imposte. Ora, che non occorrono sospetti di pirateria barbaresca, il ponte sta fisso alle due estremità: e fisse stanno le spallette ed i bracciali, tanto che potete fermarvi ad agio, e considerare da presso la porta.

Le decorazioni spiccano a gran rilievo di travertino rustico, donde si pare vie più l'austerità marziale dell'ingresso. Gli stipiti e i quadrelloni indentati, e l'arco a bietta inchiavata. Sopravi lo stemma di Pio V, e la leggenda già innanzi prodotta [40].

Entrando per l'androne, tra i due muri di cinque metri, trovate la seconda chiusura a battenti; di fronte il corpo di guardia, a destra la chiocciola dei piani superiori e dei sottoposti; e in giro otto camere di alloggiamento corrispondenti coll'ottagono in diversa larghezza da capo e da piè, secondo la divergenza dei raggi tra il primo e l'ultimo cerchio. Ma tutte le camere ugualmente lunghe di cinque metri, coperte da vôlte reali in crociera, soste-

[40] Lapida come alla nota 36.

nute da pilastroni e traversini. L'aria e la luce entrano a sufficienza per le finestre interne, e riuscenti nel vuoto del terzo girone.

Non voglionsi preterire i sotterranei, ai quali si discende agiatamente per la chiocciola, munita di buone imposte. Prima otto cameroni, arieggiati di dentro, e poi altrettanti voltoni ciechi nel fondo della torre: locali ampi e di gran comodità pei materiali dell'artiglieria, per le munizioni, e per assicurare all'occorrenza spartatamente i prigionieri, o chiunque altro vi entrasse provvisoriamente a rifugio.

Per la stessa chiocciola salendo, entriamo nel piano superiore, più sfogato, ma egualmente scompartito in otto cameroni per alloggiamento del castellano e degli ufficiali. Finalmente, uscendo per il lanternino sulla piazza alta, possiamo scoprire tutto intorno il paese; il fiume, l'isola, la foce, e i campi azzurri del mare.

Sopra il ballatojo, selciato e sorretto da voltoni reali di grosso e sodo muramento a botta di bomba, non ho trovato più che un pezzo da ventiquattro rivolto al mare, e un archibusone da posta sul cavalletto rivolto al fiume. Quattro veterani di artiglieria, e un caporale alla guardia. Ma gli è chiaro che per otto frontoni di dieci metri con altrettanto di ritirata, vi potrebbero agiatamente giuocare otto pezzi di grosso calibro: e senza dubbio quattro colubrine e quattro petrieri, e quaranta uomini vi teneva l'Ayála nel decennio, pronti ad ogni fazione per iscaraventare ferro e fuoco contro i pirati a difesa dei suoi protetti.

[1560-70.]

IX. — Nel mezzo della stessa piazza, una ringhiera di ferro contorna i labbri del pozzo, ultimo ed intimo circolo della costruzione. Il quale pozzo murato tutto intorno

apre la bocca sul lastrico, e vaneggia nel mezzo pel cilindro vuoto di otto metri in diametro. Le grosse pareti del grande cilindro centrale contrastano alla spinta delle vôlte, appoggiano i tramezzi, rinfiancano i muri maestri, legano tutta la fabbrica, e portano l'aria e la luce nelle camere d'abbasso infino al fondo, senza permettere spiraglio allo sguardo nemico.

Queste pareti medesime per soprassello risolvono il problema della eliminazione e guarentiscono l'interno dalle bombe, dalle granate, dalle palle roventi, e da ogni tiro curvo e incendiario[1]. Imperocchè essendo la piazza d'arme imposta solidamente sopra validi voltoni, e di più messa da ogni parte a pendio verso quel pozzo, di necessità conviene che vi sdruccioli e vi precipiti dentro qualunque projetto mai giungesse saltelloni sulla piazza medesima: e di necessità conviene che si tuffi nel fondo dell'acqua, e vi resti affogato, ed innocuo. Perciò a grande studio la proda intorno alla bocca del pozzo non fa niun risalto; e la stessa ringhiera di schermo alle persone esce dall'interno, sostenuta da pochi ferri; e le pareti intime scendono tutte lisce, e le finestrette senza un pelo di aggetto; e finiscono al profondo in un tino di cono tronco e pieno d'acqua, facilmente derivata dal Tevere. Riguardare quell'ampia voragine, così nuda e tanto diversa dalle belle e fiere decorazioni del prospetto, e degli alloggiamenti, e di ogni altra parte dell'edificio; e poi vedere nel fondo la grande tinozza piena d'acqua, non si può senza riconoscere e approvare di presente l'artificioso sistema a sdrucciolo per eliminare dall'interno la rovina dei fuochi curvi, roventi, ed esplosivi. Pei tiri a livello basta la grossezza delle muraglie, le quali non potrebbero essere scosse se non da grossa e continuata batteria a colpo fermo,

[1] ATLANTE, P. A. G., p. 95. Spaccato.

da presso, e di punto in bianco. Pei tiri in arcata basta il pozzo.

Chi ode sempre trombare le laudi delle moderne invenzioni dica se desse talvolta non sieno altro che copie di anteriore modello: e dica se altri, da Michelangelo infuori, poteva nel cinquecensessanta aver fatto tal torrione, dove sono raccolti tanti vantaggi e così compiuti. Siano pur grandi i moderni propugnacoli, siano pur forti, e, se volete più proporzionati alle strepitose artiglierie: ma pel più e pel meno non si muta la specie. Quanto ai caratteri essenziali di questa maniera edifici li troverete tutti nel mastio del Buonarroti: se non maggiori per larghezza di metri e di milioni, certamente migliori per eleganza di forme, e priorità di concetto. Il nostro torrione già da tre secoli esiste, e tuttavia si mantiene intatto. Lo han veduto gli avi, lo vedono i nipoti, l'ammireranno tutti.

[1458-1570.]

X. — L'opera lauda il maestro, e fa fede al suo valore. Col Buonarroti oramai, con Bramante, coi tre da Sangallo, e con tanti altri valenti delle scuole diverse, possiamo non solo rimettere a nuovo la storia dell'architettura militare; ma, senza moverci punto dalla nostra marina, possiamo ad ogni nazione mostrare i primi modelli, tuttavia esistenti, e corredati degli autografi magistrali.

Qui dall'isoletta di Astura spicca in bella mostra la grande torre pentagona, sul cui esemplare sono venuti da poi tutti i baluardi della nuova maniera. Monumento primitivo e conservato per tanti secoli alla guardia della nostra riviera, ed al ricordo degli storici e degli architetti militari.

Qui nel mezzo del secolo decimoquinto papa Calisto III per le mura di Roma incide tale pianta di fortificazione

bastionata, che non sarebbe credibile in quel tempo, se non trovasse riscontro coevo negli autografi del Táccola, e nei documenti del Vivaldi: i quali tutti insieme concordi ci mostrano i primi passi dell'arte nuova contro la temuta invasione degli ottomani, vincitori in Oriente, padroni di Costantinopoli, nemici della civiltà e grandezza europea.

Tra il mare e il fiume di Roma Giuliano da Sangallo pianta la rôcca d'Ostia, celebre pel primo baluardo a cantoni, e pel compiuto sistema delle casematte: degna di ammirazione e di studio a chi altro sia del tempo seguente. Qui tra il Castello e la Castellana vengono gli ottagoni per cavalieri, ed i pentagoni per primario recinto, con ogni maniera di fianchi rettilinei e misti, sempre abbelliti dal genio dell'arte. Di che ripetono l'eccellenza i quattro baluardi di Nettuno, dove trovate tutti i ripieghi dell'ingegno: sagliente, spalla, orecchione, fianchi ritirati. Tutte opere notissime nel secolo decimoquinto, tutte novissime nel decimonono.

Cresce nelle mani di Bramante il maneggio di tutte le figure sopra una base sola: dove assetta il quadrilatero coi torrioni, il quadrilungo cogli ottagoni, il quadrato coi mezzi bastioni, il triangolo coi baluardi, le torri con la maschera a cantoni, e la tanaglia con la radente. Avanza l'arte pel terzo da Sangallo, e viene l'ordine rinforzato dei fianchi doppî, ed il sistema generale di cinta poligona e terrapienata alla maniera mista tra campi, colline, e mare. Per questo medesimo svolgimento progressivo la prima scuola entra nel campo delle altre due; e prima imbastisce di terra e fascina le opere di Civitavecchia, poi quelle di Borgo, che saranno incamiciate a suo tempo di muro.

Preparati da tanti studî, i nostri architetti si trovano in punto di affrontare il grande problema della fortifica-

zione più vasta per tutto il circuito di Roma: ed oltre alle carte, alle prove, ai lavori, ci lasciano quel baluardo ardeatino contramminato, cui il Marchi, lo Scamozzi, e tutti i maestri chiamano miracoloso, famosissimo, bellissimo, dei migliori che siano in Italia e fuori.

Finalmente Michelangelo Buonarroti, nella cui vita tutta l'arte si è svolta, mette l'ultimo suggello del suo genio sul nostro torrione. E, dopo avere applicato alle dottrine della difesa il teorema dell'ammorzamento e del rimbalzo, aggiugne nel pozzo centrale del Sammichele l'eliminazione dei projetti pieni, vuoti, carichi, roventi, esplosivi ed incendiari. Egli allora tolse altrui la speranza di trovare mai più nulla di nuovo nell'architettura bastionata: e confermò nel suo tempo e nel suo paese il principio e la fine di ogni scoperta attenente allo stesso argomento.

Del nobile edificio, e del presente suo stato non resta a dire altro, se non che la sua custodia a pubblica istruzione dipende dalla durata del fanaletto, collocatovi al sommo da tre lustri, per segnalare ai naviganti la foce maggiore del Tevere e la direzione di Roma. Al riverbero di quei cristalli, lucenti di giorno e fiammeggianti di notte, dovremo appresso riguardare sovente, ricercando ad una ad una, come verranno nell'ultimo libro, le torri della spiaggia.

LIBRO DECIMO

Le Torri della Spiaggia.

[1560-70.]

—

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — La ingiustizia delle ostilità ottomane. — I pirati e le torri. — D'Ayála e i due Pii del decennio (1560). — Autografi di Francesco da Sangallo, e del capitano de Marchi. — Prospetto delle torri.

II. — Misura, forma, e armamento delle torri. — Guardie, spese, e compensi. — Documenti.

III. — Torri dei Terracinesi. — Dell'Epitaffio, e del Pesce. — La Gregoriana, Piccomontano. — Batterie del porto. — Renale della spiaggia. — Badino, Olèvola, Vittoria.

IV. — Le torri dei Gaetani. — Il Circèo. — Doveri della Camera e del Barone. — Documenti.

V. — Soldati, paghe, e brevi. — Torre del Fico, e il paraspalle. — La Cervia, la Moresca, e la Paola. — Distruzione per gl'Inglesi. — Batteria di sant'Andrea, ed altre moderne. — Parallelo tra torri e batterie.

VI. — Torri pontine. — Torre di Fogliano. — Chirografo di costruzione. — Esperienza e soldati. — Inverno, e pedaggio.

VII. — Torri dei Colonnesi, e prima di Foceverde. — Ricordo di Astura e di Nettuno. — Anzio, Materno, e le Caldane. — Gl'Inglesi ad Anzio.

VIII. — Torri dei Caffarelli. — Breve di Pio V. — Documento latino e volgare. — Torre a san Lorenzo.

IX. — Ardea. — Il Vajanico. — Patrica. — Paterno. — Piastra. — Lavori baronali, e disegni magistrali. — I pirati a Patrica. — Elenco delle torri.

X. Le torri del Tevere. — Delta tiberino, ed isola Sacra. — Avviso a' naviganti. — L'incaglio. — Il ponte volante. — Ricordo del Sammichele.

XI. — Torre Bovacciana di Martino V. — Passo alla scafa. — Le quattro Ostie, e gli interrimenti perpetui. — Sei chilometri da Ostia al mare.

LIBRO DECIMO

LE TORRI DELLA SPIAGGIA

[1560-70.]

—

I. — Le infelicissime condizioni dei marinari e dei naviganti nel secolo decimosesto, più di ogni altro famoso nei fasti della pirateria ottomana, se bene siano notissime a tutti, vogliono nondimeno essere qui specialmente ricordate, perchè esse dettero la spinta a quel sistema difensivo di torri littorane, onde viene ora l'argomento determinato di questo libro decimo. Non ispenderò troppo tempo nel preambolo, nè parlerò io a senno di questo o di quello, ma con le parole medesime del documento romano, dove è sancita la legge ordinatrice della difesa turrita nel nostro decennio. Parla Pio papa V [1]: « Noi « ed il nostro Precessore siamo stati pienamente infor- « mati della oppressione e dei danni gravissimi che pa- « tiscono i marinari e i mercadanti sulla spiaggia romana « per misfatto dei pirati, nemici del nome cristiano, i

[1] PII PP. V, *Constitutio de aedificandis turribus in littore maris. Romae sub die 9 maji 1567*, § 1.
DE VECCHI, *De bono regim.*, in-fol. Roma, 1733, p. 286.
CHERUBINI, *Bull. Rom.*, 1586, II, 1173.

« quali della istessa desolazione nostra facendo loro pro,
« si mettono a talento nei luoghi più acconci al nascon-
« diglio e all'agguato; e uscendo fuori improvvisamente
« sugli incauti, assaltano, uccidono, cattivano, rubano ba-
« stimenti, merci, danaro; e menansi via le persone a
« strazio perpetuo in Barberia. » Oppressione, vilipendio, rapina, schiavitù, e morte. Perchè?

Gravi parole scriveva Pio V, gravissime ne aggiugnevano con maggior larghezza tutti i contemporanei, e così studiosamente ripeto anch'io: chè non sono uso travisare i giudizi e i costumi del tempo passato alla stregua dello scettico indifferentismo moderno. L'argomento giuridico, morale e storico dei turchi e dei pirati in causa comune contro di noi, studiato profondamente dalla radice degli atti umani, dal fine e dall'obbietto, si riduceva nel cinquecento, si riduce ancora nei libri de' nostri classici, e si ridurrà sempre nelle sentenze dei filosofi, ad un solo punto capitale. Essi, stranieri e barbari, agognavano alla usurpazione dell'altrui. E noi potevamo e dovevamo difendere il nostro. O combattere, o cadere nel vilissimo servaggio toccato dovunque al greco e ad ogni altro popolo che non aveva saputo schermirsi dalla violenza. Posto di qua il diritto, è assolutamente impossibile mettere di là altro che il torto. Dunque la guerra grossa o minuta degli ottomani contro di noi era ingiusta. Noi potevamo qualche volta mancare per eccesso nel modo: ma essi di necessità logica, e sempre, mancavano per difetto di giustizia nel fine. Nè la bravura loro marinaresca o militare, da me quando si conveniva riconosciuta, sminuisce punto della colpa; anzi l'aggrava: perchè cresce valore al mal talento. Di tutti i facinorosi si potrebbe dire forte il braccio, sottile l'astuzia, grande l'arte, gagliarda la persona; ma bisogna pur sempre ripetere: Trista gente.

Ondeché quel valentuomo di Martino d'Ayála, il cui cerebro non era abbujato da fisime turchesche, continuavasi nel legittimo proposito delle torri per tutta la spiaggia [2]. Egli aveva scelto il sistema strategico e difensivo più acconcio a littorale importuoso, dicendo doversi collegare da un capo all'altro del confine con una catena di punti fortificati, i quali l'uno all'altro opportunamente riguardando, di tratto in tratto dalle punte sporgenti e dai seni nascosti potessero respingere i ladroni, impedirne lo sbarco, difendere il paese, indicare i pericoli ai naviganti, ai pescatori, ai mandriani, e chiamare dove facesse di mestieri il soccorso di terra e di mare. Le bandiere, i fuochi, le fumate, i colpi di cannone, ed ogni altro argomento di segnali di notte e di giorno, da presso e da lungi, facilmente parlerebbero a conforto dei pacifici naviganti, ed a confusione dei nemici. Non sarebbe stata altrimenti nè utile nè facile una muraglia continua, come quella dei cinesi sulle montagne, o dei greci sull'istmo.

Il confronto degli autografi, come ci ha sostenuti nel nostro cammino, così non ci verrà meno nell'ultima tappa. Francesco da Sangallo, figlio di Giuliano [3], che visse fino al settantasei del secolo decimosesto, continuandosi a disegnare sul codice paterno, nell'ultima pergamena, quasi a corredo dell'ultimo nostro libro, ha inserito un bellissimo prospetto delle torri sul rivaggio del monte Circéo [4]. E insieme con lui ci darà mano egualmente classica il capitano Francesco de Marchi, il quale nella famosa rac-

[2] CONSTIT. cit., § 17: « *Ipse Martinus de Ayala, consul navigantium, in construendarum turrium introducendo modo primus inventor extitit.* »

[3] MILANESI e PINI, *Fotogr.*, n. 292, e albero dei Giamberti, dei Coriolani, e dei da Sangallo.

Nato 1494, morto 1576.

[4] FRANCESCO DA SANGALLO, *Disegni aggiunti al codice di Giuliano*, BIBL. BARBERINIANA in Roma, cod. 822, carta numerata 75.

Segnatura nuova XLIX, 33.

colta della Magliabechiana (di che ho trattato altrove largamente [5]) ci fa lieti di bellissime tavole, esprimenti l'ordine concatenato delle nostre torri, e le forme più acconce delle medesime [6].

Con questi ed altri primitivi documenti, passando in rivista da un capo all'altro del confine, troveremo una cinquantina di torri così tuttora quasi tutte mantenute, come pel maggior numero furon costruite nel decennio. Da terra e da mare esse chiamano lo sguardo del viaggiatore con piglio sicuro e benigno; compiono il quadro delle campagne, riempiono il vuoto dei radi caseggiati, ricordano la presenza dell'uomo sulla terra, e quietano lo sgomento della solitudine. E quantunque il principale intento di quei propugnacoli, messi a schermo dei popoli contro la rabbia dei pirati, oggidì non si associ più come prima alla mente del passeggero, nondimeno il vigore marziale, onde sono improntati, conforta lo spirito contro le apprensioni di vago ed incerto pericolo, e ravviva la fiducia di rifugio e di asilo.

II. — L'osservatore diligente, tra le tante varietà degli accessori, ricerca e trova in tutte le torri successive un tipo comune: questo ritorna simile così dagli autografi disegni, come dalla vista del vero. E ciò bene a ragione, perchè edifici tutti di un tempo, ordinati allo stesso fine da una sola mente. Cotesta comunanza negli elementi fondamentali non raccoglierò io a mio talento, ma dalle forme e dalle misure espresse in un documento contemporaneo, che, a proposito di una torre, tocca i particolari

[5] PIANTE *di città e fortezze.*
V. sopra p. 118.

[6] FRANCESCO DE MARCHI, *Piante di città e fortezze*, alla MAGLIABECHIANA di Firenze. Mss. classe XIX, 36, 37, tavola 35:
« *Monte Cercelli.*
Mare Mediterraneo.
Isola di Pontio. »

di tutte le altre, come io scrivendo ripeto di parola in parola [7]:

« La torre che si ha da fare nel luogo detto santo « Lorenzo, territorio delli Caffarelli, deve essere quadra. « Lunga per ogni quadro quarantacinque palmi; alta sopra « il livello della platèa, palmi novantuno; con tre volte « dentro [8]. Sopra nell'alto le sue cannoniere, e piombatori « per tutto. Grosso il muro fino al cordone palmi quin- « dici; il quale cordone deve essere di travertino; et alto « sopra la soglia palmi venticinque. De li in su, fino alla « sommità, lungo palmi dieci, con la sua scala allumàca « de palmi quattro e mezzo larga nel luogo; come par- « ticolarmente li sarà designato dalli deputati di sua San- « tità et architetto. Devono pagare le spese del fabbri- « carla gli stessi Caffarelli, per essere il territorio suo. « Deve contribuire Gianfilippo de Serlupis per la tenuta « che tiene presso al Castro. Et a detti Caffarelli, per « non li aggravare così in grosso, se li concederà, che, « dopo fatta la torre, di tutto il grano che sementeranno « et richoglieranno dal sodo et inculto (che non si lavo- « rava prima) possano estraere la metà di esso grano « che in detti terreni nuovamente coltivati richoglieranno: « in caso però che la Camera apostolica non ne abbia « bisogno lei. Et de più se li concede la tratta di rubbia « mille di grano: cioè li cinquecento al principiare della

[7] PATTI *per la torre di san Lorenzo*. Mss. presso di me. Carta e caratteri del sec. XVI. Dono dell'ab. PASQUALE ADINOLFI.

[8] MISURE di canna e palmo romano, ridotte a metri:

Altezza della torre	p.	91	=	m.	20,320
Larghezza d'ogni lato	»	45	=	»	10,050
Grossezza di muro al cordone	»	15	=	»	3,350
Altezza del cordone	»	25	=	»	5,580
Grossezza del muro superiore	»	10	=	»	2,234
Diametro della scala interna	»	4 1/2	=	»	1, —
Diboccamento lungo il mare	c.	200	=	»	446,80
It. dentro terra	c.	600	=	»	1340,52

« torre, et cinquecento al finire. Et devono sboscare per « tutto il loro territorio per canne ducento presso al mare, « et per seicento dal mare a terra. » Tempo otto mesi.

Dunque torri di figura quadrata, lato di metri dieci, periferia di quaranta, altezza di venti, muraglie grosse di tre e quattro metri; scarpata dal cordone in giù, porta alta sul cordone, scala esterna, e ponte tra la scala e la soglia sui bolzoni. Tre piani a vòlta: uno pei magazzini, uno per gli alloggiamenti, uno per la batteria. All'interno la scala a chiocciola, piombatoj all'intorno, una colubrina, due petrieri, o pezzi minuti. L'asta della bandiera, il fornello per le fumate e pei fuochi di segnale. Il sagliente al mare, e le faccie in isbieco per briccolare le palle nemiche. Il disboscamento in lungo e in largo intorno alla torre per assicurarne meglio la scoperta, la difesa, il dominio. Questi sono i caratteri costanti e comuni a tutte le torri della spiaggia, specialmente richiesti dall'Ayàla nel decennio, salvo qualche divario nel più e nel meno, secondo le circostanze particolari [9].

Le spese della fabbrica nei terreni demaniali andavano a conto della Camera, come dire del pubblico erario: altrimenti a carico dei baroni nei distretti feudali. Per compenso ritraevano la miglioria dei terreni, la sicurezza dei vassalli, la coltura dei campi infino al lido del mare, dove altrimenti non avrebbero potuto lavorare, senza esporsi al pericolo di cadere nelle mani dei pirati. Di più godevano la tratta gratuita di mille rubbia, equivalente al premio di scudi mille, oltre alla mezza tratta dei terreni rimessi a coltura.

[9] VISITA alle torri della spiaggia fatta dal Morelli 1652. BIBL. CORSINIANA di Roma, cod. 264. Segnatura nuova, Col. 34, D, 14.

VISITA dell'Ispettore incaricato da m. Commissario del mare l'anno 1656. Cod. Corsin. 271, segnatura nuova, Col. 34, D, 14.

VISITA dell'anno 1664 per ordine dell'eccño don Mario Chigi generale di s. Chiesa. Cod. Corsin. n. 278, col. 34, C, 11, da 1 a 209.

Ai dieci o dodici soldati delle torri camerali provvedeano di tutto i presidenti delle armi e del tesoro. Nelle altre i baroni sceglievano i guardiani, nominavano il torriero, e i soldi traevano dalle amministrazioni provinciali. In tal guisa nel principio: poscia, come si spegnevano le ultime vampe della feudalità, così le torri passavano a mano a mano nel dominio pubblico, insieme col peso di provvedere del suo ai risarcimenti, alle artiglierie, alle munizioni, e al presidio, formato con piccoli distaccamenti di artiglieria. Le compagnie di Roma provvedevano alle torri tiberine: le compagnie d'Anzio, di Terracina e di Civitavecchia alle altre. Negli ultimi tempi ho veduto io per ogni torre cinque uomini con un caporale.

III. — Tornando al principio, e volendo scendere ai particolari di ciascuna torre, le chiameremo per nome ad una ad una secondo l'ordine successivo dal confine formiano infino al sanese, o, come allora dicevasi dal Circèo all'Argentaro: e ci gioveranno insieme coi libri e codici, anche le carte topografiche e marine [10].

La prima torre verso il Garigliano sulla strada consolare, non lungi dalla marina, porta il nome dell'Epitaffio per una antica iscrizione, trovata nelle vicinanze e messa sur un piedistallo presso la vecchia dogana del confine. La torre sorge in quadro sopra lati di nove metri all'altezza di diciotto: ampio sotterraneo, tre piani a vôlta, piazza d'arme, e piombatoj.

[10] Cingolani, *Topografia geometrica dell'agro romano*, in sei tavole. Roma, 1703. Bibl. Casanat., BB, I, 26, fine.

Carte topografiche a gran punti. Bibl. Casanat., O, II, 37, (sono impresse alla Calcografia Camerale con una prefazione del sopraintendente Gio. Domenico Campiglia, e incise da Domenico de Rossi).

Eschinardi, *Agro romano*, in-8. Roma, 1750.

Morozzo, *Il Patrimonio*, in-fol. Roma, 1791.

Nicolai, *Campagna romana e pontina*, in-4. Roma, 1800-3.

Nibby, *Dintorni di Roma*, in-8, 1837.

Tra le capanne dei pescatori, all'estremità boreale del lago di Fondi, segue maggiore la torre del Pesce, ugualmente quadrata. La circondano tre casotti di maniera moderna, messi all'uso militare coi risguardi delle feritoje e delle difese, a similitudine dei battifolli del medio èvo. Essi pigliano il nome del Parco, del Canneto, e dell'Acquasanta, come dire dei luoghi circostanti.

Alle porte di Terracina si appressa la torre Gregoriana, col nome e lo stemma del fondatore in fronte [11]. Posizione importante sulla strada corriera, tra la riva del mare e i dirupi di Teodorico, dove corre angusto e tortuoso il passaggio, e facile verrebbe l'abbarramento. Perciò i moderni vi hanno aggiunto una falsabraca quadrilunga di trentasette per venti metri con diverse maniere di feritoje da mare e da terra.

Ancora ritta dinanzi al porto interrito sfida i secoli quella torre, che gli antichi, costruendo la via Appia, cavarono a scalpello dal vivo macigno del monte. Il popolo la chiama Piccomontano [12]. Conserva tuttavia sopra targhette rettangolari in cifre romane le misure progressive dell'altezza sua, in fino a cento venti piedi. Da quelle misure il Canina si è studiato con precisione matematica, per quanto fosse possibile, di accertare il valore dell'antico piede romano, e quindi del passo di cinque piedi, e del miglio di mille passi [13]. Da Pio IV racconciato questo

[11] LAPIDA sotto allo stemma papale col drago dei Buoncompagni:

GREGORIVS . XIII . PONT . MAX .
AN . M . D . LXXXIII

[12] CONTATORE, *Hist. Terracinen.*, in-4. Roma, 1706.
MACULANO cit., *Lettere autogr.*, alla BARBERINIANA.

[13] LUIGI CANINA, *Via Appia*, in-4. Roma, 1853, I, 250:
« tra il segno XXX e CX, m. 26,6082 = piedi 80
« tra il C e CXX, » 5,9003 = » 20
« tra il C e CX, » 2,9490 = » 10. »
Dunque il piede romano = m. 0,2949.

Piccomontano, e munito di artiglierie minute, stette in punto a guardia del paese. Rimpetto al canale del piccolo porto moderno ho veduto tre ridotti bassi e terrapienati: uno presso all'ufficio di sanità, nomato del Lazzaretto; l'altro di fronte al canale medesimo, e per ciò chiamato del Porto; l'ultimo, detto del Piegherello, sulla curva del molo antico, ora totalmente interrito. Restano nondimeno i piloni a traforo, gli anelloni di pietra, e le muraglie tenacissime, donde possiamo argomentare la grandiosità delle opere dell'imperatore Antonino.

L'Ufente, fiume perenne delle campagne pontine, sfocia lento lento a tre miglia da Terracina in un seno dove possono entrare bastimenti di cento tonnellate pel traffico dei legnami, dei carboni, e delle biade: prodotti maggiori della provincia. A sicurezza delle navi, delle merci e delle persone, Paolo V (come dal suo stemma si pare) pose la torre, chiamata dal luogo stesso di Badino. Il capitano de Marchi nelle sue stampe ricorda di essere approdato a salvamento in questo lido, fuggendo a precipizio dalla caccia dei pirati [14]: ed io rammento di avervi più volte passeggiato sicuro e lieto alla buona stagione. Gli è un paese diverso da ogni altro: l'inverno non vedete che pantani: ma l'estate ondeggiano ricche ed alte le messi; e sempre rigogliosa vi prospera la vegetazione delle selve. La quercia sulle colline, e i pioppi e i platani lunghesso il canale maggiore, e attorno ai rivi menati in ogni direzione a sfogo delle paludi. Sulle acque scorrono in numero incredibile piccoli burchiellini a poche tavole, dai paesani di colà chiamati Sàndali. Non usano il remo: ma tratti all'alzaja, o ponzati a spuntone sboccano da ogni parte nell'Ufente, e portano le loro derrate al caricatojo di Badino, dove tra gli alberi e il fogliame

[14] De Marchi, *Arch. milit.* Brescia, 1599, p. 260, lin. 10.

della selva sovreggiano gli alberi e le banderuole dei bastimenti. A compiere la prospettiva, mettete sui prati o nel brago lo stupido e fiero sembiante dei bufali in grosse mandre; e, intorno ai lurchi e foschi genitori, mettete i vispi e graziosissimi bufalini dal rosso mantello. Non li direste mai di quella razza, se, dopo il fiore brioso della prima età, non vi tornassero innanzi ridotti alla trista figura della specie loro. Il bufalino della palude, come il beduinetto del deserto, presto trapassa dall'uno all'altro estremo: dalle grazie della bellezza al vilipendio della deformità. Da Terracina a Sanfelice si cammina alla riva sul renale: ampia e nitida fascia di bianco, tra il verde dei prati e l'azzurro del mare, dove le orme si stampano precise, e ti parlano chiaro di chiunque ti ha preceduto, o si è posato sul lido. Vi ho letto io a segni evidenti la storia di una caccia. Ecco impresse sulla rena le orme di grosso trampoliero. Le tre falangi di destra e di sinistra per lungo spazio si ripetono sempre simili. L'uccello passeggia a diletto, e non si avvede che il cacciatore, coperto dall'argine, lo attende o lo segue. Appresso l'occhio ritrova il sito, dove sulla rena, sconvolta in cerchio da profonde e fitte cavernuzze, sta impresso il colpo della terribile archibugiata; e vede pure sulla rena, a passi rapidi ed incerti, fuggire l'uccello, ferito nel capo ed offeso nelle ali. Se non che ad un tratto ecco sbucare il cane, e mettervi innanzi a quattro a quattro le impronte nocchiute del suo galoppo appresso alle triplici stanghette del fuggitivo. Finalmente confuse insieme le tre stanghette del volatile, e le tre nocelle del quadrupede, e mutata la direzione dell'ultimo verso i campi, potete conchiudere, pensando, finita la caccia, e compiuto il trapasso della preda dalla bocca del bracco alle mani del padrone.

Digrumando queste e simili ricordanze del paese, può chiunque farsi alla torre di Badino, varcare sui barconi

il ponte volante, salire al caricatojo, e raccogliere dai veterani le tradizioni locali dell'antica pirateria e de' più recenti conflitti. Nei primi lustri del secolo nostro, durante il blocco continentale, essa Torre, con undici colpi di cannone e sei di spingarda, difese tre bastimenti sotto carico; e volse in fuga uno sciabecco corsaro di bandiera britannica, pertinacemente venuto sotto per rapirli [15].

Alla destra del fiume, e sulla testa del ponte sorge la torre di figura quadrilunga: i lati maggiori di nove metri, ed i minori di otto; altezza di dodici. Rasati i merli, restano i piombatoj. Restano i sotterranei, i voltoni, gli alloggiamenti: ed il mare fugge interrito e allontanato di cento metri.

Nella insenata, prima di Sanfelice, troveremo altre due torri del secolo decimosesto. L'una, nomata Olèvola, dal rivo viscoso e verdastro delle paludi che ne lambisce il piede, appartiene al tempo di Pio V: e l'altra, col nome di Vittoria, ricorda la giornata di Lepanto, l'opera dello stesso Papa, e i trionfi dei maremmani nel tempo che fu fabbricata. Distano tra loro di tre miglia: la prima più sottile, la seconda più fatticcia; nel resto simili al tipo comune.

[1562.]

IV. — Tra tutte le altre del vicinato voglionsi riputare anteriori di tempo, e prime di bellezza prospettica, le quattro torri, onde i signori di Sermoneta della casa Gaetani coronarono le punte diforane del Circèo. Il promontorio, celebrato dai classici greci e latini, levasi per cinquecento metri, quasi a picco, sul mare; e nella spianata della vetta suprema ancora conserva gli avanzi della

15 GIORNALE *ufficiale del dipartimento di Roma*, anno 1812, n. 46.

famosa rócca Circeja, tanto spesso ricordata nei documenti del medio évo, proprio nel sito che ora chiamano di Cretarossa: luogo segnalato da un semaforo di riscontro col monte di Gaeta, e con quello di Ponza. Nel mezzo alle basse terre delle paludi, la lunga, grossa ed alta montagna sembra un'isola: e tale era nei tempi più rimoti, quale i paesani anche adesso la chiamano. Col traverso dell'asse minore gittasi da maestro a scirocco, e colla testa dell'asse maggiore si avanza per tremila metri nel mare incontro a libeccio, quasi a sfatarne la rabbia. Di qua macigni verticali: di là rupi sopra rupi, e piramidi e piloni accavalcati gli uni sugli altri. Abbasso insenate, e grotte, e precipizi, e fremito di flutti: in alto le ombre più e più scure delle antiche selve, alle quali con rampanti ritorte si avvinghiano le opunzie, o fichi d'india, cresciuti spontanei e rigogliosi tra gli scogli.

Intorno alla girata del monte avete quattro punti di maggiore importanza per la navigazione: due in altura sulle ardue rupi sporgenti verso scirocco e maestro, chiamati del Fico e del Lago; e due punti nel piano di mezzo, dove quasi nascoste si trovano due calanche di buon ricovero, chiamate nel paese cala Cervia, e cala Moresca. Ricordi di altre cacce, e di altri invasori.

Questi luoghi, dopo le nostre sciagure alle Gerbe, in vece di fruttare ai padroni, rispondevano d'ingordi guadagni ai pirati. Costoro vi ronzavano a talento, e si teneano di agguato alla posta contro i naviganti pacifici. Di che volendo Pio IV stabilire il rimedio, si volse ai signori della città di Sermoneta e del castello di Sanfelice, Niccolò e Bonifacio Gaetani, proponendo loro di fabbricare quattro torri: due sulle rupi, e due sulla riva, con certi patti di mutuo vantaggio, che io non mi penso doversi meglio esporre che pubblicando, con la mia versione, il testo dello stesso breve inedito, ed utilissimo

alla intelligenza di ogni altro caso simile in questa materia [16]:

« Ai diletti figli nostri, Niccolò diacono cardinale di sant'Eustachio, e Bonifacio Gaetani, gentiluomo romano, signori di Sermoneta, Pio papa IV. — Diletto figliuolo nostro, e nobil uomo, salute ed apostolica benedizione.

« Perchè la provvida diligenza della Sede apostolica sempre studiasi di compartire ai fedeli di ogni nazione favori e soccorsi opportuni nella necessità, per quanto dall'alto le viene concesso, molto più le si conviene con pronta sollecitudine e con maggior propensione mettersi in ajuto di coloro che si accostano all'alma città di Roma, perchè abbiano viaggio per terra e per mare sicuro dai pirati, e siano salve le grasce a sostentamento del popolo, e liberi i benemeriti conduttori delle medesime. Nondimeno considerando, non senza grave cordoglio, quanto grandi e quanto frequenti calamità, perdite, e danni dai pirati turchi e barbareschi, infestissimi alle nostre spiagge, provengono a discapito dei marinari, mercadanti e con-

[16] ARCHIVIO GAETANI in Roma, breve originale in pergamena, e copia presso di me, per favore del duca don MICHELANGELO e del suo archivista signor CARINCI:

« *Pii papae IV literae in forma brevis Nicolao et Bonifacio de Cajetanis, Sermineti dominis, super construtione turrium ad montem Circejum.*

« *Dilectis filiis, nostro Nicolao s. Eustachii diacono cardinali, et nobili viro Bonifacio Cajetano, Sermonetae dominis.*

Pius Pp. IV.

« *Dilecte fili noster, et nobilis vir, salutem et apostolicam benedictionem.*

« *Cum provvida Sedis apostolicae solertia cunctis Christis fidelibus paternum studium opemque in suis necessitatibus oportunam, quantum sibi ex alto permittitur, libenter impertiri soleat, aequum est illam attentiori cura majorique benignitatis propensione providere ut universis ad almam Urbem venientibus tutus terra marique pateat aditus; nec annona quae ad eam navibus undequaque comportatur, ejusque de dicta Sede benemeriti vectores, perpetuis infidelium pyratarum minis exponantur. Sane Nos, non sine gravi animi moerore, considerantes quantas quamque frequentes calamitates, jacturam, et detrimentum turcae africanique pyratae nostris infe-*

duttori del frumento e delle altre provvisioni necessarie all'alma città, e a discapito di ogni altro navigante nel nostro mare, tanto che non è giorno che non sentiamo or di questo or di quello esser preso, messo a ruba, trucidato, seppellito nel pelago, o condotto vivo a miserabile schiavitù nelle terre dei barbari; così pure considerando l'ingiuria gravissima alla città di Roma, alla Camera apostolica e a tutta la cristiana repubblica; e conoscendo insieme la congerie di tanti disastri derivare da certe insenate di recondito nascondiglio, che si trovano nella predetta spiaggia, dove i legni sottili dei pirati usano celare sè stessi e insidiare altrui, siamo ormai fermi nella deliberazione (a pio principe conveniente) di toglier via l'occasione di cotesta pubblica calamità con certi provvedimenti utilissimi, avvegnachè accrescano grave dispendio a Noi ed alla nostra Camera. Però di moto proprio e di certa scienza vi esortiamo ambedue, e ciascuno anche in particolare, per la solita vostra osservanza verso di Noi e della Sede apostolica, e strettamente comandando vi facciamo avvisati come a sicurezza dei bastimenti che vengono di Napoli e di Sicilia verso Roma, e così pure di

stissimi non solum nautis et mercatoribus, annonam aliasque merces necessarias ad almam Urbem advehentibus, sed et aliis Christifidelibus mare nostrum inferum undequaque navigantibus, quos in dies interceptos, mercibus eorum direptis, vel necant et submergunt, vel miseros in longinquam Barbariae Turciaeque ergastula captivos abducunt, sed etiam dictae Urbi et Camerae apostolicae atque adeo christianae reipublicae indesinenter afferunt, incomodique hujusmodi causam nonnulli anfractuosi littorum praedictorum sinus, absconditique recessus, in quibus biremes pyratarum tuto delitescunt, praebere agnoscentes: et propterea calamitatibus hujusmodi fidelium, et sub certo et perpetuo nostro et Camerae stipendio, ut pium decet principem, opitulari volentes, motu proprio et ex certa scientia vos et utrumque vestrum pro vestra perpetua erga nos et sedem praedictam observantia hortamur attente et districte praecipiendo monentes quatenus pro navigiorum a Neapolis et Siciliae regnis ad Urbem, et e contra transfretantium securitate, unam in Paula, et aliam in Lafico, ac aliam in Calacervia, et reliquam ad singula militum praesidia recipienda idoneas turres, in Calamoresca aut Cancolino nuncupatis locis ad ipsius inferi maris nostri

quelli che vanno da Roma verso Sicilia e Napoli, voi dovete a spese vostre costruire una torre di militare difesa presso al lago di Paola, un'altra sulla rupe del Fico, un'altra alla cala Cervia, e la quarta alla cala Moresca, o sia Cancolino, luoghi così chiamati sul lido del nostro mare inferiore, nel distretto del vostro feudo di Sanfelice della diocesi di Terracina: colà a punto, dove costumano praticare i pirati e tendere insidie ai naviganti. Le stesse torri, dappoichè saranno fabbricate, ed avranno ricevuto dalla nostra Camera le artiglierie, la polvere, le palle, il miccio, e le altre munizioni di guerra; e di più un sufficiente numero di soldati (scelti, scritti, licenziati e rimessi sempre a vostro piacimento) crescendoli o scemandoli secondo il bisogno e la qualità delle stagioni, voi dovete perpetuamente guardare e difendere, virilmente respingere dalla terra e dal lido, e dalle rapine le fuste dei pirati, e ogni altro bastimento nemico, e in somma fare tutte e singole quelle cose che sono necessarie per la protezione dei naviganti, per la sicurezza del mare, e per la difesa della terra.

« In compenso a voi ed ai vostri eredi e successori nella signoria di Sermoneta e di Sanfelice predetti, Noi

littus et in districtu terrae sancti Felicis dioecesis Terracinen. ad vos pertinentes consistentibus, apud quos tamquam latebras pyratae abscondi nautisque insidiari solent, expensis vestris construere debeatis, singulasque illarum postquam constructae fuerint, nostris tamen et dictae Camerae sumptibus, tormentis, globis, sulphureo pulvere aliisque necessariis apparatui bellico munitas; et insuper sufficienti propugnatorum militum a vobis et pro tempore existentibus et Sanctaefelicis dominis arbitrio vestro eligendorum, deputandorum, et amovendorum, ac mutandorum, juxta locorum exigentiam numero munitas, perpetuo habere et custodire, biremesque praefatas ac alia inimica dictae Sedis navigia a littore, christianorumque damnis pro viribus repellere, nec non omnia et singula alia navigantium incolumitati et tuitioni necessaria et opportuna exequi curetis.

« Nos enim vobis vestrisque haeredibus et successoribus Sermonetae et Sanctaefelicis praedictarum dominis pro tempore existentibus praefatis menstruum et perpetuum stipendium et provisionem tam ad militaris praesidii, tam ad apparatus seu munitionum bellicarum in turribus praedictis necessariarum manutentionem sufficientem et idoneam per Cameram apo-

usando della pienezza di nostra autorità assegniamo e decretiamo mensuale stipendio e perpetua provvisione, tanto per mantenere i soldati, quanto per comperare le munizioni necessarie e per rifarle in quantità sufficiente ed idonea, secondo che per reciproco consenso vostro e della Camera sarà stabilito. Il quale stipendio e provvisione, subito che le torri saranno fabbricate, vogliamo che debba essere sempre realmente e con effetto rimesso a voi ed ai vostri eredi, predetti signori di Sermoneta, dalla prelodata Camera apostolica in ogni mese, ed al principio del mese, senza niuna eccezione. Vogliamo eziandio che questo assegnamento così debba essere valido e fermo, come se fosse stato stipulato nel concistoro col consiglio dei nostri fratelli; tanto che abbia forza di vero ed efficace contratto legalmente stabilito e giurato sopra questa materia tra Noi e la Camera da una parte, e Voi coi vostri eredi dall'altra: di più vogliamo che la Camera predetta non possa mai in niun tempo rifiutarlo nè rescinderlo, ma sempre sia tenuta osservarlo, e ne abbia con effetto reale obbligazione. Vogliamo inoltre che alle presenti lettere niuno mai possa opporre vizio, nè impugnarle

stolicam, de comuni illius vestrumque consensu statuendam, ex nunc et perpetuo de apostolicae potestatis plenitudine constituimus et assignamus, ac stipendia militum bellicaeque munitionis provisionem hujusmodi, postquam turres ipsas constructae fuerint, vobis et eisdem Sermonetae dominis per Cameram praedictam singulis mensibus in principio cujuslibet mensis perpetuo, omni prorsus exceptione remota, realiter et cum effectu solvi debere, illamque assignationem hujusmodi, ac si consistorialiter de fratrum nostrorum consilio emanasset, validas esse ac vim validi et efficacis contractus inter Nos et Cameram apostolicam ex una, ac Vos Vestrosque haeredes et successores praefatos partibus ex altera desuper initi et legitime stipulati ac jurati obtinere, nec ipsam Cameram ab eis ullo unquam tempore resilire posse, sed ad illorum observantiam teneri et cum effectu obbligatam fore. Ac praesentes litteras quovis quaesito colore vel ingenio de subreptionis vel obreptionis aut nullitatis vitio, vel intentionis nostrae defectu notari vel impugnari nullatenus posse; sed illos suos plenarios et integros effectus sortiri ac inviolabiliter observari, et sic per quoscumque judices et commissarios quacumque auctoritate fungentes, etiam S. R. E. cardinales,

sotto qualunque pretesto o colore di nullità, nè di altro difetto orrettizio o surrettizio, o di mancanza della nostra volontà, ma che tutte le disposizioni contenute in esse lettere debbano conseguire pieno ed integro effetto ed essere inviolabilmente osservate. Così dunque da qualsivoglia giudice o commissario di qualsiasi autorità investito, ancorché fosse cardinale della santa romana Chiesa, si dovrà giudicare e diffinire, tolta ad essi ed a ciascuno di loro la facoltà di giudicare o di interpretare diversamente; dichiarando infino da oggi vana e inefficace qualunque cosa sopra ciò in contrario da chicchessia scientemente o ignorantemente per qualsivoglia autorità fosse mai attentata.

« Finalmente ordiniamo ai diletti figli Guidascanio di santa Maria in Vialata diacono cardinale, chiamato di Santafiora, e della Sede apostolica camerlengo, ai presidenti chierici di Camera, ed a tutti gli altri cui spetta, di far trascrivere le presenti lettere nei registri camerali, e di eseguirne pienamente il tenore.

« Non ostante qualunque ordinazione e costituzione apostolica, qualunque statuto e consuetudine della Camera,

sublata eis et eorum cuilibet quavis alia judicandi et interpretandi facultate et auctoritate, judicari et definiri debere: ac quidquid secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter attentari contigerit irritum et inane decernimus.

« Mandantes dilectis filiis Guidoni Ascanio s. Mariae in Vialata diacono cardinali de Sanctaflora nuncupato, nostro et ejusdem Ecclesiae Camerario, praesidentibus clericis de Camera, aliisque ad quos spectat quatenus praesentes litteras in libris cameralibus registrari et adnotari, illarumque tenorem integraliter observari faciant.

« Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, nec non ejusdem Camerae consuetudinibus et statutis et aliis etiam juramento confirmatione apostolica vel quavis alia firmitate roboratis statutis consuetudinibus, caeterisque contrariis quibuscumque.

« Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die VIII januarii MDLXII pontificatus nostri anno tertio. M. Angelus Spatha. A. Catorius. »

ed ogni altra eccezione quantunque corroborata da giuramenti o confermazioni apostoliche o da qualunque altra fermezza, ed ogni altra cosa in contrario.

« Dato a Roma presso san Pietro sotto l'anello del pescatore il dì otto di gennajo 1562, del nostro pontificato anno terzo. — M. Angelo Spada. — A. Calori. »

[1563.]

V. — Il contesto del documento dimostra chiaro l'accordo precedente tra i signori di Sermoneta ed i ministri della Camera: altrimenti il breve non avrebbe potuto determinare con tanta sicurezza i diritti ed i doveri dell'una parte e dell'altra. Dovevano i signori Gaetani (e metteva lor conto) difendere vie meglio le terre dei loro feudi, e aver maggior numero di fortificazioni e di milizie sotto il loro comando: compensavano con questo, e coi soldi camerali il dispendio della fabbrica. Dovevano altresì star contenti i Camerali di liberarsi dalle spese del primo impianto, accettando invece l'obbligo dei soldi mensuali, non potuti evitare senza mettere il paese e la capitale alla mercè dei barbareschi. E perchè questa convenzione porta la data di gennajo dell'anno sessantadue, possiamo un'altra volta conchiudere, dicendo il trattato per le torri del Circèo e di tutta la riviera, e principalmente del Tevere, essere stato imbastito subito dopo la rotta delle Gerbe.

Ciò pur si fa manifesto dalla prontezza della esecuzione: chè dentro l'anno i Gaetani avevano già compiuto l'edificio di due torri: e l'istesso Pontefice, lodandone la diligenza, con un altro breve ordinava al Vicelegato della provincia di Campagna l'imposizione di nuovi balzelli per cavare la somma di ottanta scudi mensuali da essere assegnati alla casa Gaetani per lo stipendio di venti soldati e di due sergenti scelti e cappati a presidio delle

due torri [17]. Terminata poscia nel sessantacinque la fabbrica delle altre due torri, cresce con un altro breve, similmente originale nello stesso archivio, doppia la paga per cinquanta soldati e per quattro sergenti dal primo di aprile al trenta di settembre, cioè durante la stagione più pericolosa della pirateria [18]. Poi al Vicelegato si aggiugne il carico di trovare altri ottanta scudi mensuali sulle contribuzioni della provincia di Marittima e Campagna, salvo il municipio di Terracina e lo Stato di Marcantonio Colonna, ai quali spettava il peso di custodire le proprie [19].

La prima torre, che dall'estrema sporgenza australe del promontorio chiama l'attenzione dell'osservatore, e sempre sta innanzi agli occhi de' Terracinesi e dei naviganti, quando volgono la faccia a maestro, piantata tra il pingue e pungente forteto delle opunzie, è la torre del Fico [20]. Sorge a picco sur un greppo, eminente di cinquantasette metri sul mare, per sentiero di scabri e precipitosi scaglioni, cavati a scalpello dal masso vivo, e resta isolata sul vertice dello scoglio, non avendo per altra parte comunicazione colla montagna se non per mezzo di un ponte volante di legno a cavallo di pauroso abisso, sul quale sta sospeso tra la soglia della torre e la vetta opposta di certo ronchione [20]. Figura rotonda, poca scarpa, diametro di nove metri, altezza di dodici, sotterraneo a vólta, alloggiamento doppio, piazza d'arme saldissima per

[17] PIUS PP. IV, *Quoniam cupimus etc.*, sub die XXIV martii MDLXIII.
ARCH. GAETANI in Roma, come sopra.

[18] PIUS PP. IV, *Cum inter praecipuas etc.*, sub die XIV septembris MDLXV.
ARCH. GAETANI, come sopra.

[19] PIUS PP. IV, *Cum alias dilectus filius nobilis vir Bonifacius etc.*, sub die XIII octobris MDLXV.
ARCH. GAETANI, come sopra:
« *Excepta civitate Terracinen. et statu illmi domini Marci Antonii Columnae, quibus onus incumbit custodiendi suas turres et terras.* »

[20] DOCUMENTO cit.: « *Unam turrim in Lafico.* »

pezzi di grosso calibro. Oltre ai piombatoj, necessarî nelle torri isolate, ed oltre al consueto parapetto, voi trovate colà anche (vada la novità della voce sulla novità del riparo) il paraspalle. Chè di quanto la torre signoreggia intorno sul lido e sul mare sottoposto, di tanto e più è dessa dominata dalle circostanti eminenze maggiori del monte; donde non solo colle armi da fuoco, ma colla fionda e coi sassi potrebbero facilmente i presidiarî essere oppressi, o impediti nel maneggio dei pezzi, se gli architetti per opposto non avessero murata una sponda forte ed alta da tergo. Indi la sicurezza della torre, di verso terra, deriva dal postergale arcuato a becco di flauto, alto infino al traguardo delle maggiori eminenze, fornito di feritoje cieche, ed atto in ogni caso a contrabbattere, anche di rovescio, anche contro gente di sbarco [21].

La Cervia e la Moresca, seguenti l'una dopo l'altra nelle due calanche omonime [22], compariscono come vecchi usberghi su cadente rastrelliera: ambedue diroccate non dai turchi, nè dai pirati, ma dagli Inglesi. Durante il blocco continentale del primo imperio napoleonico, le armi britanniche tenevano il mare, la Sicilia, le isole minori, e specialmente Ponza, donde venivano a continui conflitti coi Francesi di terraferma, e coi presidî della spiaggia romana. Un giorno di bel tempo, due fregate inglesi, dopo parecchie fiancate di tutto il loro cannone, spedirono il barchereccio in arme contro le due torri del piano, cacciarono in fuga quei pochi torrieri e, minato il sotterraneo, fecero saltare in aria la Moresca e la Cervia. Risorto nel quattordici il governo pontificio, e durando tuttavia, come

[21] Guglielmo Meluzzi (cap. pont. del genio), *Edifici militari sul littorale mediterraneo da Fiumicino all'Epitaffio*. Piante e prospetti all'acquarello, cod. obl. di p. 53, cent. 43 per 30. Ora presso il sig. avv. R. Ambrosi de Magistris in Roma.

[22] Doc. cit.: « *Aliam turrim in Calacervia, aliam in Calamoresca, aut Cancolino.* »

è noto, infino al trenta la pirateria degli Algerini, i nostri ufficiali del genio furono mandati a rilevare le difese necessarie de' due posti. Ma in vece di ricostruire le torri, essi si tennero a piantare due, così dette, batterie: bassi ridotti terrapienati alla fronte, chiusi alle spalle da un murello, e un casotto di alloggiamento nel centro. Dispendio inutile, anzi che minore. Non è possibile, dalla turrita in fuori, altra forma di fortificazione minuta e solitaria. Siffatte batterie in luoghi deserti, abbandonate a sè stesse, da mare e da terra, facilmente di giorno, e peggio di notte, possono esser prese e distrutte con prestissima battaglia di mano. Basta una barcata di marinari, e un'ora improvvisa di tempo a scelta dell'assalitore. La scure giugne alla porta, il fuoco entra per tutto, quaranta a corpo a corpo soverchiano cinque. Non così della torre: essa tiene in sè compiuta la difesa. Ogni lato ugualmente sicuro, sublime e inaccessibile la porta, ferma ed alta la muraglia. Pochi, vigilanti, risoluti, e ben forniti difensori, possono facilmente eludere le bravate di molti negli ordinari insulti. In somma possono aspettare i soccorsi, e pigliar tempo: offendere da lontano, e resistere da vicino. Di fatto niuna mai delle tante torri nostre cadde in mano ai pirati. E se qualcuna fu presa dagl'Inglesi, per sommo sforzo di navale potenza, ciò torna a favore non contro della tesi: perchè certamente, a petto delle alte torri, peggior prova avrebbero fatta i bassi ridotti, soggetti alla zappa, anzi che alle fiancate ed alle mine. Senza andar lungi dal Circèo, valga quivi stesso l'esempio della torre del Fico, che, per essere in altura, non fu mai assalita, non che espugnata, da nessuno.

Valga eziandio l'esempio di torre Paola, sempre fiera al posto, dove la piantarono tre secoli fa Bonifacio e Niccolò Gaetani, nel centro di bellissima prospettiva. Dinanzi il mare profondo, a tergo selve rigogliose, a destra il lago,

al pie' l'emissario, le chiuse, il ponte, intorno rupi, precipizi, scogliere, sulle quali isolata a cinquanta metri di altezza sorge la torre. Figura circolare, magazzini, alloggiamenti, batteria, parapetto, paraspalle, feritoje, e trabocchello sull'abisso [23]. E perchè nulla manchi alle poetiche e naturali bizzarrie del Circèo, voi, mettendovi lungo il lido pel sentiero dei pedoni, troverete profondamente intagliate tra i macigni spaziose grotte, ed intime caverne, dove entra di sotto il mare, e pendono di sopra per infiltrazione gruppi bellissimi di stalattiti, a fasci, a fogliami, a mammelloni, e in cento diverse maniere; una delle quali pendente dalla vòlta tutta distesa, rappresenta le forme del corpo umano, onde dalla gente del paese nel suo vernacolo è chiamata la Grotta dell'uomo impiso. Aggiugnete i riverberi e le rifrazioni della luce, e troverete nelle grotte del Circèo gli stessi spettacoli di tintura in verde, che s'incontrano in azzurro dentro alla famosa grotta di Capri.

Continuandovi al di là del monte per la stradella littorana, tra le basse terre, e le lunghe lingue di arena, onde sono partite le vive acque del mare dalle palustri acque dei laghi, incontrate, tra quel di Paola e quel del Capro, un'altra batteria chiamata di sant'Andrea, postavi dai moderni architetti dei casotti, forieri della decadenza continua, e del finale abbandono. Ho veduto io disarmare e chiudere tutti codesti casotti; e i grossi cannoni, anche delle torri, scendere giù fra gli scogli del Circèo, incuneati nelle nizze, sdrucciolare sui barconi, ed essere rimburchiati pel mare e pel fiume infino al Castello di Roma dal piroscafo san Giuseppe.

[23] PROSPETTO della torre Paola nella raccolta del cap. MELUZZI. ATLANTE, P. A. G., p. 97.

[1560-70.]

VI. — Non così gli avi nostri, dei quali ora il filo della storia ci mena a rammentare i fatti. Essi al cordone littorale, onde è chiuso il lago di Fogliano, provvidero saviamente, e gli crebbero sicurezza con la torre dello stesso nome. Bella, grande, quadrata, non crolla. I signori Gaetani, divenuti duchi di Sermoneta, la fabbricarono al tempo di Gregorio XV, con nuovi patti, degni di esser riprodotti nel loro testo originale ed inedito per richiamare i fatti precedenti e le mutazioni successive [24]:

« Reverendissimo cardinal Ludovisio, nostro nipote e « camerlengo. — Volendo noi provvedere che si renda « più sicura che sia possibile la spiaggia del nostro mare, « affinchè li marinari, mercatanti, passeggeri, et altra gente « che conducono mercantie nel nostro stato ecclesiastico, et « in particulare in servitio di questa alma città, ci vengano « tanto più spesso et con sicurezza dei corsari, abbiamo « deliberato che, oltre le torri che hoggi si trovano edi- « ficate in diversi luoghi della medesima spiaggia, se ne « edifichi anche una sopra la nostra terra di Nettuno, « vicino alla foce di Fogliano, dove con nostro disgusto « intendiamo che continuamente si fanno dai turchi diversi « ricatti di persone e di mercantie; et avendoci instante- « mente fatto supplicar Francesco Gaetani, duca di Ser- « moneta, che gli vogliamo concedere che esso a sue spese « possa fare edificare una torre in detto luogo di Fo- « gliano a guisa delle altre torri convicine, offerendosi « esso Duca di dare principio alla fabbrica di essa quanto « prima, et mantenervi del continuo in ogni tempo così « di inverno come di estate quelli soldati che si richiedono « per la custodia di essa; con questo però che se li con-

[24] GREGORIO PAPA XV, *Chirografo per la torre di Fogliano*, data del 22 marzo 1622. — ARCHIVIO cit., originale italiano.

« ceda in perpetuo la guardia di detta torre, et che esso
« et li suoi successori vi possano mettere a suo gusto
« la soldatesca che è necessaria per questo servitio, con
« che dalla nostra Camera se li somministrino le paghe
« dei soldati che la guarderanno alla istessa ragione che
« se li dà per ciascuna altra torre del monte Cercelli; ci
« siamo risoluti di fare al detto duca Francesco questa
« gratia, con questo che si obblighi di fare fabbricare la
« detta torre quanto prima nel luogo predetto, et della
« qualità che sono le altre torri convecine, et che conti-
« nuamente tanto nella stagione dell'inverno, come del-
« l'estate vi debba ritenere il medesimo numero di soldati
« colle armi che li saranno consegnate dalla nostra Ca-
« mera, quale vogliamo anche che sia obbligata, siccome
« da adesso per quando sarà edificata detta torre la ob-
« bligamo, e Voi a nome nostro la obbligherete a dare
« ogni anno palle polvere miccio et altre munitioni solite,
« et di più a farli dare per l'inventario tutte le armi che
« per mantenere bene questa torre giudicherete essere
« necessarie, et inoltre a nome della nostra Camera come
« sopra prometterete di farli pagare la soldatesca che è
« necessaria per la guardia nell'istesso modo et per quella
« rata che è solito pagare et che oggi si paga al mede-
« simo Francesco Caetano per le altre quattro torri con-
« vecine, con che sia in ogni tempo lecito alla Camera
« et a voi ministri di far visitare la detta torre et di fare
« quelli ordini giudicherà espedienti per il buon governo
« di quella: sopra le quali cose et altre giudicherete ne-
« cessarie et opportune ne stipulerete col detto duca Cae-
« tano strumento con quelle clausole et cautele, patti, ca-
« pituli, et conventioni che giudicherete essere espedienti,
« utili, necessari et opportuni. Ratificando, et approvando
« Noi d'adesso quanto in ciò da Voi in nome nostro sarà
« fatto, eseguito, et al detto Duca concesso. Et niente di

« meno sopra ciò se ne debbano spedire gratis nostre let-
« tere in forma di breve per la confirmatione. Et perchè
« intendiamo che altre volte sono state et forse ancora
« pendono liti sopra la giurisdizione del luogo dove si
« dice di fabbricare detta torre, però dichiariamo che per
« questa concessione non s'intenda acquistata ai detti
« Caetani ragione alcuna nè giurisditione, anzi che tutto
« stia et si intenda senza pregiuditio delle ragioni della
« nostra Camera. Et inoltre che da nessuno non si possa
« imporre nè riscuotere dai passeggeri, marinari, mercanti,
« nè da qualsivoglia persona etiam dalla Camera, in detto
« luogo alcuna sorte di datio, gabella, passo, o bolletta
« in danari, pesci, mercantie, nè alcun'altra cosa sotto qual-
« sivoglia titolo, et che il detto Caetano et suoi altro non
« possano pretendere se non l'armi munitioni et paghe
« per la soldatesca sopra dichiarate. Volendo et decre-
« tando che la presente, et quanto in esecutione di quella
« farete, in ogni tempo sia valido et efficace, et abbino il
« suo effetto essecutione e vigore; nè contro di quella
« mai per tempo alcuno si possa dare vitio de surretione,
« obreptione, o difetto della nostra intentione. Et così et
« non altrimenti debba essere giudicato colla clausola
« *sublata* ec. et decreto irritante ecc. Non ostante le co-
« stitutioni apostoliche, leggi, usi, stili, et consuetudini, sta-
« tuti et qualsivoglia altra cosa che facesse in contrario
« in qualsivoglia modo. Alle quali tutte e singole, havendo
« li loro tenori qui per sufficientemente expressi per questa
« volta, et per la validità della presente expressamente
« deroghiamo. — Dato a Roma nel nostro palazzo apo-
« stolico Vaticano, questo di 15 di marzo 1622. — Gre-
« gorius papa XV. »

Dunque dopo l'esperienza di mezzo secolo, le torri non si disarmavano, nè si vendevano, nè si convertivano in casotti: ma duravano sicure nella prima maniera. Anzi,

volendone fabbricare delle altre, si ripetevano le condizioni di mantenere sempre nelle nuove la medesima forma e figura delle precedenti e delle vicine. Due giunterelle soltanto occorrono. L'armamento d'inverno dimostra la pertinacia dei nemici anche nella stagione peggiore; e il pedaggio, tutto che abusivo, prova l'utilità riconosciuta dagli amici. E perchè niuno mai possa dubitare della efficacia di ciascuna torre nella difesa de' suoi contro chiunque, valgano i fatti dei secoli passati, di che avrò continuamente a dire nei volumi seguenti: e valga nel nostro secolo, cui altrove non mi accaderebbe rivolgermi, l'esempio della torre di Fogliano, la quale, dopo ostinato combattimento con un brick inglese da guerra, lo costrinse ad allargarsi, ed a lasciar libero un bastimento anziate, ricorso alla sua protezione [25].

[1565.]

VII. — Prima di lasciare il territorio dei Gaetani, e prima di entrare nei feudi dei Colonnesi, come erano vicini nel decennio, abbiamo a fermarci nel punto segnato di mezzo, quasi direi, alla partizione delle due famiglie. Colà tra loro nel tempo di Pio V la Camera apostolica fabbricò la torre di Foceverde allo sbocco d'un rivo palustre di acque verdastre lentamente scorrenti per le pianure di Cisterna. La forma quadrata, di dieci metri per lato e di quindici per altezza; la solida struttura, i buoni alloggiamenti, la sottile scarpata, e le tre vôlte reali richiamano il tipo del primo tempo, anche a dispetto di parecchi ristauri seguenti e più meschini. Richiamano altresì i successi di molti combattimenti, e la cattura di più centinaja di pirati, così alla Foceverde, come al Vajanico ed altrove, secondo il discorso progressivo della nostra storia.

[25] GAZZETTA *ufficiale di Roma*, 1808, n. 121.

I Colonnesi avevano sul mare, alla fronte dei feudi loro, cinque luoghi fortificati: Astura, Nettuno, Anzio, Materno, e le Caldane, così per punto in ordine, come gli ho nominati [26].

Di Astura e di Nettuno ho detto a bastanza nei libri precedenti: qui dirò degli altri intorno ad Anzio, dove, pel tempo che discorriamo, nulla più quasi rimaneva della nobile città e del magnifico porto, che una sola torre sul promontorio, chiamata la torre di capo d'Anzio [27]. Appresso a quella, richiesto istantemente da papa Pio IV [28], Marcantonio Colonna edificò altre due torri. La prima nella insenata a due miglia dal Capo, verso Roma, cui dètte il nome di Materna, in segno di filiale pietà verso la madre, donna Giovanna d'Aragona, principessa di alto senno, con la quale visse sempre concorde. I nostri topografi ne segnano benissimo il sito preciso, e l'affettuoso nome [29]. Al contrario i moderni fabbricatori dei casotti, le appiccano, a lor costume, l'abbietto e pesante vocabolo di Mattonara.

L'altra torre fu detta delle Caldane, perchè costruita presso a certi laghetti di acque termali e fumanti. Colà l'istesso Marcantonio aveva posto la raffineria dello zolfo

[26] COPPI, *Memorie colonnesi.*

[27] DOCUM. cit., sopra a p. 5: « *Di Roma 20 maggio 1560... Farete star vigilante la guardia della torre di Anzio.* »

PÈRE LABAT, *Voyage*, Paris, 1730, VI, 48 e 52: « *Tour à la pointe du cap de Anzio... Il y a une tour de garde sur la pointe du cap.* »

[28] PII PP. IV, *Litterae in forma brevis domino M. Ant. Columnae pro constructione turrium in littore maris, sub die 10 augusti 1565.*

ARCH. COLONNESE.

[29] GIAMBATTISTA CINGOLANI, *Topografia geometrica*, come alla nota 7: « *Torre d'Anzio, torre Materna, torre delle Caldane.* »

NICCOLAI, *Campagna ed Annona*. Roma, 1803, vol. II. Carta dell'Agro romano: « *Torre d'Anzio, torre Materna, torre delle Caldane.* »

NIBBY, *Analisi dei contorni di Roma*, III, 234: « *Torre Materno a due miglia da Anzio, prima di Caldano.* »

CARTA di *Roma e contorni*, incisa dal PIALE: « *A ponente di capo d'Anzo, tor Materna.* »

nativo [30]; le cui risposte dovevano andare alle fortificazioni di Nettuno, ed alle torri della marina [31]. A queste torri Pio IV aveva assegnate le artiglierie, le munizioni, e cento scudi ogni mese per lo stipendio dei soldati [32].

La prima pietra del risorgimento Anziate pose colle sue mani Marcantonio Colonna, quando armò la torre del Capo, e costrui le due vicine. Egli cessò la solitudine, crebbe le visite, raccolse gli ammiratori, promosse la coltura: e per l'amenità del sito, e per le laudi dei classici, fece brillare disegni di grande importanza nella mente di Sisto V e di Clemente VIII. Di che in parte almeno, allo scorcio del secolo seguente, Innocenzo XII si fece esecutore, mettendo sul sinistro lato dell'antico porto la base del nuovo, detto dal suo nome Innocenziano. Allora vennero su le batterie del porto: l'una alla punta della lanterna; l'altra alla giuntura tra il vecchio e il nuovo, in figura di quadrilatero irregolare con due denti sul lato esterno. Opera mediocre del secolo passato, raffazzonata nel nostro. Similmente basterà ricordare un'altra torre fabbricata nel medesimo tempo a sinistra del renale, tra Anzio e Nettuno, presso al casino dei Costaguti, d'onde prese il nome [33]. Torri, batterie, e fortini, tutti insieme hanno continuato ad armeggiare contro i pirati infino ai primi lustri del nostro secolo.

Se non che il tredici di ottobre del 1813 una squadra inglese di quattro legni da guerra scioglieva da Ponza

[30] Nibby, *Contorni*, ecc., III, 230.

[31] Lapida all'orologio di Nettuno. V. sopra, p. 178.

[32] Pius pp. IV, come alla nota 28.

[33] Giambattista Rasi, *Il porto d'Anzio*, in-fol. fig. Pesaro, 1832, p. 33; somm. 202; tav. III.

Lodovico Linotte, *Sul porto d'Anzio*, in-8. Roma, 1824.

Carlo Fea, *Della città d'Anzio, e del porto Neroniano*, in-8. Roma, 1835.

Carta *di Roma e contorni*, incisa dal Piale.

e veniva ad Anzio per vendicare certi insulti veri o supposti della guarnigione napoleonica contro un loro palischermo dell'anno addietro. Il vascello capofila si abbozzò a giusto tiro tra Anzio e Nettuno per dirigere e sostenere l'attacco. Una fregata e una corvetta più da presso contro i due fortini del molo, e un brigantino contro la torre del Capo. Alle due pomeridiane da una parte e dall'altra aprirono il fuoco. La fregata malconcia dovette ritirarsi. Ma gli altri tre continuando infino a notte, costrinsero prima al silenzio e poi alla ritirata la guarnigione. Allora i marinari sbarcarono in terra, saccheggiarono il paese, vi stettero due giorni; e dopo aver minato e fatto saltare all'aria le torri del Capo e dei Costaguti e della Materna, i fortini e le batterie del porto, rinvertirono a Ponza [34].

Chiunque ora vorrà visitare quei luoghi amenissimi, a ritemprare l'animo stanco dalle cure più gravi, salga egli sulla spianata del Capo. Troverà gaja e ridente piazzetta, abbellita in giro da quattro filiere di antichi capitelli, messi là per sedili: vedrà i muricciuoli di contorno alla pianta della torre distrutta, e un fanaletto rizzato per guida ai piloti costieri. Vedrà i due fortini al molo, il terrapieno ai Costaguti, il casotto alla Materna, e il cilindro biancastro e cimato alle Caldane [35]. Ultimi ricordi feudali dei Colonnesi.

[1568.]

VIII. — Gli altri baroni romani, possessori di terre alla marina, concorreano del pari volenterosi al fine di assicurare i loro domini con le torri [36]. Dai primitivi e sicuri

34 GIORNALE *del dipartimento di Roma*, anno 1813.

35 FRANCESCO LOMBARDI, *Anzio antico e moderno*, in-8. Roma, 1865, pag. 337.

36 DOCUMENTI di misure ecc. V. sopra, p. 427.

documenti caveremo fuori i fatti dei signori Caffarelli nelle campagne Laurentine [37]: « Pio pp. V. — Avendo noi grandissimo desiderio di fabbricare alcune torri o propugnacoli vicino o almeno non lungi dal nostro lido ardeatino, e di mettervi armi e soldati per guardia della nostra spiaggia latina, presso alla città di Roma, e verso Ardea e Nettuno, al fine di impedire che gli infedeli, e gli altri nemici della romana Chiesa, i ladroni e i pirati non facciano danni: e perchè da una parte le nostre rendite non bastano a tutto quello che ci incombe, e dall'altra ci si presentano i fratelli Ascanio e Prospero Caffarelli, diletti figli e nobili romani, offerendosi pronti a costruire una torre sul lido del mare, ed a fare altre cose utili in una delle loro tenute nel territorio di Ardea, volgarmente chiamato santa Lorenza, e però essendosi essi accordati col nostro tesoriere generale e figlio diletto Bartolommeo Bussotti sopra certi capitoli; cioè gli stessi fratelli Ascanio e Prospero da una parte, e dall'altra esso Bartolommeo tesoriere, a nome nostro e per Noi promettendo l'approvazione, ne

[37] Pius pp. V, *Motu proprio, sub die 22 januarii MDLXVIII*, come alla nota 7:

« *Cum nos pro custodia maris ardeatici seu Latii almae Urbis Romae versus Neptunum valde exoptaverimus aliquas turres seu fortilicia juxta seu non longe ab ipso mari construi et aedificari, ac inibi milites pro ipsa custodia, qui ne infideles aut alii hostes romanae Ecclesiae seu praedones vel piratae damnum aliquod inferrent impedire possunt, deputari; et cum nostrae vires ad omnia quae nobis incumbunt non sufficiant, ac dilecti filii Ascanius et Prosper de Caffarellis nobiles romani et fratres germani unam turrim in una ex eorum tenutis, eorum tenimenti Ardeae, vulgariter nuncupata Santa Lorenza, prope littus maris dicti construi et alia facere se obtulerint; et se cum dilecto filio Bartholomaeo Bussotto nostro et Camerae apostolicae thesaurario generali juxta infrascripta capitula convenerint; aut ipsi inter se Ascanius et Prosper ex una, et ipse Bartholomaeus thesaurarius ex altera partibus, nostro nomine pro Nobis de rato promittens ad infrascriptam conventionem seu tractatum juxta infrascripta capitula devenerint; quorum capitulorum tenor sequitur, et est talis: Volendo la Santità di Nostro Signore...* » come al testo, che qui muta carattere e di tondo si fa corsivo tutto quello che segue, infino alla clausola del moto proprio.

è venuto il seguente concerto o trattato coi capitoli seguenti scritti come appresso in linguaggio volgare di questo tenore:

« Volendo la Santità di nostro Signore papa Pio V « fare qualche provvisione di alcune guardie dietro alle « marine del Latio di Roma per ostare alli corsari che non « siano così sicuri a smontare in terra e fare dietro le « marine del Latio bottini d'anime, di carne, et d'altre « cose; et levarli questa occasione per la quale più fre« quentano questo mare; et non si possendo mettere e « tenere quelle guardie se non si fanno dietro alle dette « marine fra un luogo e l'altro alcune torri et propugnacoli, « nelle quali le dette guardie si possano sicuramente te« nere; et il voler fare queste torri di quello della Camera « saria dispendioso et si edificariano in fondi di privati. « Per questo Sua Santità con maturo consiglio ha deli« berato di far fare queste torri dietro le marine ad alcuni « privati, et fra gli altri alli nobili uomini e signori Ascanio « e Prospero Caffarelli, figliuoli del quondam signor Giam« pietro Caffarello, in la tenuta di santa Lorenza del teni« mento d'Ardea con la quale per commissione et ordine « di Sua Santità monsignor Bartolommeo Bussotto, teso« riere generale di Sua Santità, a nome di Sua Beatitu« dine, per la quale sua Signoria promette che ratificherà « li presenti capitoli per un suo Moto proprio, da una « parte, et li signori Caffarelli dall'altra, sono convenuti « e vengono nelle infrascritte reciproche conventioni et « capitulationi: cioè in primis che detti signori Caffarelli « accettano il peso che Sua Santità l'impone di fare in la « detta loro tenuta di santa Lorenza a canto alla marina, « dove li sarà designato et ordinato per mandato della « Camera apostolica, una torre quadrata in quattro faccie, « larga per faccia palmi quaranta et di altezza di canne « nove, ben fondata et fabbricata, et quella applicare al-

« l'uso et servitio della Camera per le dette guardie in « perpetuo, et fare questa fabbrica in mesi otto, cioè in « due invernate cominciando da hoggi; et questo si è « perché una invernata va in fondare in paese arenoso, « e l'altra invernata in tirarla su a perfettione; e questo « per causa che l'estate non si può lavorare, si per il « malaere, come per timore de li turchi. Et viceversa detto « monsignor Tesoriere promette che sua Santità conce- « derà per ajutare la fabbrica la tratta libera e franca di « mille rubbia di grano per terra o per mare; cioè adesso « per rubbia cinquecento, et per l'altre rubbia cinquecento « quando la detta torre sarà fondata e situata sopra terra « a mezzo tratto; et inoltre pagarli dieci scudi il mese « ogni volta che la torre sarà finita e messa in guardia « per tre uomini; quando essi signori Caffarelli ve li ten- « gano per guardia di detta torre; et darli l'artiglieria e « munitioni necessarie; o vero se piacerà alla reverenda « Camera apostolica, habbia la cura lei di detta provvi- « sione di scudi dieci il mese.

« Et più, perché le macchie che sono in questi luoghi « sono lacciuoli che invitano i corsari e ladroni a venire « più animosamente a fare delle prede in questo Latio, « per questo sua Beatitudine ha deliberato di fare smac- « chiare dette tenute e loro selve et macerie; et perchè « non è expediente fare questi tagli a spese della reve- « renda Camera apostolica, sebbene fosse il beneficio della « sicurezza di questi paesi tanto in terra quanto in mare, « però sua Santità si contenta che li detti signori Caf- « farelli facciano loro tagliare, et smacchiare, et schioc- « chare dette selve o poste; et per invitarli a questo « sua Beatitudine li dà et concede in ricompensa di quello « alli detti signori Caffarelli et loro heredi et successori « in perpetua licenza di poter estrarre per mare et per « terra e per qualsivoglia banda e transito della detta

« tenuta tutto, grano, biade, e legumi, che loro et loro
« heredi e successori predetti ricoglieranno delli terreni
« di detta tenuta, che in vista della presente capitulazione
« taglieranno, smacchieranno, schioccheranno, in questo
« senza peso di nessuna gabella o tratta, imposta o da
« imporsi, le quali se gli rimettono per questa causa one-
« rosa, perchè detti signori Caffarelli non havrebbero al-
« trimenti fatto impresa di tagliare smacchiare e schioc-
« care dette selve; riservando però che quando per mala
« annata o per guerra o per altro bisogno il Papa o la
« Camera se ne valesse per bisogno del corpo di Roma,
« che in quel caso li detti signori Caffarelli non lo pos-
« sino estrarre, ma condurlo a Roma per beneficio della
« città: con questo però che la detta Camera sia tenuta
« restituire ad essi signori Caffarelli l'anno seguente che
« lei non havesse bisogno pel corpo di Roma, come di
« sopra, tanta tratta quanto importerà il grano et l'altro
« che havessero condotto in Roma per beneficio della
« città, dia la tratta per altri grani, biade e legumi che
« si raccoglieranno nelle altre loro tenute del loro terri-
« torio d'Ardea.

« Adesso avendo noi letto i predetti capitoli, e consideratili con attenzione e diligenza [38], persuasi chiaramente

[38] Moto proprio cit.

(Ritorna in latino la clausola): « *Nos ipsis capitulis de verbo ad verbum prius per nos lectis et bene ac diligenter consideratis, eaque in maximum beneficium et utilitatem dictae custodiae cedere aperte cognoscentes, volentesque circa ea quae eisdem Ascanio et Prospero ac eorum haeredibus et successoribus verbo per ipsum Bartholomaeum thesaurarium juxta ipsa capitula nondum per partes subscripta promissa fuerunt ipsos perpetuo tutos ac securos reddere, motu simili etc. dicta capitula et omnia in eis contenta ex certa nostra scientia perpetuo approbamus et confirmamus et illis nostrum et Sedis Apostolicae firmitatis robur adjicimus, ac omnes et singulos tam juris quam facti defectus supplemus et dictis Ascanio et Prospero ac Bartholomaeo thesaurario ut nostro nomine et pro nobis dicta capitula subscribant, et penes aliquem dictae Camerae notarium dimittant, et instrumentum desuper ac omnia in eisdem capitulis contenta*

della utilità e del massimo beneficio ridondante da essi alla guardia delle marine, e volendo in perpetuo rendere sicuri e tranquilli i predetti fratelli Ascanio e Prospero ed i loro eredi e successori intorno alle concessioni dei capitoli, che a loro dallo stesso Bartolommeo tesoriere furono promesse di parola, e non ancora sottoscritte dalle due parti, per simile Moto proprio ecc. di certa scienza in perpetuo approviamo i detti capitoli, e le cose in essi contenute confermiamo, e loro aggiungiamo la fermezza di perpetua stabilità proveniente dal consenso nostro e della apostolica Sede; di più vogliamo che siano suppliti tutti i difetti di dritto e di fatto, se mai ce ne fossero; e che i detti Ascanio e Prospero, e il tesoriere Bartolommeo in nome nostro e in nostra vece, sottoscrivano i detti capitoli, e ne lascino un esemplare presso alcun notaro della detta Camera, e roghino l'istrumento sopra tutte le cose contenute negli stessi capitoli da essere osservate e adempite in perpetuo con solenne promessa, e obbligando Noi e l'istessa Camera, i beni nostri e di lei coll'ipoteca e con tutte le cautele necessarie ed opportune, e facciano pubblicare l'istrumento: imperciocchè fin da ora

perpetuo observare et adimplere promittendo; et ad id nos et ipsam Cameram ac nostra et illius bona obligando et hypothecando cum omnibus clausulis necessariis et opportunis conficiant et confici faciant, quae omnia ut nunc postquam facta fuerint perpetuo rata et grata habemus et haberi et ea omnia perpetuo teneri et inviolabiliter observari volumus et mandamus. Et sic per quoscumque judices et etiam S. R. E. cardinales judicari debere, sublata etc. ac irritum etc. si secus etc. decernimus; et ita mentis et voluntatis nostrae incommutabilis esse dicimus et declaramus, et in verbo Romani Pontificis attestamur. Non obstantibus quibusvis constitutionibus et ordinationibus apostolicis et dictae Camerae statutis ac reformationibus et decretis caeterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem quod sola praesentium nostra per Placet motu proprio signata sufficiant et ubique fidem faciant in judicio et extra, quacumque regula contraria non obstante. — Placet, Motu proprio. »

« Datum Romae apud sanctum Petrum, undecimo kal. februarii anno tertio. — Die vigesima sexta mensis januarii 1568, admissa et registrata ex decreto Camerae. Collat. et concordat. — Hier. de Tarano. »

tutte le cose in esso contenute abbiamo per ferme ed accette, e vogliam che in perpetuo siano osservate e inviolabilmente mantenute. Comandiamo che così da qualunque giudice ecc. anche dai cardinali ecc. si debba giudicare ecc. Tolta via ecc. Ed irrito ecc. Quel che sia in contrario ecc. vogliamo, deliberiamo, e così diciamo essere immutabilmente la nostra mente e volontà: così dichiariamo, così in parola di romano Pontefice attestiamo. Non ostante qualunque costituzione e ordinazione apostolica, o statuti, riformazioni o decreti della Camera, e qual altra si voglia cosa in contrario. Vogliamo altresì che la sola sottoscrizione nostra delle presenti lettere per le consuete parole: Piace, di moto proprio: basti e faccia fede in giudizio e fuori, non ostante qualunque regola contraria. — Piace, di moto proprio. — Dato in Roma, presso san Pietro, addì ventidue di gennajo, anno terzo. — Addì ventisei dello stesso mese di gennajo ed anno 1568, ricevuto e registrato per decreto della Camera. — Collazionato e concorda. Girolamo da Tarano. — »

IX. — Bisogna porre mente a quei tempi per accarnare coll'intelletto tutta la gravità del documento, e per comprenderne la ragione e l'efficacia. Da una parte infestazione di pirati, rapine sul mare, sbarchi in terra, preda di bestiame, schiavitù di persone, impedimento all'agricoltura: dall'altra parte armamento continuo, torri di guardia, capitoli costringenti, conferma anticipata, assegno di paghe, tratta di grani, disboscamento di terreni, protezione del commercio, beneficî della capitale, fiducia di soccorso, soppressione di cavilli, e coronamento delle promesse con formola alta, solenne, rarissima nella cancelleria diplomatica, cui cresce valore il nome di un Pio V, quando dice: In Parola di Pontefice romano!

Altrettanto devo asserire dei signori Caffarelli: i quali con sincerità e sollecitudine non punto minore corrispon-

dono al desiderio del sovrano e prestamente fabbricano la più forte e grossa torre del littorale, che ancora comparisce in quadro di dodici metri pei lati, e di ventisette per l'altezza: quattro voltoni reali, sotterranei, piazza d'arme, alloggiamento per trenta persone, superando così di gran lunga in ogni parte le promesse. L'Eschinardi nella notissima topografia romana non si peritò di scrivere [39]: « La « torre di san Lorenzo si può dire più tosto un palazzo. » Al modo istesso ne parlano il Cingolani, il Nibby, e gli altri topografi [40]; e più di tutti solennemente gli stessi signori Caffarelli con una iscrizione scolpita sul marmo, e tuttavia mantenuta, dove si legge [41]: « Per autorità di « Pio V pontefice massimo, Ascanio e Prospero Caffarelli, « figliuoli di Giampietro, nelle avite campagne laurentine « sulla marittima spiaggia del Lazio a loro spese fabbri« carono questa torre e l'armarono a guardia contro i « pirati, l'anno 1570. »

A cinque miglia dalla torre, spiccano eminenti da una collina le mura di Ardea, il cui nome ritorna più di una volta nel documento. L'antica capitale dei Rutuli, già reggia di Turno, e poi nobilissimo municipio dei Romani [42], adesso

[39] ESCHINARDI, *Agro romano*, in-8. Roma, 1750, p. 320.
[40] CINGOLANI, *Carta* cit.: « *Torre s. Lorenzo.* »
NIBBY, *Analisi dei contorni*, II, 270.
[41] LAPIDA sulla torre di san Lorenzo:

EX . AVCTORITATE . PII . V . PONT . MAX .
ASCANIVS . ET . PROSPER . CAFFARELLI
IOANNIS . PETRI . FILII
TVRRIM . HANC . IN . AVITO . AGRO . LAVRENTINO
ORAE . MARITIMAE . LATII
CONTRA . PIRATAS . PROPVGNACVLVM
DE . SVO . FECERVNT . MVNIVERVNTQ .
AN . MDLXX .

[42] VIRGILIUS, *Aeneid.*, VII, 411:

« ... *Locus Ardea quondam*
Dictus avis; et nunc magnum tenet Ardea nomen. »

oscura ed insalubre borgata, conserva ancora sopra un poggetto tra gli alberi, qualche parte dell'antico vallo, simile all'aggere romano di Servio, dove resta ancora visibile l'imbasamento di una torre pentagona col sagliente alla campagna, due fianchi di metri sette, e due facce di sei, che merita essere ricordata tra le rarità, come ho detto a proposito della eccellente torre d'Astura [43]. Il palazzo baronale bastionato alla moderna non molto lungi dal mare, poteva benissimo nel cinquecento concorrere alle difese della spiaggia contro sbarchi e minute infestazioni di pirati: e molto più poteva dar calore alle difese della torre a san Lorenzo. Antonio il giovane da Sangallo, nella Galleria di Firenze ha lasciato i disegni dei baluardi intorno alla torre rotonda del predetto palazzo [44].

Indi a tre miglia, nella tenuta di Camposelva, posseduta già dai Cesarini, presso un fosso chiamato del Vajanico, i signori medesimi edificarono la torre dello stesso nome. Non entro in dispute etimologiche: lascio a chi ne vuole le pelli del Vajo, le ghiande del Balamo, le uve del Vajano, ed i fusti del Majo [45]: e vengo ai piloti costieri, i quali la chiamano torre di Mezzavia, perchè s'incontra quasi nel mezzo tra Anzio e il Tevere. I Cesarini la fabbricarono nell'ottanta, sotto la direzione dell'architetto Giacomo della Porta, di forma quadrata, sulla base di dodici metri e altezza di diciassette, e con la scala a due rampe sulla faccia esterna, ed un casotto al pie' [46].

43 NIBBY, *Analisi de' contorni.*
PROMIS, *Sarzanello*, p. 49, e tav. I. Vedi sopra, p. 40.

44 VASARI, ediz. Le Monnier, *Commentario alla vita di Antonio da Sangallo:* « *Ardea.* »
ATLANTE, p. 101.

45 DANTE, *Purg.*, XXVIII, 36: « *Li freschi Maji.* »
NIBBY, *Analisi*, II, 240.

46 ARCHIVIO CESARINI: « *Annotazioni che la torre del Vajanico fu fabbricata a spese proprie della eccma casa Cesarini. Nota delle spese. Arch. Giacomo della Porta.* » Favore del ch. ab. PRESSUTTI.

Dalla stessa parte, dopo un'ora di cammino, segue la terra di Patrica, già sede del padre Enea e del re Latino, poi castello baronale posseduto dalla casa dei Massimi [46*]. Essi pensarono di fortificarlo, e ne dettero il carico ad Antonio il giovane da Sangallo, come possiamo arguire dal disegno conservato nella Galleria di Firenze, e dallo scritto di mano sua [47]: « Lo castello de Patricha nellatio « di messer Lucha de Maximi romano. » Gli è un triangolo condotto alla moderna con tre baluardetti acuti ai vertici. Probabilmente il disegno non fu eseguito: perchè il palazzo baronale e la magnifica torre, che ora vediamo, sono opere del seicento, ordinate dai principi Borghesi. Però nel secolo precedente, non avendo fortificazione di sorta, la sua sicurezza stava solo nelle tre miglia di lontananza dal mare. Ma ciò non impedì che un famoso pirata di quel tempo, chiamato Assan Agà, non si volesse levare la fantasia di visitarla. Costui con sette fuste algerine di notte, alli cinque di maggio 1588, gettò in terra un ducento ladroni, e con gran silenzio entrò nel paese. Trucidò i pochi levatisi in piè per contrastargli, saccheggiò le case, fece brutture nella chiesa, e si portò via tra maschi e femmine cencinquanta persone [48]. Le lacrime di questi infelici devono prima contare, se è possibile, i moderni tollerantisti turcofili: prima devono porre le loro donne, gl'innocenti bambini, i congiunti, gli amici, e sè stessi alla sentina, alla catena, al vilipendio, allo strazio, agli ergastoli di Barberia, tra gente che fa professione di violenza, di usurpazione, di poligamia, di schiavitù, di fatalismo, e di cento altre costumanze barbariche; e poi hanno a provarsi,

[46*] NIBBY, *Analisi* cit., II, 239: « *Pratica Lavinia..... Il palazzo è opera dei Borghesi e non offre altra cosa che il magnifico Panorama della Torre.* »
NICCOLA NICCOLAI, *L'Annona di Roma*, in-4. Roma, 1803, I, 163.
ATLANTE, P. A. G., p. 103.

[47] VASARI, ediz. Le Monnier, *Commentario alla vita di Antonio*, X, 62.

[48] AVVISI DI ROMA, Cod. urb. vat. 1056, data dell'undici maggio 1588.

se sanno, nei panegirici sulla bravura militare e marinaresca degli oppressori. Faccia altri sofistica pompa di scettica imparzialità: ma non l'aspetti mai da me. Ogni giudice esperto nell'esame degli atti umani, secondo l'integrità della causa nel bene, e secondo qualunque difetto nel male; ogni giudice informato ai principî del giure di natura e delle genti, e capace di filare gli argomenti col metodo di Euclide e dell'Aquinate, ripeterà sempre ciò che ho dimostrato e dett'io nel principio di questo libro: Guerra ingiusta, e trista gente.

Il volgo di quei luoghi, invece di Patrica, dice *Pratica*; e in vece di Piastra, dice *Fiastra*. Nè sono rari gli scrittori che seguono il volgo. Fia bene averlo avvertito per togliere equivoci presenti e futuri.

La torre di Paterno esisteva ancora ai tempi di Cingolani, sì come da lui la vediamo scritta e disegnata nella preziosa topografia della campagna romana [49]. Esisteva l'anno 1812 della mia nascita quando con sette colpi di cannone difese cinque bastimenti romani contro uno sciabecco corsaro, di bandiera inglese, armato in Sicilia [50]. Ora sul posto della distruzione non resta altro che il nome, ed un casotto moderno per cinque o sei uomini di guardia.

Le stesse vicende di ruine e di casotti ha toccato la torre di Piastra, che nel decennio era l'ultimo anello della catena sulla sinistra del Tevere. Catena di ventotto torri, o guardie fortificate, dal confine napolitano al nostro fiume, che qui sarà bene svolgere ordinatamente, coi nomi particolari di ciascun anello, a segno della strada percorsa, e di quella che ci resta a seguire:

[49] CINGOLANI, *Tav. topogr.* cit.: « *Torre Paterno.* »
[50] GIORNALE *del dipartimento di Roma*, 1812, n. 46.

TORRI, O GUARDIE,

AVANTI AL TEVERE	APPRESSO AL TEVERE
1. L'Epitaffio.	29. Il Sammichele.
2. Il Pesce.	30. La Bovacciana.
3. La Gregoriana.	31. Ostia.
4. Piccomontano.	32. Porto.
5. Terracina.	33. La Niccolina.
6. Badino.	34. L'Alessandrina.
7. L'Olèvola.	35. La Clementina.
8. La Vittoria.	36. Maccarese.
9. Il Fico.	37. L'Arrone.
10. La Cervia.	38. La Perla.
11. La Moresca.	39. Palo.
12. La Paola.	40. La Flavia.
13. Sant'Andrea.	41. La Macchiatonda.
14. Fogliano.	42. Santa Severa.
15. Foceverde.	43. Santa Marinella.
16. Astura.	44. La Chiaruccia.
17. Nettuno.	45. Il Marangone.
18. La Costaguta.	46. Civitavecchia.
19. Anzio.	47. La Valdalga.
20. Il Capo.	48. L'Orlanda.
21. La Materna.	49. La Bertalda.
22. La Caldana.	50. Il Clementino.
23. San Lorenzo.	51. La Cornetana.
24. Ardea.	52. Punton di spine.
25. Il Vajanico.	53. Le Murelle.
26. Patrica.	54. La Montaltese.
27. Paterno.	55. La Fossetta.
28. La Piastra.	56. Le Graticciare.

X. — Giunti ora al maggior tronco del Tevere piglieremo la barca per continuarci agiatamente nel viaggio attraverso a paese deserto, senza strade, mal sicuro, e gremito di grosso, fiero e brado bestiame. Dobbiamo rivedere le sette poste permanenti della guardia intorno ai due tronchi, e intorno all'Isola circondata dalle acque salse e dalle dolci. Col palischermo tra i banchi di sabbia cercheremo la foce maggiore. Ecco le acque azzurre e lucenti del Tirreno: ecco avvicinarsi le torbide e gialle acque del fiume. Se il mare sia tranquillo, più lungi d'un miglio dalla foce, tu potrai distinguere non solo al colorito, ma anche al contorno la cerchia dove il Tevere s'insala; e come le due acque s'incontrano, schive di mescolarsi. Su quella zona diresti, se lece il paragone per l'evidenza dell'immagine, diresti di vedere il cencio del guattero disteso da canto sopra grandiosa tavola di lapislazzuli. Quattro palate, due guizzi di beccheggio, e la maggiore immersione del legno ci dicono già fatto il trapasso sul dorso delle acque più leggiere. Si appressa il terreno: distinguiamo i ginepri dell'estrema fascia vegetale intorno al lido; e, lasciate per poppa le punte degli arenali, entriamo nel seno del classico fiume. Non vi sgomenti l'ampiezza: il fondo è sottile. Ve lo mostrano dai lati gli uccelli assueti alle ripe, ritti sul greto, aghironi e trampolieri, che vi guardano stupefatti, ma senza sgomento. Al contrario di mezzo al callone della vasta insenata potete vedere i salti del delfino, i guizzi delle storione, e la fuga dei pesciolini sbrancati sotto la battuta dei remi.

Avanti contro corrente: il letto mano a mano si ristringe, crescono gli alberi e le selve sulle ripe; e vengono le mandre del grosso bestiame. Qua giumente e puledri, là giovenche e vitelli, scendono all'acqua per sollazzo e per bere. Da lungi, più feroci che stupidi diguazzano i bufali. Tu che stringi l'aggiaccio, e governi la barca, se

vuoi correre acque migliori, occhio alla ripa, occhio al callone. Cerca lo specchio più bruno, segui l'argine più ripido, e avrai sempre sotto alla chiglia il filone più profondo. Ma se per converso ti volgessi dove spiana il terreno, o dove sprizza sull'acqua luce bianchiccia e tremula, troveresti per fermo l'incaglio sopra bancacci di arena. In tal caso, non agitarti. Ciascuno fermo al suo posto: i rematori voghino sulla scia, i provieri ponzino a ritroso, ed il palischermo pian piano tornerà nel canale. Tu appresso più cauto governerai senza fallo sul bruno dell'acqua e sotto all'erta della ripa. Se il lettore è del mestiero, egli senza dubbio intende a suo pro l'avviso, forse non mai scritto sui libri. Altrimenti egli sappia che io descrivo i luoghi come gli ho visti da me. Quando spirava l'aura propizia agli studî ed ai viaggi, notavo: ed a quel modo che allora dal vero sentivo dettare dentro, vengo adesso significando, se pur mi riesca cessare la noja e l'aridità di certi discorsi per introdotto delle cause reali, dei principî intrinseci, degli effetti naturali, e delle circostanze necessarie, tanto che l'immagine sensibile presenti alla mente il concetto più facile della verità fisica o trascendente. Qui vedo il nodo che ritiene di qua il copista dallo scrittore; e partisce al di là il filosofo dal poeta, e lo storico dal notajo. Non dico io già di possedere nulla del meglio: sì bene dico di seguirlo e di amarlo.

In questo mentre si ferma il palischermo innanzi al fosso che circonda il torrione maestro, o mastio Sammichele, dove, non essendo scalo di approdo in terra, potremmo armare un ponte volante con quattro remi per palco, e due marinari a braccia aperte per ispalletta. Di qui, senza lunga pausa, poichè già nel nono libro abbiamo preso piena contezza dell'edificio, della sua forma interna ed esterna, dell'origine, e dell'autore, ci basterà raccogliere le misure, sciogliendo adesso la promessa di stabilire sopra

date e punti certi l'intervallo cresciuto alla distanza del mare. Il maestoso e fiero ottagono, preparato da Pio IV sui disegni di Michelangelo, e condotto a compimento da Pio V l'anno 1570 sull'estremità del lido, ora n'è lontano di duemila e cinquantaquattro metri. Interrimento progressivo, di trecento anni, come dire nella media di quasi sette metri per anno. Andiamo innanzi, e vedremo l'istesso fatto per tutti i tempi, col solo divario del più e del meno; ma insabbiamento continuo.

XI. — Dopo un'ora di voga, troviamo disteso il canapo, e pronto il barcone del passo, onde sono traghettate le persone, gli armenti, ed i carri dal territorio di Ostia a quel di Porto, e dell'Isola. Quivi sull'argine sinistro del maggior tronco sovrasta la torre Bovacciana, circondata da una cinta più bassa, più ampia, ed ugualmente quadrata. Nell'insieme piglia aspetto di castelluccio derelitto, e ingombro di roveti e di rottami, salvo il torracchione centrale, e alcuni murelli di sostegno al tugurio del navalestro. I materiali, la costruzione, le memorie, e tutto, infino al nome, dicon opera dell'ultimo medio evo, e precisamente del tempo di Martino V, romano di nascita, colonnese di famiglia, ostiense di vescovado.

Durante lo scisma d'Occidente, i tanti scrittori contemporanei, nostrani e stranieri, narrando le straordinarie vicende di Roma, d'Ostia, del Tevere, e dell'Isola; gli assedî, le guerre, i ponti di barche, le navigazioni, le ambascerie, e simili per la via del fiume, mai non fanno parola nè della torre, nè dello strano suo nome, quantunque sovente n'abbiano avuto non solo l'occasione, ma la necessità [51]. Dunque infino al 1417 non esisteva.

[51] ANTONIUS PETRI, *Diar. Rom.*, *S. R. I.*, XXIV, 982, F.
INFESSURA, *Diar. Rom.*, *S. R. I.*, III, II, 1118.
GENTIL DELFINI, ib., 845, E.
DE NIEM, *Schism.*, in-fol. Basilea, 1566, p. 158.
P. A. G., *Medio evo*, II, 118 e segg.

Il primo a parlarne, dopo la metà di quel secolo, Enea Silvio nei Commentari, l'attribuisce a Martino V per l'anno 1420, dicendo [52]: « Papa Martino fabbricò un al- « bergo presso il mare di là da Ostia, e vi pose una Torre « per guardia del luogo, e quasi specola contro i froda- « tori delle gabelle, e contro gl'improvvisi insulti dei ne- « mici... Ostia adesso è abitata da pochi pescatori fuggiti « dalla Dalmazia, e dai custodi della Torre. » Alla morte di Martino V, il Biondo ricorda la stessa Torre, a proposito dei Colonnesi, nipoti del defunto pontefice, i quali restituirono al successore la Torre di Ostia, come dire un edificio diverso dalla città, e più anche diverso dalla rôcca di Giuliano, fabbricata dopo mezzo secolo [53]. Egli stesso precisamente a questa Torre ritorna anche meglio nell'anno 1434, descrivendo la fuga di papa Eugenio pel Tevere, che superato il capo Durami, e la città di Ostia [54]: « Scorre da presso alla Torre e di là sbocca nel mare. » Il Notajo di Nantiporto, durante la guerra di Sisto IV contro gli Aragonesi, e prima che fosse edificata la rôcca del Sangallo, ricorda questa Torre medesima, che con artiglierie di lunga passata cacciò dalla foce le galere napolitane [55]. L'Infessura quattro anni dopo distingue, come dobbiamo tutti con lui distinguere, la rôcca, la città e la

[52] AENEAS SYLVIUS, (Gobellinus), *Comment.*, in-fol. Francoforte, 1614, p. 301: « *Meritoriam tabernam et Turrim ad mare prope Ostiam Martinus aedificavit ad loci custodiam ne vectigalia fraudari possent et quasi speculam ne hostis ascenderet improvisus... Ostiam piscatores pauci nunc inhabitant e Dalmatia profecti, et turris custodes.* »

[53] BLONDUS FLAVIUS, *Histor. sui temporis*, in-fol. Basilea, 1531, p. 458: « *Novo Pontifici adolescentes Columnenses restituunt Arcem Ostiae.* »

[54] BLONDUS FLAVIUS, p. 485: « *Eugenius Turrim adlabitur Ostiensem, et ad triremem delatus portum civitatis Vetulae petere nocte illa decreverat.* »

[55] NANTIPORTO, *Diar. Rom.*, *S. R. I.*, III, II, 1075, C: « *Anno 1482 furono messi fanti nella rôcca d'Ostia, e andovvi Majannino Fiorentino, e trasse un passavolante contro le galere, e le galere ebbero paura e se ne andarono con Dio.* »

torre [56]. Ciò non sempre felicemente è riuscito ai moderni, pognamo al Nibby, il quale spesso tentenna tra Sisto e Martino, tra Bovacciana ed Ostia, tra Rôcca e Torre: quantunque in fine convenga con noi dicendo [57]: « Torre « Bovacciana s'erge nella sponda sinistra del Tevere... « sopra un masso residuo della torre eretta da Martino V, « menzionata dal Biondo. » Meglio il console Rasi, per la grande e continua pratica dei luoghi, accerta e ripete [58]: « La torre di Bovacciano, di costruzione dei bassi tempi, « fu fatta costruire da papa Martino V nell'anno 1420... « come attesta Pio II. »

Non la militare importanza, ma la topografica, mi ha qui trattenuto, dove ora ogni pellegrino può visitare le tombe, le strade, le mura, le porte, le abitazioni, i templi, e le altre anticaglie della interrita città di Ostia, le quali occupano in lungo e in largo tutto lo spazio interposto tra la rôcca del Sangallo e la torre di papa Martino [59].

Anco Marzio, re di Roma, fondò la città di Ostia al zero di metri dal mare: e la distese sul cubito, tra il lido e la ripa presso ai navali [60]. Indi il nome di Ostia, come di città tra mare e fiume alla Bocca. Il titolo di reale, e gli edifici dell'epoca regia, stanno nel preciso sito dove ora sta la chiesa del Pontelli, e la rôcca del Sangallo. A tergo, verso terra, il fondo è vergine: di fronte, verso il mare, vanno le opere antiche e gli scavi moderni. Bene a ragione: perchè fin dalla prima epoca la naturale legge degli interrimenti alla foce dei grandi e torbidi corsi d'acqua, allontanava ogni anno più e più il mare; e costringeva gli

56 INFESSURA cit., 1207. D.
57 ANTONIO NIBBY, *Contorni di Roma*, II, 469.
58 GIO. BATT. RASI, *Sui due rami tiberini*, in-8. Roma, 1830.
IDEM, *Porto, Ostia e Fiumicino*, in-8. Roma, 1826, p. 85.
59 ATLANTE, P. A. G., p. 97.
60 FLORUS, I, 4: « *Ostia in ipso maris fluminisque confinio.* »
LIVIUS, I, 33: « *In ore Tyberis Ostia urbs condita.* »

Ostiensi a corrergli dietro con le fabbriche nuove, sempre da quella stessa parte allungando la loro città, se volevano tenersi vicini, e continuarsi sull'elemento della loro origine [61]. Durante il governo dei consoli, l'Ostia repubblicana andava anche più celere nella stessa direzione; e sotto i Cesari l'Ostia imperiale così fuggiva più lungi, come oggi giorno ripetono le iscrizioni, le date, i nomi, e gl' indizi degli scavi, infino al parallelo di torre Bovacciana. Di là in giù, scavando, non si trova che sabbia.

Facendo dunque capo dai tre noti edifici, stabilmente piantati al posto loro, dove stanno ancora dall'origine di ciascuno per data certa, raccoglieremo sul terreno le misure precise dell'interrimento generale. Il cubito, dove è la rôcca, sarà il punto di partenza: perchè quivi ricisamente per testimonianze certissime, s'incontravano, in principio, al tempo di Anco Marzio, le rive del Tirreno, la foce del Tevere, la città di Ostia, e la terra del Lazio [62]. Di qua, passando per l'epoca dei re, dei consoli, degli imperadori, e dei papi; e giugnendo alla torre Bovacciana, fabbricata da Martino V sul lido del mare, si contano in retta linea metri dumila censessantacinque. Proseguendo dalla Bovacciana s'incontra il torrione Sammichele, fondato dai due Pii egualmente sul lido del mare: e qui si aggiunge in linea retta la distanza di metri dumila quattrocento. E dal Sammichele al mare l'anno 1870 correvano netti dumila e cinquantaquattro metri. In somma da Anco a noi è cresciuto il terreno ed il mare si è

[61] Luigi Canina, *Tevere, Ostia e Porto*, negli *Atti Arch. rom.*, VIII, 259, e tavole geometriche del terreno e del fiume.

Gio. Batt. Rasi, *Due rami tiberini*, p. 73.

Idem, *Porto, Ostia e Fiumicino* cit., la tavola in fine.

Nibby, *Contorni* cit., II, 425, 474.

E gli altri cit., nella nota 9 e segg.

[62] Livio e Florio cit., nota 60.

allontanato per tutta la zona corrispondente al raggio di metri seimila seicento diciannove [63].

L'interrimento, sempre costante, non cessa mai. La quantità, sempre variabile, segue la ragione delle cause: pognamo la pendenza diminuita, l'abbandono degli argini, il diboscamento delle foreste, le torbe maggiori dei confluenti, e le procelle più sinistre del mare. Nella prima epoca, per la pendenza maggiore, e per la miglior custodia degli argini vicini e delle selve lontane, passa il massimo del tempo col minimo dell'interrimento: chè non giunge nella media a un metro e cinque centimetri per anno. Peggiori succedono appresso gli interrimenti del secolo decimosesto, che portarono la media a metri sedici. Nei tempi successivi tocchiamo i sette. Il cencio, se vi ricorda, sta sempre lì.

I fatti, le ragioni, gli esempi, e l'autorità ci costringono a ripetere la sentenza dolorosa di Strabone e di Vitruvio [64]: le spiagge tiberine non sono acconce a grande porto e durevole per gli interrimenti del fiume. Nè alcuno si riprometta mai di vincere per arte: chè a lungo andare la continua diminuzione del pendio, e poi le guerre, le invasioni, le rotte, le tempeste, l'abbandono, e simili disordini, da niuno potuti eliminare in perpetuo, torneranno peggiori.

63 MISURE degli interrimenti da punti stabili di epoca certa, desunte dalle dimostrazioni citate alla nota 61.

Fondazione di Ostia, sul cubito, dove ora è la Rôcca, distante dal mare, zero.

Dalla Rôcca alla Bovacciana, anno 1420	m. 2165
Dalla Bovacciana al Sammichele, anno 1570	» 2400
Dal Sammichele al lido, anno 1870	» 2054
Interrimento totale	6619

64 STRABONIS, *Geogr.*, V, 3: « *Hostia, urbs, importuosa, propter aggestionem limi quae fit a Tyberi.* »

VITRUVIUS, *Archit.*, V, 13: « *Structura portuum... Si nullum flumen in iis locis impedierit.* »

XII. — Andiamo innanzi, che lo stesso palischermo ci attende alla calata, presso i Magazzini del sale, e ci condurrà a visitare le altre torri sul tronco minore. Ripreso l'abbrivo, e governando colle stesse cautele per l'acqua piena, presto c'incontriamo in una punta, dove otto o dieci fronzuti pioppi in un gruppo cuoprono di lunghe ombre la pescaja appennellata per la partizione delle acque del fiume, secondo la capacità de' due canali. Qui Paolo V, quando trasportò la navigazione dal tronco maggiore al minore, pose la casa della dogana, il deposito delle merci, e l'albergo dei passeggieri [65]. Qui Carlo Maderno compose le regole pel regime del canale e della foce [66]. Virando sulla sinistra, doppieremo la punta, cui a ragione fu imposto il nome di capo Duerami, perchè di mezzo alle due ramificazioni del Tevere. Gli idioti dicono e scrivono capo di Rame, di Ramo, di Rana, e simili sconcezze. I cartografi stranieri, al solito, nel fatto delle cose nostre si attaccano al peggio, e qualcuno di casa vorrebbe seguirne l'esempio, come ho detto altrove, e dovrò ripetere, chi sa quante volte, perchè è un fatto che sempre ritorna.

Il tronco minore, dove adesso entriamo a favor di corrente, procede ritto, stretto e profondo, essendo canale

[65] PAULI PP. V, *Constit. sub die 1 aprilis 1613*. Collez. Casanat.
LAPIDA sulla dogana a capo Duerami:

PAVLVS . V . PONT . MAX .
TYBERIS . ADITVM . NAVIGIIS . PERICVLOSVM
FOSSA . OCCASVM . VERSVS
DEXTERO . AMNE . PER . EAM . IN . MARE . DEDVCTO
AC . MVNIMENTIS . CONCLVSO
SECVRVM . REDDIDIT
DOMVMQVE . MERCIVM . ADVECTORIBVS
VTRVMQVE . SVBEVNTIBVS . OPPORTVNAM . EXTRVXIT
PONT . ANN . VI .

[66] CARLO MADERNO, *Osservazioni per la bocca di Fiumicino e per la divisione delle acque a capo Duerami*, in-fol. Roma, 1613.
BIBL. CASANAT., *Collezione di Bolle*, ecc., data del 1 aprile 1613, in fine.

artefatto di cesare Trajano al fine di mettere in comunicazione breve e diretta il porto e la capitale per la via del fiume [67]. Da questa parte incontriamo quattro torri tiberine, che stanno di caposaldo alle misure idrografiche degli interrimenti nella seconda sezione. Non faremo principio dalla darsena interna, della quale taluno potrebbe ben dire che sia stata scavata dentro terra; ma cominceremo dalla prima sponda murata del porto di Claudio, dove era il mare profondo per ogni naviglio, dove fu intestato il molo sinistro, e dove andò sommersa la nave dell'obelisco [68]. Di costinci vediamo ancora gli antichi magazzini attelati sulla istessa sponda; e vediamo a dirittura sulla medesima linea distesa la fronte delle portuensi mura castellane, descritte dal Filosofo Romano del trecento [69]. Esse con le bizzarre torricelle, co' muricciuoli, co' merletti circonda la chiesa di sant'Ippolito, difende la casa del Vescovo, si specchia sulle acque del Tevere, e serve a noi di punto fermo per ragguagliare gli interrimenti successivi, appuntando la catena delle misure nostre al piè della torre principale presso la porta maestra. Di qua, traguardando per filo vediamo tra le campagne e gli acquitrini l'avvallamento del porto, circondato dal risalto dei moli: e in

[67] SERVIUS, *Aeneid.*, VII, 31: « *Sciendum exitum Tyberini fluminis naturalem non esse nisi circa Ostiam.* »

PLINIUS, *Epist.*, VIII, 17: « *Fossa Tyberis, quam providentissimus Imperator fecit.* »

JUVENALIS, *Satyr.*, XII, 75, (ex veteri Scholiaste): « *Trajanus portum Augusti restauravit in melius, et interius sui nominis fecit.* »

[68] PLINIUS, *Hist. nat.*, XVI, 40: « *Longitudo navis spatium obtinuit ex latere laevo Ostiensis portus, ibi namque demersa est a Claudio.* »

DIONYS, *Hist.*, IX, II: « *Ex utraque parte aggeres in ipso mari magno, multamque maris iis complexus est.* »

SVETONIUS in CLAUD., 20: « *Circumducto dextera laevaque brachio, ad introitum mole objecta profundo jam salo... navem ante demersit qua magnus obeliscus adductus.* »

[69] FILOSOFO ROMANO, *Frammenti.* — MURATORI, *Ant. Ital.*, III, 398.
P. A. G., *Medio evo*, II, 74.

ultimo vediamo maggiormente sollevato l'antimurale, dal cui mezzo sorgeva il faro, a similitudine di quello di Alessandria, noverato tra le maraviglie del mondo. Il disegno del faro portuense, scolpito ad alto rilievo, dura nei monumenti dell'antichità da me altrove illustrati [70]. Pianta quadrata, quindici metri per lato, quattro ripiani tutti rientranti, altezza di metri sessanta, e in cima la fornace pei fuochi a catasta.

La torre del predetto fanale durava ancora nel secolo decimoquinto, e vedevasi da lungi navigando pel mare: testimonio di quel tempo, Pio II nei Commentari [71]. Durava alla fine dello stesso secolo: mallevadore il Volterrano, che aggiunge alla vista dell'obbietto anche la tradizione del vocabolo [72]. Il Faraglione da lui nominato con bellissimo accrescitivo marinaresco, torna negli scritti di Sallustio e di Baldassare Peruzzi a proposito del Tiberino [73], ritorna negli autografi del Sangallo, a proposito del Centumcellense [74]; e più spesso ancora ritorna nelle note dei moderni portolani, così pel significato proprio di Fanale maggiore, come pel traslato di quegli scogli alti

[70] P. A. G., *Le navi romane del marmo portuense*, terza edizione nella *Rivista marittima*, in-8. Roma, 1871, p. 14.

ITEM, *Sarcofago Borghesiano*, ivi, p. 75, nota 136.

ITEM, *Monum. di Filocirrio al palazzo Vaccari*, 443.

ITEM, *Medio evo*, II, 453.

[71] GOBELLINUS, *Comment.*, in-fol. Francoforte, 1614, p. 301: « *Altissimae turris a Claudio superimpositae extant adhuc vestigia, quae procul in mari cernuntur.* »

[72] VOLATERRANUS, *Diarium Urbis*, *S. R. I.*, XXIV, 191: « *Placuit Pontifici et Patribus vagari usque ad littus proximioris maris, ubi adhuc cernuntur mari vetustissimi portus et Pharos turris, adeo ut etiam hodie ejus vocabulum servet.* »

[73] SALLUSTIO PERUZZI, *Antichità di Porto*, disegnate da Baldassarre suo padre. Originale nella Galleria di Firenze, e facsimile pubblicato dal MILANESI nella *Corrisp. fotograf.*, n. 185. Da lato: « *Faraglione* (sic). »

[74] ANTONIO DA SANGALLO, *Autografi* cit. a p. 252, segg. Schizzo terzo, lin. 13: « *Al Faraglione:* » quarto, lin. 9 e 10: « *Al Faraglione del Fanale... Faraglione di mare che è sull'isola scagliata.* »

e sottili, che gli si rassomigliano. Notissime a tutti nei nostri mari quelle piramidi ciclopée, che gli abitanti di Acireale sulla costa siciliana chiamano i Faraglioni. Ora quantunque il nostro di Porto non esista più, nondimeno possiamo trovarne il sito all'estremità dell'asse maggiore del bacino, dove fin dal tempo del Filosofo Romano tutto era interrito per lo spazio di milletrecento metri. Noi segneremo subito la prima cifra, senza rivolgerci addietro: anzi correndo sempre innanzi, fino a ritrovare il mare.

Niccolò V cento anni dopo, come dire nel 1450, proprio allo stesso fine di guardare la spiaggia, piantò la torre, dal suo nome chiamata Niccolina, sulla riva del fiume, del mare, e dell'isola [75]. Torre quadra, bassa, meschina, abbandonata, come la compagna [76]. Non abbiamo altro qui a fare, se non a prendere nota dell'interrimento per altri cencinquanta metri.

La torre seguente, col nome di Alessandrina, ricorda Alessandro VII, e l'anno 1662, quando toccava il mare, più lungi dalla precedente di novecento cinquanta metri. Sta ritta ancora al suo posto, proprio sulla testa della borgata di Fiumicino, e serve di ricetto ai doganieri. Uno sguardo alle bizzarrie del seicento: figura a sghimbescio, sottigliezza di fusto, sbracamento di scarpa, tipo del secolo. Ora dalle case interposte, e dalla grande distanza, l'è tolta la vista del mare, non che l'attitudine a difenderlo. Non di meno al principio del secolo passato stava ancora presso la foce. Il Labat ne' suoi viaggi scrive di fatto proprio [76*]: « Noi abbiamo fatto ormeggiare la nostra

[75] MANETTI, *Vita di Niccolò V, S. R. I.*, III, II, 953. E gli altri della nota 61.

[76] CINGOLANI, *Topografia*, e gli altri cit.: « *L'Isola sacra. La torraccia dello sbirro.... La torre Nicolina.* »

[76*] JEAN BAPTISTE LABAT, *Voyage en Italie*, in-8. Parigi, 1730, VIII, 2 e 102: « *Je suis parti de Civitavecchia le premier d'octobre 1715... voyage a Ostia et Porto en novembre... Nous avons fait mouiller notre felouque*

« feluca, quasi nel mezzo del Tevere, davanti alla torre « Alessandrina, che è alla imboccatura della riviera. » Ora sul posto medesimo giuoca il ponte volante all'isola Sacra, aprendosi e chiudendosi con somma facilità ai carri, senza impedire i bastimenti.

Finalmente a Clemente XIV, fabbricando l'ultima torre del suo stesso nome, fu dato di scolpire tutto il discorso, da noi fatto, di perenne memoria [77]: « A Cle- « mente XIV, pontefice ottimo massimo, perchè, rese inutili « le torri precedenti dal continuo interrimento nel lido del « mare, ha fatto tirar su dai fondamenti questa torre « elegantissima proprio sull'estremo lembo della riva, « l'anno 1773. » Torre veramente bella, proporzionata, e forte. Grosse muraglie, eccellente costruzione, figura quadrata, lati di metri dieci, altezza di venti, scala esterna, ponte levatojo, alloggiamenti comodi, batterie basse, e piazza d'arme.

Nelle fazioni militari, questa torre ha sempre dato buon saggio di sè contro i pirati, mantenendo in ogni occasione l'incolumità dei bastimenti, e del popolo nella prossima borgata. Al principio del nostro secolo per tre giorni battuta lungamente da una fregata e da una corvetta della regia marina inglese, e assalita poscia da grossa mano di sbarco, stette salda, rispose fiera, rese inutile ogni sforzo

presque au milieu de la rivière, devant la tour Alexandrine, qui est à l'embouchure du Tybre. »

[77] Lapida alla fronte della torre Clementina:

CLEMENTI . XIV . P . O . M .
QVOD . ANTIQVIS . TVRRIBVS
OB . ARESCENTIA . MARIS . LITTORA . MINVS . IDONEIS
ELEGANTISSIMAM . HANC
IN . IPSO . RIPAE . SVPERCILIO
A FVNDAMENTIS . EXCITARI . IVSSERIT .
ANNO . A . PARTV . VIRGINIS
M . DCC . LXXIII .

degli avversari, e costrinseli alla ritirata [78]. Ma nel fatto naturale degl'interrimenti dovette sottoporsi alla legge comune, e seguire la sentenza di papa Clemente, al pari delle torri anteriori. Essa di più vi aggiunse la conferma del danno proprio. Imperciocchè edificata quattrocento metri più abbasso della Alessandrina, e messa nel settantatrè sul ciglione del lido marino, dove i vecchi mi dicevano avere veduto battere le ondate, oggi essa si rimane lontana per ducentottanta metri, e ogni giorno le cresce intorno la sabbia. Riepilogando le misure, troviamo nelle prime due epoche l'interrimento crescente di un metro per anno, nella terza traboccante a cinque metri, e nelle ultime due stabilito al saggio di tre e di quattro. Tutti insieme per protrazione non mai interrotta formano il totale di tremila cento e trenta [79]. Brevi ed utili ricordi naturali, connessi coll'argomento degli edifici militari, colle nostre promesse, e col beneficio comune.

[1570.]

XIII. — Lasciata ora la barca sulla ripa destra del Tevere, entriamo pei campi dell'Etruria marittima [80]. Fertile terreno ad ogni coltura, alle biade, ai pascoli, alle fo-

[78] GAZZETTA *Romana del Campidoglio*, an. 1808, num. 96. Fatti del 18 e del 19 settembre; e del 5 ottobre 1808.

[79] MISURE degli interrimenti sopra punti stabili di epoca certa, desunte dalle tavole citate a nota 61.

Anno dell'E. V.			
42.	Sponda di Claudio murata al mare, zero		
1350.	Dalla sponda al Faraglione: interrimento	m.	1300
1450.	Dal Faraglione alla Niccolina	»	150
1662.	Dalla Niccolina all'Alessandrina	»	950
1773.	» Alessandrina alla Clementina	»	450
1870.	» Clementina al mare	»	280
		Totale m.	3130

[80] HORATIUS, *Od.*, I, 2:

« *Vidimus flavum Tyberim retortis.*
Littore hetrusco violenter undis... »

reste, e tuttavia muto e deserto all'umano consorzio. Il primo incontro ci accade in quel di Fregene, dove alle ombre della città distrutta oggi si ascolta solamente il mugolio delle giovenche, donde il nome di Vaccarese o Maccarese al tenimento, che sempre suona ricchezza e prosperità, anche negli stornelli cantati dal popolo [81]. La casa Mattei, cui sono succeduti i principi Rospigliosi, munì il suo palazzotto campestre con quattro baluardetti ai cantoni, e ne fece casa forte, da starvi sicuri contro gli insulti piratici. Paolo Mattei nel settanta, scrisse sulla cortina meridionale il suo nome ed il ricordo della fortificazione in una lapida indicata, ma non riprodotta dal Coppi [82]. Ben a ragione quei signori munivano il loro casino presso alla riva del mare, perchè colà non solo l'abituale mal talento, ma anche la dura necessità talvolta spingeva i ladroni. Per esempio alla fine di maggio del 1748 una galeotta barbaresca, costretta da furiosa libecciata, dètte in secco quivi presso allo stagno; e l'equipaggio saltò in acqua e venne in terra colle armi [83]. Chiamate dai segnali delle torri, e dei guardiani della spiaggia, accorsero poco dopo le nostre galere, discagliarono il bastimento, raccolsero gli africani, trassero ogni cosa a Civitavecchia; e posero sul posto i ricordi [84]. Nella povera chiesa della tenuta ancora si vede la bandiera del pirata, e per le scale del

[81] SYLVIUS ITALICUS, *Bell. pun.*, VIII, 476: « *Campo squallente Fregenae.* »
LIVIUS, *Hist.*, XXVII, 28.
VELLEJUS, *Hist.*, I, 14.

[82] ANTONIO COPPI, *Memorie storiche di Maccarese*, in-8, Roma, Salviucci, 1862, p. 9.

[83] DIARIO *di Roma*, 1748. Collezione Casanat.
1 giugno, p. 5.
8 giugno, p. 12.

[84] MINIATO RICCI cav. di Malta e capitano delle galere pontificie, *Giornali di navigazioni*. Mss. nell'archivio di famiglia in Roma. Volume II, data del maggio 1748.

palazzotto si vedono tuttavia le armi barbariche [85]. Di tutte le torri potrei contare simili e più degni successi: ma ora non attendo a ciò che dovrà entrare più a proposito negli altri miei libri.

Gli stessi signori Mattei, un miglio più lungi dal casino, dove l'Arrone con perenne corso scarica nel mare le acque soverchie del lago di Bracciano, presso al lido, e sulla sinistra dell'emissario, fabbricarono la torre dell'Arrone nella tenuta istessa: indi i due nomi dell'unica torre, chiamata così dal fiume, come dal territorio. Lo stile e le misure dicono costruzione del decennio: e una piccola lapidetta, quantunque consunta dagli anni, ripete la stessa sentenza con queste parole [86]: « Marcantonio Mattei fece fare la torre, nell'anno 1570. » Essa indi in poi tenne alta la fronte per sicurezza della contrada a petto delle fuste africane, e delle fregate inglesi [87].

Chiamano per eccellenza la Perla quella torre che segue nella tenuta di Palidoro, spettante allo Spedale maggiore di Roma [88]. Bella veramente, grande e forte fabbrica del primo tempo, tanto che Bernardino Cirilli, commissario, o (come allora dicevano) precettore dello stesso Spedale, non dubitò di crescere riputazione a sè, ed a' suoi, mettendoci lo stemma dell'ordine e della famiglia. Scudo partito: a destra con la croce bitraversa dell'ospedale; a sinistra col faraglione marittimo di casa Cirilli. Sotto allo

[85] Coppi cit., p. 12: « *Di questo avvenimento, localmente celebre, esistono monumenti nella facciata della Chiesa, e per le scale del Casino.* »

[86] Lapida sulla piazza d'arme, prodotta dal Coppi, p. 9:

M . A . MATTHAEIVS
F . F . ANNO
M . D . LXX .

[87] Gazzetta *di Roma* cit., anno 1808, num. 119.

[88] Saulnier, *De ordine sancti Spiritus, ejusque historia*, in-4 parvo. Roma, 1646.

stemma una lunga iscrizione, non troppo felice di topografia sulle antiche colonie etrusche del vicinato, parla così [89]: « Questa torre alla marina del villaggio antica-« mente spettante alla città di Agilla, ed ora proprietà « dello spedale di santo Spirito in Roma presso alla via « dei Sassoni, per comandamento di Pio IV pontefice mas-« simo, a sicurezza delle campagne circostanti fece fabbri-« care ed armare Bernardino Cirilli aquilano, precettore « dello istesso spedale, l'anno 1562. »

XIV. — Deve ora nobilmente a sua volta comparire nelle fortificazioni della marina la grande casata degli Orsini, signori di Bracciano, di Cere, dell'Anguillara, e della contrada occidentale vicino al mare. La casa Orsina da ponente rispondeva alla Colonnese da levante: Bracciano a Paliano, Palo ad Anzio, e le torri Flavia e Tonda, alle torri Materna e Caldana. Confaceansi bene in questo le due famiglie, che di qua e di là da Roma, pressochè ad uguale distanza, sul mare addestravano la gioventù di quel tempo al nuoto, alla pesca, agli esercizî marinareschi: dove i nocchieri di adesso posano l'àncora per caricare doghe, legnami, carbone, e principalmente le biade delle ricche e spaziose campagne. Saluto da lungi la bellissima rôcca di Bracciano, come opera sublime di arte, nobilmente costruita dagli Orsini nel quattrocensessanta, e gelosamente mantenuta dagli Odescalchi infino ai nostri

[89] Lapida a torre Perla di Palidoro:

PII . IIII . PONT . MAX . IVSSV
HOC . IN . PRAEDIO . HOSPITALIS . AE
DIS . S . SPIRITVS . IN . SAXIA . VETVS
TAE . AGILINAE . VRBIS . QVONDAM
VICO . SPECVLAM . HANC . AD . FINITI
MORVM . LITTORVM . SECVRITATEM
B . CIRILLVS . AQVILANVS . AEDIS . EIVS
DEM . PRAECEPTOR . ERIGI . STRVIQ .
CVRAVIT . AN . DNI . M . D . LXII .

giorni [89*]. Ma non essendo bastionata alla moderna, la lascio, com'è, sul monte; e scendo a Palo presso il mare.

Il castello di Palo sovrasta alle ruine dell'antico porto, dove le terme, gli acquedotti, e gli scrittori chiamano ancora la distrutta città di Alsio [90]. Il forte, edificato nel secolo decimoquinto, e diversamente racconciato nei tempi seguenti, sorge come nobile palagio in quadro, con quattro torri rotonde agli angoli: muraglie, vôlte, ballatoj, alla maniera militare per offesa e per difesa. Alla porta maggiore dalla parte di terra precede innanzi, facile a salire, la cordonata: ma la presente agiatezza non copre tanto le passate cautele, che a un batter d'occhio non si veda la grande differenza di livello tra il terreno sottoposto e l'elevazione della soglia; e non s'argomenti quinci col pensiero la sicurezza del ponte levatojo, ben messo dai primi, e mal tolto dagli ultimi architetti. Come dal primo ingresso, così dal resto dell'edificio potete riconoscere ogni membro sviato dall'architettura militare alla civile: gli alloggiamenti ridotti a sale, i quartieri a cucine, le batterie a gabinetti; e sulla piazza alta del ballatojo, non più intorno alle armi e ai pezzi le sentinelle, ma gli ospiti avventurosi intorno alle seggiole ed ai trespoli, quando spira più dolce la brezza marina [91].

[89*] ATLANTE cit., *Fotograf. di Bracciano*, p. 122.

[90] ITINERARIUM MARITTIMUM:

« *Portus Fregenae, IX.*
Alsium, IX.
Ad Turres, IV.
Pyrgi, XII.
Castrum novum, VIII.
Centumcellae, VIII. »

RUTILIUS, *Itiner.*, I, 223:

« *Alsia praelegitur tellus, Pyrgique recedunt*
Nunc villae grandes, oppida parva prius. »

[91] ATLANTE cit., p. 104-5: « *Schizzi di prospetto e di piante del castello di Palo.* »

Nel principio del cinquecento papa Leone, presso al castello, come in luogo sicuro e centrale della via Aurelia, fece lavori grandiosi di scuderie per le poste e per la corte, tra Roma e Civitavecchia, adoperandovi Giulian Leno e Gianfrancesco da Sangallo [92]. Nè anderebbe errato chi volesse riconoscere l'opera loro in quei due palazzotti di bello stile, a un solo piano suportico, che stanno ancora in buona condizione a una balestrata dal castello.

Nel decennio gli Orsini afforzarono maggiormente quella posizione, aggiungendovi una fronte bastionata verso il mare, ed una cinta di bassa muraglia col raggio triplice per tutto il resto del perimetro intorno al castello, il quale così divenne mastio centrale.

Gli fanno seguito lungo il lido due altre torri della stessa famiglia. Prima torre Flavia, costruita dal cardinale Flavio Orsini, creatura di Pio IV, ed uomo del nostro decennio; il quale, a beneficio comune, e privato di casa sua, la fabbricò nella contrada detta Campodimare. Più sotto, nelle terre di Macchiatonda, i suoi consorti costruirono la compagna, da non confondere nè con la Perla precedente di Palidoro, nè col castello seguente di santa Severa.

Il dominio in questi luoghi, nei tempi successivi, è passato dagli uni agli altri: ma sempre in buone mani, rispetto alla difesa del territorio. Ne avrò spesso a par-

[92] SERAPICA, *Spese private di Leone X.* — Mss. dell'ARCH. VAT. Estratti nel *Buonarroti*, periodico romano. Quaderno di agosto 1871, p. 246:

« 23 gen. 1519. A maestro Gio. Francesco da san Gallo per porre le stalle di Palo, ducati	50
24 detto altri ducati	400
24 detto a messer Giuliano Leno, per la fabbrica di Palo ducati duomilia duc.	2000
4 marzo 1520. A m. Julian Leno per la fabbrica di Palo	1500
2 ott. detto allo stesso c. s.	1000
	4950 »

lare negli altri volumi. Or qui mi basta ricordare (chè altrove non avrebbe luogo) il fatto del venticinque di settembre 1809, quando il castello di Palo, combattendo per tre ore, difese sette bastimenti di bandiera francese dall'attacco di due corsari inglesi; e costrinseli ambedue a fuggire zoppicando verso Ponza per racconciarsi delle avarie nelle alberature e nel vivo sofferte dal cannone della piazza [93].

XV. — Col nome di santa Severa ricordiamo la casa, il martirio e la cappella dell'illustre figliuola di Massimo tribuno [94]. Quivi presso restano le rovine di quel villaggio pirgano, dove era l'emporio dei Ceriti, e il famoso tempio di Lucina Leucotea, saccheggiato da Dionisio il tiranno [95]. I conti della Tuscia nel medio èvo sulle tracce dell'antica borgata fabbricarono il nuovo castello che poscia passò ai Frangipani, agli Orsini, e finalmente allo Spedale celebre di Roma, cui tuttavia si appartiene. Da lungi sembrerebbe grossa fortezza, se non comparissero i tetti delle case al di sopra delle mura. Girano attorno tre recinti: il più ampio di semplice muraglia, fiancheggiata da sette torri quadrate, protegge i granaj, le officine, e le abitazioni dei coloni; il secondo, con due torri rotonde agli angoli più rimoti del mare, afforza la magione dei signori; il terzo in forma di rocchetta quadrilatera, con quattro torri rotonde ai vertici, chiama la milizia del presidio [96].

[93] GIORNALE *di Campidoglio*, 1809, n. 40.

[94] BARONIUS, *Ann. Eccl.*, 298, n. 16: « *Severa, Calendius et Marcus, martyris Maximi filii, versus Centumcellas ejecti et martirio coronati. Perseverat eodem ita loco memoria sanctae Severae.* »

BOLLAND, *Acta Sanctorum*, ad diem 29 januarii, p. 946: « *Filii Tribuni Maximi martyris, Severae, Calendii, Marci.... horum omnium corpora in loco qui dicitur Pignus* (Pirgos) *a christianis sepulta.* »

[95] DIONYS, *Antiq. rom.*

STRABONIS, *Geogr.*, V: « *Cerelanorum emporium habet Lucinae templum a Pelasgis constructum.* »

SERVIUS, *Aeneid.*, X, 184.

[96] PIANTINA di santa Severa e prospetto, schizzi.

ATLANTE, p. 105, fig. I.

Cotesta rocchetta, a differenza di ogni altra, invece di mettersi il mastio nel mezzo, se lo caccia innanzi; e da lungi va a cercarlo in isola, tra le acque del mare. L'alto torrione maestro di figura rotonda, domina tutto il castello, e signoreggia da ogni parte, come membro più forte, e più sicuro. Niuno potrebbe entrarvi altrimenti che di sopra a un ponte di legno, sublime sulla piazza, che mette la coda ai merli della torre sinistra, e gitta la testa alla porta nel mezzo del mastio. Quel ponte, da tanta altezza sospeso tra l'aria e l'acqua, mette i brividi ai visitatori; e molto più di baldanza torrebbe agli avversari.

Meno forte, ma più leggiadra sulla rupe d'un promontorio, spicca la torre di santa Marinella a difesa di una bella insenata, dove fan capo i pescatori e i marinari di piccolo cabottaggio. Quel luogo nelle carte antiche dicevasi Punico: o per l'abbondanza dei granati, o per qualche successo locale dei Cartaginesi [97]. Ora porta in diminutivo il nome di santa Marina, cui è intitolata la cappella rurale. Quattro torri rotonde mettono in mezzo il palazzotto signorile, sempre assopito: ed una falsabraca moderna con diverse maniere di contrafforti circonda la torre maggiore, sempre vigilante [98].

XVI. — Dopo le due miglia sporge nel pelago il capo Lunare, a' cui fianchi la spiaggia, piegata in concavo, descrive due segmenti di cerchio, simili alle lúnole geometriche, onde ebbe il nome. Gli idioti, più rivolti al lino ed alla lana, che non agli astri e alle curve, dicono capo

97 Tabula Peutinger:
« *Pyrgi,*
ad Punicum, VI.
Castrum novum, II.
Centumcellae, V. »

98 Pianta e Prospetto nell'*Atlante*, p. 105, fig. II. Favore di quel raro ingegno, e di quella singolare gentilezza onde è fornito il sig. Biagio Donati di Civitavecchia.

Lanaro, e *Linaro*: ed i sottili cartografi al solito tengono bordone alla plebe grossa. Questo capo sopravvento e sopraccorrente, come sta per natura, e come notano gl'idrografi, difende il porto di Civitavecchia dalle torbe di scirocco: e l'esperienza di venti secoli risponde all'alto senno degli architetti di Trajano.

Sulla punta i marmi, le iscrizioni, gli edifici, ricordano lo splendore di Castronovo, villaggio dei pirgenesi, e municipio dei romani. Tra quelle rovine sorge la torre della Chiaruccia, alta, sottile, graziosa. Non prendete abbaglio dalla pluralità dei nomi: Castronovo al villaggio per l'origine rimota, Lunare al capo per la figura naturale, Chiaruccia alla torre militare si dice per vezzo e limpidezza dell'ampio orizzonte.

Nel fondo all'insenata seguente scorre il torrente Marangone, dove Paolo V pose una torre dello stesso nome: e la fece membruta e forte, da bosco e da riviera, al piano e al monte, tra le acque dolci e le salse, e sempre di prospetto ai baluardi di Civitavecchia, e alle antenne aggruppate nel porto. Già conosciamo i particolari della fortezza e della piazza: basta uno sguardo al mastio di Michelangelo, così veggente, come veduto da levante, e da ponente nella catena delle torri, alle quali solamente ora riguardare dobbiamo per finire da quest'ultima parte il nostro viaggio.

A tre miglia presso una cala arenosa, ecco un'altra torre. I paesani la chiamano Prima, perchè più prossima; i topografi la chiamano Nuova, perchè più recente; i fabbricieri la chiamano Mattonara, perchè più aderente alle fornaci; e i marinari la chiamano di Valdalga, perchè circondata sott'acqua da rigogliosa vegetazione di erbe marine.

Sta solitario alla cima di un colle, dentro terra, un edificio, da tutti chiamato torre d'Orlando. Non entra nel

novero delle guardie, si bene dei traguardi opportuni all'atterraggio dei piloti costieri, quando da ponente cercano la bocca del porto di Trajano. Meglio ai pietosi ricordi si addice quel torracchione, che non alle dure battaglie del furioso Paladino; non essendo altro se non l'avanzo di un campanile sopra i rottami di badia diroccata.

Per la nostra via lungo la riva del mare viene appresso il corso del Mignone, piccolo fiume e perenne, che, girati di rovescio i monti tolfetani, e fatto capo di là al lago sabatino, insieme coll'Arrone, mette in isola tutta la contrada [99]. Prima della foce ci conforta la torre Bertalda, detta pur di sant'Agostino: nomi che ricordano per questi rivaggi il dominio dei conti della Tuscia, e più le tradizioni del dottore Africano, al quale tuttavia s'intitola la cappella, e la sorgente di chiare e fresche acque, dove dicono essergli stata trasmessa per verbo e per segno la famosa risposta intorno al più alto misterio [100].

Il navalestro, mentre passiamo sulla scafa all'altra riva del Mignone, ci mostra a dito sui colli le tombe di Tarquinia, e sul piano gli scompartimenti delle Saline. Seguendo quest'ultima direzione, dobbiamo visitare la casa forte rimpetto alla fossa di ancoraggio, chiamata impropriamente Porto clementino. L'edificio vasto e solido alla riva del mare raccoglie in complesso tutte le forme di ogni altra fabbrica: albergo, caserma, scuderia, dogana, spedale, prigione, magazzino, e sul terrazzo la piazza d'arme a guardia dello scalo, e dei bastimenti.

Poco dopo incontriamo la Marta, che sempre mena al mare le acque soverchie del lago di Bolsena. Nei tempi

99 VIRGILIUS, *Aeneid.*, X, 185: « *Qui sunt Minionis in arvis.* »
RUTILIUS, *Itiner.*, I, 216: « *Littus Minione vadosum.* »

100 FRANGIPANI cit., 70.
ANNOVAZZI cit., 159.
P. A. G., *Medio èvo*, I, 157.

passati era navigabile con piccole barche, e per quella via i pescatori e i trafficanti battevano il lago [101]. Ma ora, strozzato il corso dalle chiuse dei privati, dalle rifolte dei molini, e delle pescaje dei capitoni, non presta ad altro. Sulla ripa sinistra sta la torre dei Cornetani; e appresso diversi casotti piantati di guardia al Puntone di spine, ed alle Murelle, pei quali in ordine si arriva alla Fiora, ed agli antichi possedimenti della casa Farnese.

La Fiora scende dai monti di Toscana, entra nello Stato di Castro, cresce coi torrenti della provincia, e precipita tra dirupati burroni sotto al ponte della Badia. Quel ponte antichissimo, sempre mantenuto e successivamente risarcito per la necessità del passo e dell'acquedotto, offre all'osservatore in un solo monumento tre tipi di costruzione della più rimota architettura. Un solo arco a tutto sasso, della luce di quaranta metri, poggia all'altezza di ottanta sopra colossali pilastroni di pietra scalpellata. All'epoca pelasga appartengono i primi macigni di tufo rossiccio, ora ridotti quasi a terriccio rugginoso. All'epoca etrusca tocca il rinfianco di nenfro bruno, tuttavia esistente nel posto di mezzo. Ed all'epoca romana spettano gli ultimi rivestimenti di travertino rustico, cui le concrezioni di solide stalattiti han cresciuto vaghezza e tenacità infino ai nostri giorni. Rupi a piombo di qua e di là del fiume, scogli rovescioni in mezzo al letto, frementi le acque spumose e limpide in rapido corso. Il maniero di Musignano, e gli scavi Vulcenti aggiungono da lungi importanza e bellezza alla prospettiva; e da presso un castelletto quadrato alla testa del ponte, vi presenta tutte le fantasie del medio èvo. Seguendo il corso del fiume s'incontra Montalto, e due miglia più sotto, alla sinistra della foce,

[101] GOBELLINUS, *Comment.*, in-4. Roma, 1584, p. 390.
STATUTO DI CIVITAVECCHIA, IV, 5: « *Si possa pescare in mare e nelli fiumi liberamente.* »

la torre, ed alla destra i casotti della Fossetta, e delle Graticciare, sul confine toscano.

XVII. — La costiera dell'Adriatico non può entrare coll'istessa larghezza nel nostro discorso, perchè la navale squadra romana poco batteva quelle acque più lontane, e meno soggette alle scorrerie dei barbareschi. Colà prevaleva sul mare la guardia dei Veneziani: e in terra prodi e forti uomini, raccolti in lunga serie di terre murate, facevano da sè. Gli Estensi avevano munito Ferrara, i passi del Po, le lagune di Comacchio, gli sbocchi del mare. I Riminesi seguivano le tradizioni della casa Malatesta nella fortificazione della città, del porto e del lido. I Feltreschi avevano cresciute le difese a Pesaro, a Fano, a Sinigaglia: rócche, fortezze, e torri per tutti quei monti, e per tutte quelle marine, dove più di ogni altro alla nuova maniera di fortire erasi adoperato il duca Francesco Maria della Rovere, spesse volte da noi ricordato, come mecenate della scuola mista, e mastro di guerra valentissimo nel terzo periodo. Lo stesso è a dire delle città e provincie d'Ascoli, di Fermo, e di Ravenna dove baroni e comuni a volta a volta eransi adoperati del loro meglio a guardar le marine. Non v'erano, tra le molti torri di quelle parti, più che quattro alle spese della Camera: la nuova di Montesanto, le due del Cónaro, e quella di Portonuovo presso Ancona.

Di questa città, annoverata tra le piazze principali d'Italia, per la importanza delle fortificazioni e per le prove in ogni tempo sostenute, vorrebbesi larghezza d'illustrazione per lo amoroso studio di qualche egregio cittadino, più valente e più perito di ogni altro estraneo. Da parte mia non ho mancato d'indicare ai ricercatori i due rivellini di Pietro Amoroso, che sono l'unica opera, per quanto io mi sappia, di originalità primitiva [102]. I contemporanei

[102] P. A. G., *Medio evo*, II, 409, 410.
ITEM, *Pirati*, I, 48, 196, 204.

ne scrissero maraviglie: d'onde possiamo arguire la novità della forma a cantoni, sopra base triangolare, e simile al puntone precedente di Sarzanello; ed ai puntoncini successivi di Nola [103]. Il sistema difensivo dell'Amoroso portava alla testa ed alla coda del porto due rivellini ad angolo acuto verso mare per battere al largo; e le facce verso le sponde per iscopare gli approcci ed incrociare i fuochi. Un rivellino tra la chiesa di san Primiano e il molo, appuntato col sagliente alla bocca del porto [104]. Esso per quattro secoli è rimasto visibile: ed unito alla cinta fu chiamato bastione di san Primiano. Nome abusivo di bastione: perchè non ebbe mai fianchi. Ma in quella vece, fino a quest'ultimo lustro, ha sempre mantenuta la primitiva forma di rivellino a spuntone [105]. Del resto il discorso oggi è finito. Dopo la recente distruzione del medesimo, non restano che le piante dove possa essere sempre riconosciuto [106]. L'altro rivellino dell'Amoroso stendevasi sotto le ripe a san Marco, già porto di mare: nell'identico sito preciso, dove adesso vediamo il baluardo di sant'Agostino [107]. Le dette due opere, al dir del Vernaccia, non sono che una sola: cioè il rivellino dell'Amo-

[103] PROMIS, *Forte di Sarzanello*, 1838, p. 40: « *Puntone edificato nel 1420 da Pietro di Campofigoso.* »

AMBROSIUS LEONIS, *Hist. Nolan.*, apud BURMANN, *Thesaur.*, IX, IV, 39, 4.

PHRANTZ, *Hist. edita a Pontano*, in-4. Inglostadio, 1604, p. 105: « *In castro turres tres, una versus mare, ecc.* »

[104] BERNABEI, *Cronaca*, ediz. CIAVARINI, p. 195, 172, 137: « *Uno al porto presso la torre di Fano.* »

[105] CARLO RINALDINI, *Osservazioni sugli ingegneri della Marca*, in-12. Ancona, presso Salusti, 1865, p. 7: « *Rivellino presso la chiesa di san Primiano al Porto.* »

[106] PIANTE di Ancona già citate; più le recentissime del BEVILACQUA, e la magnifica pianta del Censo in proporzione di uno a mille da me consultata sul posto in Ancona il 6 settembre 1877 presso il sig. ingegnere LUIGI DARETTI.

[107] BERNABEI cit.: « *Sotto le ripe di san Marco alla porta di mare.* »

roso, convertito in baluardo dal Paciotto [108]. Tanto bene il nostro Amoroso nei primordi dell'arte nuova, cioè nel mese di settembre 1480, aveva saputo scegliere il sito ed appuntare i suoi cantoni, che a tutti gli ingegneri più illustri del tempo seguente tolse l'ardimento di uscire dalle sue tracce.

Le altre fortificazioni, quantunque degnissime, non possono pretendere al primato della originalità. Esse vengono troppo tardi, perchè altri debba adesso occuparsene a preferenza. Tutte le opere bastionate fanno seguito all'edificio della Fortezza: e questa ebbe principio nel 1532 col disegno di Antonio il Gio. da Sangallo. Nell'acconciare le sue linee alle rupi dell'Astagno, confermò Antonio la riputazione di valentissimo, com'egli era, intorno allo studio del terreno. Gli schizzi di sua mano, ammirati da tutti nella Galleria di Firenze, esprimono la diligenza sua nella ricerca dei punti più acconci al sistema della difesa, e nella conservazione delle opere preesistenti. Imperciocchè nel foglio, tratteggiato a penna e a lapis rosso, che qui cito per esempio, si distinguono a sufficienza ambedue i rivellini dell'Amoroso, come duravano a suo tempo, prima che l'uno andasse trasformato e poi l'altro distrutto. Vi si aggiungono le seguenti scritture [109]:

« Passi anchonitani 32, quali sono piedi 6 antichi
« l'uno; che sono palmi 8,
« Canne 25, palmi 6.

[108] VERNACCIA, *Memorie del Paciotto*, nella collezione.

COLUCCI, *Piceno*, XXVI, 39: « *Il Paciotto fece ancora il Rivellino che difende il Porto, baluardo chiamato di sant'Agostino.* » Come le parole sono scritte a proposito!

[109] ANTONIO IL GIO. DA SANGALLO, *Autografi schizzi di Ancona*, alla Galleria di Firenze, vol. VIII, carta 108, tergo, num. 272.

Citato nel VASARI dal Le Monnier, *Comment.*, X, 53.

Facsimile presso di me. ATLANTE, p. 109.

« San Ciriaco 10.
« Canne 20, e palmi 8.
« T. 10. porto di Pesaro.
« Fiumesino, T. o.
« Monte Marciano, C. 15; 610.
« M. Buccalone. — Valle.
« Monte Santo, vicino.
« Montagnola, 310. — Valle.
« Capo di Monte T. 15.
« Canne 16. — Passo. — Canne 78. »

Compiuta la Fortezza, ed entrato il decennio, Pio IV, a maggior tutela della grande città e delle vicine provincie, fece svolgere intorno alla piazza la magnifica cinta bastionata, che ancora si ammira [110]. Prima il Laparelli, poi il Serbellone, appresso venne il Paciotto, e insieme agli altri quel cavalier Giacopo Fontana di Ancona, capo dei bombardieri con Marcantonio a Lepanto, architetto idraulico di molto valore, nel cui manoscritto (dedicato a Sisto V, e custodito alla Vaticana) si trovano notizie importantissime sulla costruzione dei porti, sul moto delle onde, sui massi artificiali, e sopra molte altre teorie di meccanica e di idraulica, più antiche che altri non pensi [111].

In somma nella riviera dell'Adriatico troviamo cinque fortezze principali: Ancona, Fano, Pesaro, Comacchio e Ferrara, accerchiate da una quarantina di torri littorane, così per ordine, cominciando dalla foce del Tronto. Prima la torre d'Ascoli, poi di san Benedetto, di Grottammare,

[110] PII PP. IV, *Constit. pro reparatione portus, et munitione civitatis Anconae*, 9 giugno 1561. Apud DE VECCHI, *De bono regimine*. Roma, 1732, p. 292.

[111] GIACOPO FONTANA, *Ristauri del porto e fortezza di Ancona*, dedicati a papa Sisto V. Mss. Vaticano, in-fol. fig. n. 5463.

FORTIFICAZIONI di Ancona in tempo di Clemente VIII. Mss. Casanat., XX, V. 46.

di sant'Andrea, di Massignano, del Pedoso, di Palma, del porto di Fermo, di sant'Elpidio, di Civitanova, di Montesanto, del porto di Recanati, dell'Aspro, di Umana, del Sirolo, del Cónero, di Portonuovo, dell'Osteria, di Fiumesino, la Marzocca, la Bastiona, la Marotta, la Guardia, la Castellana, la Firenzuola, il Cabicco, la Conca, la Fontanella, la Trinità, la Pedriera, la Bellaria, del Cesenatico, la Candiana, la Primaria, del Bellocchio, del Volano, e finalmente la torre di Goro.

[1563.]

XVIII. — Risarcite ed accresciute le fortificazioni, e surta quindi la necessità di più numeroso presidio, oltre alla soldatesca stanziale, Pio IV nel terzo anno del nostro decennio dètte in Italia il primo esempio della milizia cittadina. Alli tre di maggio del 1563 fece scrivere ai ruoli tutti gli uomini atti alle armi; ed obbligò ciascuno degli ascritti ad assembrarsi nelle città centrali tutti i giorni festivi, per riconoscersi tra loro, e per ricevere istruzione e ordine dai comandanti [112]. Compagnie di ducencinquanta teste, sotto un capitano; battaglie di quattro compagnie, sotto un sergente maggiore; legioni di quattro battaglie, sotto un colonnello; e tutti sotto un mastro di campo generale, che poteva contare settanta mila fanti, e quindici mila cavalli, senza spesa di sorta [113].

[112] PII PP. IV, *Litterae in forma brevis, quibus Cincium Capizucchum magistrum campi generalem battagliarum almae Urbis et totius Status ecclesiastici instituit: « Die III maji MDLXIII. »*

JACOBUS SCHRENKIUS, *Imper. regum. princ. baronum ecc. imagines*, in-fol. fig. Hoenipontì, 1601, non numer. post. med.

UGHELLUS, *Genealogia de Capizucchis*, in-fol. Roma, 1653, p. 10.

[113] GIUSEPPE GROSSO, *Le battaglie legionarie dello stato ecclesiastico*. Mss. Capponiano, cod. XXV, da 178 a 182.

Copia presso di me.

DOCUMENTI dell'ARCH. MEDICEO, e filza 320 delle Strozziane pubbl. ARCH. STOR. IT., in-8. Firenze, 1858, app. 22, p. 391: « *Lo stato del Papa 70 mila fanti e 15 mila cavalli.* »

Al primo posto di comandante generale venne chiamato Innocenzo Capizucchi, nobile romano, e condottiero sperimentato nelle guerre di Germania e di Francia, cui il Pontefice con poche parole (come accade nei casi di pronta risoluzione) diceva così [114]: « Al diletto figlio Cencio Capizucchi, mastro di campo generale delle battaglie di Roma e dello Stato ecclesiastico, Pio papa IV. — Pel merito della tua fede e del tuo valore, e per la devozione dimostrata a Noi ed alla santa romana Chiesa, sperando a ragione da te che eseguirai i nostri comandamenti con prontezza, diligenza e rettitudine, ti facciamo, creiamo e nominiamo mastro di campo generale delle battaglie dell'alma città di Roma e di tutto lo Stato ecclesiastico, a beneplacito nostro e della Sede apostolica, ecc. Dato a Roma, sotto l'anello del Pescatore, addì 3 maggio 1563. »

Al Capizucchi successe nel settanta Michele Bonelli [115]. E poi di seguito altri ed altri capitani di fiducia, i quali avevano libera facoltà di spedire le patenti agli ufficiali, e di cassare, sostituire e rimettere i militi, di radunarli, istruirli e giudicarli, conforme alle leggi militari, e secondo i privilegi concessi ai medesimi in premio del servigio.

XIX. — Tali concessioni, proposte nel decennio con poco o punto dispendio dell'erario, e confermate da Urbano VIII, si riducevano alle seguenti [116]: Esenzione dalla servitù personale nei lavori di pubblica utilità, franchigia dalle nuove tasse municipali, portamento di spada, licenza delle armi da caccia, libertà dalle cariche dei comuni, mezza tassa nelle spese giudiziarie, immunità durante il

[114] Breve di Pio pp. IV, come alla nota 112.

[115] Litterae *in forma brevis Michaeli Bonelii, omnium militum legionariorum et battagliarum universi Status ecclesiastici, Capitaneo generali. Romae 15 septembris 1570.* Collezione Casanat., vol. 1570, n. 65.

[116] Urbano pp. VIII, *Privilegi, esentioni, et gratie concesse alli soldati delle militie dello Stato ecclesiastico, 1627.* Bibl. Casanat., *Miscell.*, in-8, vol. 277.

servigio, foro militare nei casi analoghi, benemerenza dopo quindici anni, ed estensione per dieci anni dei medesimi privilegi ai figli dei morti sul posto.

Il fiore dei legionari nelle cospicue città allora si raccolse a formare il corpo scelto dei bombardieri, cavato dalle maestranze, dalla borghesia, e dalla nobiltà. Corpo illustrato dalle belle scritture degli allievi del celebre Biringuccio. Quattro romani stamparono trattati di artiglieria per le milizie legionarie: Giuliano Bossi, Pietro Sardi, Marcello Manacci, e Manlio Orlandi; ed i loro libri si cercano ancora con profitto. Mettete appresso Alessandro Chincherni d'Ancona, Achille Tarducci da Corinaldo, Pandolfo Collenuccio da Pesaro, Vincenzo Scampoli da Foligno, Girolamo Ruscelli da Viterbo, Giuseppe Petrucci da Tivoli, ed alla testa di tutti mettete Roberto Valturio da Rimini, e la principesca edizione del quattrocento. Con questi consentivano gli Alberghetti, i Borgognoni, i Giovardi, ed altrettali valentissimi fonditori di bocche da fuoco [117].

In Roma il corpo dei bombardieri contava cinque centinaja d'uomini, divisi in tredici squadre di trentasei teste per ciascuna [118]. Godevano privilegi maggiori [119] delle altre milizie, si governavano coi propri statuti [120], festeggiavano

[117] CESARE PALAZZUOLO, *Il soldato di santa Chiesa, per l'istituzione dei cento mila fanti e diecimila cavalli dello Stato ecclesiastico*, in-4. Roma, 1606.

MARIANO D'AYALA, *Bibliografia militare*, in-8. Torino, 1854.

ANGELO ANGELUCCI, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, in-8. Torino, 1870.

[118] RUOLO *dei bombardieri di castello Sant'Angelo in Roma, rassegnati coi loro nomi, cognomi, patria e mestiero, divisi in tredici squadre di trentasei uomini per ciascuna*, in-8. Roma, 1691. BIBL. CASANAT. *Miscell.*, in-8, vol. 555.

[119] CLEMENTIS PP. XI, *Privilegia libratoribus tormentorum et officialibus bombarderiis.* — *Bull. rom.*, MAYNARDI, XIII, 299.

[120] CAPITOLI *ed ordini da osservarsi dai bombardieri, capisquadra, ed altri officiali della compagnia di santa Barbara in Roma, 1615*. BIBL. CASANAT., *Miscell.*, in-4, vol. 645.

santa Barbara alla Traspontina [121], componevano quel folgorone di buttafuoco che infino ad oggi si chiama candela romana [122]; e nelle occasioni di festose comparse per leggiadria di architettura, per vaghezza di colori, per vivacità di luce bellissime agli occhi dei nostrani e degli stranieri facevano brillare le famose girandole di Castello [123].

La massa delle milizie tenevasi pronta contro i Turchi per qualunque mai invasione avessero potuto tentare sul nostro, come frequentemente succedeva nella Puglia e nelle Calabrie, anche dopo i casi terribili d'Otranto, di Castro, e di Reggio. Le difese minori contro i pirati africani e contro i piccoli sbarchi furtivi alla spiaggia, restavano ai torrieri, alle guarnigioni, ed ai paesani, ordinati in drappelli di milizia mobile per battere la spiaggia da un capo all'altro, onde presero il nome di Battitori [124]. Poi messi a cavallo più speditamente si dissero Cavalleggeri; e muniti di piastra difensiva, furono chiamati Corazze. Gli archivi municipali delle città marittime sono pieni a ribocco di carteggio intorno a questo argomento: ruoli, spese, cavalcate, notizie, alloggiamenti, foraggi, reclami, e armeggiamenti continui e necessari alla quiete e salute del popolo.

Cotali ordinamenti, durati infino allo scorcio del secolo passato, caddero all'improvviso per la rivoluzione di Francia. Al primo rumore degli eccessi popolari in Parigi, la milizia

[121] GIROLAMO LUNADORO, *Corte di Roma*, in-16. Bracciano, 1645, e Venezia 1661, p. 23.

[122] GREGORIO CARBONE (colonnello di artigl.), *Dizionario militare*, in-8, Torino, 1863, pag. 346.

[123] RACCOLTA *rarissima di tutte le macchine dei fuochi artificiali incendiati in Roma, disegnati ed incisi*. Grosso volume di tavole alla CASANAT., O, III, 18, CC.

[124] PAOLO PAPA V, *Chirografo al card. Serra sopra la residenza dei castellani e custodia delle torri alla Spiaggia di Roma alli 16 marzo 1613*. Collez. Casanat.

EDITTO *per togliere abusi e disordini dalle torri per Gianfrancesco Banchieri commissario generale delle galere, fortezze, e torri. Da Roma addì 21 novembre 1743*. Collez. Casanat.

cittadina fu sciolta. Tutti ubbidirono, e resero le armi agli arsenali. Unica eccezione di resistenza ebbe a notarsi nei paesi di maremma: dove, tanto era fermo e generale il costume delle armi, che per violenza soltanto si riuscì a compiere il disarmamento [125].

Con questo sono arrivato oramai alla fine del discorso sulla storia dell'architettura bastionata, sui monumenti primitivi della medesima, e sull'apparecchio della gente e dei ridotti alla marina per resistere contro le perpetue infestazioni grosse e minute dei Turchi. Il tiranno usurpatore di Oriente (così tutti dicevano nei secoli passati, e così ora dev'io ripetere per debito di storica fedeltà) il Tiranno orientale non giaceva allora fallito e vilipeso, come oggi lo vediamo: ma fieramente petulante, per mare e per terra potentissimo, minacciava sterminio e servaggio alla cristianità. Distrutto per frode e violenza l'impero de' Greci, rapita non solo ai cristiani, ma agli stessi islamiti, l'Africa, e gran parte dell'Asia, e penetrato per la valle del Danubio nelle viscere dell'Europa, stendeva gli artigli a ghermir di là Buda e Vienna, di qua Napoli e Roma. Grandi le sue forze, maggiori le nostre discordie, onde egli faceva suo pro, librandosi (sempre a un modo) tra le angosce dei vicini, ed i favori dei lontani. Nel mezzo al corso preciso del nostro decennio, Solimano, contro tutti i Cavalieri del mondo cristiano, stringeva Malta di tremendo assedio per venire oltre in Italia. Alla fine dell'istesso decennio, Selim, contro i Veneziani, e per la medesima cupidigia, assaliva Cipro. Punto culminante nella storia dei popoli, dove si aveva finalmente a decidere della loro e della nostra sorte. Allora papa Pio V prese occasione di rizzare un'altra volta la bandiera sul mare, e di spedire a salvezza della civiltà europea quel prode romano.

[125] Diario *di Roma ufficiale*, 1 agosto 1789. Collez. Casanat.

il cui nome suonò tant'alto nella storia navale, e tanto da tutti riverito, che rese me sicuro di preferire quel nome istesso ad ogni altro, e di scrivere Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto per aprire la serie di questi miei libri, ai quali altrimenti forse niuno avrebbe fatto buon viso. Mettete ora in ordine quel volume della vittoria appresso a questo delle difese: e preparate il posto al successivo, che, ripreso il filo del racconto dallo scioglimento della lega, dovrà condurci da Cipro a Candia per lo stabile ordinamento, e pei degni fatti della Squadra permanente.

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

NB. *Il numero arabico indica la pagina, tanto per il testo quanto per le note. Nell'Indice si hanno pure a cercare le ultime giunte e correzioni.*

INDICE DEL VOLUME